

# **Annale 2000-2001**

L'ATTIVITÀ DI RICERCA SCIENTIFICA DEL  
DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE  
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



© 2003 by CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Il volume è pubblicato con un contributo  
del Dipartimento di Discipline storiche

Redazione: Angela De Benedictis (con la collaborazione di Mario Caricchio e di Nicola Barone)

CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna  
40126 Bologna - Via Marsala 31  
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758  
[www.clueb.com](http://www.clueb.com)

Finito di stampare nel mese di giugno 2003  
da Legoprint - Lavis (TN)

## Presentazione

di *Paolo Prodi*

Coerentemente con la sua tradizione l'*Annale* non intende fornire un'informazione completa sulla ricerca svolta nel Dipartimento. Esso intende soprattutto informare sulla linea di confine tra la attività di ricerca e l'attività didattica, linea di confine che è costituita soprattutto dalle tesi di laurea e dalle tesi di dottorato: il nostro scopo è soprattutto di rendere pubblica la produzione scientifica dei giovani che operano in rapporto con i docenti. Per il contenuto specifico delle ricerche, individuali e di gruppo, dei docenti stessi, per le numerosissime pubblicazioni e per le iniziative culturali (convegni, seminari etc.) che si svolgono quotidianamente durante l'anno a fianco dei corsi ufficiali rinviando al notiziario inserito nel nostro sito ([www.dds.unibo.it](http://www.dds.unibo.it)), che è stato quest'anno profondamente riformulato ed ampliato.

Qui mi limito a fornire, per dare un'idea dei settori in cui si esplica l'attività del Dipartimento, lo schema delle **sezioni** nelle quali esso si è articolato ed opera (v. *appendice C*), a presentare alcuni dati e ad accennare ad alcuni problemi che hanno segnato la vita del Dipartimento nell'anno 2002.

In primo luogo infatti la struttura del **personale docente** si è profondamente modificata con un grande aumento dei professori di ruolo (v. *appendice A*). L'anno appena trascorso è stato infatti contrassegnato da una grande mobilità generata dalle idoneità di I o II fascia conseguite da molti docenti del Dipartimento: pur essendo questo motivo di giusto rallegramento, per il riconoscimento che i colleghi hanno avuto, pone però molti problemi sia per l'attesa della chiamata degli idonei, sia per la necessità di nuove risorse. Soprattutto questo processo di promozione ancora in corso sottolinea di nuovo l'urgenza e la drammaticità della mancanza di posti di ricercatore e di assegnista indispensabili per permettere ai giovani l'ingresso nella ricerca.

Anche il **personale non docente** ha raggiunto una sua fisionomia completa con la definizione delle competenze e delle responsabilità

nei vari settori, amministrativo, tecnico, bibliotecario, didattico (v. *appendice B*). Se la vita quotidiana del Dipartimento non ha presentato problematiche particolari e ha potuto svolgersi regolarmente durante tutto l'anno, senza alcun intoppo, ciò avviene per la dedizione e l'intelligenza del personale.

Elenchiamo come promemoria le Facoltà e i Corsi di laurea presso cui i docenti del Dipartimento tengono i loro corsi:

Facoltà di Lettere e Filosofia (Corso di Storia, Lettere moderne e classiche, Scienze Antropologiche, Scienze Geografiche, Filosofia, Dams, Scienze della Comunicazione);

Facoltà di Scienze della Formazione;

Facoltà di Scienze Politiche;

Facoltà di Lingue e Letterature Straniere;

Facoltà di Economia.

Il totale degli esami sostenuti complessivamente nel 2002 ammonta a 5725.

A livello superiore si sottolinea lo sviluppo continuo dei tre dottorati che fanno capo al Dipartimento: *Storia d'Europa: identità collettive, cittadinanza e territorio (età moderna e contemporanea)*; *Studi religiosi: scienze sociali e studi storici delle religioni*; *Storia e informatica*, con un totale di 36 dottorandi.

La mancanza di spazi per la **Biblioteca** è il problema più drammatico e urgente: si denuncia che la situazione, al di là della bellezza della sede, è insostenibile e si invitano le autorità dell'Ateneo ad affrontare il problema. In questi primi cinque anni di attività nella struttura abbiamo riempito tutti gli spazi disponibili e ora non sappiamo letteralmente dove collocare i libri; mancano non soltanto gli studi, ma anche semplici punti di appoggio per assegnisti, borsisti e dottorandi, mancano del tutto le aule per sostenere la nuova didattica del triennio e del biennio. Le difficoltà sono indicate per sottolineare lo sforzo che nonostante questo è stato effettuato nel corso del 2002. Ci si limita fornire i principali dati relativi alla Biblioteca, dati che ci pongono ai massimi livelli dell'Ateneo: le utenze della sala di consultazione sono state 5.244; i libri inventariati 1666; le monografie e i periodici catalogati 2748; periodici con abbonamento in corso 320; i prestiti interni 2945; i prestiti interbibliotecari 250. I 6 computers a disposizione degli studenti nella sala della biblioteca sono stati utilizzati a tempo pieno dalle ore 9 alle ore 18 sabato escluso.

Bologna, aprile 2003

*Appendice A*

## PERSONALE DOCENTE

## ORDINARI

Gian Paolo BRIZZI  
Francesca BOCCHI  
Mauro PESCE  
Paolo PRODI  
Maria SALVATI  
Angelo VARNI

## STRAORDINARI

Francesco BENVENUTI  
Paola BONORA  
Alberto DE BERNARDI  
Luigi GANAPINI  
Maria MALATESTA  
Valerio MARCHETTI  
Giuseppe OLM  
Francesca SOFIA  
Paolo SORCINELLI  
Irma TADDIA

## ASSOCIATI

Pietro ALBONETTI  
Giancarlo ANGELOZZI  
Roberto BALZANI  
Gian Carlo CALCAGNO  
Luciano CASALI  
Cesarina CASANOVA  
Franco CAZZOLA  
Augusto DE BENEDETTI  
Angela DE BENEDICTIS  
Massimo DONATTINI  
Rolando DONDARINI

## Dianella GAGLIANI

Giuliana GEMELLI  
Carla GIOVANNINI  
Giovanni GRECO  
Enrico GUSBERTI  
Fiorenzo LANDI  
Ignazio MASULLI  
Ivo MATTOZZI  
Umberto MAZZONE  
Aldino MONTI  
Giorgio PEDROCCO  
Gianna POMATA  
Ilaria PORCIANI  
Alberto PRETI  
Valerio ROMITELLI  
Anna ROSSI DORIA  
Francesca TADDEI  
Fiorenza TAROZZI  
Stefano TORRESANI

## RICERCATORI

Gaetano BALDI assistente  
Ugo BISTEGHI  
Gianfranco BONOLA  
Maria Clara DONATO  
Lucia FERRANTE  
Manuela GHIZZONI  
Alfeo GIACOMELLI  
Claudio MADONIA  
Marzia MARCHI  
Silvia NERI  
Claudia PANCINO

Carla PENUTI  
Carla TONINI  
Donatella VASETTI  
Sergio ZOLI

Hanno conseguito l'idoneità alla fascia superiore e sono in attesa di chiamata:

Casali, De Benedictis, Marchi, Porciani

28-11-2002



*Appendice B*

## PERSONALE NON DOCENTE

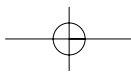
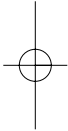
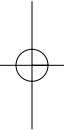
Daniela ANSALONI	area amministrativa	B4
Nicola BARONE	servizi ausiliari	B1
Elisabetta BERTACCHINI	area biblioteche	C4
Fabio BERTUZZI	servizi tecnici ausiliari	B4
Elisa CORAZZA	area biblioteche	B4
Gisella FIDELIO	area biblioteche	D3
Blanka JIRASCOVA	servizi tecnici ausiliari	B3
Monia LAMBERTUCCI	elaborazione dati	C2
Lorena LA ROVERE	area amministrativa	C4
Carolina MASINA	ammin. contabile	EP3
Teresa ROBERTI	area amministrativa	C4
Stefano SALMI	area serv. generali e tecnici	B4
Belinda SIRENA	ammin. gestionale	D2
Sirio TADDEI	area serv. generali e tecnici	B2
Carmela TONELLO	area tecnico-scientifica	C4
Mara TONIOLI	area amministrativa	B3
Serena ZARANTONELLO	area biblioteche	C2
Silvia ZAULI	area biblioteche	B4
Serena ZARANTONELLO	area biblioteche	C2

Appendice C

SCHEMA DELLE SEZIONI

Culture politiche società	Geografia e storia dei processi economici e sociali	Istituzioni e società	Lavoro e mutamento sociale	Storia delle città	Storia delle donne e di genere	Storia religiosa	Storia delle scienze e delle istituzioni scientifiche
I ADESIONE							
Ganapini (coord.)	Bonora (coord.)	Marchetti (coord.)	Masulli (coord.)	Bocchi (coord.)	Pomata (coord.)	Pesce (coord.)	Gemelli (coord.)
Balzani	Baldi	Angelozzi	Albonetti	Dondarini	Donato	Bonola	Brizzi
Benvenuti	Cazzola	Bisteghi	Pedrocco	Greco	Ferrante	Madonia	Calcagno
Casali	De Benedetti	Casanova	Vasetti	Neri	Gagliani	Mazzone	Malatesta
De Bernardi	Donattini	De Benedictis		Taddia	Palazzi		Olmi
Gagliani	Giovannini	Giacomelli			Porciani		Pancino
Preti	Landi	Gusberti			Rossi Doria		
Romitelli	Marchi	Monti			(Guerra)		
Salvati	Mattozzi	Penuti			(Bellassai)		
Sorcinelli	Torresani	Prodi					
Taddei		Sofia					
Tarozzi							
Tonini							
Varni							
Zoli							
II ADESIONE							
Gusberti	Dondarini	Brizzi	Balzani	Bisteghi	Casanova	Marchetti	Bonora
Rossi-Doria (Bellassai)	Gemelli	Donattini	Calcagno	Giovannini	Gagliani	Prodi	Pesce
	Giacomelli	Ferrante	Cazzola	Marchi	Malatesta		Pomata
	Monti	Madonia	De Benedetti	Preti	Salvati		Porciani
	Palazzi	Mazzone	Mattozzi	Tarozzi	Taddei		
	Pancino	Olmi	Romitelli	Tonini	Vasetti		
	Pedrocco	Zoli		Torresani			
	Sofia			Varni			

## LA PRODUZIONE SCIENTIFICA DEL DIPARTIMENTO



## I più importanti seminari e convegni svoltisi all'interno del Dipartimento

*Forme storiche di governo nella Chiesa universale. Giornata di studio in occasione dell'ultima lezione del prof. Giuseppe Alberigo (31 ottobre 2001)*

Seminario organizzato dal Dipartimento di discipline storiche con il patrocinio dell'Università di Bologna

Dopo i saluti del prof. Walter Tega a nome del Magnifico Rettore e del prof. Paolo Guidicini, preside della Facoltà di Scienze Politiche, i lavori sono stati aperti da una relazione introduttiva di Paolo Prodi e sono proseguiti con i seguenti interventi: Mauro Pesce, *Forme diverse di governo nel cristianesimo del I secolo*; Vittorio Peri, *I patriarcati "ecumenici": una espressione gerarchica della comunione visibile*; Enrico Morini, *Roma e la Pentarchia dei patriarchi nella percezione dell'oriente greco tardo-antico e medievale*; Ovidio Capitani, *Cardinali e 'plenitudo potestatis': una difficile disputa tra sec. XIII e XIV*; Carlo Delcorno, *La predicazione e il governo della Chiesa medievale*; Gabriella Zarri, *Note sui concili provinciali post-tridentini*; Umberto Mazzone, *La visita apostolica come strumento di controllo e governo nella Chiesa post-tridentina*; Daniele Menozzi, *Chiesa gallicana e chiesa romana: un dibattito sul governo della Chiesa nell'età della Rivoluzione francese*. È stata poi tenuta la 'Lectio brevis' del prof. Giuseppe Alberigo.

Gli atti della giornata di studio sono in corso stampa.

*Donne, culture, fondamentalismi* (ciclo di incontri dal 28 febbraio al 7 maggio 2002)

Nell'ambito del percorso di "Storia delle donne e di genere" creato al-

l'interno della nuova laurea triennale in storia, il Dipartimento di Discipline Storiche ha organizzato una serie di incontri di discussione su recenti libri che affrontano nodi centrali del dibattito contemporaneo su condizione femminile e multiculturalismo, con particolare attenzione alle diverse tendenze dell'Islam nel loro rapporto con il mondo occidentale.

Ogni incontro è stato dedicato a un testo che è stato analizzato e discusso da studiose e specialiste del settore. Tutti gli incontri si sono svolti presso la Sala del Priore del Dipartimento di Discipline Storiche secondo il seguente calendario: 1) 28 Febbraio 2002, su Martha Nussbaum, *Diventare persone: donne e universalità dei diritti* (Bologna, il Mulino, 2001) sono intervenute Matilde Callari Galli (Univ. di Bologna) e Ruba Salih (Univ. di Bologna); 2) 14 Marzo 2002, su Fatima Mernissi, *Donne del Profeta: la condizione femminile nell'Islam* (Genova, Egic, 1997), sono intervenute Anna Vanzan (IULM Milano-Feltre), Valentina Colombo (Univ. di Bologna), Arifa Hashmi (OMID-Italia); 3) 18 Aprile 2002, su Ayse Saraçgil, *Il maschio camaleonte: strutture patriarcali nell'Impero Ottomano e nella Turchia moderna* (Milano, Mondadori 2001) sono intervenute Maria Clara Donato (Univ. di Bologna) e l'autrice (Istituto orientale di Napoli); 4) 7 Maggio 2002, su Assia Djebar, *Andare ancora al cuore delle ferite: Renate Siebert intervista Assia Djebar* (Milano, La Tartaruga, 1997) sono intervenute Renate Siebert (Univ. della Calabria) e Marcella Emiliani (Univ. di Bologna). Il ciclo di incontri si è concluso il 16 maggio 2002 con la presentazione del volume *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, a cura di Stefania Bartoloni, Roma, Manifestolibri, 2002. Ne hanno discusso Erminia Camassa (Università di Trento), Anna Rossi Doria (Università di Bologna) e Ornella Urpis (Università di Trieste). Delle autrici erano presenti Elisabetta Vezzosi e Maria Clara Donato.

*Le passioni e gli interessi: la rivoluzione come problema etico e conflitto politico.*

*Storici a confronto sulla scelta del tema "rivoluzione" (19 aprile 2002)*

Il seminario è stato organizzato all'interno della sezione «Istituzioni e Società» del Dipartimento di discipline storiche.

L'incontro ha cercato di portare ad un primo confronto diretto alcu-

ni di quegli storici che si sono occupati di rivolte e rivoluzioni con storici (generalmente assegnati, nelle partizioni disciplinari, alla “storia del pensiero politico”) che hanno dedicato studi fondamentali alla riflessione sulla tirannide.

Solo pochissimi anni fa, infatti, un problema che per lungo tempo aveva assunto il ruolo di un potente mito, la rivoluzione, pareva essersi smarrito. Chi constataba questa mancanza dal panorama storiografico, Francesco Benigno per esempio, rilevava come la critica revisionista avesse fundamentalmente messo in crisi il più importante concetto che consentiva di pensare assieme il conflitto e il progresso, l’idea di rivoluzione, che presentava comunque più generali difficoltà per inquadrare il conflitto di età moderna. D’altra parte il vuoto che si era così venuto a creare era stato in qualche modo compensato dalla riscoperta della specificità della dimensione politica, e quindi dal riconoscimento degli impulsi derivanti da passioni come la religione e il patriottismo. I sollevamenti/evoluzioni verificatisi quasi ovunque a metà Seicento manifestavano il grado di consapevolezza dei limiti della potenza sovrana, soprattutto in riferimento alle forme e ai modi dell’amministrazione pubblica.

Se il valutare la specificità della dimensione politica era stata la riscoperta della storiografia “sociale”, bisogna però anche dire che altri filoni storiografici non la avevano mai dimenticata, e proprio in riferimento alla concezione dei limiti della potenza sovrana e alle continue e molteplici forme di riflessione su di essi. Che ad alimentare quella concezione vi fossero interessi, ai quali il conflitto con le pratiche della sovranità illimitata conferiva la forza delle passioni, è stato più recentemente sottolineato dalla ricerca di lunghissimo periodo di Mario Turchetti su di un comportamento politico che non ha fatto che suscitare passioni: la tirannide. Parlare di tirannide significa indagare, almeno fino alla Rivoluzione francese, la “cosa” esercizio del potere, la forma di governo arbitraria, “assoluta”, senza limiti. Indagare i modi in cui si è riflettuto e parlato di tirannide significa incontrare questioni concernenti legalità e legittimità, e più in generale il carattere morale del governare; significa essere portati direttamente, come storici, a esaminare quelle passioni che già per Aristotele conducevano “normalmente” un popolo a rivoltarsi contro il re che commettesse eccessi nella pratica di governo.

La prima parte dedicata al tema «Tiranni e tirannide» ha visto così

la presentazione e discussione del libro di Mario Turchetti, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, PUF, 2001 (collana "Fondements de la politique" diretta da Yves Charles Zarka). Oltre alla relazione dell'autore – *Dalla tolleranza alla tirannide: un percorso di ricerca* – sono intervenuti Diego Quaglioni, *La tirannide come problema del pensiero giuridico medievale* e Saffo Testoni, *Il problema della tirannide nel pensiero politico ugonotto*. Per il tema della seconda parte «Rivoluzione e rivoluzioni: le passioni della politica, gli interessi dei ricercatori», sono stati relatori Franco Benigno (Università di Teramo), *Rivoluzioni e revisionismo storiografico*, Antonino De Francesco (Università Statale - Milano), *Dalla Francia all'Italia: pensiero rivoluzionario a confronto*, Aurelio Musi (Università di Salerno), *Sommosse, rivolte, rivoluzioni: linguaggi politici secenteschi*.

Alla discussione hanno partecipato Mario Caricchio, Angela De Benedictis, Valerio Marchetti, Paolo Prodi, Luisa Simonutti, Stefania Stoffella

#### *Le ragioni della geografia (29 e 30 maggio 2002)*

Il convegno è stato organizzato dal Corso di Laurea in Scienze Geografiche, con il contributo dell'Università di Bologna Alma Mater, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Discipline Storiche, Dipartimento di Discipline della Comunicazione, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna

Il meeting annuale ("Giornate della Geografia") della A.GE.I. (Associazione dei Geografi Italiani) fa il punto sullo stato dell'arte della disciplina all'interno della realtà universitaria e nell'ambito più ampio del dibattito culturale. Viene perciò articolato in sedute plenarie, seminari, gruppi di lavoro. È stata organizzata anche una mostra dell'editoria. In questa occasione ha visto la presenza di circa 400 geografi delle diverse università italiane.

Le sedute plenarie hanno discusso "*La geografia tra riforma universitaria e nuove professionalità*", tavola rotonda coordinata da Carlo Da Pozzo, con interventi di C. Brusa, F. Citarella, G. De Vecchis, C. Emanuel, P. Faggi. Giuseppe Dematteis ha coordinato la tavola rotonda "*Esiste ancora una geografia critica in Italia?*", con relatori P.



Bonora, P. Coppola, V. Guarrasi, T. Isenburg, M. Quaini, A. Vallega. Maria Tinacci ha coordinato la sezione *“La geografia, la politica, il territorio”*, relatori C. Bonomi, P.L. Cervellati, T. D’Aponte, F. Garibaldi, A. Magnaghi, P. Pagnini, E. Rullani, M. Tinacci Mossello, G. Zanetto.

G. Olsson ha tenuto il seminario internazionale *“Che cos’è la geografia?”*.

La manifestazione si è chiusa con *“Umberto Eco dialoga sulla geografia con Franco Farinelli”*.

*Appartenere alla città: onore e infamia tra Medioevo e Età Moderna*  
(29-30 maggio 2002)

Concepito come momento di confronto e discussione interno alla ricerca ex 40% *Ragione ed etica nel pensiero e nelle istituzioni tra Medioevo ed Età Moderna: politica, economia e diritto* (coordinatore nazionale Paolo Prodi), il seminario ha affrontato il tema dell’appartenenza alla città, in quanto nucleo politico e sociale fondamentale del periodo tra medioevo ed età moderna, secondo un’ottica specifica. Si è voluto indagare sulle condizioni che, aumentando o intaccando l’onorabilità, rinforzavano o indebolivano i legami tra i cittadini e tra i cittadini e le istituzioni. La riflessione è partita dalla individuazione, in età medievale, dell’origine di definizioni e concetti relativi all’idea di fama/infamia che, mediante un percorso di lungo periodo, sono giunti a influenzare, ancora in età moderna, l’onorabilità di gruppi e individui.

Al fine di analizzare la logica di inclusione e di esclusione che determinava la collocazione sociale di ogni persona, cruciale si è rivelata la questione della misura dell’onore, dei suoi “gradi”, della possibilità di una sua reintegrazione e della soglia oltre la quale l’ombra dell’infamia conduceva alla marginalizzazione. Tutte queste tematiche sono state affrontate da varie angolazioni – teologica, giuridica, giudiziaria, assistenziale, simbolica – che hanno permesso di cogliere i problemi sia a livello politico-istituzionale sia a livello ideologico-culturale. Si è così trovato, ad esempio, che, accanto a regole severe nella definizione dell’appartenenza cetuale e delle condizioni per il possesso di una fama intatta, esistevano meccanismi giuridico-istituzionali che tendevano alla salva-

guardia dell'onore individuale. Tale onore infatti, intimamente legato a quello complessivo della città, doveva essere difeso e tutelato per garantire una prospettiva di coesione sociale e di pacifica convivenza.

Introdotti da Paolo Prodi, i lavori del seminario si sono articolati nelle seguenti relazioni: G. Todeschini, *La catalogazione degli "infames" dal IX al XIII secolo: fra teologia e diritto*; F. Migliorino, *Lo spazio dell'infamia: corpo, identità, scrittura*; D. Quaglioni, *Honos, honestas: spunti dal diritto comune*; M. Turrini, *Difesa della fama e peccato tra Cinque e Settecento*; A. De Benedictis, *"Sicut civitas potest vindicare civem suum, eadem ratione civis dicit se civem civitatis illius": ovvero, come la città difende l'onore dei suoi cittadini*; M.G. Muzzarelli, *"Quanto a l'onore, che si merca con le vesti, ti dico che..."*. *Leggi suntuarie in Emilia-Romagna dal XIII al XVI secolo*; L. Ferrante, *Il diritto alla vergogna. (Bologna secc. XVI-XVIII)*; C. Povolo, *Segni, simboli e rappresentazioni dell'onore nei cartelli infamatori nella seconda metà del Cinquecento*; M. Cavina, *Duello giudiziario d'onore (1360-1563). Tecniche e scenari di un progetto giuridico italiano*; G. Angelozzi, *Il disciplinamento nobiliare. Dalla vendetta alla "questione" cavalleresca (secc. XVII-XVIII)*; C. Casanova, *Procedure oltraggiose: il disciplinamento del contado bolognese tra XVII e XVIII secolo*.

*Politiche scientifiche e strategie d'impresa nella Ricostruzione. Un confronto Francia-Italia* (6-8 giugno 2002)

Seminario organizzato dal Dipartimento di discipline storiche in collaborazione con la Fondazione Adriano Olivetti e l'Ecole Française de Rome

La maggior parte degli studi sulla Ricostruzione ha riguardato le politiche economiche e l'analisi dei fenomeni inerenti il Piano Marshall, con particolare attenzione alla società di massa e alle dinamiche dell'americanizzazione.

Obiettivo dei due seminari di ricerca (Bologna nel 2002 e Roma, nel 2003) in collaborazione con L'Ecole Française de Rome e con la Fondazione Adriano Olivetti è, in primo luogo, quello di aggregare studiosi che hanno cercato di sviluppare problematiche poco valorizzate nell'ambito degli studi contemporaneistici, in particolare la storia

delle istituzioni scientifiche. L'intento è di sviluppare queste problematiche in forma comparata facendo riferimento ad un settore di studi che nel contesto francese ha avuto un significativo sviluppo negli ultimi anni.

Obiettivo del primo seminario svoltosi a Bologna è stato di potenziare l'esplorazione dei contesti in cui si è svolta la vicenda di Adriano Olivetti e dell'impresa di Ivrea, contribuendo alla valorizzazione dell'importante patrimonio documentario dell'Archivio storico della società Olivetti e sviluppando attraverso tale esplorazione l'analisi di settori ancora poco conosciuti nell'ambito dello sviluppo delle politiche scientifiche (come l'elettronica, l'informatica, la cibernetica) e dei loro intrecci con le dinamiche d'impresa e con l'emergere della ricerca scientifico-militare. Un particolare rilievo è stato dato all'urbanistica che ha avuto un ruolo centrale negli anni della Ricostruzione, sia dal punto di vista operativo sia per quanto riguarda lo sviluppo delle conoscenze inerenti il territorio, inteso nella sua complessità socio-istituzionale e non soltanto come spazio geografico ambientale. In tal senso il riferimento all'urbanistica è stato assunto come ambito rilevante per analizzare l'emergere di strategie conoscitive, valorizzabili ad un tempo nello sviluppo delle istituzioni per la ricerca scientifica e nella definizione di strategie di intervento economico ed "imprenditoriale". Un'attenzione particolare è stata data alla connessione tra urbanistica e sviluppo della ricerca nelle scienze economico sociali, in specifici settori e ai meccanismi di trasferimento e di appropriazione selettiva di problematiche e modelli di intervento maturati in altri ambiti culturali e organizzativi, soprattutto nel mondo anglosassone.

Da questo punto di vista i due seminari intendono apportare una riflessione critica all'indiscriminata utilizzazione del concetto di "americanizzazione" per analizzare processi che sembrano più proficuamente caratterizzabili come percorsi di "fertilizzazione incrociata" tra contesti culturali ed organizzativi diversificati e rispetto ai quali l'approccio comparato si rivela indispensabile.

Il seminario bolognese è stato prevalentemente incentrato sull'analisi dei *networks* e delle comunità di ricerca inerenti i vari ambiti in cui in Italia e in Francia sono emerse forme di articolazione tra politiche scientifiche e società civile

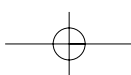
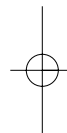
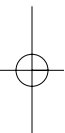
Il secondo seminario (Roma, previsto per la fine del 2003) riguarderà soprattutto gli aspetti inerenti le politiche pubbliche della scienza

e dell'organizzazione della ricerca scientifica con un focus centrato sulla crisi degli anni settanta.

Relazioni tenute al seminario: (I sessione) C. Olmo, *Urbanistica e organizzazione del territorio*; P. Scrivano, *Il rapporto tra la cultura architettonica e urbanistica americana e italiana e il ruolo di Adriano Olivetti*; P. Di Biagi, *Quartieri e città nell'Italia degli anni Cinquanta. Il Piano Ina-Casa 1949-1963*; A. Pedrazzini, *Aspetti locali della vicenda post bellica: dall'emergenza alla ricerca della costruzione di una città per l'uomo*; D. Voldman, *L'urbanisme de la reconstruction française comme moyen de modernisation?*; (II sessione) G. Gemelli, *Riforme istituzionali, sviluppo e scienze economiche e sociali*; S. Misiani, *L'educazione, la politica, il Mezzogiorno. Il caso dell'UNLA (Unione nazionale lotta contro l'analfabetismo)*; R. Scatamacchia, *Un laboratorio per la Ricostruzione: il Servizio Studi della Banca d'Italia*; E. Pradoura, *Recherche et politiques de la recherche: sociologie et anthropologie dans les années Cinquanta*; V. Guigueno, *Expériences et récits de l'Amérique dans les rapports des missions françaises de productivité*; (III sessione) G. Ramunni e V. Marchi, *Politiche della scienza e innovazione tecnologica*; D. Pestre, *Mathématiques et physique, 'gadgets' et calcul: repenser les variantes du complexe militaire - industriel universitaire américain, 1940-1960*; M. Di Giovanni, *Ufficiali o tecnocrati? La formazione dei quadri della Marina militare italiana nel secondo dopoguerra. Tradizioni culturali, scienza e management nell'età della guerra tecnologica*; G. Rao, *Il Laboratorio di Ricerche Elettroniche Olivetti, Mario Tchou e l'Elea 9003*; G. Gemelli – F. Squazzoni, *Informatica ed elettronica negli anni sessanta. Il ruolo di Roberto Olivetti*; P. Mounier-Khun, *Bull, la recherche publique et les marchés internationaux: développement de calculateurs et coopération franco-italienne (1949-1965)*.

I *discussants* sono stati nelle tre giornate Pierre-Yves Saunier e Marzia Marchi, Giorgio Israe, Giovanni Paoloni.

## LE TESI DI LAUREA



## Le Tesi di laurea discusse con i docenti afferenti al Dipartimento\*

CLAUDIO AMADORI, *Una famiglia tra conservazione e rinnovamento: l'epistolario di Giuseppe Maria II Malvezzi de' Medici (secc. XVIII-XIX)* (rel. C. Casanova)

ANTONELLA ASSANTI, *La proiezione di Peters: una carta "equa"? Una esperienza di applicazione didattica* (rel. S. Torresani)

VINCENZO AULIZIO, *L'ex combattentismo nella Romagna del I dopoguerra attraverso la stampa* (rel. M. Salvati)

ELEONORA BACCA, *Razzismo e antisemitismo nella Germania di oggi* (rel. F. Tarozzi)

ELISA BARDUZZI, *Comunicare l'Italia agli italiani: la costruzione dell'identità paesaggistica nazionale sulle pagine di "Emporium, rivista mensile illustrata d'arte, letteratura, scienze e varietà"* (rel. A. Varni)

EMANUELE BASILE, *Maus. Questioni di narrabilità storica* (rel. M. Salvati)

GIANFRANCO BENINCASA, *La 'cultura' a Bolzano fra nazionalismo e fascismo negli anni venti* (rel. M. Salvati)

LUCREZIA BOLOGNA, *Satira sociale e "mito americano": i Simpson, South Park, i Griffin nei mezzi di comunicazione di massa dal 1987 al 2002* (rel. A. Varni)

PAOLO BONAFÈ, *Un veterinario in Somalia, tra memoria e storia* (rel. M. Salvati)

FRANCESCA BOSSINI, *Donne e consumi nell'Italia fascista* (rel. M. Salvati)

MASSIMO BOVOLENTA, *L'assedio di Leningrado: mobilitazione e propaganda (1941-1943)* (rel. F. Benvenuti)

\* Questo elenco si basa sui dati comunicati dai docenti afferenti al Dipartimento.

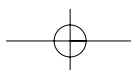
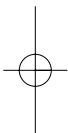
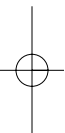
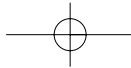
- MARCO BRASA, *Buffalo Bill a Bologna: viaggio all'interno di un mito* (rel. M. Salvati)
- IRENE BRESSAN, *Due modelli a confronto: l'Andalusia e la Padania tra Ottocento e Novecento* (rel. F. Tarozzi)
- ALICE BRUSA, *Socializzazione e sindacalismo. Elementi del dibattito teorico* (rel. L. Casali)
- SIMONA BUOSO, *L'immagine femminile durante il fascismo: "La Donna" 1935-1945* (rel. L. Casali)
- RAFFAELLA CALZA, *Revisionismo e negazionismo nella storiografia contemporanea* (rel. F. Tarozzi)
- MIRCO CARRATTIERI, *"Il ritorno dell'evento" nella storiografia francese contemporanea: la nemesi delle "Annales"* (rel. M. Salvati)
- SIMONA CASTELLI, *Lady Hamilton e Lord Nelson: una travolgente storia d'amore nella Napoli rivoluzionaria di fine Settecento. Biografie, racconti e documenti* (rel. F. Tarozzi)
- KATIA COMAZZI, *I volantini della Resistenza marchigiana*, (rel. D. Gagliani)
- LUCIA CORBARI, *Linee di confine e linee di governo. Le comunità della montagna bolognese nel XVIII secolo* (rel. C. Casanova)
- DANIELA D'ANGELI, *L'uso pubblico della storia: la politica culturale del "Corriere della Sera" dal 1989 al 2000* (rel. A. Varni)
- FEDERICA DAVOLI, *I Comitati di liberazione nazionale nella provincia di Mantova* (rel. D. Gagliani)
- APOLLONIA DE NITTIS, *A dieci anni dalla riunificazione tedesca: aspetti geografici della Germania in Europa* (rel. M. Marzi)
- ELISA DI BENEDETTO, *Tina Merlin: una giornalista nel dopoguerra* (rel. A. Varni)
- MARCELLO DI BELLIS, *Aspetti della censura nel cinema spagnolo degli anni Cinquanta* (rel. L. Casali)
- MASSIMO DI RICCO, *La Libia verso l'indipendenza. La questione delle minoranze e i diritti violati (1941-1969)* (rel. I. Taddia)
- FRANCESCA DI RITA, *Le arti bolognesi in un'opera del 1670: "L'honneur dei Collegi dell'Arti" di Ovidio Montalbani* (A. De Benedictis)
- FRANCESCA ESPOSITO, *Francisco Ferrer y Guardia nella cultura italiana del primo Novecento* (rel. F. Tarozzi)
- ALESSANDRA FERRETTI, *Vie di comunicazione storiche nel ducato estense in età moderna* (rel. S. Torresani)
- ANDREA FERRI, *La Santa Sede e la condizione delle chiese cristiane in Europa Orientale, 1965-1975* (rel. F. Benvenuti)



- STEFANO FIORINI, *La costruzione dell'altro. Razzismo e antisemitismo nel "Corriere adriatico"* (rel. L. Casali)
- ELISA GALLO, *Una diaspora siciliana: la comunità di Delia tra Toronto e Mannheim* (rel. F. Tarozzi)
- MIRCO GAMBINI, *Risorse umane, economia e amministrazione comunale a Fano nei primi venti anni del sec. XX: la scelta di Alessandro Mariotti* (rel. M. Salvati)
- EMANUELE GEROSA, *La guerra nel Golfo nei mass media* (rel. M. Salvati)
- LUIGI GIUBERTI, *I Wittelsbach e la costruzione dell'identità bavarese* (rel. F. Tarozzi)
- MARIELLA LIBERCOLI, *Fair, a free report: la difesa di un principio mai attuato* (rel. F. Tarozzi)
- SILVIA LOLLI, *Il mondo cattolico ne "L'Avvenire d'Italia" nel secondo dopoguerra* (rel. A. Varni)
- ALESSANDRA LUCCHI TUELLI, *Le colonie estive a Bologna dalla nascita alla seconda guerra mondiale* (rel. A. Preti)
- MARINA MARINACCI, *Politica, favola, verità. La morte dei tre re nel "Ragguaglio fedele, et breve del cavalier Ciro Spontone del fatto d'arme seguito nell'Africa tra D. Sebastiano Re di Portogallo, et Mulei Auda Malucco" (1601)* (rel. A. De Benedictis)
- CHRISTIAN MARTELLI, *La memoria del Nazionalsocialismo nella RFT* (rel. M. Salvati)
- JACOPO MASINI, *La figura del nemico nella memorialistica e nella diaristica relative al periodo 1943-1945 in Emilia-Romagna* (rel. D. Gagliani)
- PAOLO MASTROPAOLO, *Sul teatro delle identità africane: oralità e rappresentazione wolof con un'incursione nel teatro delle albe* (rel. I. Taddia)
- LARA MAZZA, *Gli organismi della Comunità Europea tra passato e futuro: il Consiglio d'Europa* (rel. M. Salvati)
- DANIELA MODONESI, *Il ruolo delle confraternite nella diffusione dell'Islam in Africa orientale. La Qadiriyya in Tanzania (1880-1920)* (rel. I. Taddia)
- SIMONETTA MORA, *Isabella II, ultima regina di Spagna* (rel. F. Tarozzi)
- MATTEO MORINI, *Il multilinguismo nella Comunità Europea* (rel. F. Tarozzi)
- ANTONIO OGNISSANTI, *L'Ordine dei giornalisti: storia e dibattito. Politologia di un discorso sociale* (rel. A. Varni)

- ALESSANDRA OLIVIERI, *I volontari fascisti nella guerra di Spagna. Memorie, diari, lettere* (rel. F. Tarozzi)
- LAURA PAPPALARDO, *Agricoltura e controllo ambientale in Tanzania 1920-1940* (rel. I. Taddia)
- ALESSANDRA PASCERINI MARIA, *La dimora rustica delle valli trentine tra innovazione e tradizione* (rel. M. Salvati)
- FEDERICA PASQUINI, *La questione nordirlandese nell'opinione pubblica contemporanea* (rel. F. Tarozzi)
- LUCA PASTORE, *Giornali e terrorismo. La strage di Peteano.* (rel. L. Casali)
- CATERINA PELLEGRIS, *L'Eco di Bergamo. Aspetti dell'informazione durante la direzione di Don Andrea Spada* (rel. A. Varni)
- PIETRO PINNA, *I ceti medi intellettuali sassaresi e la questione nazionale* (rel. M. Salvati)
- GRAZIA PRONTERA, *Il movimento contadino salentino 1946-51, una memoria interrotta* (rel. M. Salvati)
- PASQUALINA PRUNEDDU, *Il Sahara spagnolo nel primo periodo coloniale* (rel. I. Taddia)
- ERICA RAGAZZI, *Un'esperienza culturale femminile nella Barcellona del Novecento: l' "Institut de Cultura i biblioteca popular de la dona" e la rivista "Claror"* (rel. F. Tarozzi)
- LUDOVICO RIZZO, *Il dominio veneziano in Terraferma. L'amministrazione della giustizia a Badia Polesine* (rel. C. Casanova)
- ISABELLA ROSSI, *Cesenatico: polo economico e turistico (1870-1920)* (rel. M. Salvati)
- LORENZO RUSSO, *Il dibattito sul brigantaggio dopo l'Unità* (rel. M. Salvati)
- MARIA SAIA, *Fascismo spagnolo? La destra spagnola nel dibattito delle riviste "teoriche" del fascismo* (rel. L. Casali)
- SIMONA SALUSTRI, *I docenti universitari dal fascismo alla democrazia: il processo epurativo nell'Ateneo di Bologna* (rel. D. Gagliani)
- ANNA SANTUS, *La questione irlandese nel primo Novecento. I protagonisti e le idee di una rivoluzione* (rel. F. Tarozzi)
- MARCO SERENA, *La guerra del 1943-1945 nel Ravennate attraverso i volantini* (rel. D. Gagliani)
- PAOLO TAMBINI, *Vita in carcere a Bologna agli inizi dell'Ottocento* (rel. C. Casanova)
- SIMONA TODESCHI, *Il museo del risorgimento di Mantova (1894-1915) dalle origini alla prima guerra mondiale* (rel. I. Porciani)

- ROBERTA TORSANI, *Il ruolo della Chiesa cattolica nei cambiamenti politico-sociali del Messico negli ultimi 50 anni* (rel. M. Salvati)
- ALESSANDRO TURCHI, *Le relazioni politico-diplomatiche tra Spagna e Vaticano prima e dopo il Concilio* (rel. M. Salvati)
- PIERLUIGI VAVASSORI, *La violazione dei diritti umani in Colombia attraverso la documentazione presentata ai tribunali internazionali* (rel. M. Salvati)
- MIRCO VENANZI, *Sistema repressivo fascista e vissuto dei perseguitati: il caso di Forlì* (rel. M. Salvati)
- PIERO VENTURELLI, *Il cammino verso una città umana. Leon Battista Alberti e Girolamo Savonarola tra profezia, utopia e realtà storica* (rel. P. Prodi)
- ELENA VEZZADINI, *La schiavitù e la tratta degli schiavi in Sudan sotto il dominio Turco-Egiziano (1820-1882)* (rel. I. Taddia)



## Le Tesi di laurea segnalate

VINCENZO AULIZIO, *L'ex combattentismo nella Romagna del I dopoguerra attraverso la stampa*

In questa tesi Vincenzo Aulizio affronta il tema dell'ex combattentismo nel I dopoguerra esaminato da un punto di vista locale: la Romagna e più in particolare Rimini. La crucialità di questo tema nell'Italia del I dopoguerra ci è nota attraverso il classico volume di G. Sabbatucci di qualche anno fa. Mostrandosi, tuttavia, consapevole del rinnovamento prodotto più di recente negli studi sociali della I guerra mondiale da parte di noti storici stranieri (Mosse, Winter) e italiani (Isnenghi, Procacci), Aulizio propone una ricostruzione che affianca alla vicenda dell'associazionismo ex combattentistico in Romagna il ruolo svolto dai comitati cittadini «pro-ricordo dei caduti», nonché la battaglia che su fronti contrapposti (cattolici e socialisti) conducono i due giornali locali di Rimini che si fanno portavoce del movimento per le pensioni e le polizze ai mutilati e ai parenti dei caduti («La riscossa» e «L'Ausa»). Ne risulta un quadro vivace della lotta politica del tempo calato nel vissuto quotidiano di ex combattenti, famigliari e parenti, ma anche una originale riflessione sull'uso che di questo associazionismo «allineato» sanno fare i nuovi partiti di massa (scalzando l'eredità repubblicana). Intanto, a partire da un patrimonio di memoria e sofferenza legato alla guerra, si delineano nuovi ambiti di mobilitazione collettiva su cui farà facilmente leva il fascismo.

*Mariuccia Salvati*

EMANUELE BASILE, *Maus. Questioni di narrabilità storica*

Si tratta di un testo di grande maturità e riflessività (e che meriterebbe di essere integralmente pubblicato) dedicato all'opera di Art Spiegelman, *Maus. Racconto di un sopravvissuto* (lo straordinario libro a fumetti sull'Olocausto), ma più in generale alla questione della narrabilità di un evento 'disumano' come lo sterminio degli ebrei. Movendosi a proprio agio in una bibliografia ormai sterminata sia sull'artista che sul problema della "memoria che passa" dell'Olocausto, Basile ci offre una lettura appassionata e documentata della straordinaria capacità di Spiegelman di mettere in scena, con le sue scelte grafiche e narrative, non solo il carattere disumano del Lager (attraverso la zoomorfizzazione dei personaggi, il ricorso alla 'maschera' e l'assenza dell'uomo) ma anche la drammaticità della memoria per i sopravvissuti (si vedano le parti sul rapporto di Art con il padre, il Maus protagonista del racconto). La spiegazione e l'illustrazione delle matrici colte del fumetto (la scelta del 'topo' e l'immaginario nazista) precedono la parte dello studio più specificatamente dedicata alla capacità di Spiegelman di rompere i generi letterari e in tal modo "riuscire" là dove altre forme di narrazione non riescono, cioè arrestare l'oblio.

Mariuccia Salvati

GIANFRANCO BENINCASA, *La 'cultura' a Bolzano fra nazionalismo e fascismo negli anni venti*

La ricerca offre uno spaccato della vita culturale a Bolzano negli anni che intercorrono tra la fine della prima guerra mondiale e il pieno affermarsi del regime fascista. La tesi dell'autore è che l'accesso nazionalismo antiliberalista presente in una parte cospicua dell'intellettualità italiana di provincia abbia favorito, in particolare a Trento (si pensi alla figura di Tolomei), l'affermarsi del fascismo con le sue particolari e spesso grottesche affermazioni di italianità. Tutto ciò è esaminato in dettaglio nella quotidianità della vita culturale trentina: dal repertorio delle orchestre a quello teatrale (sempre acceso il conflitto sugli autori da eseguire, italiani o tedeschi), dai programmi dei cinema all'insegnamento scolastico, per arrivare fino alle bande musicali e ai circoli

ricreativi. Comunque, da questa ricerca risulta che ciò che era ancora oggetto di dibattito negli anni venti appare decisamente imposto (dal centro e dall'alto) dopo la svolta del 1930, simbolicamente rappresentata dalla nascita della sede locale dell'Istituto italiano di cultura fascista e dalla Mostra del Dopolavoro. Nel complesso appare interessante e ben documentata l'illustrazione del ruolo di cerniera svolto dall'intellettuale di provincia nel favorire l'affermarsi di una idea di cultura 'militante' e di una liturgia nazionalpopolare.

*Mariuccia Salvati*

PAOLO BONAFÈ, *Un veterinario in Somalia, tra memoria e storia*

Il "veterinario in Somalia" da cui ha preso origine questa ricerca è il nonno di Paolo Bonafè, autore di un diario, corredato di fotografie, del viaggio che lo condusse in Somalia nel 1937 per raggiungere il centro veterinario di Merca dove rimase tre anni. Per caso il nipote ritrova questo documento e inizia un viaggio nella memoria familiare che lo porta dapprima a studiare il testo del diario e le fotografie (qui riprodotte), vera illustrazione, 'scientificamente' impostata, delle località toccate nel viaggio, poi a 'incrociare' (su consiglio di Lucio Gambi) questo percorso con un tema solitamente ignorato anche dalla storiografia coloniale e cioè il contributo della scienza veterinaria alla politica estera coloniale italiana. Bonafè ricostruisce così a ritroso, attraverso una documentazione rintracciata nelle biblioteche storiche delle facoltà di veterinaria e attraverso interviste a esperti e testimoni, la nascita del mito di una Somalia ricca di allevamenti e di prodotti zootecnici naturali, una invenzione tutta 'politica', che era già tale nel 1913 e che la difficile (ma anche generosa) esperienza dei veterinari del laboratorio di Merca negli anni successivi si sarebbe incaricata di confermare. Da questa tesi è stato tratto un saggio in corso di pubblicazione su «Storia urbana».

*Mariuccia Salvati*

FRANCESCA BOSSINI, *Donne e consumi nell'Italia fascista*.

La ricerca di Francesca Bossini si segnala per l'intelligente intreccio tematico che accompagna l'indagine compiuta sulla stampa femminile in Italia negli anni '30. L'illustrazione dei primi rotocalchi femminili nati a Milano e destinati a largo successo («Eva», «Amica») è infatti inquadrata non tanto, o non solo, nella storia delle donne di quegli anni (l'analisi attraverso le lettere al giornale del mutamento di sensibilità e di costume, l'affermarsi delle giornaliste donne) quanto nella storia del consumo in Italia. È infatti sullo sfondo delle trasformazioni del commercio tradizionale e della nascita delle nuove forme di distribuzione – analizzate nella prima parte della tesi – che meglio si comprende il proliferare di riviste femminili di quegli anni. Non a caso le testate più note assumono la forma del rotocalco proprio perché funzionali al commercio e alla distribuzione di nuovi prodotti: per la bellezza, per la casa, per l'infanzia, con connessi concorsi a premi, cartamodelli, figurine ecc. Ne risulta un quadro interessante in cui la storia delle donne offre un punto di vista indispensabile per la comprensione della storia economica e sociale dell'Italia di quel periodo.

Mariuccia Salvati

KATIA COMAZZI, *I volantini della Resistenza marchigiana*

La tesi di Katia Comazzi è in realtà un'analisi a largo spettro delle Marche dal primo al secondo dopoguerra. La ricerca sui volantini prodotti dalla Resistenza locale – che l'ha condotta in molti archivi e biblioteche al fine di rintracciare questo materiale di così difficile reperibilità – si allarga a un'indagine dell'antifascismo dagli anni Venti e a un esame delle condizioni economiche, sociali, culturali e politiche della regione fino a tutta la seconda guerra mondiale.

Attraverso un confronto tra i giornali e i volantini prodotti dal movimento di Resistenza, Katia Comazzi ha puntato lo sguardo, oltre che sulle forze impegnate nella lotta clandestina, sul loro linguaggio così come si traduceva nella propaganda, evidenziandone la chiarezza, la concisione, il “lessico tutto cose”.

Dianella Gagliani



ALESSANDRA LUCCHI TUELLI, *Le colonie estive a Bologna dalla nascita alla seconda guerra mondiale*

Movendo da un tema – quello della condizione infantile – che occupa un posto di rilievo nei percorsi formativi degli studenti di Scienze dell'Educazione, la tesi ricostruisce la storia di un'istituzione peculiare (a un tempo assistenziale e parascolastica) qual è quella delle colonie estive, analizzata attraverso la peculiare esperienza bolognese, dalla stagione pionieristica a cavallo fra '800 e '900, a quella che possiamo considerare della maturità, negli anni del fascismo. Non essendo disponibili studi precedenti sull'argomento né raccolte sistematiche di documenti create dai soggetti istituzionali pubblici e privati che operarono nel settore, Alessandra Lucchi Tuelli ha proceduto, attraverso un difficile lavoro di ricerca condotto negli archivi storici degli enti locali, del Provveditorato agli Studi, nell'Archivio Notarile, nell'Archivio della Fondazione Dallolio-Manservigi e nei Fondi Manoscritti dell'Archiginnasio, a raccogliere le sparse tracce documentarie di quelle vicende di storia sociale e istituzionale, integrate dall'analisi delle altrettanto scarse fonti a stampa, reperite presso raccolte pubbliche e private. La tesi si segnala per un significativo percorso di ricerca che ha superato i limiti apparenti dell'esiguità documentaria e ha consentito di ricostruire le tappe di un'iniziativa che si connette, nelle sue fasi iniziali, alla cultura igienista e paternalistica delle classi dirigenti liberali nell'Italia postunitaria, attente ai modelli d'oltralpe; diviene poi pienamente organica alle politiche di sviluppo, emancipazione e perequazione sociale praticate dall'amministrazione comunale socialista eletta nel 1914, che pongono la scuola e le attività ad essa collegate al centro degli interessi municipali; e infine riceve il massimo incentivo all'interno del progetto di costruzione di una nuova identità nazionale e di disciplinamento sociale praticato dal regime fascista, anche mediante un uso attentamente finalizzato delle nuove politiche sociali, qui significativamente verificato attraverso le sue istanze periferiche. Da segnalare, nella seconda parte della tesi, la significativa ricostruzione della vita quotidiana nelle colonie estive (profili sociali dei bambini ospiti e delle loro famiglie, attività, alimentazione, controlli medici, relazioni con l'esterno), che consente, anche sotto questo profilo, un utile confronto fra le colonie delle stagioni "liberale" e "socialista", da un lato, e quelle del periodo fascista, dall'altro.

*Alberto Preti*

CHRISTIAN MARTELLI, *La memoria del Nazionalsocialismo nella RFT*

Si tratta di una tesi di alto livello sia per qualità della ricerca che per profondità dell'argomentazione: essa è stata condotta a termine grazie a un lungo soggiorno di studi in Germania, presso l'Università di Bielefeld. Si può dire, anzi, che la tesi sia maturata all'interno di quella comunità di studiosi che ha poi dato origine al numero monografico della rivista «Novecento» dedicato alla cultura del ricordo in Germania (n. 3, 2000, a cura di M. Hettling e V. Gironde). Nella scia di questi studi, il tema della memoria del passato nazista è ricostruito da Martelli attraverso la storia delle generazioni che si sono succedute dal dopoguerra agli anni '90: dalla rimozione della questione della colpa nei primi anni '50 alla sua giuridicizzazione negli anni a cavallo tra i '50 e i '60 (la stagione dei processi), fino alla svolta rappresentata dallo scontro generazionale (tra padri e figli) sull'onda della protesta studentesca. L'ultimo capitolo riguarda l'oggi, cioè gli ultimi anni successivi alla riunificazione tedesca. Come caso emblematico viene qui presa in considerazione la Mostra sui crimini della Wehrmacht: esaminando le reazioni che essa ha suscitato in varie città della Germania si mostra come il processo di elaborazione del passato nazista sia a tutt'oggi ancora lontano dall'essere terminato (questa parte della ricerca è già stata pubblicata in «Storia e problemi contemporanei», n. 28, 2001).

Mariuccia Salvati

JACOPO MASINI, *La figura del nemico nella memorialistica e nella diaristica relative al periodo 1943-1945 in Emilia-Romagna*

La tesi di Jacopo Masini, che ha preso le mosse da *Una guerra civile* di Claudio Pavone, si segnala per la maturità dell'analisi intorno alla figura del nemico (per cui si è avvalso di testi filosofici, antropologici e sociologici, oltre che storici) e per la capacità di individuare, specialmente nella memorialistica, i tratti che lo "definiscono". La sua analisi si è rivolta alla costruzione moderna del "nemico assoluto" e ai suoi caratteri disumanizzati, che si ritrovano in molte memorie relative al periodo 1943-1945.

Dianella Gagliani

LARA MAZZA, *Gli organismi della Comunità Europea tra passato e futuro: il Consiglio d'Europa*

L'impianto di questa ottima tesi sulla storia del Consiglio d'Europa si deve tutto alla sua giovane autrice che ha manifestato fin dal momento della scelta dell'argomento di ricerca una particolare predilezione per lo studio degli organismi europei. Tale interesse l'ha aiutata a identificare fonti edite e inedite (come l'archivio di E. Noel, presso l'IUE) o circolanti in internet e a riversare nella tesi una ricchezza di documentazione ormai inconsueta. Il lavoro si segnala anche per la interessante tesi che vi viene sostenuta: a parere di L. Mazza, il Consiglio d'Europa dopo l'involuzione che l'ha a lungo contrassegnato, avrebbe conosciuto nell'ultimo decennio una rinnovata e impreveduta sfera di azione legata soprattutto al processo di allargamento dell'Unione verso Est. In questa prospettiva dunque sembra emergere una rivalutazione storica del lavoro di contatto che il Consiglio aveva continuato a svolgere nei suoi 'anni bui', lavoro rivelatosi poi particolarmente efficace come strumento di crescita della coscienza europea negli anni più recenti, al momento dell'allargamento dell'Unione ai paesi 'candidati'.

Mariuccia Salvati

PIETRO PINNA, *I ceti medi intellettuali sassaresi e la questione nazionale*

La tesi di Pinna ricostruisce in maniera estremamente documentata la nascita della 'questione sarda' attorno alla I guerra mondiale e il contributo degli intellettuali isolani al *nation building* italiano. In particolare, tralasciando il più noto rappresentante di questo risveglio culturale, Emilio Lussu – su cui esistono abbondanti studi – Pinna si occupa qui di due altri intellettuali rappresentativi del 'sardismo', C. Bellieni e S. Puggioni, entrambi impegnati negli anni venti (ma Puggioni vivrà fino al secondo dopoguerra) in vivaci battaglie giornalistiche e in una vasta opera saggistica. Con la sua tesi Pinna offre, oltre a una attenta lettura dei principali temi trattati e delle interpretazioni proposte, anche una bibliografia completa e definitiva dell'opera dei due studiosi.

Mariuccia Salvati

GRAZIA PRONTERA, *Il movimento contadino salentino 1946-51, una memoria interrotta*

Prontera affronta in questa ricerca lo studio del Salento, con l'intento di ricostruire la memoria della intensa stagione di lotte condotte dai contadini senza terra nel secondo dopoguerra. A partire da una rassegna della storiografia esistente e che è sostanzialmente riconducibile agli anni settanta, Prontera constata e lamenta la perdita di memoria (a livello locale e nazionale) che caratterizza oggi il conflitto sociale di quegli anni in Puglia e che è soprattutto legata all'espulsione dalle campagne e dalla terra d'origine di gran parte dei protagonisti, emigrati per lunghi anni in cerca di lavoro all'estero o nelle fabbriche del Nord. L'obiettivo di ovviare a questa lacuna è perseguito attraverso una combinazione di fonti in cui si mescola efficacemente la ricostruzione storica del movimento di occupazione delle terre – sulla base sia dei documenti d'archivio che dei giornali locali – con la memoria conservata dai testimoni e protagonisti di allora. Ne risulta un affresco di grande suggestione, in particolare nella parte delle testimonianze orali, raccolte con grande sensibilità.

Mariuccia Salvati

ISABELLA ROSSI, *Cesenatico: polo economico e turistico (1870-1920)*

La ricerca di Isabella Rossi si inserisce in un filone di ricerche per tesi di laurea impregnate sulla storia del territorio e dell'insediamento urbano che, originato dagli stimoli di Lucio Gambi (che spesso ne è stato correlatore), ha dato luogo nel corso degli anni a numerose pubblicazioni sulla rivista «Storia urbana». L'altro filone di studi di cui questa ricerca tiene conto è quello della storiografia sul tempo libero e sulla nascita della villeggiatura al mare come tratto caratterizzante di una borghesia sempre meno esclusiva: è in queste località infatti che strati sociali sempre più vasti inizieranno ad affluire allargandosi a comprendere nel corso del Novecento le masse organizzate dal Dopolavoro fascista. In questo caso, la vicenda è seguita attraverso il piccolo centro di Cesenatico: caratterizzato in origine economicamente da attività economiche legate alla pesca e alle saline, lo sviluppo della lo-

calità riflette in maniera speculare – e sulla scia della più avanzata e vicina Rimini – una trasformazione di mentalità legata alla riscoperta dell’acqua da parte della scienza medica (si veda il ruolo dei direttori sanitari) nel corso degli ultimi decenni dell’Ottocento. L’affluire di villeggianti è accompagnato dalla creazione di adeguate strutture di trasporto, dallo sviluppo della rete stradale, dal varo del piano regolatore e dall’insediamento di un nuovo tipo edilizio (villini). Di questa evoluzione si segue sia il versante amministrativo (attraverso le carte dell’archivio comunale) che i mutamenti di costume, attraverso una appendice di illustrazioni particolarmente apprezzabile (si vedano le fotografie rintracciate nell’archivio di un fotografo locale).

*Mariuccia Salvati*

SIMONA SALUSTRI, *I docenti universitari dal fascismo alla democrazia: il processo epurativo nell’Ateneo di Bologna*

La tesi di Simona Salustri si segnala per il percorso della ricerca e della problematizzazione, per l’ampiezza dello scavo analitico e, infine, per i risultati complessivi raggiunti. Significativamente la commissione di laurea ha auspicato la pubblicazione del lavoro, una parte del quale è ora in corso di stampa con il titolo *Università e defascistizzazione: il caso dell’Ateneo di Bologna* («Storia e problemi contemporanei», n. 32).

Si tratta di una ricerca di vasto respiro che abbraccia non solo gli anni dell’immediato dopoguerra, ma anche la più generale traiettoria degli anni Venti e Trenta fino al quinquennio italiano della guerra mondiale, spingendosi talvolta ancora più a ritroso e ancora più in avanti laddove si seguono i percorsi individuali dei singoli docenti.

Simona Salustri ha scelto infatti di inserire le vicende epurative nella storia più generale dell’Università, passata attraverso il fascismo mediante quello che qui si definisce un duplice processo di “fascistizzazione” e di “autofascistizzazione”, al cui interno si snodano anche gli eventi connessi con l’accentuato sviluppo dell’ateneo bolognese in collegamento con i nuovi rapporti con il potere politico nazionale e locale introdotti dal fascismo. La tensione tra piano nazionale e piano locale è costante nel lavoro della Salustri, che segue le linee dei ministeri della Pubblica Istru-

zione mentre contestualmente ne affronta le ricadute nell'insieme degli alti studi italiani e dell'università felsinea nello specifico.

Uno spazio particolare è dedicato al "giuramento" dei docenti e al suo significato (Bologna conobbe il solo caso dissenziente, pur eclatante, di Bartolo Nigrisoli), così come si colgono gli sviluppi dell'accettazione del potere fascista nella tolleranza generalizzata delle leggi razziste del 1938 fino alla decisione – del marzo del 1943 – di conferire la *laurea ad honorem* in Giurisprudenza a Hans Frank, governatore generale nazista della Polonia.

Ed è proprio questo spessore storico che conduce Simona Salustri ad affrontare con strumenti analitici più affinati il processo epurativo del post Liberazione, il quale, dopo una fase breve di sospensione per dodici cattedratici, si risolse – solo pochi anni dopo – con un loro reinserimento generalizzato nei ruoli e talvolta con nuove benemerenze.

Un ulteriore aspetto qualifica il lavoro di Simona Salustri ed esso riguarda il doppio sguardo – istituzionale e biografico – con cui è stata costruita la tesi di laurea. Per il primo ella è risalita alla normativa relativa all'epurazione per le pubbliche amministrazioni e specificatamente per le università (un lavoro non facile di ritessitura, dal momento che una circolare ministeriale poteva modificare, anche sostanzialmente, un decreto di legge). Ed ha inoltre ricostruito passo dopo passo i lavori della Commissione epurativa dell'ateneo bolognese inserendoli nel quadro più generale locale e nazionale. Il secondo sguardo ha ripercorso le biografie dei docenti sottoposti a procedimento epurativo, una prospettiva che arricchisce e approfondisce l'analisi e che consente alla Salustri di parlare di "concezione castale" per questa parte del corpo docente.

Infine è da segnalare la dovizia delle fonti consultate, anche in questo caso nazionali e locali.

*Dianella Gagliani*

MARCO SERENA, *La guerra del 1943-1945 nel Ravennate attraverso i volantini*

La ricerca sulla stampa non periodica prodotta dal movimento di Resistenza è in grado di offrire elementi per una indagine interna dello stesso movimento, della sua forza complessiva, dei suoi sviluppi e arti-

colazioni nel tempo. Essa consente inoltre di evidenziare il linguaggio allora utilizzato con le sue ricorrenze più significative (che l'uso del computer oggi facilita una volta digitato tutto il materiale). Marco Serena, grazie alla collaborazione dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Ravenna, ha potuto consultare e utilizzare (prelevandoli da fondi diversi) i volantini della Resistenza locale tracciando innanzitutto una storia delle vicende non facili della stamperia clandestina e analizzando poi a fondo questo materiale prodotto a fini propagandistici.

Complessivamente sono 150 i volantini rintracciati, un numero di tutto rispetto considerato il periodo di clandestinità e il momento difficile dell'occupazione tedesca. Il periodo più fecondo è quello dell'estate e inizi autunno 1944, quando più forte è il movimento partigiano insieme con le speranze in una totale liberazione del Paese (per quanto riguarda la provincia esaminata, il capoluogo e la parte a Sud fino al Senio saranno liberate fra l'ottobre e il dicembre, mentre la zona a Nord-Ovest dovrà attendere l'aprile 1945).

L'analisi si concentra sugli estensori e sui destinatari. Da segnalarsi la forte presenza comunista e l'attenzione verso i lavoratori delle campagne e le donne (che introduce elementi per una riflessione sul radicamento del Pci in questa provincia nel secondo dopoguerra).

*Dianella Gagliani*

SIMONA TODESCHI, *Il museo del risorgimento di Mantova (1894-1915) dalle origini alla prima guerra mondiale*

Questa ricerca condotta con grande passione e precisione su materiali d'archivio si inserisce a buon diritto nel contesto più ampio degli studi sul *nation building* che negli ultimi anni stanno conoscendo anche in Italia una grande fortuna e che vanno per lo più concentrandosi su singoli casi di studio, capaci di cogliere in modo adeguato il rapporto tra centro e periferia, il ruolo delle élites locali e il loro mutamento negli anni successivi all'unità anche sul piano della rappresentazione e della autorappresentazione.

Simona Todeschi ha analizzato la vicenda della lunga gestazione del progetto del Museo del Risorgimento di Mantova e poi della sua nascita e del suo inserimento in un panorama museale cittadino che

era – come è ovvio – già particolarmente ricco ma definito essenzialmente dal riferimento ai Gonzaga. La città fu però anche profondamente segnata dall'esperienza, dal ricordo e dal mito dei Martiri di Belfiore, che costituì il centro del nuovo esperimento museale, che ebbe un ruolo importante nel connotare in modo nuovo e patriottico l'identità cittadina nel quadro della nuova rappresentazione delle città e della loro nuova gerarchia nell'Italia postunitaria.

Todeschi non si è limitata a studiare l'elenco dei doni che costituiscono il primo nucleo del museo, portando alla luce elementi di grande interesse sul piano della rappresentazione della morte e della mentalità collettiva, ma ha studiato con attenzione i rapporti interni alle élites cittadine per evidenziarne il ruolo nella nascita di questa nuova istituzione, ben inserita in un contesto più ampio di istituti culturali tra la fine del secolo e gli inizi del Novecento.

Todeschi ha presentato i risultati della sua ricerca ad un convegno tenutosi a Mantova nella primavera scorsa. La sua relazione è in corso di pubblicazione negli atti.

*Ilaria Porciani*

ALESSANDRO TURCHI, *Le relazioni politico-diplomatiche tra Spagna e Vaticano prima e dopo il Concilio*

La ricerca condotta da A. Turchi si segnala per l'interesse del tema e per la novità della impostazione. In questo lavoro di ricerca, condotta in gran parte in Spagna (a Madrid, presso l'Università Pontificia e il Ministero degli Esteri, appoggiandosi all'Istituto de Fe y Secularidad) l'autore, a partire dalla constatazione del mutamento intervenuto tra Chiesa e regime di Franco dopo il Concilio Vaticano II, focalizza la sua attenzione sugli anni che precedono il Concilio, utilizzando in particolare come termine *a quo* il concordato tra Spagna e S. Sede del 1953. In quell'occasione vennero infatti riservati a Franco particolari privilegi nella nomina dei vescovi, privilegi di cui Franco si avvalse sia in occasione della scelta della delegazione spagnola al Concilio Vaticano II, sia, con maggiori difficoltà, ancora in seguito, dopo le conclusioni del Concilio. Emerge così un quadro di divisioni interne all'episcopato e di pressioni da parte governativa volte a ostacolare le no-



mine dei vescovi o ausiliari di orientamento ‘conciliarista’ nonché la loro eventuale influenza antifranchista. Ne risulta un lavoro di grande serietà e suscettibile di ulteriori sviluppi di ricerca.

*Mariuccia Salvati*

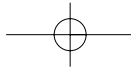
PIERLUIGI VAVASSORI, *La violazione dei diritti umani in Colombia attraverso la documentazione presentata ai tribunali internazionali*

Questa ricerca, che Vavassori ha scelto e portato a termine con molta determinazione (e che ha di recente meritato anche il premio “René Cassin” istituito dal Consiglio Regionale Emilia-Romagna per tesi di laurea sui diritti umani), è imperniata sulla violazione dei diritti umani in Colombia, con particolare attenzione alle fonti internazionali di denuncia (tribunali, stampa, opinione pubblica) e alla crescente consapevolezza dei diritti di cui si chiede la protezione. Il ‘caso’ Colombia – pur scandagliato nelle sue particolari componenti storiche e economiche ricavate dalla letteratura specifica e da fonti internet – diventa qui una sorta di ‘pretesto’ per illustrare le difficoltà che nel mondo contemporaneo accompagnano la richiesta di rispetto dei diritti umani. Eppure – questo è il senso profondo della ricerca – non bisogna smettere di lottare per la codificazione e l’accettazione del principio di inviolabilità dei diritti umani sia nei conflitti internazionali che nelle guerre civili, come dimostra la recente istituzione della Corte Penale Internazionale. Ne è risultata una tesi originale e ricca, che denota curiosità, apertura mentale, ma anche un alto senso di moralità.

*Mariuccia Salvati*

PIERO VENTURELLI, *Il cammino verso una città umana. Leon Battista Alberti e Girolamo Savonarola tra profezia, utopia e realtà storica.*

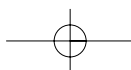
Il nocciolo della trattazione è costituito dall’esame dei caratteri della città ideale quattrocentesca, non in senso astratto o generico, ma attraverso lo studio delle concezioni morali, religiose, politiche e artistiche di Leon Battista Alberti e Girolamo Savonarola. In Alberti e Savo-



narola si sono individuate due finestre esemplari sul magmatico pensiero quattrocentesco: ambedue ecclesiastici, ma con vocazioni ben diverse, fornirono risposte originali all'esigenza del primo Rinascimento di progettare una 'città umana' che desse l'opportunità 'storica' agli individui di vivere in pace ed in armonia con sé stessi, con i propri simili e con Dio.

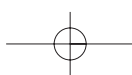
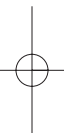
Sulla base della lettura diretta dei testi e di una conoscenza estesa ed aggiornata della letteratura di riferimento Piero Venturelli ha prodotto una ricerca piena di spunti interessanti sull'idea di città nella Firenze rinascimentale del Quattrocento.

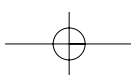
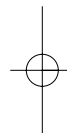
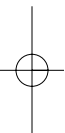
*Paolo Prodi*





## SAGGI TRATTI DALLE TESI DI DOTTORATO





## Le relazioni di mestiere di Giles Calvert, libraio-editore della Rivoluzione inglese\*

di *Mario Caricchio*

La tesi da cui è tratto questo articolo ha indagato il rapporto tra stampa, dibattito politico e radicalizzazione delle idee nella Rivoluzione inglese, sottoponendo a scrutinio critico anche le recenti ipotesi riguardo alla formazione della «sfera pubblica» nel '600. Giles Calvert fu l'«editore» dei sostenitori più conseguenti della tolleranza religiosa, dei predicatori antinomiani dell'esercito, dei testi mistici di Boehme e Niclas, dei programmi politico-religiosi dei fedelissimi di Cromwell, del terzo *Patto del popolo* livellatore, dei *diggers*, dei *ranter*s e dei quaccheri. Una parte della ricerca è stata dedicata perciò alla ricostruzione del «catalogo» di Calvert, allo studio delle reti di relazione nel mondo della stampa e ai rapporti tra gli autori. La seconda parte si è focalizzata su quattro momenti di dibattito fra il 1646 e il 1653 in cui gli «autori di Calvert» emersero come voci autorevoli, esprimendo costante-

\* Dalla tesi *Giles Calvert e i suoi autori. Politica, religione e commercio di libri nella Rivoluzione inglese*, discussa il 14 febbraio 2002 a conclusione del Dottorato di ricerca in Storia sociale europea, Università Ca' Foscari di Venezia, XIII ciclo, relatrice Prof.ssa Angela De Benedictis. Nelle datazioni si è seguito il «vecchio stile» – il calendario giuliano in vigore nell'Inghilterra del '600 – tenendo come inizio dell'anno il primo gennaio. Abbreviazioni: Ad. List, lista pubblicitaria; *Apprentices*, I, II, D.F. MCKENZIE, ed, *Stationers' Company Apprentices 1605-1640*, Charlottesville, VI 1961 e *Stationers' Company Apprentices 1641-1700*, Oxford 1974; FL, Friends' Library; GL, Guildhall Library; PLOMER I, R.H. PLOMER, *A Dictionary of the printers and booksellers who were at work in England, Scotland and Ireland from 1641 to 1667*, London 1907; PRO, Public Record Office; SC, Stationers' Company Records; SR I, II, III, G.E.B. EYRE-C.R. RIVINGTON-E. ARBER (edd), *A Transcript of the Registers of the Worshipful Company of Stationers from 1640 to 1708 A. D.*, Roxburghe Club 1913-1914, 3 vols.; STCI, *Short Title Catalogue*, vol. IV, *Indexes*, New York 1988-1994; STC indica, infine, la sigla numerica delle opere citate nello *Short Title Catalogue*.

mente, pur nella loro diversità, le opzioni più radicali a riguardo della sistemazione ecclesiastica, politica e sociale. Fu questo che, per il pio reverendo presbiteriano Thomas Hall, rese la bottega di Giles Calvert una «fucina del diavolo»<sup>1</sup>.

Giles Calvert uscì dall'apprendistato il 25 gennaio 1639, a 23 anni. Nato il 25 giugno 1615, era stato iscritto per la seconda volta nel registro della *Stationers' Company* l'11 gennaio 1632, come apprendista del legatore Joseph Hunscomb. Giles ed Elisabeth Calvert battezzarono la loro prima figlia a St. Nicholas Cole Abbey il 15 marzo 1640, mentre iniziava quella crisi politica che avrebbe reso il commercio di libri e pamphlet un aspetto centrale della vita pubblica londinese<sup>2</sup>.

Gli esordi della carriera di Calvert si collocano saldamente all'interno del mondo della stampa puritana. Alla fine del 1640 era già tra i testimoni ascoltati dalla sottocommissione sulla stampa, presieduta da Sir Edward Dering, che indagava sugli «abusi anticristiani» della censura laudiana, cui i membri del Lungo Parlamento erano ansiosi di porre rimedio. Dinanzi ad essa erano sfilati diversi *stationers* come Michael Sparkes – l'editore di William Prynne – Ann Griffin, John Rothwell e John Bartlett – un libraio recentemente stabilitosi alla *Gilt Cup* in St. Paul's Churchyard, vicino a St. Augustine's Gate. Il 7 gennaio 1641, Calvert, allora residente a Distaff Lane, fu convocato con Hunscomb, la cui bottega stava a pochi metri da St. Augustine's Gate<sup>3</sup>. Come Sparkes, John Bartlett, per il quale sarebbe uscita un mese dopo l'opera di John Vicars al centro della questione<sup>4</sup>, aveva subito dure ri-

<sup>1</sup> T. HALL, *Vindiciae Literarum, the Schools Guarded*, by W. H. for Nathaniel Webb and William Grantham 1654, p. 215.

<sup>2</sup> *Apprentices*, I, n. 1685; A.E.C. THOMAS, «Purveyor of Soul-Poisons. An Analysis of the Career of Giles Calvert: A Publisher and Bookseller in Mid-Seventeenth Century London», PhD Thesis, LA Trobe University Bundoora, Victoria, Australia 1999, pp. 31-36. Per i quattro figli dei Calvert: GL Ms5685, foglio interpolato tra ff. 138 e 139; Ms10232, «Burials», ff. 108r, 110r; Ms10232, «Baptisms», f. 50r; Ms10233, «Burials», f. 94v.

<sup>3</sup> L.B. LARKING (ed), *Proceedings principally in the County of Kent, in connection with the Parliaments Called in 1640*, Westminster 1862, pp. 84-95; British Library Ms Add26786, f. 18r.

<sup>4</sup> STC V328; SR I, p. 14.

percussioni per aver fatto da tramite negli anni '30 tra John Bastwick e Henry Burton, da una parte, e Prynne, dall'altra. Hunscomb all'inizio degli anni '40 si distinse come sostenitore del Parlamento e figura importante della *Stationers' Company*<sup>5</sup>. Nemmeno due mesi dopo, il giovane legatore Calvert fu interrogato di nuovo dalla Commissione Dering, resasi autonoma dal *Grand Committee on Religion*. Mutata la natura delle indagini, rivolte ora su richiesta della stessa *Stationers' Company* contro la diffusione delle orazioni parlamentari e dei pamphlet che alimentavano i movimenti di piazza contro Strafford e Laud, Calvert passò da testimone a parte in causa. In quest'occasione venne in luce la fitta rete che univa librai, stampatori, legatori e scrivani già in passato coinvolti in attività illecite ad uomini appena usciti dall'apprendistato, che avrebbero fatto carriera nella nuova pubblicistica, forti di tacite protezioni. Il legatore di Distaff Lane fu identificato da Thomas Bates come anello nella distribuzione di un famigerato libello dal titolo *A Dreame or News from Hell*. L'autore, di cui Calvert celò il nome, era quasi certamente Richard Overton, in seguito leader livellatore, attivissimo nella propaganda anti-prelatizia del 1641-42. Egli era cugino di Henry Overton, il libraio indipendente che era stato padrone di John Hancock, altro legatore interrogato dalla commissione. Insieme a loro, in questa propaganda antivescovile figuravano giovani stampatori come John Dawson, Matthew Simmons, e Thomas Paine che sarebbero stati preminenti negli anni successivi fra le relazioni di mestiere di Henry Overton e Giles Calvert. Henry Walker, uno dei tre prescelti per una punizione esemplare, sarebbe divenuto uno dei principali giornalisti e propagandisti cromwelliani<sup>6</sup>.

Le relazioni di Calvert maturarono così entro due contesti che, pur non privi di collegamenti, venivano distinguendosi. Quello emerso

<sup>5</sup> H.R. PLOMER, *Secret Printing during the Civil War*, «Library», II ser., V, 1904, pp. 374-403, 389-393; PLOMER I, pp. XIII, XIX.

<sup>6</sup> *Lords Journal*, IV, pp. 182, 186; House of Lords Record Office, Main Papers, March 4 1640/41; M. MENDLE, *De facto freedom, De Facto Authority: Press and Parliament 1640-1643*, «Historical Journal», 38, 1995, pp. 307-332; D. FREIST, *Governed by Opinion: Politics, Religion and the Dynamics of communication in Stuart London 1637-1645*, London 1997, pp. 40, 53-55, 91, 108, 119; M. GIMELFARB-BRACK, *Liberté, Egalité, Fraternité, Justice! La vie et l'oeuvre de Richard Overton, Niveleurs*, Berne 1979, p. 360; J.B. WILLIAMS, *A History of English Journalism to the foundation of the Gazette*, London 1908, pp. 71-77.

nelle prime indagini della Commissione Dering, ancorato alla legalità parlamentare e alla *Stationers' Company*, era radicato nel calvinismo degli anni '30. L'altro, sviluppatosi ai margini di entrambi, era il luogo di formazione per eccellenza della parola radicale, come comunicazione e prospettiva. Calvert si muoveva come un anfibio tra mondi distinti anche topograficamente: uno gravitava intorno a St. Paul's Churchyard, l'altro decentrato si situava principalmente a Nord est, a Cornhill e ai confini di Londra verso Moore Fields, zone collegate fra loro da Coleman Street, centro noto per l'attività di separatisti e indipendenti. Di ciò si trova forse ragione in una scelta religiosa che si può adesso iniziare a ricostruire grazie a una certificazione battesimale rimasta fra le carte di St. Nicholas Cole Abbey. Nel giugno 1643, con la parrocchia priva di pastore da due anni, Nathaniell Calvert fu battezzato da William Carter, uno dei più attivi ministri indipendenti. Carter aveva vissuto a Londra nell'anonimato quando Laud era al colmo del potere, ed era rimasto in contatto con la chiesa di Henry Jacob, patriarca dei semiseparatisti londinesi. Tra il 1643 e il 1644 insieme a Henry Burton, il martire laudiano che fu tra i primi autori pubblicati da Calvert, si pose all'avanguardia del movimento di riunione dei santi in congregazioni separate. Giles Calvert, che aveva fatto il suo apprendistato nella parrocchia di St. Augustine nell'ambiente degli *stationers* presbiteriani, era dunque in stretto contatto con la parrocchia radicale di St. Stephen Coleman Street: la grande congregazione di Carter si incontrava là, a Swan Alley, negli stessi locali in cui si riuniva quella del successore di Jacob, Henry Jessey<sup>7</sup>. Era l'area in cui predicavano anche il battista e *leveller* Thomas Lambe e l'indipendente e arminiano John Goodwin, e in cui lavoravano gli *stationers* Henry Overton, Benjamin Allen, Peter Cole, Humphrey Blunden. Nei paraggi si trovava la

<sup>7</sup> GL Ms5685, foglio tra pp. 138 e 139; P. ADAMO, *La Libertà dei Santi. Fallibilismo e tolleranza nella Rivoluzione inglese 1640-1649*, Milano 1998, pp. 89-92; M. TOLMIE, *The Triumph of the Saints. The Separate Church of London 1616-1648*, Cambridge 1977, pp. 44, 60-61, 94-95, 108, 122; T. EDWARDS, *The Second Part of Gangraena*, by T. R. and E. M. for Ralph Smith, 1646, p. 13; B. BROOK, *The Lives of the Puritans*, III, London 1813, p. 299; G. HENNESSY (ed), *Novum Repertorium Ecclesiasticum Parochiale Londinense*, London 1898, pp. 321, CXLII; H. JESSEY, *A Storehouse of Provision*, by Charles Sumptner, for T. Brewster and G. Moule, 1650, p. 127.



*Windmill Tavern*, dove si sarebbero incontrati Richard Overton, John Lilburne e William Wawyn.

La maggior parte degli stampatori e librai che furono in relazione con Calvert provenivano o erano strettamente collegati a quell'ambiente. Tra gli stampatori, il duraturo rapporto con Henry Hills – 35 collaborazioni dal 1649 –, per esempio, trova conferma in quello precedente con Matthew Simmons (15). Entrambi erano stati apprendisti di John Dawson<sup>8</sup>. La vedova del figlio di Dawson, Gartrude, è tra gli stampatori più impiegati da Giles Calvert. Matthew Simmons, che fu partner a sua volta di Thomas Paine, altro tipografo tra le relazioni di Calvert, collaborò assiduamente tra il 1646 e il 1647 con Henry Overton e Hannah Allen, vedova di Benjamin Allen, anch'egli un libraio di Pope's Head Alley. La "società" di questi ultimi diede voce a un filone di autori di area indipendente dal forte carattere millenarista e in stretti rapporti fra loro per il comune impegno nell'«evangelizzazione» del Galles, come Henry Jessey, Thomas Cradock, Vavasor Powell<sup>9</sup>. Il padre della Allen, Robert Howse era il legatore in Lombard Street segnalato in un'informativa su un *network* «familista» e antinomiano in cui circolavano le traduzioni mistiche di John Everard e Giles Randall<sup>10</sup>. Con Howse emancipò un apprendista Thomas Brewster, che crebbe nel negozio di Calvert e all'inizio della sua carriera si stabilì nella Poultry, al crocevia tra Coleman Street e Pope's Head Alley. Un terzo Howse, Samuell, si trova tra gli apprendisti Overton, mentre un fratello di Livewell Chapman, che sposò in seconde nozze Hannah Allen, fu vincolato a Matthew Simmons nel 1647; pochi mesi dopo, questi emancipò Charles Sumptner, che figura tra le relazioni di mestiere di Hannah Allen, Giles Calvert e Thomas Brewster, a cavallo fra gli anni '40 e '50<sup>11</sup>.

Nella pubblicistica illecita contro Strafford e Laud nel marzo 1641, ad essere coinvolti con Calvert erano stati dunque i membri della fami-

<sup>8</sup> *Apprentices*, I, 56; PLOMER I, s. v. «Hills Henry».

<sup>9</sup> M. BELL, *Hannah Allen and the development of a Puritan Publishing Business, 1646-51*, «Publishing History», 26, 1989, pp. 36-38, 52-53.

<sup>10</sup> PRO SP520/85,86; *Apprentices*, I, «Appendix» 177, nn. 1484, 2676; M. BELL, *Hannah Allen*, cit., pp. 6, 57.

<sup>11</sup> PLOMER I, s. v. «Thomas Brewster»; *Apprentices*, II, nn. 672, 516, 3369, 4087, 4090.

glia estesa dei Dawson – John junior, Matthew Simmons e Thomas Paine – e di quella di Henry Overton – il cugino Richard, e l'ex-apprendista Hancock. Thomas Fawcett, inoltre, che era uno dei personaggi chiave in quel *network*, era stato apprendista presso lo stesso stampatore, Edward Allde, che formò poi al mestiere anche Richard Oulton<sup>12</sup>. Questi, che pare avesse sposato la vedova di Allde, emancipò e divenne socio di Gregory Dexter, con il quale stampò *Napiers Narration*, il primo testo a portare nella sottoscrizione il nome di Giles Calvert. Dexter e Oulton furono i più attivi stampatori dell'area puritana fra il 1641 e il 1644. Dexter, già durante l'apprendistato, aveva preso parte alla stampa di *Instructions to Church Wardens*, che William Prynne aveva scritto nella Torre di Londra. Quattro anni dopo fu fermato per aver stampato la *Protestation Protested* di Henry Burton e fu protetto, come Overton pochi mesi prima, dall'influente *alderman* londinese, Isaac Penigton<sup>13</sup>. Apertosi il Lungo Parlamento, lui e Oulton lavorarono spesso per John Bartlet, il libraio della *Gilt Cup* che era stato tra i primi accusatori dei censori laudiani. Oulton e Dexter produssero decine di petizioni e piccoli libri in quarto a favore del Parlamento; lavorarono per Henry Overton, Benjamin Allen, e William Larnier, l'"editore" livellatore; comparirono su almeno un testo di Richard Overton, stamparono l'*Imputatio Fidei* di John Goodwin, e collaborarono con i più giovani Thomas Paine e Matthew Simmons<sup>14</sup>. Sebbene la loro sigla non compaia che su una sola sottoscrizione di Calvert, quest'ultimo distribuì il *Bloudy tenet of Persecution* di Roger Williams, stampato da Dexter. Non a caso, il radicale difensore della tolleranza e fondatore del Rhode Island andò direttamente alla *Black-spread-Eagle* per dare alle stampe il suo seguito, *The Bloody tenet yet more Bloody*, nel 1652<sup>15</sup>. Non stupisce, quindi, che tra gli stampatori di Calvert figurino anche Thomas Newcombe, che veniva dalla bottega di Dexter. Newcombe sposò nel 1648 Ruth Raworth, che tre anni prima aveva ereditato l'importante stamperia del marito John e stampò per Calvert opere

<sup>12</sup> STCI, s.v. Fawcett era tuttavia in attività dal 1621, quando Oulton doveva ancora iniziare l'apprendistato.

<sup>13</sup> B.F. SWAN, *Gregory Dexter of London and New England 1610-1700*, New York 1949, pp. 14-18.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 18-23, 30-39; PLOMER I, s.v.; STCI, s.v..

<sup>15</sup> STC N153, W2759, W2760.

importanti come *Smoke in the Temple* di Saltmarsh e il controverso *Gods doings, and mans duty* di Hugh Peters. La Raworth aveva emancipato James Cottrell nel 1646 e con Newcombe avviò al mestiere il quacchero Andrew Sowle. Cottrell, che come Newcombe si occupò molto di editoria periodica, ricorre una ventina di volte sugli *imprints* di Giles Calvert e le relazioni di affari continuarono con Elisabeth Calvert negli anni '60<sup>16</sup>.

Tre rami di questo *network* – Dexter/Oulton, Overton, Simmons/Paine – avevano almeno altri due punti in comune, già notati da Donald McKenzie. In primo luogo, erano strettamente legati al nuovo commercio dei giornali. Sia Simmons che Henry Overton erano stati apprendisti di William Sheffard e John Dawson, precursori del «mercato delle notizie»<sup>17</sup>. Dexter e Oulton erano collegati a Fawcett e Alsop dal comune apprendistato presso gli Alde e alcuni della loro cerchia, come Newcombe, si distinsero nell'editoria periodica della Rivoluzione inglese. Anche Robert White, che fu uno degli stampatori più utilizzati da Calvert, era nel gruppo di *stationers* che dominarono stabilmente il mercato di giornali e notiziari, intrattenendo di conseguenza rapporti stretti con Thomas Bates, Francis Coles e Bernard Alsop e con John Partridge e Humphrey Blunden. White fu negli anni dell'associazione con Calvert anche l'editore-stampatore del «*Mercurius Britannicus*», concorrente del giornale realista «*Mercurius Aulicus*», e nel 1648-49 di «*The Moderate*», il giornale livellatore, su cui vennero pubblicizzate le opere di tre importanti autori calvertiani, Thomas Butler, Richard Coppin e Peter Chamberlen<sup>18</sup>. Il secondo punto in comune è la costante relazione che gli stampatori di questo gruppo ebbero con John Milton. Dexter e Oulton avevano stampato i suoi primi tre pamphlet politici, Ruth Raworth ne stampò due, Matthew Simmons lavorò per lui nel 1643 e poi sia per l'*Eikonoklastes*

<sup>16</sup> M. BELL, «*Her Usual Practice*», cit., p. 18.

<sup>17</sup> D.F. MCKENZIE, *The London Book trade in the later Seventeenth Century*, Sanders Lecture 1976, pp. 2-9.

<sup>18</sup> R. L'ESTRANGE, *Toleration Discuss'd*, for Henry Brome, 1663, pp. 12-13; J. HETET, «A Literary Underground in Restoration England: Printers and Dissenters in the context of constraints 1660-1689», PhD Thesis, University of Cambridge 1987, p. 18; J. RAYMOND, *The Invention of the Newspaper. English Newsbooks 1641-1649*, Oxford 1996, p. 33; D. FREIST, *Governed by Opinion*, cit., p. 107; «*The Moderate*», 34, feb. 27-mar. 6, Ll1v sgg; 43, may 1-8, uu2r; «*The Moderate*», 62, sept. 11-18, qq2v.

che per *The Tenure of Magistrates*. Durante gli anni '50 e '60, dieci diversi titoli di Milton uscirono dalla stamperia di Thomas Newcombe, che d'altra parte fu alle sue dipendenze come produttore di *newsbooks*, durante il *Commonwealth* e il Protettorato<sup>19</sup>.

La rete che sostenne per anni la stampa clandestina chiude il cerchio delle relazioni di mestiere, confessione e parentela che diedero forma durevole all'attività di Calvert. A Bell Alley, Coleman Street – dove stava la congregazione di Thomas Lambe, in cui Richard Overton avrebbe difeso le sue tesi mortaliste – aveva operato durante il 1642 un torchio clandestino appartenente al futuro leader livellatore. Il suo sequestro fu forse all'origine dell'improvviso silenzio della sua prolifica penna, che si arrestò bruscamente dopo 50 pamphlet satirici e *The new Lambeth Faire*, stampato da Dexter e Oulton. Caratteri e torchio vennero restituiti ad Overton, tramite il libraio stampatore di Cornhill, Peter Cole, nel marzo 1643<sup>20</sup>. Collocati in casa di Dexter, dieci mesi dopo, lo stesso Cole resistette all'irruzione degli ufficiali della corporazione che cercavano di sequestrare un torchio «where-whith was unlawfully printed divers bookes contrary to a late ordinance of Parliament» – probabilmente sia gli scritti di Roger Williams che *Mans Mortalitie*<sup>21</sup>. Il torchio di Overton era stato restituito due mesi prima dell'*Act for regulating the press* del giugno 1643. Dopo il nuovo sequestro del febbraio 1644 Dexter, multato e privato dalla *Stationers' Company* di tutti i materiali e macchinari di stampa, si vide costretto a venderli e decise di raggiungere Roger Williams nel

<sup>19</sup> D.F. McKENZIE, *London Book Trade*, cit, p. 13. Newcombe, nel 1648-49 vicino come Calvert a livellatori e *ranter*s, guadagnò con la sua fedeltà cromwelliana una delle più grandi tipografie londinesi, per divenire infine socio della stamperia del re; PLOMER I, s.v.; PRO SP25/120/6.

<sup>20</sup> SC Court Book C, f. 197v, 1 march 1642(43). Overton fu in prigione per alcuni mesi, pare per debiti. La sua partenza, subito dopo il rilascio, per l'Olanda, dove si avvicinò ai mennoniti, potrebbe spiegare perché il torchio venisse ritirato da Cole; una seconda spiegazione potrebbe essere la sua estraneità alla corporazione. Peter Cole, stampatore di chiare simpatie puritane, avrebbe condiviso con Calvert i diritti di *King Charles his Case* di John Cook.

<sup>21</sup> SC Court Book C, f. 197r, 12 feb. 1643(44). La vicenda conferma che Overton e compagni utilizzavano un'imitazione del logo dell'Università di Oxford, posseduto proprio da Dexter e Oulton. B. F. SWAN, *Gregory Dexter*, cit., pp. 23-24.

Rhode Island<sup>22</sup>. La sua punizione, chiara conseguenza del nuovo controllo censorio, era parte della prima schermaglia all'interno della corporazione tra la fazione presbiteriana e «indipendente». A luglio, mentre il *Bloudy tenet*, entrato nonostante tutto in circolazione, finiva sul rogo, questo conflitto venne pubblicamente in luce attraverso la difesa della tolleranza e della libertà di stampa di *The Compassionate Samaritane* di William Walwyn. Nel clima ulteriormente inacidito dall'uscita in novembre di *Areopagitica* di Milton, Nicholas Tew venne colto sul fatto e confessò di aver stampato una lunga serie di pamphlet senza licenza, fra cui il *Mans Mortalitie*<sup>23</sup>. Un nuovo torchio gestito da Larner, Tew e Overton aveva, infatti, sostituito quello sequestrato a Cole e Dexter dalla fine di giugno. Tali incidenti di percorso non fermarono l'attività della rete clandestina che, nata dunque a Coleman Street nel 1642, promosse la propaganda antipresbiteriana e il coagularsi del movimento livellatore tra il 1644 e il 1646. Allora emerse chiaramente che Henry Overton e Giles Calvert erano stati tra i responsabili della distribuzione<sup>24</sup>. *Mans Mortalitie* di Richard Overton, *The Bloudie Tenet* di Roger Williams e *The Fulness of God's Love* di Lawrence Saunders, militante livellatore della prima ora, si trovavano ancora molti anni dopo nel magazzino di Calvert<sup>25</sup>.

L'uomo intorno al quale si erano, dunque, strutturate la maggior parte delle relazioni sin qui descritte era Henry Overton. Egli fu il libraio che più collaborò alle pubblicazioni e attività editoriali di Calvert, se si eccettua Brewster che nel 1653 fu con Calvert «stampatore del Consiglio di Stato». Overton era legato al puritanesimo sin dagli anni '30, quando il suo negozio a Pope's Head Alley era indicato come indirizzo postale del pastore Henry Jessey. A metà degli anni '40, era membro della congregazione indipendente di John Goodwin a St. Stephen Coleman Street, e componente benestante nella *Stationers' Com-*

<sup>22</sup> SC Court Book C, f. 202v, 6 June 1644.

<sup>23</sup> W. WALWYN, *The Compassionate Samaritane*, 1644, in J.R. MC MICHAEL-B. TAFT (edd), *The Writings of William Walwyn*, Athens-London 1989, pp. 101, 119, 97-99; R.H. PLOMER *Secret Printing*, cit. pp. 377-381.

<sup>24</sup> *Lords Journal*, VIII, pp. 244-245.

<sup>25</sup> STC L109; W. GRIGGE, *Quaker Jesus*, by M. Simmons and are to be sold by Joseph Cranford, 1658, pp. 58-59; K. LINDLEY, *Popular Politics and Religion in Civil War London*, Aldershot 1997, pp. 396-397.

pany<sup>26</sup>. Il rapporto tra Giles Calvert e Henry Overton, che aveva radici nella comune militanza nella stampa puritana dei primi anni '40, si formalizzò nel 1645 in alcuni investimenti comuni, parallelamente al loro ruolo di principali committenti del «censore dei settari» John Bachilor. Calvert entrò nella società, in cui erano già parte Overton e John Rothwell, per la pubblicazione dei commentari a Giobbe di Joseph Caryl<sup>27</sup>. Nei due anni successivi, essi divisero i diritti su altri quattro titoli, tra cui l'unico scritto di Bachilor, attuando ciò che sembra un vero e proprio passaggio di consegne<sup>28</sup>. Mentre i loro rapporti si consolidavano, alcuni autori importanti transitarono da Pope's Head Alley alla parte ovest di St. Paul. L'indipendente Burton, che aveva pubblicato con Dexter nel 1641, prima di giungere all'Aquila Nera Spiegata nel 1645, era uscito anche per Overton. Soprattutto, l'importante filone spiritualista e antinomiano del "catalogo" Calvert – il gruppo costituito da John Saltmarsh, Robert Bacon e Thomas Collier, William Dell e Joshua Sprigge – si venne definendo in questa congiuntura. Sia William Dell, quando divenne cappellano al quartier generale dell'esercito, che il fedelissimo di Cromwell Hugh Peters pubblicarono per il più conosciuto editore Henry Overton e subito dopo passarono a Calvert. Joshua Sprigge, aveva esordito anonimamente per Overton con *The Ancient Bounds of Liberty of Conscience*, che espresse autorevolmente nel 1645 la posizione degli indipendenti sulla tolleranza; poi fece uscire per Calvert tutti i suoi testi teologici<sup>29</sup>. L'Aquila Nera Spiegata avrebbe assunto un ruolo fondamentale, infine, nelle pubblicazioni e traduzioni di opere mistiche, anch'esse iniziate ad uscire presso i librai di Cornhill e Pope's Head Alley – oltre a Overton, Benjamin Allen, John Sweeting, George Whittington e Humphrey Blunden<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> M. TOLMIE, *Triumph of the Saints*, cit., pp. 115-116; PRO Prob11/205. Brewster condivise con Calvert almeno ventidue pubblicazioni; Henry Overton nove.

<sup>27</sup> STC C759, C 760, C761; SR I, pp. 316, 384; II, pp. 118-119.

<sup>28</sup> SR, vol. I, pp. 235, 257, 269, 295; STC B3873, H2274, B1073A, P3451. Henry Overton morì nell'agosto 1647, ma il testamento era già stato redatto alla fine 1646 e da allora la sua attività rallentò nettamente; PRO Prob 11/205.

<sup>29</sup> B. KIEFER, *The Authorship of Ancient Bounds*, «Church History», 22, 1953, 3, pp. 192-196; SR, I, p. 167; STC S5072, S5074-S5077.

<sup>30</sup> STC B1867AC, B3425, T858, K395, N1128, W1255; Ad. List in P4236. Al

Tra il 1645 e il 1646, il negozio di Calvert nella parte ovest del sagrato di St. Paul si era in pratica affiancato a quello di Henry Overton nella distribuzione della pubblicistica dell'area indipendente più radicale, sino ad ereditarne il ruolo centrale alla morte di questi. Un confronto quantitativo mostra che alla preminenza di Overton nel 1642, succede nel 1645 una sostanziale parità tra lui e Calvert e l'inversione dei ruoli nel 1646. L'ascesa del negozio dell'Aquila Nera Spiegata si pone, in questo senso, in un passaggio cruciale per l'editoria della Rivoluzione inglese. Tra il 1644 e il 1647, anni in cui si aggravò la frattura nel fronte parlamentare e puritano, i principali librai e stampatori legati a Coleman Street e Cornhill vennero meno: Dexter era emigrato nel 1644, John Dawson morì in una data non precisata, probabilmente nel 1646; Benjamin Allen scomparve nell'estate di quel anno<sup>31</sup>, e Overton nell'agosto del 1647. Quanti succedettero loro si trovarono allo stesso tempo strettamente legati agli indipendenti, come fu per Henry Cripps e il suo socio Lodowick Lloyd<sup>32</sup>, e privi dell'esperienza e dei mezzi finanziari per mantenere i livelli di pubblicazione precedenti, come accadde alla vedova Allen il cui negozio a *The Crown* avrebbe assunto un ruolo di primo piano solo negli anni '50 grazie all'affiliazione del nuovo marito, Livewell Chapman, al movimento quintomonarchista<sup>33</sup>. Calvert, che rispetto a Dexter, Dawson, Allen e Overton era di una generazione più giovane, ma già saldamente inserito nel mondo editoriale londinese, si trovò nelle mani il loro sistema di relazioni e l'intero mercato. Ciò coincise, però, con la radicalizzazione del grosso della pubblicistica puritana fedele al Parlamento. Gli *stationers* dell'area di Cornhill avevano lavorato nel tempo della solidarietà con-

contrario di quanto afferma Johns (A. JOHNS, *The Nature of the Book. Print and Knowledge in the Making*, Chicago 1998, p. 287), tuttavia, Calvert fu solo comprimario nell'edizione delle opere di Boheme, principalmente legata a Blunden e a Lodowick Lloyd, che ne rilevò il negozio; SR, vol. I, pp. 248, 268, 281, 459; vol. II, 91; STC B3415, B3418.

<sup>31</sup> M. BELL, *Hannah Allen*, cit., p. 6. Opere pubblicate da Dawson e Allen a fine carriera erano nel magazzino di Calvert; Ad. List. in P4236; T. GRIGGE, *Quaker Jesus*, cit., p. 58.

<sup>32</sup> Lloyd e Cripps, che era stato apprendista di Overton, pubblicarono 17 titoli di John Goodwin e *Walwyn Wiles*, STC P3351; W. WALWYN, *Giusta Difesa*, cit., p. 172.

<sup>33</sup> M. BELL, *Hannah Allen*, cit., pp. 13-14, 16-17, 22-23, 38.

tro l'«Anticristo Laud». Calvert subentrò nel tempo della divisione e proseguì, di conseguenza, sulla strada intrapresa nel 1645, cosicché il suo “catalogo” assunse una forma da un lato più definita in senso anti-presbiteriano e dall'altro più aperta alla pluralità di opinioni ed esperimenti. Henry Overton, come chiarì Thomas Edwards, era un libraio indipendente; Giles Calvert un «settario»<sup>34</sup>.

Se nei primi anni '40 la stampa radicale della Rivoluzione inglese si era articolata intorno alla famiglia estesa di Henry Overton, fu quella di Giles Calvert a strutturarla nei quindici anni successivi, spostando il fulcro della pubblicistica radicale da Pope's Head Alley alla sezione occidentale del sagrato di St. Paul. La molteplicità dei rapporti che Calvert portò dagli anni '30 nei '50 configurò l'Aquila Nera Spiegata come punto di riferimento della comunità puritana. Essa era andata a coprire l'intero spettro di opinioni nel mercato editoriale del puritanesimo radicale, mantenendo i contatti con la rete delle congregazioni londinesi, ma dando spazio soprattutto a coloro che iniziavano a trovare troppo limitati i confini e le mura delle «chiese». Questa funzione emerge chiaramente in *An Alarum of War*, un pamphlet dalla sottoscrizione generica – «to be sold in Popes-head-Ally and Cornhill» – che però sollecitava risposte da consegnare a Giles Calvert<sup>35</sup>. Isaac Penington jr., che era membro della congregazione di Goodwin, ai suoi esordi non pubblicò a Pope's Head Alley, ma presso Calvert, in dialogo diretto con gli altri *seekers* e con i nuovi *ranter*s<sup>36</sup>. La storia editoriale della profetessa Mary Cary – passata da Overton a Brewster e Chapman attraverso Calvert – o di John Spittlehouse – da Calvert a Richard Moone e poi Chapman – sono altri casi esemplari di questa transizione<sup>37</sup>. Thomas Brewster, il suo socio Gregory Moule, e Richard

<sup>34</sup> T. EDWARDS, *The Second Part of Gangraena*, cit., pp. 7-8.

<sup>35</sup> *The Copy of a Letter, [...] To the Congregation of Saints, walking in fellowship with Mr. William Kiffin* in E. POOLE, *An Alarum of War*, Printed in the year, 1649, and are to be sold in Popes-head-Alley and Cornhill, p. 14; M. BELL, *Hannah Allen*, cit., p. 7; ID., *Mary Westwood Quaker Publisher*, «Publishing History», 23, 1988, p. 41.

<sup>36</sup> Penington pubblicò con Calvert dal 1648 al 1654, dopo di che passò a Lodovick Lloyd.

<sup>37</sup> Ad. List in STC C738; STC G47, C737a, C739, C737, R51; J. SPITTLEHOUSE, *The First Address*, by J. C. for R. Moone, 1653, p. 27. L'opera in vendita da Calvert è STC S5012 o S5013, per la quale cfr. anche SR I, p. 322. Spittlehouse pubblicò 7 titoli per Richard Moone tra il 1653 e il 1654.



Moone, che erano stati i tre apprendisti vincolati a Calvert nel corso degli anni '40<sup>38</sup>, una volta emancipati stabilirono i loro negozi nelle immediate vicinanze dell'Aquila Nera Spiegata: Brewster e Moule alle *Three Bibles at the West end of Pauls*, Moone alle *Seven Stars near the Great North Door of Pauls*. In questo modo, costituirono un vero e proprio polo editoriale. Essi condivisero con l'ex-padrone gli stessi stampatori, come naturale conseguenza dello sviluppo della loro attività dalla sua<sup>39</sup> e continuarono nello stesso solco, approfondendo direzioni nuove o appena affioranti nel "catalogo" Calvert: Brewster seguì sempre da vicino le autorità del *Commonwealth* e del Protettorato, pubblicando autorevoli discussioni teoriche sulla "repubblica" e opere fondamentali della "storiografia" repubblicana<sup>40</sup>; Moone divenne il primo editore seicentesco di John Biddle e delle opere sociniane continentali<sup>41</sup>.

A partire da questo nucleo si intrecciò una serie di rapporti che coinvolse William Larnier, il libraio di Fleet Street reduce della stagione livellatrice, l'ex soldato livellatore e autore-tipografo John Streater, che si legò ad essi al ritorno dall'Irlanda nel 1653, e Livewell Chapman. La nuova generazione di *stationers* che stava intorno a Calvert diede, quindi, al *network* una netta impronta repubblicana, trattando

<sup>38</sup> *Apprentices*, II, nn. 672, 674, 675. Tra il 1645 e il 1647 erano tutti e tre nel negozio di Calvert.

<sup>39</sup> Escludendo le opere in collaborazione con Calvert, Brewster lavorò 19 volte con Henry Hills, 15 con Robert White, 11 con Gartrude Dawson, 7 con Charles Sumptner e 4 con Matthew Simmons. Richard Moone stabilì una *partnership* pressoché costante con James Cottrell, che compare in 20 sottoscrizioni su 25 che presentano il nome di uno stampatore.

<sup>40</sup> Alle *Three Bibles* uscirono tre opere chiave del repubblicanesimo inglese: la seconda edizione dell'*Eikonoklastes* (1650) di John Milton, *Monarchy no Creature of God* (1652) di John Cook, *The Case of the Commonwealth truly stated* (1656) di Marchamont Nedham. Ellis Bradshaw, Abraham Boun, Paul Hobson e George Cockayne sono tra gli autori che passarono da Calvert a Brewster.

<sup>41</sup> Moone le fece uscire appena John Biddle, il fondatore dell'unitarianesimo inglese, fu libero da una prigionia durata 7 anni. La prima opera di Biddle, *To the Law and To the Testimonie* (1648), era uscita per George Whittington, e Moone aveva il testo in bottega 7 anni dopo. H.J. MacLACHLAN, *Socinianism in Seventeenth Century England London*, Oxford 1951, pp. 202-4. Al contrario di quanto ipotizza MacLachlan, tuttavia, l'attività di Moone per Biddle riguarda le sole opere degli anni '50.

alcuni dei più conseguenti e decisi critici del Protettorato, tra cui Sir Henry Vane, che pubblicò per Brewster. Questi, a sua volta, aveva interessi in comune con i Chapman nelle pubblicazioni di Henry Jessey e di alcuni scritti associati ai circoli quintomonarchisti; insieme produssero l'effluvio di pamphlet, che nel 1659 sostenne il tentativo di ristabilire una repubblica. Brewster fu anche il principale distributore di opere in gallese, che riflettevano il programma di evangelizzazione dell'ovest, cavallo di battaglia dei millenaristi di All Hallows. Chapman, Brewster e John Streater furono coinvolti nella pubblicazione delle opere di Harrington del 1656-58<sup>42</sup>. Streater, dopo mesi di prigionia per aver scritto e fatto circolare insieme a Richard Moone pamphlet e periodici anti-tirannici, era stato costretto a non esporsi più in prima persona come autore; ma continuò la sua battaglia mettendo il suo torchio al servizio della pubblicistica repubblicana e delle edizioni di Boehme – la cui cosmologia era centrale alla sua visione politica – stampate per Giles Calvert<sup>43</sup>. La rete di librai della sezione occidentale di St. Paul's Churchyard coinvolse, così, anche colui che nel 1659 fece uscire 9 titoli di James Harrington, Henry Fletcher, il cui negozio stava alle *Three Gilt Cups near the West End of Pauls*. Fletcher partecipò, insieme ai membri della famiglia estesa di Calvert, all'edizione delle impegnative opere in folio, testi medici e traduzioni di Paracelso, della fine degli anni '50<sup>44</sup>. Questo settore si inseriva nel filone di opere mistico-alchemiche prodotte in particolare da Brewster, a sua volta in continuità con le traduzioni di Giles Randall trattate da Calvert, Overton e Sweeting negli anni '40<sup>45</sup>. John Allen, probabilmente un parente

<sup>42</sup> STC H809; H820. Brewster fu editore di Anna Trapnel, Morgan Llwyd e della Bibbia in gallese.

<sup>43</sup> T. BIRCH (ed), *A Collection of the State Papers of John Thurloe*, 1742, vol. II, p. 680. Moone, fu socio di Streater nell'impresa del *Grand Politick Informer*, e di *A Politick Commentary on the Life of Julius Cæsar* e *Observations historical, political, and philosophical, upon Aristotles first Book of political government*, periodici repubblicani che nel 1653-54 misero sotto accusa il governo tirannico di Cromwell. Streater stampò fra l'altro per Calvert STC S5300A, B3398, B3397, B4888A, H1000.

<sup>44</sup> Fletcher entrò in attività nel 1655, nel 1660 pubblicò un decimo titolo di Harrington e scrisse una biografia anti-machiavellica di Cromwell (F1334).

<sup>45</sup> Brewster negli anni '50 pubblicò Paracelso, Agrippa, Basil Valentin e tre tradu-

di Hannah Chapman emancipato dal marito, si specializzò in letteratura ermetica e astrologica, e al negozio del *Rising Sun* nei pressi di Richard Moone fece uscire con Calvert *Concerning the Election of Grace* di Boehme e *The First Exhortation of H.N. to his Children, and To the Family of Love*<sup>46</sup>.

La costante relazione con William Larner, l'amico, editore e compagno di impegno politico di Lilburne, affiora in una pubblicazione battista del 1656 che Moone, Brewster, Calvert e Henry Hills sottoscrissero congiuntamente. Essa affondava le radici, però, nel comune coinvolgimento di Calvert e Larner nella produzione dei torchi clandestini dei primi anni '40, riproposti nuovamente nei mesi convulsi della caduta in disgrazia dei *levellers*. Calvert aveva pubblicato l'*Agreement of the People* del primo maggio 1649, in un momento in cui Larner era impossibilitato a farlo per la stretta repressiva che molto probabilmente lo aveva portato in prigione insieme ai principali leader. Un anno dopo, Larner fu l'unico altro nome a comparire su almeno un testo *ranter*, quello di Jacob Bauthumley. Quando il coinvolgimento di Calvert nelle vicende della «più scandalosa» fra le sette lo portò lontano dal suo negozio, Larner lo supplì, a sua volta, nella pubblicazione di *Englands Spirit Unfolded* di Winstanley. Nel 1652, *The Black Moor*, l'insegna di Larner e *The Black-spread-Eagle*, con i torchi dello stampatore ex livellatore ed ex *ranter* Henry Hills, difesero insieme la libertà di stampa. Le opere con cui negli anni '50 Richard Coppin continuò la sua traiettoria universalista fuori dal ranterismo apparvero per Larner, Moone e Calvert<sup>47</sup>. Infine, anche le ultime pubblicazioni riconducibili all'ex livellatore segnalano una relazione con l'Aquila Nera

zioni di Hermes Trismegistus, fatte da John Everard, che lo misero in relazione con il libraio suo adepto, Rapha Harford. Con lui aveva pubblicato all'inizio della carriera l'importante sermone regicida di Thomas Brooks, STC B494; R. L'ESTRANGE, *Tolerance Discuss'd*, cit. p. 11.

<sup>46</sup> John Allen entrò in attività dopo il 1655.

<sup>47</sup> STC L208; L2079; B1165B; Z8; C6094, C6095, C6101, C6102, C6103, C6104. Moone e Larner pubblicarono la seconda edizione di *Divine Teachings* di Coppin, uscito prima per Calvert (C6096, C6097); tutti e tre collaborarono all'edizione della sua biografia spirituale (C6105). Per il ranterismo di Hills, *The Life of H. H. With a Relation at large of what passed betwixt him and the Taylors Wife in Blackfriars according to the Original*, 1688, pp. 26-27, 18-19.

Spiegata: Laurence Clarkson, che era stato introdotto ai *ranter*s proprio da Calvert, pubblicò nel 1659 con Larner *Look about you*, mentre *Michael opposing the Dragon* di Coppin e *The Doctrine of Nativities* di Gadbury portarono una sottoscrizione congiunta dei due librai. A quest'ultima edizione parteciparono anche James Cottrell e Daniel White. White fu l'ultimo apprendista emancipato da Calvert, e si insediò alle *Seven Stars*, che Moone aveva lasciato per trasferirsi a Bristol dopo la morte del padre<sup>48</sup>.

Durante gli anni '50, com'è noto, l'attività editoriale di Giles Calvert fu strumentale alla crescita dei quaccheri a movimento nazionale. Dal 1653 al 1655, Calvert gestì virtualmente l'intera distribuzione della pubblicistica quacchera, compresi quei testi che uscivano senza indicazioni tipografiche. Il suo negozio, per la centralità nel mondo editoriale londinese, divenne rapidamente il fulcro organizzativo di una campagna attentamente pianificata, commissionata e sin dall'inizio controllata da Margaret Fell: all'Aquila Nera Spiegata convergeva la rete degli «amici» in cerca d'informazioni o latori di manoscritti da stampare e utilizzare nei loro pellegrinaggi<sup>49</sup>. Ben presto, comunque, il sistema assunse una dimensione più complessa, in cui «filiali» provinciali, collocate in negozi di simpatizzanti del movimento, facevano capo in conto-libri al centro londinese presso Calvert: questa funzione ebbero, per esempio, Thomas Wayte a York, Nicholas Cole a Plymouth e Nicholas Jordan a Bristol<sup>50</sup>. La crescita e diramazione del sistema distributivo della pubblicistica quacchera andò di pari passo con l'aumento esponenziale dei titoli stampati e diffusi, che accompagnò a sua volta l'istallarsi del movimento a Londra e la spinta evangelizzatrice nelle contee meridionali. La crescita delle pubblicazioni quacchere a sottoscrizione Calvert tra il 1653 e il 1656 configurò un secondo *take off* della sua attività, di dimensioni tali da non poter essere gestito da un solo negozio. Intorno all'Aquila Nera Spiegata

<sup>48</sup> *Apprentices*, II, 679. PRO Prob11/276 15 maggio 1658.

<sup>49</sup> FL Swarthmore, Mss I, 208, 250; I, 252; Spence Mss., 3, 7; Caton Mss, 3/74; K. PETERS, *Patterns of Quaker Authorship*, in T.N. CORNS-D. LOEWENSTEIN (edd), *The Emergence of Quaker Writing. Dissenting Literature in Seventeenth-Century England*, London 1995, p. 16.

<sup>50</sup> Per il conto-libri e l'attività distributiva di Nicholas Jordan, guantaio nella parrocchia di St. Thomas a Bristol, vedi FL A.R. Barclay Mss, 177; W. GRIGGE, *Quaker Jesus*, cit., p. 62.

vennero così stabilendosi altri luoghi distributivi, la cui apparizione corrisponde al calo dei suoi titoli quaccheri: nel 1655 nacque, negli stessi locali della nuova *meeting house* londinese *at the Bull and Mouth* in Aldersgate Street, il negozio del cognato di Calvert, Thomas Simmonds, posto sulle vie di comunicazione verso il nord; a partire dal 1658 entrò in attività quello di Robert Wilson in Martin's Le Grand, che nell'insegna, *The Black-spread-Eagle and the Windmill*, si richiamava esplicitamente alla "casa-madre"; tra il 1659 e il 1662, una certa Mary Westwood ricoprì il ruolo di agente editoriale per i quaccheri dell'Inghilterra meridionale<sup>51</sup>. La dimensione inedita del commercio di letteratura quacchera comportò dunque la strutturazione di un vero e proprio centro distributivo localizzato sulla mappa londinese in funzione dei collegamenti con le contee e di una crescente divisione del lavoro. La produzione con le sottoscrizioni di Wilson e Simmonds, anche a seguito del caso Nayler, si orientò verso l'interno del movimento, mentre quella calvertiana si era indirizzata a un mercato più generale con una costante presenza sulla piazza londinese<sup>52</sup>.

Negli anni del Protettorato, dunque, Calvert era il fulcro di due reti distributive che complessivamente coprivano l'intero mercato della pubblicistica radicale. Il *network* quacchero si era andato a innestare su quello nato dall'attività editoriale dell'Aquila Nera Spiegata del decennio precedente. Ciò che va sottolineato, a chiusura di questo breve panorama delle relazioni di mestiere di Calvert, è come la ripartizione delle funzioni in questo sistema permettesse di articolare diversi e concorrenti punti di vista. Nel momento di maggiore impegno per i quaccheri, autori battisti di punta di Calvert si associarono più saldamente alle botteghe di Moone e Brewster, che davano spazio alla letteratura

<sup>51</sup> A.E.C. THOMAS, «Purveyor of Soul-Poysons», cit., pp. 156-160, 219; M. BELL, *Mary Westwood*, cit., pp. 24-25. La progressione annuale della produzione calvertiana tra il 1653 e il 1656 è 16, 33, 83, 75. È significativo che Calvert nel 1653 sia passato nuovamente a 3 apprendisti e a 4 nel 1655; *Apprentices*, II, nn. 673, 677, 678, 679. Né Wilson né Mary Westwood erano *stationers* di mestiere, e l'unica volta in cui la Westwood indicò un indirizzo fu quello di Calvert.

<sup>52</sup> Tale osservazione si basa sulla comparazione degli acquisti del libraio-collezionista George Thomason. Questi possedeva il 74% delle opere quacchere di Calvert, l'11% di quelle di Thomas Simmonds, e il 30% di quelle senza sottoscrizione o afferente ad altri.

antiquacchera dell'area separatista. Alla fine degli anni '50, quando il contesto politico chiamò nuovamente all'unione delle forze, tuttavia, un battista come Thomas Collier tornò all'Aquila Nera Spiegata, mentre Moone e Brewster pubblicavano il quacchero repubblicano George Bishop. In una singolare, quanto emblematica, divisione dei compiti, nel 1653, mentre Calvert, Brewster e Hills, in qualità di «stampatori ufficiali», avevano diffuso la propaganda governativa contro John Lilburne e John Streater, Moone aveva fatto uscire la loro versione dei fatti, dando voce alle critiche nei confronti di Cromwell<sup>53</sup>.

Oltre la soglia della «fucina del diavolo» stava così una rete di legami concreti, familiari e professionali, di interessi e impegni comuni, da cui dopo il 1660 sarebbe scaturito l'episodio, noto agli studiosi, dei *Confederate Stationers*. Alla tragica fine dei suoi compagni e colleghi – l'impiccagione del tipografo John Twyn, la morte in prigione di Thomas Brewster e di Simon Dover, l'uscita di scena di Chapman – Giles Calvert si sottrasse solo per la morte naturale sopravvenuta nell'agosto 1663. Ma né i roghi di libri che salutarono il ritorno di Carlo II a Londra, né quel tardivo processo alla stampa della Rivoluzione, voluto da sir Roger L'Estrange nel febbraio 1664, poterono cancellare l'esperienza della guerra di pamphlet, al cui centro era stata l'Aquila Nera Spiegata. Allora si erano venute formando le strutture dell'editoria inglese moderna, cui la frammentazione del mondo puritano impresso un'indissolubile dimensione pluralistica.

*Il saggio è stato proposto da Angela De Benedictis*

<sup>53</sup> STC, L2108, C4606; S5255. Calvert rimase comunque tra le amicizie di John Lilburne, J. LILBURNE, *The Resurrection of John Lilburne*, for Giles Calvert, 1656, p. 5.

## Tra norma e prassi: l'ordinamento giudiziario napoleonico nei riflessi sulle condizioni materiali dei giudici\*

di *Emanuele Guaraldi*

Sicuramente l'età napoleonica rappresenta un nodo fondamentale della storia europea a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Varie e significative furono infatti le ripercussioni sul piano politico-sociale, economico e istituzionale che il disegno egemonico dei francesi suscitò sulle nazioni europee del tempo, producendo cambiamenti e generando nuovi assetti con i quali, anche in sede di ricerca, risulta impossibile non confrontarsi.

Nella letteratura sul periodo napoleonico occupano un posto di primo piano gli studi che indagano l'intreccio socio-politico-economico; nel campo delle ricerche sul versante della storia delle istituzioni la prevalenza riguarda gli aspetti amministrativi e le ricognizioni sull'evoluzione delle strutture statuali.

Nell'impostare il mio itinerario di studio ho riscontrato una sostanziale assenza di analisi che riguardassero le istituzioni giudiziarie. Su di esse ho concentrato la mia attenzione e in relazione a tale versante ho provato a considerare non solo gli aspetti normativi e il configurarsi delle architetture istituzionali, ma anche a mettere in risalto i particolari riflessi che tali istituzioni assumevano nell'interpretazione e nell'immagine che di esse davano i soggetti (e le soggettività, le culture, le personalità) direttamente chiamati a tradurle e incarnarle nel loro agire quotidiano e professionale.

\* Dalla tesi discussa l'8 marzo 2002, presso il Dipartimento di Storia e Comparazione degli ordinamenti giuridici e politici dell'Università di Messina, a conclusione del Dottorato di ricerca in Storia delle istituzioni politiche in età medievale e moderna, XIV ciclo, *La formazione del potere giudiziario. Giudici e tribunali a Modena in età napoleonica*, relatore prof. L. Antonielli. Per ragioni di spazio nel testo che si propone le note sono state ridotte alle sole fonti.

La scelta dei buoni magistrati e di funzionari zelanti è la cosa, la più utile nella pubblica amministrazione, ma insieme la più difficile. A questo importante scopo chiamo, signore, il concorso de' lumi vostri e la zelante vostra attenzione. Già da oltre due anni è in corso la nuova organizzazione giudiziaria che le paterne sollecitudini di Sua Maestà imperiale e Re diedero all'Italia per assicurarne la retta amministrazione di giustizia. In questo tempo ho studiata costantemente la condotta de' magistrati da me dipendenti, ma pur qualche cosa mi può essere sfuggita o può non essere pervenuta fino a me. Desidero di conoscere senza velo alcuno il contegno, le qualità morali ed intellettuali di tutti. A quest'effetto vi unisco una nota dei funzionari giudiziari di codesto dipartimento, sul conto dei quali bramo di essere informato con tutta la maggiore esattezza<sup>1</sup>.

Con questa lettera del 9 novembre 1809 il Ministro della Giustizia, rivolgendosi al Primo Presidente della Corte di Giustizia civile e criminale di Modena, promuoveva un'ispezione sul personale dei tribunali al fine di verificarne la condotta professionale. È pressoché certo che tale disposizione non fosse indirizzata specificatamente alla Corte di Giustizia di Modena, ma che rappresentasse piuttosto un provvedimento diretto a tutte le sedi giudiziarie del Regno. Evidentemente, all'origine dell'indagine avviata dal Ministero erano alcuni elementi la cui importanza suggeriva una verifica e un controllo sulla stessa Corte di Giustizia di Modena. Quello che risulta palese è che da tali provvedimenti trapelava l'insoddisfazione dei vertici del potere giudiziario per il comportamento di certi giudici che, con ogni probabilità, non avevano corrisposto alle aspettative di rinnovamento vagheggiate dal primo magistrato del Regno.

Nel paragrafo precedente abbiamo considerato gli sforzi del Ministero per edificare una nuova magistratura fondata sui principi dell'efficienza, della competenza e della meritocrazia. Questo tipo di orientamento veniva ulteriormente ribadito dal Luosi negli anni successivi all'installazione dei tribunali avvenuta nel 1807. Tra i diversi interventi del Ministro modenese (che spaziavano, come già abbiamo visto, dalla promozione di un personale rinnovato alla sua qualificazione, dalla progettazione di migliori condizioni di lavoro – più adeguate e corrispondenti alle nuove necessità procedurali –, allo sviluppo di uno spirito di servizio fondato sull'incentivo) meritano di essere ricordate al-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Modena (da ora in avanti ASMO), *Giudiziario di Modena*, Corte di Giustizia, busta 448.



tre disposizioni particolarmente indicative dell'innovazione con cui si voleva caratterizzare l'amministrazione della giustizia.

Considerando che l'amministrazione della giustizia non può corrispondere pienamente all'oggetto della sua istituzione se i magistrati chiamati ad esercitarla non siano circondati dalla considerazione e confidenza pubblica; che a raggiungere questo scopo è necessario moltiplicare i mezzi di garanzia nella scelta degli aspiranti ad impieghi giudiziari, onde il santuario della giustizia non sia aperto che a uomini, i quali alla scienza delle leggi congiungano l'abitudine al travaglio, l'amore dell'ordine e una probità senza macchie,

il Gran Giudice Ministro della Giustizia elencava, il 24 dicembre 1809, i requisiti necessari per inoltrare le domande di impiego in magistratura. Ancora una volta emergeva la volontà di privilegiare l'intraprendenza del singolo, scegliendo cioè di fondare il reclutamento sul merito individuale e di lasciare aperta la strada a una certa mobilità dal basso.

Il dato significativo è che gli interventi del Ministro modenese coprivano a trecentosessanta gradi il sistema di gestione dell'amministrazione della giustizia. Tra gli oggetti che Luosi considerava utile sviluppare, come espressione della modernizzazione che si voleva imprimere al nuovo ordinamento giudiziario, troviamo anche elementi a prima vista secondari, di dettaglio, ma in realtà estremamente importanti sul piano procedurale e dello sviluppo dell'iter processuale. Per esempio, con una circolare del 29 settembre 1810, il Gran Giudice si rivolgeva agli impiegati più operosi delle corti per incoraggiare l'apprendimento della stenografia al fine di pervenire a una esatta verbalizzazione delle sedute dei tribunali. Il Regio Procuratore Muzzarelli, nel trasmettere tale direttiva alla Corte di Giustizia di Modena, dichiarava il 9 ottobre 1810:

È mosso il desiderio della prelodata Eccellenza [il Ministro della Giustizia, n.d.r.] dal riflesso che mediante la stenografia può essere nei pubblici dibattiti redatto il discorso di qualunque rapido parlatore. Tutte possono notarsi esattamente le interrogazioni e le risposte, talché leggendo la storia di un dibattimento sembra di udire le persone stesse dei giudici, dei testimoni, degli accusati, tanto sono conservate per mezzo della stenografia le loro parole, il loro stile, le loro esclamazioni, e perfino le interruzioni e le pause<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> ASMO, *Giudiziario di Modena*, Corte di Giustizia, busta 150.

L'opera di ammodernamento della giustizia investiva quindi anche aspetti tecnici, soprattutto quando questi servivano a sviluppare una maggiore efficienza nell'operato degli impiegati, verso i quali il Ministro – valorizzando il coinvolgimento personale – ricorreva a una sorta di “seduzione”, il meccanismo dell'aspettativa, per cui – come si leggeva nella lettera del Muzzarelli – «chiunque desse speranza di riuscire stenografo potrà essere certo della superiore contemplazione per una promozione in siffatta guisa ben meritata».

Tuttavia, pur se gli sforzi del Luosi tesi a un rinnovamento della cultura giudiziaria erano condotti con grande energia, non è raro rinvenire tra i documenti degli anni successivi alla riforma del 1807, numerose denunce che testimoniavano la condizione di arretratezza del personale dei tribunali. Tali accuse risalivano all'autunno del 1807, periodo in cui si completava la composizione delle corti, quando – per esempio – il Ministro era costretto a stigmatizzare forme di arbitrio nella designazione del personale di cancelleria.

Alcune corti ed alcuni tribunali nelle duple che mi hanno già trasmesso per la nomina de' loro cancellieri, all'intento probabilmente di stabilire sul primo dei proposti una assoluta opinione di preferenza, contemplarono per il secondo qualche soggetto che distando notabilmente dal primo in titoli per essere considerato, ne deriva che, o la nomina viene coartata al primo soggetto, o che, potendosi nominare il secondo, mal si corrisponderebbe, con la di lui scelta, al servizio pubblico<sup>3</sup>.

La logica corporativa era dunque ancora presente in certi livelli del potere giudiziario come forma di reclutamento del personale.

Forse si può ipotizzare che, nella pratica quotidiana dei tribunali, la rottura con l'Antico Regime fu meno netta che nei discorsi, e l'adozione delle nuove forme di legalità fu assai lenta, specialmente nei gradi inferiori delle sedi giudiziarie. Intendiamo pertanto interrogarci ora su quale fu il reale funzionamento dei tribunali durante gli anni del Regno d'Italia, su come agirono oggettivamente i nuovi giudici, su quale efficacia ebbe l'adozione delle procedure di stampo francese nel sistema giuridico italiano.

Prima di rispondere a tali quesiti occorre tuttavia precisare che, sulla base delle fonti che ci sono rimaste, è difficile dare una valutazione

<sup>3</sup> *Ibidem*.

complessiva dell'attività dei magistrati. Quest'ultima peraltro richiederebbe apposite ricerche nel campo della produzione delle sentenze, che noi abbiamo volontariamente escluso dal nostro orizzonte di ricerca. Inoltre, nell'accingerci ad esaminare alcuni casi particolari, occorre domandarsi anche se questi possano effettivamente essere assunti come fenomeni rappresentativi dello spirito pubblico della maggioranza dei magistrati, cioè come espressione della loro identità. La carenza di informazioni a questo proposito (anche solamente dal punto di vista quantitativo) mostra uno stato delle ricerche appena abbozzato, manifestando, in sostanza, come rimanga ancora molto lavoro da compiere. Una valutazione ponderata sui caratteri del personale giudiziario esigerebbe infatti indagini statistiche, tabelle comparative, elaborazioni di dati da effettuarsi su scala significativa. Interrogandoci pertanto sul successo del nuovo ordinamento giudiziario dobbiamo segnalare questo deficit di informazioni, e procedere con cautela nel tentativo di affrontare questi argomenti.

Rispondendo al sopra-citato quesito del Gran Giudice sulle qualità del personale giudiziario modenese, il Presidente della Corte di Giustizia, Candrini, palesava sicurezza, e si rivolgeva al Luosi aggiungendo all'ottimismo con cui guardava ai propri magistrati forti tratti di adulazione. Se tuttavia Candrini si mostrava soddisfatto dei propri giudici, in realtà i motivi di perplessità sul merito dei magistrati della Corte di Giustizia modenese sembravano essere tutt'altro che pochi. Indizi di inadempienze e di inefficienze erano infatti molto diffusi e rintracciabili su vari fronti dell'agire quotidiano dei magistrati; a tale proposito riportiamo sommariamente alcuni dei casi più citati: assenteismo prolungato dal lavoro, non ottemperanza dei regolamenti, episodi di vera e propria opposizione alle forme procedurali, insinuazioni di un coinvolgimento dei giudici nella protezione degli speculatori, protrarsi ingiustificato delle cause di vecchio metodo.

Tra le irregolarità commesse dai giudici modenesi vi era, per esempio, il modo di gestire l'assunzione dei patrocinatori, di quelle figure cioè che presso ogni tribunale avevano il compito specifico di assistere le parti in giudizio e di compiere tutti gli atti relativi. Senza la loro assistenza nessun atto processuale poteva aver luogo all'infuori delle informazioni alla corte e delle arringhe che ognuno era libero di compiere da solo o a mezzo di un proprio avvocato. Pur di nomina regia, la carica di patrocinatore dipendeva dal parere che la corte d'appello

pronunciava in base alla documentazione prodotta dal tribunale in cui il candidato intendeva esercitare le proprie funzioni. Ed è proprio in rapporto alle irregolarità nella produzione di questo materiale che il 26 gennaio 1808 il Primo Presidente della Corte d'appello di Bologna, Magnani, scriveva al Regio Procuratore per denunciare la disattenzione della Corte modenese.

Avendo la Corte preso in esame l'elenco de' Patrocinatori proposti dalla Corte di Giustizia in Modena ha rilevato che manca, l'elenco stesso, di quelle indicazioni di fatto che sono indispensabili onde potervi applicare le opportune sue osservazioni. Manca primieramente la indicazione se tutti gli individui ivi nominati abbiano esattamente adempito a quanto prescrivono le informazioni di S.E. il Gran Giudice Ministro della Giustizia del 1 settembre per la esecuzione del Regio decreto 29 agosto antepassato agli articoli 39 e seguenti. Manca l'indicazione del tempo in cui ciascun individuo è stato ammesso all'esercizio della professione e il luogo in cui l'abbia esercitata. Manca finalmente ogni sorta d'indicazione sulla capacità e condotta dei soggetti proposti<sup>4</sup>.

Discrezionalità e arbitrio nella compilazione della documentazione rappresentavano dunque attributi diffusi tra i magistrati della Corte di Giustizia modenese i quali, peraltro, domandavano il riconoscimento di un numero di patrocinatori decisamente superiore a quello effettivamente necessario.

Note ancora più gravi a carico dei giudici della Corte di Giustizia di Modena si riferiscono alla prassi di tirare per le lunghe la celebrazione dei processi. L'intrinseca lentezza dei magistrati nell'adempimento dei propri doveri faceva sì che ancora nel 1809 non si intravedesse l'esaurimento delle cause di vecchio metodo, producendo un grave danno sul corso dell'amministrazione della giustizia che a volte aveva conseguenze drammatiche. È il caso di un tragico episodio che il Ministro della Giustizia Luosi, in data 21 marzo 1809, indicava al Primo Presidente Candrini per verificare le responsabilità dei magistrati modenesi:

dall'ispezione che portai sui quadri di giudizi correzionali d'accusa e di alto criminale rilevai con molto dispiacere che varie procedure rimase-

<sup>4</sup> ASMO, *Giudiziario di Modena*, Corte di Giustizia, busta 448.

ro giacenti per molto tempo e specialmente quella concernente Domenico Casacci di Mocogno, il quale, dopo 17 mesi di detenzione, cessò di vivere in codeste carceri un giorno dopo l'emanazione della sentenza colla quale fu giudicato doversi il Casacci dimettere a processo aperto per due imputazioni e come non trovato colpevole per un altro titolo<sup>5</sup>.

Chiamato a rispondere del grave evento accaduto, Candrini cercava anzitutto di ripulire l'immagine della Corte di Giustizia, mostrandone un volto operoso e leale. Sul caso particolare del Casacci, il Primo Presidente conveniva con la versione riportata dal Ministro, corredandola tuttavia di opportune giustificazioni. Dalle parole dello stesso Candrini possiamo ottenere la ricostruzione degli eventi, che illumina anche lo stato in cui versava la Corte di Giustizia modenese nella primavera del 1809.

Questa fatalità è accaduta ad un imputato che fu da più mesi infermo e non accessibile. Al di lui processo era destinato il sig. Tommaselli, giudice abilissimo, pieno di onore ed animato da uno zelo che lo rende superiore ad ogni rimprovero. Ma questo medesimo giudice è quello stesso che da quattro e più mesi porta il peso di quasi tutti gli affari del pubblico ministero. Dal 13 di novembre, e stabilmente poi dal principio del dicembre scorso, il sig. Regio Procuratore più non interviene, né ad udienze civili, né a sedute correzionali, e rimette persino gli affari economici e di giurisdizione volontaria a questo giudice del quale egli se ne è formato un servitore, di modo che a questi non rimane più il tempo necessario pel disimpegno negli altri affari della Corte, la quale in esso ha perduto uno dei migliori bracci<sup>6</sup>.

La difesa del presidente della Corte di Giustizia rimandava alla grave carenza di organici del tribunale che obbligava parte del personale a ricoprire incarichi non immediatamente riconducibili ai propri doveri d'ufficio. Tale pratica mette in evidenza il ritardo nell'adempimento degli obblighi istituzionali dei giudici e sottolinea come Candrini tendesse ad attribuire parte delle responsabilità al Regio Procuratore che, a motivo dell'età avanzata, era già da alcuni mesi del tutto assente dal lavoro.

Questo stato di cose non sembrava essere migliorato a tutto il 1810

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

quando il Ministro della Giustizia scrivendo ai regi procuratori, ai primi presidenti, ai giudici delle corti e dei tribunali del Regno, dichiarava il 20 novembre:

Da vari rapporti e da alcune rimostranze pervenutemi, nonché dalle risultanze della vista da me fatta poc'anzi in alcuni dipartimenti ho dovuto conoscere con rammarico che non tutti i membri delle corti e dei tribunali sono animati da quell'ardente zelo per la sollecita amministrazione della giustizia che il governo ha il diritto di esigere e che le popolazioni attendono dai magistrati destinati a garantire la proprietà reale e personale dei cittadini. Da ciò derivano le facili domande per assenza sotto titoli o leggieri o pretestati. Frattanto i detenuti rimangono nello squallore del carcere soffrendo fors'anche una detenzione non meritata. La vendetta pubblica è ritardata e la sicurezza comune è posta al cimento dai malvagi, che non vedono seguir da vicino la pena al delitto. Le cause civili rimangono inespedita con giusto lamento di quelli che vi hanno interesse. Siffatte disgustose conseguenze non hanno potuto isfuggire alla vigilanza paterna di S.A.I. nel giro recentemente fatto nei dipartimenti oltrepadani il suo occhio attento ha verificato alcuni degli esposti inconvenienti, ed ha pure scoperto qualche abuso nelle assenze dei giudici o troppo moltiplicate o soverchiamente prolungate. Il suo cuore ha sofferto per molti imputati di delitti che da lungo tempo addimandono vivamente la definizione del loro processo<sup>7</sup>.

Lo scontento del Ministro non si riferiva unicamente alla categoria dei giudici, ma anche ai rappresentanti del ministero pubblico, che più direttamente avrebbero dovuto incarnare le premure del Governo. Un esempio di contrasto tra i rappresentanti del potere giudiziario si trova custodita nell'archivio Valdrighi.

Il 14 giugno 1809 Luigi Valdrighi, in qualità di Regio Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, rispondeva con lettera «riservata e pressante» a una commissione del Ministro della Giustizia che lo aveva specialmente incaricato di indagare la condotta del signor Bertelli, Regio Procuratore presso la Corte di Giustizia di Ferrara. L'indagine sul magistrato ferrarese era stata aperta dopo che il Bertelli si era reso responsabile di un comportamento «ingiurioso» nei confronti della Corte di cassazione durante la celebrazione di un processo.

<sup>7</sup> ASMO, *Giudiziario di Modena*, Corte d'appello, busta 150.

Ne sorgeva un “caso” che avrebbe gravemente turbato i vertici della magistratura fino a esplodere in momenti di tensione e nervosismo.

La vicenda aveva avuto origine a seguito di una sentenza della Corte di cassazione che annullava una pronuncia della Corte di Giustizia di Bologna relativa a una causa penale contro tale Paolo Medri. Secondo quanto riportava il giudice di cassazione Giuseppe Ragazzi nella veste di *Relatore*, la sentenza di morte della Corte di Giustizia di Bologna doveva essere annullata perché contraria alla legge, in quanto l'accusa contro il Medri era stata ottenuta contravvenendo ai più elementari principi del diritto. Medri infatti era stato indotto a confessare un'aggressione senza che i giudici disponessero di effettive prove, ricorrendo cioè a un iniquo trabocchetto secondo cui, durante il processo, fu detto al Medri essere già accertata la sua colpevolezza, e che la sua confessione avrebbe unicamente favorito l'indulgenza dei giudici. Annullata la sentenza, il processo veniva rimandato, secondo quanto stabilito dai regolamenti, alla Corte di Giustizia di Ferrara dove, durante le *conclusioni* pronunciate dal Regio Procuratore a commento della nuova sentenza di condanna del Medri (questa volta alla detenzione a vita nei ferri), il Bertelli si esprimeva con dichiarazioni gravemente offensive nei confronti della Corte di cassazione.

Né giovano al certo all'imputato Medri per sottrarlo dall'ordinaria pena le conclusioni del signor Regio Procuratore Generale né la sua sentenza dalla cassazione, giacché le leggi prescrivendo che le pene devono essere applicate col massimo rigore ne' luoghi ove il delitto può rendersi frequente, vogliono che, nel caso in cui siamo, si promulghino colla massima severità. Avanti di giudicare, quelle autorità dovrebbero venire fra noi e quivi rilevare che il furto e la rapina sono frequenti, ed in allora, circondati anch'essi dai pugnali degli assassini, cangerebbero sentimento e smania di cassare le sentenze dei tribunali che, conosciutosi del vero stato della cosa, le applicano a ragione contro de' scellerati. Ma essi esistono in alte sedi, non mirano lo stato infelice dell'insidiata società e quindi, indifferenti alle lacrime ed al pianto delle sventurate oppresse famiglie, soffermandosi al solo aspetto di futili teorie, colla cassazione dei giudicati favoriscono indirettamente il delitto<sup>8</sup>.

Dalle parole del Bertelli emerge una chiara opposizione verso il

<sup>8</sup> ASMO, *Archivio Privato Valdrighi*, busta 10.

controllo politico esercitato dalla cassazione sui quadri inferiori della magistratura, e si ricava, più in generale, la lontananza di una parte dei giudici dallo spirito del nuovo ordinamento giudiziario.

Chiamato a vigilare sopra le magistrature inferiori Valdrighi non metteva in discussione la sovranità della Corte di Giustizia di Ferrara di pronunciare liberamente una sentenza che differisse dal parere della cassazione. L'annullamento della cassazione non costituiva cioè un vincolo alla libertà di decisione della Corte ferrarese, tuttavia egli non poteva tollerare l'atteggiamento palesemente calunnioso ed arrogante del Bertelli, responsabile di un atteggiamento «impudentissimo e meritevole di alta ed esemplare censura». Per questo motivo il 26 maggio 1809 Valdrighi, dopo aver informato il presidente della cassazione, scriveva a Gronchi, Primo Presidente della Corte ferrarese, domandando segretamente un dettagliato rapporto sul comportamento del regio procuratore. Nell'incaricare il Presidente di procedere ad un interrogatorio in cui sentire separatamente tutti i soggetti intervenuti nella sopra ricordata seduta, il magistrato modenese intendeva assicurare le persone interpellate, impegnandosi personalmente affinché nessuna di esse sarebbe rimasto compromesso dalle dichiarazioni pronunciate.

Il 6 giugno 1809 Ronchi restituiva al Valdrighi una ricca documentazione sulle operazioni compiute. Il suo lavoro era stato preciso: oltre ad interrogare i giudici che avevano partecipato al processo Medri, il Primo Presidente aveva interpellato anche il difensore dell'imputato, il cancelliere criminale e gli uscieri presenti il giorno dell'udienza. Nel trasmettere al Valdrighi i fascicoli degli interrogatori, Ronchi non nascondeva l'imbarazzo provato dai giudici nel rispondere alle domande. Risultava quindi pressoché inevitabile che, a pochi giorni dalla consegna del materiale documentario, lo stesso Primo Presidente fosse costretto ad informare il Valdrighi che, nonostante le precauzioni prese, si fosse verificata una fuga di notizie. Bertelli era venuto a conoscenza dell'indagine nei suoi confronti, aveva ritirato dalla cancelleria criminale, per mezzo di una requisitoria urgente, il verbale del processo Medri e, dopo aver rapidamente informato l'ufficio del Primo Presidente di una sua assenza «per affari» nei giorni successivi, si era recato a Milano per incontrare di persona il Ministro. Il 14 giugno 1809 Luosi si rivolgeva infatti al Valdrighi per informarlo dell'intenzione del Bertelli, e domandava al Regio Procuratore di Cassazione elementi più esatti sulla vicenda che, stando alla versione del magistrato ferra-



rese, differiva alquanto dalle notizie a lui pervenute e che pertanto intendeva verificare prima di concedere l'eventuale udienza. Lo stesso giorno Valdrighi rispondeva al Ministro riepilogando la dinamica degli eventi e chiarendo, a fronte delle insinuazioni avanzate dal Bertelli, che la segretezza con cui egli aveva operato non costituiva una violazione della regolarità delle operazioni.

V.E. vede che questo passo non è stato che regolare e dettato dalla prudenza, e che resta esclusa l'idea di processo e di accusa di cui parla il sig. Bertelli, il quale d'altronde informato di ciò da qualcuno che ha vilmente violato il segreto doveva ben essere persuaso che né io, né la Corte di Cassazione, né Vostra Eccellenza avremmo promosso, o rispettivamente preso alcuna misura in aggravio di lui senza fondamento, né sarebbe stato colpito, come suol dirsi, alle spalle. Questa supposizione è ingiuriosa rispetto a me ed alla cassazione, e molto più rispetto a V.E.<sup>9</sup>.

Bertelli cioè, a causa della segretezza dell'indagine a suo carico, aveva immaginato di essere oggetto di una persecuzione, al punto da ritenere di trovarsi «nella disgustosa emergenza di vedersi sospeso». Questa stessa supposizione costituiva, a giudizio del Valdrighi, una prova dell'ignoranza del Bertelli sui metodi di procedura, dal momento che un'accusa formale e tale da provocare la sospensione dalle funzioni non poteva avere luogo «né in quella forma né davanti a quel tribunale». Di qui il Valdrighi concludeva che «la mossa del sig. Bertelli [era] stata precipitosa, insubordinata e ridicola perché destituita di fondamento». In sostanza il comportamento del Regio Procuratore ferrarese era ingiustificato, ma soprattutto rischiava di innescare un pericoloso precedente nei delicati rapporti tra poteri, che si erano invece voluti definire secondo un preciso criterio gerarchico.

Se qualunque volta un'autorità superiore giudiziaria chiede alle inferiori delle informazioni economiche sopra de' fatti che possono interessare le rispettive attribuzioni e quella graduale vigilanza che dalla qualità della carica o pe' regolamenti è rispettivamente in diritto di esercitare, un funzionario sull'esempio del sig. Bertelli si facesse lecito di abbandonare il suo posto, di chiamarsi accusato, processato e come sospeso, la capitale sarebbe uno sciame d'impiegati giudiziari vaganti, non senza pregiudizio del servizio pubblico a cui sono destinati e da cui non possono discostarsi

<sup>9</sup> ASMO, *Archivio Privato Valdrighi*, busta 10.

senza un permesso speciale del capo supremo dell'Ordine a cui appartengono.

Alla domanda del Ministro di chiarire il caso, Valdrighi rispondeva riportando puntualmente le dichiarazioni delle undici persone interrogate e comprovanti le gravi affermazioni del Bertelli. Peraltro Valdrighi ricordava come, già durante il periodo in cui egli aveva presieduto il tribunale di revisione, Bertelli si fosse reso responsabile di un fatto analogo, pronunciando insolenze contro quell'istituzione, e determinando l'immediata disapprovazione da parte del Luosi stesso. Con tali ragionamenti Valdrighi concludeva la lettera al Ministro, consigliandolo di non concedere l'udienza al Bertelli, e precisando anche lo spirito che lo animava, cioè la costante dedizione per l'istituzione che ricopriva e che, sola, rappresentava l'oggetto delle sue cure.

Ella nella sua superiore saggezza vedrà se nello stato della cosa e dopo un arbitrario e capriccioso abbandono del posto, convenir possa alla di lei sublime dignità di ammetterlo all'udienza e a giustificazioni sopra fatti che non gli sono stati né potevano ancora essergli notificati e su' quali nessun rapporto è stato per anche inoltrato al Ministero di V.E.

Dopo aver ricevuto la documentazione richiesta, il Ministro sembrava tuttavia prendere tempo (e quasi titubare), domandando al Valdrighi di visionare le carte originali degli interrogatori. Il 20 giugno Valdrighi era dunque costretto a rettificare il proprio giudizio sul Medri (sia pure non rinnegandolo), dichiarando che:

Egli non è provato precisamente colpevole dell'allocuzione ne' termini che furono esposti, ma le dichiarazioni tuttoché timide e circospette lasciano abbastanza conoscere ch'egli si sbilanciò in tale circostanza sconvenientemente riguardo alla decisione della Corte di Cassazione esternando incautamente de' rilievi sulla pretesa ingiustizia della medesima, e caricando in certo modo la Corte di Cassazione, se non poteva ripetersi contro il Medri la pena di morte<sup>10</sup>.

Non è dato sapere le ragioni per cui il Ministro decideva di dare ascolto al Bertelli, ammettendolo all'udienza. Qualche elemento sembra indicare un certo favore del Luosi verso il Procuratore Regio ferra-

<sup>10</sup> *Ibidem*.

rese, un'espressione di «dimostrazioni distinte» che inducevano il Valdrighi a replicare il 5 luglio:

Io sono ben lungi dal voler entrare sopra di ciò non dovendo indagare i motivi che indussero V.E. ad usare verso di lui de' personali riguardi. Ciò non deve interessarmi nè punto né poco. Non posso però essere indifferente sul fatto che indusse il signor Bertelli a trasferirsi a Milano, né su le ulteriori di lui esagerazioni, poiché interessano troppo la convenienza della mia carica. ... Mi restringerò a dirle che il signor Bertelli non solo ha scritto in Ferrara al suo segretario, pronunciandogli una specie di trionfo anche sopra di me ed asserendo che tutto era stato mio arbitrio, la qual lettera fu divulgata per il paese; ma prima di partire per questa capitale ha pure vantato che V.E. le aveva scritto un dispaccio in cui oltre ad avergli esternato una piena soddisfazione pe' suoi servigi discendendo al particolare del fatto in discorso, si è espressa in maniera da fargli conoscere la disapprovazione del mio operato e ha soggiunto che è stata una mia razzata.

Il problema dunque si esprimeva in tutta la sua portata. Bertelli minacciava le istituzioni screditandone i suoi rappresentanti più insigni. Valdrighi ne denunciava pertanto il contegno «incauto ed impudente» che inevitabilmente avrebbe portato «a stabilire un principio di insubordinazione». Nel domandare pertanto di essere a sua volta ascoltato dal Ministro, il Valdrighi esprimeva il suo imbarazzo nel continuare a ricoprire l'incarico di Regio Procuratore in Cassazione qualora fosse stato nuovamente esposto a diffamazioni da parte di propri subordinati.

Depongo con piena fiducia l'affare nella giustizia di V.E. di cui non ho mai dubitato. Ella deve essere persuasa che se dovessi vedermi l'oggetto delle insultanti dicerie di un Bertelli, mi troverei di mal animo collocato nel posto a cui la clemenza del Re mi ha chiamato, e che mio malgrado dovrei supplicarlo per qualche altra destinazione.

La documentazione da noi rinvenuta non offre ulteriori elementi relativi allo sviluppo della vicenda. È presumibile pertanto che, in assenza di particolari provvedimenti disciplinari a carico del magistrato ferrarese (così pure come non rinvenendo ulteriori riscontri nell'archivio Valdrighi), la vicenda si sia esaurita con un conveniente ed "opportuno" compromesso. Se ci siamo però dilungati sull'"affare Bertelli" è perché premeva sottolineare come il processo avviato con la ricostru-

zione dei tribunali nel 1807 non rappresentasse un punto di partenza di un processo lineare. Gli anni 1808 e 1809 mostrano infatti che l'edificazione della nuova magistratura è ben lungi dal seguire un percorso senza scosse. Ad esempio, ancora dopo le nuove nomine si assiste al fenomeno delle rinunce, che tuttavia sono difficilmente classificabili. La stessa determinazione del numero esatto dei rifiuti è pressoché impossibile in quanto per una loro quantificazione non ci si può basare né su uno studio diretto delle rinunce, né sui decreti che si effettuarono dal Ministero della Giustizia per provvedere ai rimpiazzi. Nel primo caso infatti si cadrebbe nell'errore di restringerne arbitrariamente il numero (dal momento che diverse fonti sono andate perdute), nel secondo invece il conteggio del complessivo novero delle «vacanze», come espressione dello spirito di opposizione, farebbe incorrere nel rischio opposto, essendo molto probabile che non tutte le rinunce trovino ragione in tale motivazione.

La riorganizzazione dei tribunali, pertanto, si sarebbe conclusa solo quando i rimpiazzi avrebbero toccato proporzioni ordinarie: momento che è assai difficile da precisare, ma che, a nostro avviso, trova nel biennio 1810-1811, la sua più probabile composizione.

Indubbiamente, a partire dalla riorganizzazione dei tribunali, il ruolo del Ministero si era fatto più vistoso e incisivo (specialmente in ordine al controllo politico sui giudici), spingendosi fino a domandare, ogni anno, la lista del servizio dei singoli magistrati presso la corte in cui operavano. Rivolgendosi ai regi procuratori, alle corti, ai tribunali e i giudici di pace del Regno il Gran Giudice rivelava apertamente il compito di cui era investito. Con una *Circolare* del 25 gennaio 1808 dichiarava infatti:

Una delle più utili ispezioni del Ministero della Giustizia è quella di conoscere tutti i delitti che si commettono nel Regno e tutti i giudizi che si pronunciano in materia penale. Una nota dei primi mostra l'indole della nazione, le modificazioni nelle diverse province, e quali rimedi generali e parziali reclamino la pubblica e privata sicurezza; una nota dei secondi indica la quantità ed il merito del travaglio dei giudici, la diversa intelligenza data alle leggi e le loro imperfezioni. Da un confronto comparatico delle due note emerge la influenza delle leggi medesime e dei regolamenti nell'ordine sociale, la influenza del Codice di procedura nelle scoperte dei delinquenti, ed il risultato delle procedure adottate.

Lo scopo ultimo della raccolta delle sentenze dei tribunali era dunque finalizzato a un duplice controllo: sulla società civile (che trovava un riflesso nelle pronunce giudiziarie) e sui magistrati. Questi ultimi tuttavia non sembravano ancora disposti ad accettare pienamente l'impegno che la collaborazione tra i vari livelli dell'amministrazione giudiziaria richiedeva, e continuarono a svolgere le proprie funzioni in modo sostanzialmente blando. Il 23 agosto 1811 il Gran Giudice era pertanto costretto a criticare la confusione che ancora regnava nelle corti, denunciando in particolare come la mancanza di coordinamento nell'esercizio delle funzioni dei giudici portasse spesso a rimettere il giudizio delle cause a magistrati di altri tribunali, con grave danno per l'erario statale e per l'inevitabile ritardo con cui veniva gestita l'amministrazione della giustizia. Altri documenti ministeriali rivelavano le irregolarità dell'agire dei magistrati in ordine al rispetto delle garanzie fondamentali degli imputati, alla compilazione dei processi, alla conduzione delle indagini e, non ultimo, relativamente alla stessa condotta morale dei giudici.

Di fronte a tale stato di desolazione in cui versava l'amministrazione della giustizia, il Ministro non poteva rimanere inerme e decideva pertanto di dare un esemplare giro di vite alla regolamentazione degli obblighi professionali dei magistrati. Con decreto del 1 dicembre 1811 Luosi stabiliva pertanto restrizioni precise e vincolanti allo scopo di limitare le continue assenze dei giudici dalle loro sedi di pertinenza. Nello stesso anno si procedeva alla stesura di un *Piano di condotta da tenersi, e di organizzazione da eseguirsi dalla Corte di Giustizia civile e criminale di Modena, all'oggetto di dar fine entro quattro o cinque mesi al più, alle cause criminali di vecchio e nuovo metodo a tutto giugno dell'anno 1811*<sup>11</sup>. Infine sul versante delle nomine si dava luogo a un significativo ricambio del personale giudiziario dal quale emergevano elementi di novità. Da una semplice considerazione dei decreti che venivano emanati è possibile notare lo sviluppo, tra il 1809 e il 1811, delle nuove nomine, l'intensificarsi dei movimenti e delle sostituzioni nella composizione dei tribunali; in tali frangenti prese risalto l'aspetto legato al ricambio generazionale dei membri che avevano raggiunto un'età avanzata. Sull'onda di quello che fu un provvedimento generale, anche

<sup>11</sup> ASMO, *Giudiziario di Modena*, Tribunale d'appello, busta 150.

la sede di Modena fu interessata da questo avvicendamento nelle cariche. Il 19 agosto 1809 moriva, all'età di 69 anni, il Primo Presidente della Corte d'appello di Bologna, Ignazio Magnani<sup>12</sup>. Nel febbraio del 1811 Candrini si dimetteva dalla carica di Primo Presidente della Corte di Giustizia di Modena, lasciando il posto al Castiglioni. Anche in Cassazione avvenivano cambiamenti significativi: il 3 aprile 1809 Cesare Scaccabarozzi subentrava a Peregalli defunto; il 31 gennaio 1811 Giacomo Luini sostituiva il De Simoni, «giubilato»; infine, il 14 febbraio 1811 Giovanni Vincenzo Auna prendeva il posto di Giuseppe Luini, padre di Giacomo e morto l'anno precedente.

Contestualmente a queste operazioni, i soggetti che subentravano nelle cariche spesso ottenevano promozioni. Anche le nomine nei gradi delle magistrature intermedie seguirono tale andamento: da un lato si rinnovavano le cariche, dall'altro si offriva una prospettiva di carriera al soggetto prescelto. Tra queste tornate di nomine intendiamo ricordare quelle del 12 aprile 1809, del 5 marzo 1810, del 22 marzo 1810, del 19 ottobre 1810, del 4 dicembre 1810, del 14 gennaio 1811, del 13 agosto 1811. Certo, questi provvedimenti non avrebbero posto fine ai mali che ancora continuavano – e avrebbero continuato per tempo – a gravare sull'amministrazione della giustizia negli anni successivi. Tuttavia tali provvedimenti vanno anche letti come intenzione di smuovere l'immobilismo che continuava, per ragioni storiche, a gravare sulle corti; ragioni che, in tali casi, venivano esacerbate dall'anzianità e scarsa propensione a gettarsi nel “nuovo corso” tipica di soggetti ormai in età. Rispondendo ad un suo sollecito, il Presidente della Corte di Giustizia di Modena, nell'autunno del 1810, faceva presente al Ministro il lungo elenco di indisposizioni di diversi suoi giudici; Indisposizioni che pregiudicavano e condizionavano fortemente l'attività giudiziaria:

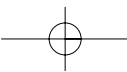
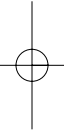
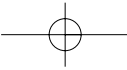
Io crederei peraltro di mancare ad uno dei più sacri doveri se dissimulassi a V.E. la morale impossibilità in cui si trova questa corte di dare corso spedito a tanti abusi, avuto segnatamente riguardo allo stato di infermità a cui si trovano soggetti due dei giudici istruttori, i sig. avvocati Pellicciari e Bernardoni, sull'opera dei quali, attesa la qualità dei loro mali, av-

<sup>12</sup> Gli subentrava il giudice Donati che tuttavia sarebbe morto qualche anno dopo, il 9 settembre 1813, di morte improvvisa.

vi a temere che per la corrente stagione invernale contare non si possa. Al quale difetto, se l'altro si aggiunga della destinazione del giudice supplente, sig. avvocato Macchioni, in aiuto della Corte di Ferrara, facilmente comprenderà l'E.V. che l'istruzione dei processi dovrà necessariamente ritardare d'assai, quantunque uno dei due giudici non addetti alle due camere, siasi destinato all'istruzione predetta, servendo l'altro come supplente stabile al Regio sig. Procuratore Generale in tutte le cause civili e correzionali. A tutto ciò si deve anche aggiungere che, incamminandosi dietro le seguenti istruzioni una seguente serie di sedute, otto giudici per molte ore del giorno occupati nelle medesime rimarranno, in parte distolti dall'applicazione delle cause civili, e in parte sottratti al proseguimento delle istruzioni dei processi criminali.

Le questioni ora ed in precedenza accennate sicuramente confermano la difficile transizione tra un modello di ordinamento e l'altro, che storicamente è rintracciabile negli anni oggetto del nostro studio. Alla base di questa difficoltà si trovano le ragioni culturali e storiche che impregnano un gruppo di magistrati chiamati a ridefinire le loro attribuzioni e la loro funzione in relazione ad un modello statuale e a una filosofia giuridica del tutto nuovi. A ciò si assommavano le inclinazioni personali e la precisa configurazione di un gruppo che raramente, in passato, aveva subito scossoni e ricambi come quelli che la nuova stagione imponeva. Se a ciò si aggiunge il fatto che in molti dei suoi componenti ormai gravava il peso dell'età, ben si comprende come la «disposizione mentale» trovava in tale «condizione biologica» un alleato sicuramente contrario ad ogni cambiamento o accelerazione di percorso. Infine, non bisogna sottovalutare che nelle tante situazioni che in precedenza abbiamo trattato i magistrati italiani si ritrovarono più volte divisi da atteggiamenti, spinte ideali, retaggi della tradizione spesso contrastanti. Tali contrasti assunsero non di rado uno spessore rilevante, fino al punto di offrirci un'immagine di gruppo difficilmente riconducibile al cliché di ceto, che spesso viene assunto come tratto caratteristico dell'identità professionale e dello stato sociale dei giudici.

*Il saggio è stato proposto da Francesca Sofia*





## Lineamenti per una storia dell'abitante dell'Africa. L'africano negli studi antropologici italiani (1871-1940)\*

di Paola Zagatti

Questa tesi di dottorato in Storia dell'Africa ripercorre la storia del pensiero antropologico scientifico italiano sugli abitanti dell'Africa dal 1870 al 1940, utilizzando come fonte principale le riviste pubblicate dalle principali istituzioni antropologiche italiane.

L'antropologia scientifica italiana si occupò fin dai suoi inizi (anni '70 del XIX secolo) di sistematizzare le notizie relative agli africani che esploratori, missionari e viaggiatori riportavano in Europa. Tale sistematizzazione aveva come scopo non tanto la conoscenza delle popolazioni africane in sé, quanto l'individuazione dei gradini che formavano la «scala evolutiva umana». In ragione di ciò ogni individuo – e di conseguenza la popolazione a cui apparteneva – di cui si venisse a conoscenza era posto, in base alle sue caratteristiche fisiche, su un certo gradino di detta scala, che era fatta partire dalle scimmie antropomorfe per poi salire, «razza» dopo «razza», fino all'uomo bianco.

Questo tipo di sistematizzazione delle conoscenze relative all'Africa, basata sulla convinzione che la storia evolutiva umana fosse esemplificata dalle varie popolazioni attualmente presenti sulla terra, occupò gli studiosi fino a quando, all'inizio del XX secolo, grazie alle prime spedizioni di ricerca sul campo e soprattutto alla Guerra di Libia, il flusso di informazioni antropologiche dall'Africa all'Italia si intensificò. A partire da questo periodo l'antropologia italiana, tenendosi fuori dal processo di ripensamento della disciplina che nei medesimi anni investiva l'antropologia anglosassone e quella francese, passò senza soluzione di continuità dall'incasellamento delle popolazioni africane nel quadro evolutivo complessivo dell'umanità alla loro sistemazio-

\* Tesi di dottorato in Storia dell'Africa, Università di Siena (IX ciclo), Paola Zagatti, *Lineamenti per una storia dell'abitante dell'Africa. L'africano negli studi antropologici italiani (1871-1940)*, relatore prof. Marco Mozzati.

ne gerarchica le une nei confronti delle altre. Fu durante i medesimi decenni che la disciplina offrì di mettere al servizio dell'amministrazione coloniale i risultati delle proprie ricerche, dando inizio ad un processo di asservimento all'ideologia colonialista e razzista che ebbe il suo culmine negli anni Trenta, quando ai vertici delle istituzioni antropologiche italiane vennero poste personalità strettamente legate al regime fascista.

Le pagine qui proposte riguardano la costruzione dell'immagine antropologica delle popolazioni di piccola statura che popolavano alcune parti dell'Africa centro-meridionale e seguono un paragrafo che tratta della scoperta contemporanea, nel centro dell'Africa, di una nuova specie di scimpanzé e di una nuova «razza umana», denominata «Akka» e subito sospettata di essere il famoso «anello mancante» fra la scimmia e l'uomo. Di queste scoperte aveva dato conto lo zoologo, etnologo e viaggiatore Enrico Giglioli Hillier (1845-1909), in un articolo del 1872 apparso sull'«Archivio per l'antropologia e l'etnologia», organo della Società italiana di antropologia fondata a Firenze nel 1870 da Paolo Mantegazza (1831-1910).

### *Ottentotti, Boscimani e Pigmei*

Un'altra popolazione africana contendeva però agli Akka la palma di popolo più vicino alle scimmie. Questa popolazione era rappresentata dai Bushmen, denominazione inglese italianizzata inizialmente in Boschimanni o Boschimani, cui lo stesso Giglioli dedica nel medesimo anno due interventi<sup>1</sup> in cui i tratti di questi uomini vengono descritti attraverso un costante paragone con quelli delle scimmie. Quella che segue è la descrizione di un «Boschimanno».

... aveva la vera fisionomia della piccola scimmia bleu di Cafreria (un *Cercopithecus*). Ciò che dava la maggior verità a tal paragone era la vivacità de' suoi occhi e la flessibilità delle sue sopracciglia che egli alzava ed abbassava ad ogni mutamento d'espressione. Perfino le sue narici e gli angoli della sua bocca, perfino le orecchie si muovevano involontariamente esprimendo le rapide transazioni che in lui avvenivano, da un desiderio ardente ad un'attenzione timorosa. Non vi era però un solo tratto della sua figura che rivelasse la presenza di facoltà mentali, né altro che indicasse

<sup>1</sup> ENRICO GIGLIOLI, *I Negrito e i suoi [sic] rappresentanti nel continente Africano*, in «Archivio», 1873, pp. 131-132 e E. GIGLIOLI, *I Boschimanni*, *ibidem*, pp. 149-151.

emozioni dello spirito di carattere superiore a quelle che l'uomo ha dalla sua natura puramente animale<sup>2</sup>.

L'identificazione del Boscimane o dell'Ottentotto (la distinzione fra queste due popolazioni è stata studiata solo all'inizio del nostro secolo<sup>3</sup>; nel periodo di cui ci stiamo occupando i due termini, spesso associati, indicavano popolazioni che, benché ancora poco conosciute, erano considerate affini) con uno dei gradini umani più vicini a quello delle scimmie antropomorfe era comunemente accettata dagli studiosi di antropologia, anche grazie al parallelo che era stato instaurato fra gli utensili usati da queste popolazioni e quelli paleolitici ritrovati in Europa dal paleontologo Jacques Boucher de Perthes (1788-1868) per primo e in seguito dai cultori della nuova disciplina paleontologica<sup>4</sup>. Cesare Lombroso stesso aveva affermato un paio d'anni prima, durante una serie di conferenze di «scienza popolare per le signore» tenuta presso i locali dell'università di Pavia, che l'Ottentotto

è, si può dire, l'Ornitorinco dell'umanità, perché riunisce insieme le forme più disparate delle razze negre e gialle ad alcune tutte sue proprie, le quali ha comuni con pochi animali, che brulicano vicino a lui. Al muso sporgente del Negro mescola il muso allargato del Chinese<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> E. GIGLIOLI, *I Boschimanni*, in «Archivio», 1873, p. 149.

<sup>3</sup> R.J. GORDON, *The making of the "Bushmen"*, in «Anthropologica», 34, 1992, n. 2, p. 189. Per indicare queste due popolazioni di bassa statura, fra loro affini, fu coniato nel 1928 dall'antropologo tedesco Leonard Schülze il termine Khoi-San, in cui si fondono la parola Khoikhoi, con cui i cosiddetti Ottentotti indicano se stessi, e San, parola con cui i Khoikhoi definiscono i cosiddetti Boscimani. Cfr. P.V. TOBIAS, *History of physical anthropology in Southern Africa*, in «Yearbook of Physical Anthropology», 1985, pp. 17-18.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 188. L'idea che la vita degli uomini primitivi fosse uguale o comunque molto simile a quella dei «selvaggi» contemporanei era stata espressa già nel 1843 dall'archeologo svedese Sven Nilsson, e fatta propria circa venti anni dopo da John Lubbock, l'archeologo, antropologo e naturalista inglese che «ne sanzionò la definitiva acquisizione da parte dell'antropologia.» Cfr. U. FABIETTI, *Storia dell'antropologia*, Bologna 1991, p. 14.

<sup>5</sup> CESARE LOMBROSO, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'origine e le varietà delle razze umane*, Padova, Sacchetto 1871, pp. 29-30. La recensione dell'opera si trova in «Archivio», 1872, p. 85, ed è firmata M.[ANTEGAZZA]. I rapporti di Lombroso (1835-1909) con Mantegazza furono inizialmente di amicizia, quando entrambi insegnavano a Pavia, poi vennero guastandosi, probabilmente per ragioni di ri-

Lombroso inseriva questa descrizione entro un discorso che mirava a suddividere l'umanità non solo in razze, ma addirittura in specie diverse. Tale posizione veniva avvalorata, secondo Lombroso, dalla descrizione della «Donna Boschimana».

L'organo femineo è conformato differentemente dal nostro, per lo sviluppo singolare delle grandi labra che cadono in giù a guisa di cortina o di doppio grembiale.

Dalla regione posteriore, pelvica, delle loro donne sporge un piccolo baule di grasso, sul quale commodamente s'adagia il bambino che poppa, stirando dietro le spalle le lunghissime mammelle della madre.

Se dopo tutto ciò si volesse ancora fare una specie sola dell'Ottentotto e del Bianco, converrebbe allora comprendere in una sola specie pur anche il lupo e il cane, l'asino e il cavallo, il capro e la pecora<sup>6</sup>.

Il peso dato da Lombroso agli aspetti genitali dell'anatomia boschimana o ottentotta non era affatto (o non era solo), come potrebbe apparire, un espediente retorico mirante a suscitare scalpore nel particolare uditorio che Lombroso stava intrattenendo. Si trattava in effetti di un argomento che già da tempo occupava le menti degli antropologi. La prima dissezione di una persona appartenente a queste popolazioni risale al 1815, anno in cui il grande anatomista francese Georges Cuvier (1769-1832) ebbe tra le mani il cadavere di Sartje, ovvero di colei che per cinque anni era stata mostrata nelle fiere d'Inghilterra e a Parigi come la «Venere Ottentotta»<sup>7</sup>. Cuvier preservò del corpo, oltre allo

valità accademica. Nel 1880, infatti, Lombroso lasciò la Società italiana di antropologia e etnografia, che lo aveva visto fra i fondatori. «Da questo momento, i due studiosi non si sarebbero risparmiati critiche ed attacchi reciproci.» (S. PUCCINI (ed), *L'uomo e gli uomini*, Roma 1990, p. 427). Fra le molte opere dedicate a Lombroso possono essere utilmente consultate L. BULFERETTI, *Cesare Lombroso*, Torino 1975; E.R. PAPA, *Criminologia e scienze sociali nel dibattito europeo sulla "scuola italiana" di antropologia criminale (1876-1900)*, in E.R. PAPA (ed), *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985, pp. 15-45; R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano 1985; C. LOMBROSO, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, D. FRIGESSI - F. GIACANELLI - L. MANGONI (edd), Torino 1996.

<sup>6</sup> C. LOMBROSO, *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, cit., p. 33.

<sup>7</sup> Sulle vicende di Sartje (o Saartjie) si veda S.J. GOULD, *The Hottentot Venus*, in «Natural History», 91, 1982, n. 10, pp. 20-27. Dell'importanza attribuita all'anatomia genitale della «Venere Ottentotta» parla anche J.D. PENEL, *Homo caudatus. Les hommes à queue d'Afrique centrale: un avatar de l'imaginaire occidental*, Paris 1982, pp.

scheletro, l'apparato genitale. Nella dissertazione relativa alla dissezione egli ebbe così modo di svelare al mondo dei sapienti la reale natura di quello che da un paio di secoli era chiamato il *sinus pudoris* delle donne centroafricane (in francese *tablier*, ed in italiano, come ci mostra Lombroso, *grembiale*) sul quale circolavano molte ipotesi tutte basate, però, su informazioni di seconda mano.

Cuvier – scrive Gould – risolse il dibattito con l'usuale eleganza: le *labia minora*, o «piccole labbra», dei genitali femminili normali sono, nelle donne Khoi-San, molto ingrandite, e possono pendere per tre o quattro pollici sotto la vagina quando la donna è in piedi, dando così l'impressione di una tendina separata e avvolgente<sup>8</sup>.

Quello che importa notare in questa sede è che il discorso di Cuvier e dei suoi successori collega strettamente la sessualità di queste popolazioni con la loro supposta animalità, secondo il seguente sillogismo: gli esseri umani più perfezionati (cioè gli europei) sono raffinati, modesti, e sessualmente moderati; la sessualità degli animali è invece attiva e scoperta. Gli esagerati organi sessuali di Sartje erano dunque la prova della sua animalità, come lo erano le sue fattezze, che Cuvier descrive per molti aspetti come estremamente simili a quelle delle scimmie<sup>9</sup>.

Lombroso, nell'opera in esame, non si discosta da questo tipo di procedimento intellettuale ed esplicita il pensiero antropologico del suo tempo con la chiarezza che l'occasione richiedeva quando, dopo una lunga serie di misurazioni comparate fra le strutture scheletriche

123-24. Una riproduzione del ritratto a figura intera fattole da Cuvier si trova in W.B. COHEN, *The French encounter with Africans: White Response to Blacks, 1530-1880*, Bloomington - London 1980, p. 240. Sull'esposizione di «esemplari umani» come fenomeni da baraccone si vedano, oltre a N. LABANCA (ed), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Treviso 1992; N. Q. PARSONS, *Frantz or Klikko, the wild dancing bushman - a case study of Khoisan stereotyping*, in «Botswana Notes and Records», 1989, pp. 71-76; e L.D. BAKER, *From cannibal to animal. Exhibiting Ota Benga*, in «Transforming Anthropology», 1994, p. 41. I resti di Sartje sono stati restituiti al Sudafrica il 3 maggio 2002. Cfr. in proposito l'esauriente articolo di M. D'ERAMO, *Saartjie è tornata*, apparso su «Il manifesto» del 7 maggio 2002, p. 18.

<sup>8</sup> S.J. GOULD, *The Hottentot Venus*, cit., p. 23.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 27.

delle varie “razze umane” e quelle delle scimmie antropomorfe, conclude che tutte

le differenze adunque che vi ponno essere tra la scimia e l’uomo, vanno mano mano desaparendo, quando si confronti la scimia più elevata alle razze degli uomini più inferiori. Se alcuni caratteri pitecoidi si trovano sparsi inegualmente in varie razze umane, anche i caratteri antropoidi sono sparsi ora in ispecie superiori ed ora in inferiori di scimie<sup>10</sup>.

Un altro esempio di ragionamento tipico dell’epoca è il seguente:

E come tutte quasi le differenze anatomiche e qualcuna delle psichiche tra i piteci e noi, vanno sparendo sempre più quando si confrontino le scimmie più elevate e le razze melaniche, che per la poca capacità cranica, pe’l colore della cute, per la costruzione della laringe, del viso, del bacino e dei genitali e degli arti costituiscono un vero anello [sic] tra i Bianchi e gli animali antropoidi; e siccome quelle poche vestigia che ci restano dell’uomo preistorico ci accennano una grande analogia con l’Australe e co’l Negro, così è forza sospettare che l’uomo primitivo dovesse essere assai somigliante a questi ultimi. Questo sospetto si conferma singolarmente dall’osservare come le scimmie antropomorfe..., sono distribuite nelle regioni abitate da Negri, o tuttora o nei tempi antichi, come nell’Africa Meridionale ed Occidentale, nell’India e a Borneo<sup>11</sup>.

Non tutto l’ambiente medico-antropologico era però unanime nel considerare l’africano un ponte fra l’uomo e le scimmie. Il dottor Paolo Panceri<sup>12</sup>, dopo avere espresso la propria umana simpatia per gli uomini di pelle nera, affermava in una lettera al Mantegazza pubblicata sull’«Archivio» del 1873:

veggo con dispiacere che mentre la forza delle cose rialza e porta la

<sup>10</sup> C. LOMBROSO, *L’uomo bianco e l’uomo di colore*, cit., pp. 136-137.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 170.

<sup>12</sup> Paolo Panceri (Milano 1833 - Napoli 1877), medico e zoologo laureatosi a Pavia nel 1856, fu nominato nel 1866 professore di anatomia comparata all’università di Napoli. I suoi studi più importanti riguardarono gli animali marini. Nel 1872-73 fece per ragioni di salute un viaggio in Egitto, durante il quale compì studi sul veleno dei serpenti. Fu socio corrispondente della Società italiana di antropologia ed etnologia. Cfr. *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, voll. 57, Roma, vol. 26, p. 173, e S. PUCCINI, *Gli Akkà del Miani*, cit., p. 32.

gente di colore a libertà nelle Americhe, una corrente impetuosa nella dot-  
ta Europa li spinge nulla di meno che verso i chimpanzé, più velocemente  
di quello che spinge noi altri figli di Cesare, di Galileo, di Newton, di  
Goethe e di Franklin verso gli oranghi e le gorille<sup>13</sup>.

Benché appartenesse allo stesso *milieu* culturale dei Mantegazza e  
dei Lombroso, Panceri era convinto della perfettibilità dei neri.

Come cultore degli studi anatomici e sperimentali io non ho cuore,  
non ho simpatie, non ho lagrime, ma quando mi serro dietro di me la por-  
ta del mio laboratorio e vi chiudo dentro crani, embrioni, scheletri e libri  
di Darwin e del mio caro amico Haeckel e dei morfologi, rientrando in  
società, considero il nero come uomo mio pari, del quale per averne giu-  
sto il concetto, vorrei conoscere per che e per chi batta il suo cuore, ed a  
qual segno si possa elevare il suo pensiero, imperocché piuttosto che avvi-  
lito lo vorrei nobilitato<sup>14</sup>.

La diversità di posizioni fra Panceri e i suoi colleghi scienziati ven-  
ne di nuovo alla luce quando finalmente al posto di crani e altri ossami  
gli antropologi italiani ebbero a disposizione due esemplari vivi di  
quegli Akka di cui tanto si era occupato Giglioli. Preceduti da un cre-  
scendo di notizie via via più definite<sup>15</sup>, alla fine del maggio 1874 giun-  
sero in Italia, accompagnati dallo stesso Panceri, «i due Akka del Mia-  
ni», cioè due bambini «pigmei» acquistati/liberati dall'esploratore  
Giovanni Miani (1810-1872) nel corso del suo ultimo viaggio verso  
l'interno dell'Africa. Essi erano stati presi in consegna, dopo la morte  
di Miani, avvenuta durante il tragitto di ritorno al Cairo, dall'esplora-  
tore tedesco Georg Schweinfurth (1836-1925)<sup>16</sup>. Questi consegnò i re-

<sup>13</sup> P. PANCERI, *La frequenza della sutura frontale negli arabi egiziani - Le opera-  
zioni che nell'Africa orientale si praticano sugli organi genitali - Pensieri intorno al-  
la perfettibilità dei neri - Lettera del Prof. Paolo Panceri al Prof. Paolo Mantegazza*,  
in «Archivio», 1873, pp. 367.

<sup>14</sup> P. PANCERI, *La frequenza della sutura frontale negli arabi egiziani*, cit., pp. 369-  
370.

<sup>15</sup> *Note sui due pigmei*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1874,  
p. 285.

<sup>16</sup> La narrazione delle vicende legate ai due giovani Akka si trova nel già citato S.  
PUCCINI, *Gli Akkà del Miani: una storia etnologica nell'Italia di fine secolo (1872-  
1883)*, pubblicato in due parti su «L'uomo», 1984, n. 1, pp. 29-57, e n. 2, pp. 197-217.

perti naturalistici collezionati dall'italiano, bambini compresi, alla Società geografica italiana, alla quale toccò il non facile compito di trovare una sistemazione per i piccoli. Prima ancora che questa fosse individuata nella residenza del senatore conte Francesco Miniscalchi Erizzo, vicepresidente della Società<sup>17</sup>, Thiebaut e Kerallà, questi i nomi imposti da Miani ai due ragazzi, furono sottoposti all'osservazione di praticamente chiunque venisse in contatto con loro. Già al loro arrivo al Cairo erano stati visitati da tre studiosi, fra cui il Panceri, i quali avevano stabilito, contrariamente a quanto era stato detto inizialmente, che l'età dei due Akka era infantile e non adulta, ridimensionando così la piccolezza delle loro dimensioni. Ciò fece dubitare che si trattasse veramente dei mitici pigmei di cui parlano le fonti antiche e la cui esistenza, all'epoca, era ancora in discussione<sup>18</sup>. Occupiamoci dunque ora del modo in cui vennero descritti i due ragazzini nelle tre corrispondenze che i detti studiosi inviarono dal Cairo al «Bollettino della Società geografica italiana». La prima è dell'antropologo inglese Richard Owen (1804-1892):

I due giovinetti ... hanno i capelli ricci e ondulati, il naso camuso, le mascelle salienti, il cranio stretto ed ovale, il ventre grande e saliente della razza negra; ma il loro colore è bruno cioccolato cupo, invece di bruno o nero, proprio ai negri dell'Africa centrale ed occidentale.

Il maggiore dei due ha 1 metro e 11 centimetri d'altezza, e lo stato della sua dentatura indica un'età di 12 a 14 anni al più. ...

Il più giovane ha 1 metro d'altezza, e la sua dentatura indica che sta nei 9 anni. ...

Io concludo che questo modello singolare e interessante della specie umana, appartiene a una razza pigmea del genere dei negri, ma di un colore che caratterizza qualche razza speciale dell'Abissinia, e delle parti orientali dell'Africa<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> S. PUCCINI, *Gli Akkà del Miani*, in «L'uomo», 1984, n. 1, cit., p. 38.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 32. La storia delle credenze sui pigmei è ricostruita in S. BAHUCHET, *L'invention des pygmées*, in «Cahier d'études africaines», 1993, 33, n. 1, pp. 153-181. Bahuchet parla degli Akka di Miani e dello scalpore che suscitarono anche in Francia a p. 164.

<sup>19</sup> *Note sui due pigmei*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1874, p. 286. (Il corsivo è nel testo).



La seguente è la descrizione fornita da Emilio Cornalia (1824-1882), allora direttore del Museo di storia naturale di Milano, dei «due piccoli selvaggi», come egli li definisce.

Il colore d'entrambi è d'un bruno intenso quasi nero; ma un nero non tendente al grigio, bensì al rossiccio – il bruno del cioccolato; è questo il colore degli Abissinesi, e di altri popoli dell'Africa equatoriale. Il capo è grosso; e coperto da capelli neri, ricciuti, folti, rasi all'ingiro. L'occhio grande, intelligente. La fronte presenta alla circonferenza una singolare peluria. Il naso è assai schiacciato e termina come diviso in tre lobi per un forte allontanamento delle pinne. Le labbra sono prominenti; ma il superiore è convesso ciò che non toglie che si osservi una parte rovesciata. Le orecchie sono grandi, in proporzione più larghe che lunghe al lobulo forato. Il capo in entrambi è voluminoso; le mascelle sporgenti e i denti inclinati. Il petto è schiacciato non rientrando in basso e come spinto in su per la tumidezza del ventre che è molto prominente e che poco più in su dell'ombelico misura una circonferenza di 78 centimetri. Il piede è di forma normale ... . Gli arti hanno uno sviluppo normale ...<sup>20</sup>.

Queste quindi le conclusioni dell'autore.

I caratteri da me riscontrati nei due giovani Akkà del Miani, convengono con quelli riferiti dal celebre viaggiatore tedesco, tranne che io non trovai né esilità grande di membra, né tibie piegate in dentro, né la curva e la solcatura della schiena, così pronunciate da meritare una particolare attenzione.

In quanto alle doti intellettuali poco si può prevedere. La giovinezza dei nostri due Akkà può lasciar sperare che ad una conveniente educazione possa corrispondere un adeguato sviluppo della mente. L'espressione delle loro fisionomie farebbe augurar bene<sup>21</sup>.

Fra la descrizione di Owen e quella di Cornalia si nota un diverso peso dato alle caratteristiche mentali dei due bambini: il primo non ne parla affatto, il secondo si preoccupa di definirle, seppure sbrigativamente. A differenza di entrambi, Panceri fa delle capacità mentali dei due il perno del suo discorso.

<sup>20</sup> *Note sui due pigmei*, in «Bollettino della Società geografica italiana», cit. p. 289. Questa lettera, come le successive due, si trova anche riprodotta in appendice all'articolo di P. MANTEGAZZA - A. ZANNETTI, *I due Akka del Miani*, in «Archivio», 1874, pp. 137-157, di cui si parlerà in seguito.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 290.

Sono al certo di una speciale stirpe; l'uno ha 9 anni, l'altro ha 14 anni circa, vispi, intelligenti, svelti ad onta del grosso ventre ed anche buffoncelli con chi conoscono un pochino, siccome me che ad ogni settimana li visito<sup>22</sup>.

Dopo aver fornito alcuni particolari riguardo alla vita materiale degli Akka, così come gli sono stati riferiti dal soldato egiziano che li accompagnò fino al Cairo, Panceri torna a Thiebaut e Kerallà, i quali, afferma,

per intendimento e voglia di scherzare non differiscono punto dai nostri ragazzi, occhi belli ed espressivi, ciglia lunghe e ricurve, belle mani e bei piedi, braccia proporzionate, le labbra non assomigliano per nulla a quelle dei neri, giacché non sono rovesciate all'infuori, ma nemmeno a quelle delle scimmie antropomorfe, se si dovesse fare i loro connotati si direbbe *muso prominente, labbra regolari*. In verità, un Eunuco si assomiglia ben più al Chimpanzé ed all'Orango che costoro quà [sic], ed è pur da vedersi se il ventre resterà o no così tumido allorquando si faranno adulti, *insciallah!*<sup>23</sup>.

Di diverso avviso si mostrarono Paolo Mantegazza e Arturo Zannetti<sup>24</sup> quando ebbero esaminato i due bambini. Thiebaut e Kerallà infatti, arrivati in Italia, dopo aver fatto tappa a Napoli e a Roma, giunsero a Firenze e vi si fermarono poco più di ventiquattr'ore, dando modo ai due antropologi di effettuare una serie di osservazioni che furono puntualmente comunicate in una memoria apparsa sull'«Archivio».

Noi ci siamo dati tutte le cure per rendere il nostro studio più completo che fosse possibile, ma dobbiamo subito avvertire che le misure che noi abbiamo prese alla lesta, quando l'opportunità capitava, quasi sempre contro voglia dei due soggetti non hanno quel rigore che sarebbe desiderabile dalla scienza, e che è tutt'altro che facile da raggiungere<sup>25</sup>.

L'accento messo dai due scienziati sulle difficoltà incontrate nel

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 287.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 288. (I corsivi sono nel testo).

<sup>24</sup> Arturo Zannetti (1840-1884). Dopo la laurea in Scienze naturali divenne allievo e successivamente assistente di Mantegazza, finché non fu costretto per ragioni economiche a lasciare il lavoro universitario per quello di insegnante liceale. (Da S. PUCINI (ed), *L'uomo e gli uomini*, cit., p. 451).

<sup>25</sup> P. MANTEGAZZA - A. ZANNETTI, *I due Akka del Miani*, cit., p. 141.

prendere le misure non può stupire, poiché è noto il valore fondamentale ad esse attribuite dall'antropologia del periodo. Infatti fu grazie alle misurazioni effettuate che Mantegazza e Zannetti conclusero che Thiebaut e Kerallà non solo appartenevano effettivamente a «una razza nana del centro dell'Africa», ma anche che

questi due esseri, sebbene ancora troppo giovani come campioni di razza, possono tuttavia appartenere a quella descritta da Schweinfurth; e che le contraddizioni che qua e là si oppongono alla nostra opinione, possono dipendere dalla scarsità delle osservazioni fatte da quell'illustre viaggiatore, dalla giovinezza degli individui da noi studiati e da quella variabilità di tipo, che sebbene in minor grado pur si ritrova anche nelle razze più basse<sup>26</sup>.

Si noti come l'appartenenza dei due Akka a una "razza inferiore" sia posto come *a priori* nel discorso, senza alcuna discussione preliminare, e come i due antropologi mantengano la massima distanza fra sé e il proprio oggetto di studio – «i due esseri» – in questa che è la parte scientifica della loro memoria, mentre nella parte più narrativa i due ragazzi vengono chiamati per nome oppure definiti «giovinetti» o «fanciulli». Il loro esame non è comunque ancora terminato.

Ci resta ancora a dire qualche parola sulle relazioni fra questi esseri e gli antropomorfi.

Certamente che anche dal solo lato dei caratteri fisici si può dire col Sig. Colucci Pascià che «essi appartengono del tutto alla razza umana quale noi la conosciamo», ma ciò non toglie che essi risvegliano in noi qualche considerazione che crediamo opportuno esporre.

La radice del naso depressa quasi allo stesso livello degli occhi, il labbro superiore ampio e convesso e il mento sfuggente danno alla fisionomia di Thibaut [il maggiore dei due] un carattere tale che anche non volendo viene in mente la faccia del Cimpanzé e questo è soprattutto notevole quando Thibaut sorride e tende così le labbra sui denti, mettendo in evidenza l'apertura lineare della sua bocca.

La forma delle sue spalle, del torace e del ventre ci rammentano un poco la persona degli antropomorfi. Si dice che la tumidezza del ventre possa dipendere dal cibo, ed è vero; ma bisogna ricordare che può anche essere un carattere fetale che si connette agli altri, della testa grossa, del torso sviluppato a scapito delle membra inferiori, dei piedi volti in dentro.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 150.

La statura media, 1,44, è pure un'affinità cogli antropomorfi pei quali può darsi la seguente tabella.

Gorilla .....	1, 68
Cimpanzé.....	1, 52
Orango.....	1, 28
Media .....	1, 49

Qualunque sia la filosofia naturale che si voglia preferire è dunque forza riconoscere questa legge, che le razze umane inferiori, gl'individui umani allo stato fetale, e gli animali più perfetti hanno il massimo grado di somiglianza fra loro<sup>27</sup>.

La somiglianza con le scimmie antropomorfe è dunque stabilita a partire dai dati fisici, quegli stessi dati fisici nei quali Panceri non l'aveva intravista. Panceri dava però principale risalto al carattere e all'intelligenza dei due ragazzi: è forse possibile che egli volesse "adattare" il loro aspetto fisico al pregiudizio positivo – cioè di non differenza rispetto ai bianchi – che caratterizzava il suo approccio ai neri? L'ipotesi risulta tanto più plausibile quando si esamini la trattazione della psicologia dei due fanciulli, ovvero di quale sia il «posto gerarchico che spetta loro nel grand'albero umano», svolta da Mantegazza e Zannetti. I due antropologi descrivono Thiebaut e Kerallà come due bambini, il più piccolo dal carattere in tutto puerile, il più grande con i tratti dell'incipiente adolescenza, in modo non diverso da quello con cui descriverebbero due giovani europei, e di questo forniscono una spiegazione.

In tutte le razze i bambini e i fanciulli si rassomigliano assai più che non gli adulti; e ... nelle prime età della vita gli uomini sono psicologicamente più fratelli che mai. Questa fratellanza tende a far scomparire i diversi livelli dell'intelligenza, anche perché in quell'età il precoce sviluppo delle razze inferiori tende a ravvicinarle sempre più alle superiori<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> P. MANTEGAZZA - A. ZANNETTI, *I due Akka del Miani*, cit., p. 152. L'ultima affermazione contenuta nel brano citato si riferisce alla teoria della ricapitolazione fetale, una «tra le idee più influenti della scienza del tardo XIX secolo». Secondo questa teoria, che è dovuta, nella sua elaborazione finale, allo zoologo tedesco Ernst Haeckel, ogni individuo passa, nella sua crescita embrionale, attraverso una serie di stadi che equivalgono a quelli attraversati dalla sua specie durante il processo evolutivo. Tale fenomeno venne riassunto nell'affermazione: «L'ontogenesi ricapitola la filogenesi». Cfr. S.J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, cit., p. 102 ss.

<sup>28</sup> P. MANTEGAZZA - A. ZANNETTI, *I due Akka del Miani*, cit., p. 154.

Tutto il discorso sulla psicologia dei due bambini ha l'andamento pendolare del brano appena citato, dove all'enunciazione di un carattere "positivo" si associa immediatamente quella di uno o più caratteri "negativi": in tal modo il bilancio finale risulta negativo, anche se non del tutto.

I due Akka si picchiano qualche volta, ma giuocano volentieri insieme, senza però avere l'un per l'altro alcuna speciale tenerezza. Ci fece anzi dolorosa impressione il vederli in due occasioni del tutto privi di sentimenti compassionevoli. ...

Ci fu detto che alla morte del Miani rimanessero senza mangiare per lo spazio di due giorni, ma ne dubitiamo assai. ...

Noi li abbiamo veduti ridere, sorridere, piangere, urlare, esprimere insomma il piacere e il dolore a un dipresso come i nostri bambini, manifestando come questi la massima loro disperazione col gettarsi a terra e col rimanervi lungamente sdraiati, cosa che come è noto è propria anche degli antropomorfi. ...

Possediamo un autografo e un disegno di Thibaut ... ma sono sgorbi che un bambino europeo di quattro o cinque anni saprebbe fare. ...

I due piccoli Akka sembrano intelligenti, quanto un fanciullo negro o americano; sono capaci di attenzione, imparano facilmente le parole arabe e italiane che si insegnano loro e soprattutto poi meglio dei nostri bambini imitano gli atti meccanici delle mani e dei piedi.

Se a questa attitudine tecnica tutta speciale aggiungete un gusto particolare per la musica, avrete forse ritratto il carattere più saliente della loro intelligenza. ...

Se dovessimo concludere questo breve schizzo sulla natura psichica dei due piccoli Akka, diremmo che il loro esame dà diritto a concludere, che la razza a cui appartengono non è dicerto sul più basso gradino nella gerarchia delle umane intelligenze; ...<sup>29</sup>.

La conclusione a cui giungono i due autori, basandosi sui dati fisici e comportamentali, cioè gli stessi dati di cui si era servito Panceri, non è quindi di assoluta inferiorità, ma diciamo piuttosto di appartenenza a uno dei gruppi umani mediamente inferiori ai bianchi. A differenza di Panceri essi non lasciano aperta la possibilità di un ulteriore sviluppo dell'intelligenza dei due ragazzi: il *gradino* evolutivo su cui si trovano è fisso, e fra loro e i ragazzi bianchi la distanza resta incolmabile; a diffe-

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 154-157 e *passim*.

renza di Giglioli, che aveva ipotizzato inizialmente che potessero rappresentare l'anello di congiunzione fra l'uomo e la scimmia, non relegano gli Akka all'ultimo stadio dell'umanità ma li pongono ad un livello intermedio. Lo scopo dei due scienziati è dunque raggiunto: dovevano trovare il posto spettante agli Akka nella scala evolutiva e questo posto è stato loro assegnato. Thibaut e Kerallà, nella visione di Mantegazza e di Zannetti, non sono e non saranno mai su un gradino di parità coi loro coetanei bianchi perché "non possono" esserci, pena lo scardinamento dei presupposti della teoria evoluzionistica abbracciata con entusiasmo da seguaci della scienza positiva quali erano i due esponenti della scuola fiorentina di antropologia. Poiché, però, essere seguaci della scienza positiva implicava anche, per definizione, aderenza assoluta ai fatti, a ciò che è fisicamente osservabile e quantificabile, come poté accadere che la descrizione dei due ragazzi fornita da Panceri non coincidesse con quella di Mantegazza e Zannetti? Per dare una risposta a questa domanda occorre esaminare più da vicino la struttura di tali descrizioni.

Il modo più semplice ed efficace per allontanare dal consorzio umano una persona è quello di avvicinare i suoi tratti a quelli di un animale<sup>30</sup>. Questo può avvenire, come si è visto nei brani di Giglioli, Lombroso e dello stesso Mantegazza, comparando direttamente i risultati di misurazioni prese su animali a misurazioni prese su di lei; oppure, ed è quello che fanno Mantegazza e Zannetti nel loro studio sugli Akka, inserendo nel discorso termini che la accostano al mondo animale. Eccoli descrivere il carattere ostinato dei due ragazzi;

Accennano col capo o dicono di no, e tutto è finito: ... metteranno al servizio della loro ostinazione tutte le loro forze muscolari ... e voi avrete dinanzi una *bestia umana* e non più un fanciullo ragionevole. S'impuntano per piccolo o per grosso motivo e noi li confronteremmo per questa loro favolosa pervicacia *all'alpaca* o al *guanaco*. ... [Inutilmente cercavamo] di persuadere *quelle bestiole* a volerci ubbidire ...

Alcuni degli osservatori, che li hanno veduti prima di noi, hanno con troppa poesia parlato [...] di una loro dignitosa fierezza: in quanto a questa amiamo meglio chiamarla *ostinazione selvaggia* ...<sup>31</sup>.

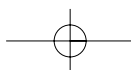
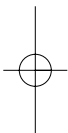
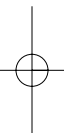
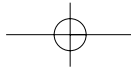
<sup>30</sup> Su questo argomento si veda J. D. PENEL, *Homo caudatus*, cit., in particolare laddove tratta delle tecniche di animalizzazione, pp. 114-127.

<sup>31</sup> P. MANTEGAZZA - A. ZANNETTI, *I due Akka del Miani*, cit., pp. 155-156. (Corsi-vi miei).

La differenza fra le due descrizioni non sta nel diverso valore che Panceri da un lato, Mantegazza e Zannetti dall'altro, attribuiscono al dato fisico, ch  tutti erano d'accordo nel ritenerlo saldamento legato al dato morale e intellettuale; sta invece nella scelta dei termini che vengono accostati ai due ragazzi, migliorativi nel caso di Panceri, peggiorativi in quello degli altri due studiosi, i quali, al pari della maggior parte dei colleghi loro contemporanei, "provano" l'inferiorit  di certi gruppi umani «ricorrendo alla metafora e al linguaggio degradante, e alla proiezione dei loro fantasmi sul selvaggio»<sup>32</sup>.

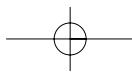
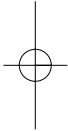
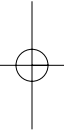
*Il saggio   stato proposto da Irma Taddei e Dianella Gagliani*

<sup>32</sup> J.D. PENEL, *Homo caudatus*, cit., p. 115.





## SAGGI TRATTI DALLE TESI DI LAUREA



## I libri di segreti d'età moderna nelle biblioteche comunale dell'Archiginnasio Universitaria di Bologna

di *Elisabetta Bertusi*

In queste pagine vengono descritti il percorso di lavoro ed i risultati del censimento fatto per individuare nelle due biblioteche bolognesi i «libri di segreti» d'argomento tecnico-scientifico, editi in età moderna in lingua italiana. Con i dati ottenuti ci si proponeva poi di valutare la fortuna incontrata da queste pubblicazioni lungo quello stesso periodo di tempo.

L'operazione ha subito incontrato degli ostacoli, come si dirà nel seguito, non essendo stato possibile utilizzare i cataloghi digitali esistenti nè trovare un valido supporto negli schedari storici per soggetto. Di conseguenza si è dovuto adottare una diversa modalità d'indagine, formando prima un elenco di riferimenti, raccolti da manuali bibliografici o da saggi sul tema, e verificando successivamente la loro presenza nei cataloghi per autore. In questo modo sono state individuate circa un centinaio di opere diverse e un numero poco meno che doppio di loro edizioni, che sono state divise per secolo in base alla data della prima edizione e raggruppate in tre classi a seconda che il loro contenuto fosse del tutto vario o prevalentemente riguardasse il campo medico o qualche altro particolare settore tecnico. Le opere di ciascuna classe sono state elencate in tabelle separate, qui non riportate, in cui sono state ordinate alfabeticamente secondo il nome dell'autore<sup>1</sup>. Analizzando, infine, il materiale raccolto, sono state formulate le osservazioni che concludono questo articolo e consentono di rispondere alle richieste di base dell'indagine.

Abbreviazioni: Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, BCA; Biblioteca Universitaria di Bologna, BUB.

<sup>1</sup> E. BERTUSI, *I libri di segreti d'età moderna nelle biblioteche Comunale dell'Archiginnasio e Universitaria di Bologna*, tesi di laurea in Cinematica dei fatti economici e sociali, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia Moderna, a.a. 2000-2001, rel. Claudia Pancino [in seguito E. BERTUSI, *I libri*], par. 2.2.

*I «libri di segreti»: un genere nuovo nella stampa del XVI secolo*

Per definire questa particolare categoria di libri ci si può riferire al manuale di Vittorio Giuro<sup>2</sup>, secondo cui i libri di segreti sono «quelle opere in latino e in volgare, diffuse soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, dapprima in Italia e poi in tutta l'Europa, che divulgano, con intento pratico e materiale più che teorico e sapienziale, i procedimenti tecnici propri delle arti e dei mestieri ... ovvero le conoscenze e le applicazioni della medicina o di altre scienze»<sup>3</sup>.

Come prodotto editoriale essi si rivelarono un prezioso sostegno alla grande espansione dell'arte della stampa nel XVI secolo.

Un'espansione dimostrata dall'aumento del numero degli editori<sup>4</sup> e da quello dei lettori. «I lettori stavano rapidamente cambiando. Il pubblico tradizionale – il clero, i professionisti, i professori universitari e gli studenti – si stava ampliando grazie ad una crescente popolazione di laici letterati»<sup>5</sup>. Grande era la concorrenza e la voglia di conquistare questa nuova e numerosa clientela. Per raggiungere questo obiettivo ci si ingegnò in diversi modi: il primo fu quello di stampare libri in volgare, il secondo fu quello di abbattere il tempo e i costi di produzione con edizioni meno curate, in modo tale da limitare i rischi e abbassare il prezzo del prodotto, rendendolo più competitivo. Non è un caso che spesso le opere di lusso venissero stampate solo su commissione, mentre aumentavano quelle economiche realizzate con materiale scadente, senza illustrazioni, in un formato tascabile<sup>6</sup> (cioè in 8° e in 12°), spesso composte da pochi fogli. Naturalmente poi, era fondamentale riuscire a proporre argomenti che incontrassero il favore del pubblico: proliferarono le traduzioni degli autori classici e le loro versioni ridotte, gli almanacchi, i pronostici, i libri di devozione e, come detto, quelli di segreti<sup>7</sup>. Questi trattavano degli argomenti più vari ed eterogenei

<sup>2</sup> V. GIURO (ed), *Manuale enciclopedico della bibliografia*, Milano 1997.

<sup>3</sup> V. GIURO, *Manuale enciclopedico*, cit., p. 561.

<sup>4</sup> W. EAMON, *La scienza e i segreti della natura*, Genova 1999, p. 195, segnala come solo a Venezia nel XVI secolo siano stati contati più o meno cinquecento editori.

<sup>5</sup> W. EAMON, *La scienza*, cit., p. 165.

<sup>6</sup> Sembra infatti che il prezzo della carta pesasse per i due terzi sui costi di produzione.

<sup>7</sup> Come genere letterario questo non era completamente nuovo, ma traeva le sue

dai giochi all'astrologia, dalla preparazione di profumi a quella di rimedi medicinali: una produzione tanto disparata per la varietà dei soggetti trattati, quanto difforme per la qualità dei contenuti e per il livello degli autori. Infatti, come afferma Ferrari<sup>8</sup>, bisogna fare una distinzione tra i «professori di segreti», come Alessio Piemontese, Fioravanti, Della Porta, che scrivevano per le «persone d'ingegno» o quantomeno con una certa cultura, i cui i libri quanto al costo probabilmente si allineavano al mercato (del resto erano anche curati da un punto di vista della impaginazione, della redazione del testo, degli indici disponibili e magari dalla novità del contenuto), e certi autori un po' alla buona, se non veri e propri ciarlatani che, copiando e semplificando i rimedi dei «professori», vendevano a prezzi ridottissimi la loro produzione sulle piazze sotto forma di opuscoli e fogli volanti, stampati senza pretese.

Molti erano gli espedienti utilizzati dagli editori per attirare l'attenzione sul loro prodotto a cominciare dal nome dell'autore: il libro, ad esempio, poteva essere attribuito ad una persona sconosciuta, circondata da un alone di mistero, come il famosissimo reverendo Donno Alessio Piemontese<sup>9</sup>, o ad un medico di indubbio prestigio, come il Falloppio, in

origini dai manoscritti di esperimenti medioevali, e fece il suo debutto nel mondo della stampa con alcuni libretti anonimi, apparsi nei primi decenni del secolo in Italia (*Opera nova intitolata difficio di ricette*) e con i così detti *Kunstabuchlein* in Germania. Questi ultimi, editi verso il 1530, erano dei manuali pratici, riguardanti tecniche di lavorazione proprie a diversi mestieri, compilati dal personale delle tipografie e letti soprattutto dagli artigiani.

<sup>8</sup> M. FERRARI, *I segreti medicinali*, in *Cultura popolare dell'Emilia Romagna. Medicina erba e magia*, Milano 1981, p. 86.

<sup>9</sup> Sono stati versati fiumi d'inchiostro, cercando di chiarire se Alessio Piemontese sia da identificarsi con Girolamo Ruscelli, nel senso di potergli attribuire la paternità del materiale contenuto nella prima parte dei *Secreti* (le tre successive, infatti, sono delle aggiunte dovute agli editori che in seguito hanno ristampato l'opera), così che egli dovrebbe esserne considerato l'autore vero e proprio. Naturalmente prima di arrivare a ciò, è necessario stabilire l'esistenza di un qualche collegamento fra Ruscelli e i *Secreti*. A questo proposito si registra un generale consenso da parte di tutti quelli che si sono occupati della questione sulla base di alcuni fatti (segreto dell'acqua pettorale, confidato da Ruscelli ad Alessio Piemontese, relazione fra i due dichiarata nell'indirizzo al lettore del *Modo di comporre versi nella lingua italiana*, monogramma G. R. nella pagina iniziale delle prime due edizioni dell'opera, somiglianze linguistiche con altri suoi scritti...), cui io posso aggiungere un altro: nel manoscritto ottocentesco

modo tale da suscitare fiducia nel lettore. A sua volta poi l'autore non mancava di sottolineare l'utilità e l'efficacia dei segreti che riferiva, in quanto sperimentati con successo da lui stesso o da altre persone competenti, come si può vedere dai titoli dei libri (*Breve compendio di maravigliosi segreti approvati e praticati con felice successo nelle indisposizioni corporali*<sup>10</sup>, *Segreti diversi e miracolosi raccolti dal Falloppia ed approvati da altri medici di gran fama*<sup>11</sup>...), o dalle dediche al lettore («Benigno lettore. Non ti para strano se così chiaro ho pubblicato questi miei segreti quali contengono diverse curiosità naturali, tutte da me approvate; la causa è che io desidero di giovare, & imparare cose che portano beneficio e allettamento all'huomo...»<sup>12</sup>).

della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia *Privilegi veneziani per la stampa concessi dal 1527 al 1597 copiati da Horace Brown* (cod. it. VII, 2500-2502), al 12 settembre 1555 è registrata, infatti la supplica rivolta alle autorità della Serenissima da Ruscelli che, «havendo comprato un libro a penna in lingua latina intitolato *Secreti* di Domino Alessio Piemontese, et tradottolo in lingua nostra volgare per farlo stampare a beneficio universale», chiede alle autorità veneziane il privilegio per la pubblicazione. Se questo conferma oltre ogni dubbio il suo coinvolgimento nella pubblicazione dei *Secreti*, a quanto pare addirittura come editore o coeditore, vista la richiesta del privilegio, è però un'ulteriore smentita del fatto che ne possa essere considerato l'autore nel senso sopra indicato. Del resto, se non si mettono sempre in dubbio le sue parole, bisogna prendere atto che Ruscelli non rivendica mai questo merito (salvo per il segreto dell'«acqua pettorale») ed anzi con ripetuta coerenza a distanza di anni, sostiene casomai il contrario. Tredici anni dopo la richiesta del privilegio, infatti, nel Proemio *Secreti nuovi* (Venetia, Sessa Marchiò, 1567), chiarisce addirittura che il materiale pubblicato era frutto di ricerche effettuate dall'Accademia Secreta di Salerno, di cui anche egli aveva fatto parte: «Tutti i segreti seguenti e li anteriori ancora ch'io pubblicai, ... nel vero tutti furono raccolti dalla predetta Accademia et provati, et trovati dalla nostra felice compagnia. Et perché sono stati più volte provati et riprovati ... et massime che vedendo io quanto il mondo sia curioso di queste cose non ho voluto mai darle fuori, se io non ho prima havutane la licenza da quel mio principe, et da quei nostri compagni». Da quanto detto, quindi, Ruscelli non potrebbe essere identificato come l'autore dei *Secreti*, ma il parere degli studiosi in proposito non è unanime.

<sup>10</sup> BCA, DOMENICO AUDA, *Breve compendio di maravigliosi segreti approvato e praticati con felice successo nelle indisposizioni corporali*, Roma, Bernabò Angelo, 1660.

<sup>11</sup> BUB, GABRIELE FALLOPPA, *Segreti diversi e miracolosi raccolti dal Falloppia ed approvati da altri medici di gran fama*, Venetia, Di Maria Marco, 1563.

<sup>12</sup> BUB, CLAUDIO AMELLI, *Fioretto bellissimo ... ove si contengono giochi bellissimi e segreti curiosi*, Bologna, il Sarti, s.d.

Inoltre un luogo comune ricorrente era quello di sottolineare che l'autore solo dopo grandi fatiche e lunghi viaggi in terre lontane, dove aveva raccolto ogni informazione che gli sembrasse utile sia dalla tradizione colta sia da quella popolare, si era deciso, rinunciando ad ogni guadagno e solo per il bene di tutti, a pubblicare i suoi preziosi segreti.

Era sottinteso, ma a volte chiaramente esplicitato, che se poi i rimedi non funzionavano, allora la colpa era del lettore che non aveva seguito bene le ricette a puntino ed era quindi invitato a riprovare, facendo più attenzione.

Non era un caso che i libri di segreti avessero successo: suggerivano soluzioni per i più svariati problemi d'ordine quotidiano, ma soprattutto spesso vendevano illusioni come quella di arrestare la vecchiaia o addirittura di ringiovanire. In più, in alternativa ai costosi servizi dei dottori e degli speciali, insegnavano ad ognuno come curarsi da solo<sup>13</sup>, proponendo per ogni male anche rimedi del tutto economici.

È evidente che la leva della persuasione usata dagli editori agiva su esigenze effettive e diffuse, ma è evidente anche che il mercato librario non avrebbe avuto grande sviluppo se fossero mancati alcuni elementi essenziali: una congiuntura economica che favoriva forme di consumo di tipo più evoluto, come ad esempio leggere o curare il proprio aspetto, un prezzo accessibile e l'uso della lingua volgare al posto di quella latina. Senza contare la possibilità di costruirsi propri riferimenti per difendersi dagli inganni di inattaccabili presunte autorità come è sottolineato da Leonardo Fioravanti:

I dottori di quei tempi erano veramente felici: perciocche erano adorati e riveriti come se fossero stati huomini divini: & tutto quello che essi dicevano, per falso e mal detto che egli fosse, era approbato per buono ... In modo che potessero cacciare carotte quanto loro piaceva, che non era chi contraddicesse loro. Ma di poi questa benedetta stampa è suscitata, la maggior parte delle genti tanto huomini quanto donne sanno leggere ... e

<sup>13</sup> Per la precisione bisognerebbe distinguere tra i rimedi popolari degli opuscoli, i cui componenti erano facilmente reperibili ed economici, e quelli riportati in libri destinati a lettori di livello più elevato, in cui le sostanze prescritte, come la polvere di perle o di corno di rinoceronte, erano al contrario piuttosto costose e magari bisognava possedere una certa abilità e una certa attrezzatura per utilizzarle nelle composizioni consigliate.

non può essere più gabbato; poi che ogni uno che voglia affaticarsi un poco il cervello può esser dotto<sup>14</sup>.

Sono parole che offrono un'ulteriore serie di ragioni per spiegare il successo dell'industria editoriale in genere, ma che si applicano particolarmente bene a quello dei libri di segreti: non solo curiosità per conoscenze fino ad allora monopolio esclusivo di certe categorie sociali, ma anche desiderio di autopromozione.

### *La letteratura sui «libri di segreti»*

In maniera schematica si possono suddividere gli studiosi di questa materia in specialisti di un qualche settore scientifico, che si sono occupati anche della sua storia, e in storici professionisti.

Quanto ai primi (come De Renzi<sup>15</sup> o Benedicenti<sup>16</sup>), generalmente danno un giudizio negativo sia sul contenuto delle opere, sia sui loro autori spesso considerati senza mezzi termini dei ciarlatani. Quanto ai secondi si può distinguere chi ha studiato il fenomeno editoriale più che altro da un punto di vista bibliografico (Ferguson<sup>17</sup>, Thorndike<sup>18</sup> e Serrai<sup>19</sup>), da chi ha cercato di considerarlo da un punto di vista della evoluzione del pensiero scientifico (Ferrari<sup>20</sup> e Eamon<sup>21</sup>) o da quello della tecnica (Singer<sup>22</sup>). Venendo a quelli che hanno considerato questo tipo di pubblicazioni soprattutto sotto il profilo bibliografico, si va da chi ha espressamente dedicato all'argomento volumi interi, a chi ne ha trattato sinteticamente all'interno di studi su tematiche più vaste come Serrai e Thorndike.

<sup>14</sup> BCA, LEONARDO FIORAVANTI, *Dello specchio di scientia universale*, Venetia, Andrea Ravenoldo, 1567, p. 61-62.

<sup>15</sup> S. DE RENZI, *Storia della medicina italiana*, Napoli, Filiale- Sebazio, 1845-48.

<sup>16</sup> A. BENEDICENTI, *Malati, medici e farmacisti*, Milano 1947.

<sup>17</sup> J. FERGUSON, *Bibliographical notes on histories of inventions and books of secrets*, London 1959.

<sup>18</sup> L. THORNDIKE, *History of magic and experimental science*, New York 1923-1941.

<sup>19</sup> A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, Roma 1993.

<sup>20</sup> M. FERRARI, *I segreti*, cit.

<sup>21</sup> W. EAMON, *La scienza*, cit.

<sup>22</sup> C. SINGER- E. HOLMYARD- R. HALL, *Storia della tecnologia*, Torino 1961-65.



Nel primo caso il riferimento obbligato è al libro di John Ferguson, citato da tutti i cultori della materia. Si tratta di una collezione di articoli letti nell'arco di diversi anni (1882-1911) alle riunioni della *Glasgow Archaeological Society* e successivamente stampati nelle «Transactions» della medesima istituzione. L'opera è divisa in due volumi. Il primo è composto di sei parti comprendenti i contributi dal 1882 al 1892, mentre il secondo è formato da sette supplementi scritti tra il 1894 e il 1911. Come dice il titolo, essi contengono principalmente notizie bibliografiche di libri di storia delle invenzioni e di libri di segreti, corredate da brevi informazioni sugli autori e sulle materie trattate. In ogni articolo Ferguson comincia trattando dei libri del primo genere poi di quelli del secondo, a partire dalle opere degli autori più antichi, pubblicate dagli inizi del XVI secolo alla fine del XVIII. Per quanto riguarda il genere che a noi interessa, Ferguson ha censito opere sulle materie più varie in latino, inglese, francese, tedesco e italiano, almeno fino al terzo supplemento del secondo volume, con cui non oltrepassa la fine del XVII secolo. Dal quarto supplemento in avanti, l'autore si concentra solo su libri scritti in lingua inglese nel tentativo di arrivare al traguardo temporale che si era proposto (fine del XVIII secolo). I volumi non hanno né introduzione (c'è una succinta prefazione al primo, in cui in una pagina si spiega come l'opera è stata assemblata), né indici che riportino gli argomenti e i diversi periodi di tempo, su cui le diverse sezioni dell'opera si focalizzano: tali informazioni sono però ricavabili dalle dichiarazioni d'intenti contenute nelle prime pagine di ciascuno di essi. Ogni volume per altro è corredato di un indice alfabetico per autore delle opere in esso trattate coi riferimenti per la loro individuazione. In mancanza di una numerazione progressiva delle pagine di ciascun volume i riferimenti sono costituiti da rimandi alle diverse sezioni (articoli) e alla numerazione individuale di ciascuna di esse. In questi indici, gli autori dei libri di storia delle invenzioni non sono tenuti separati da quelli dei libri di segreti. Segnalo che il primo supplemento del secondo volume è quasi esclusivamente dedicato alle pubblicazioni in lingua italiana.

Passando agli autori che hanno trattato di libri di segreti solo indirettamente sia pure in maniera piuttosto estesa, al primo posto c'è Lynn Thorndike, che tratta dell'argomento essenzialmente nel II e nel V dei sei volumi della sua opera<sup>23</sup> che spazia dall'antichità al Rinasci-

<sup>23</sup> L. THORNDIKE, *History of magic*, cit.

mento. Nel II volume tratta dei precursori di questo genere di letteratura, sottolineando la sua grande diffusione in forma manoscritta nel periodo medioevale<sup>24</sup>. Nel volume V, nei capitoli intitolati *Medicine after 1550* e *Natural philosophy and natural magic*, illustra poi sinteticamente alcune opere a partire da *I Secreti* di Alessio Piemontese del 1555, passando dai *Capricci medicinali* di Leonardo Fioravanti, dai *Secreti diversi e miracolosi* di Falloppia, dalla *Magia naturale* di Giovan Battista Porta e per finire al *Cursus philosophici encyclopedia* di John Henry Alsted del 1620. Thorndike, sottolineando la continuità di una tradizione culturale, mette in risalto le caratteristiche che accomunano i libri di segreti con i manoscritti di magia e di esperimenti del Medioevo. La sua opera è una vera miniera di dati bibliografici (anche se per quanto riguarda la reperibilità delle opere le indicazioni si concentrano generalmente sulle biblioteche anglosassoni) e di citazioni, tanto da essere considerato ormai un riferimento standard per chi si occupi di questa materia. D'altro canto nella sua esposizione non sono contenute valutazioni sull'importanza di questo filone letterario per la storia della stampa e del pensiero scientifico.

Per quanto riguarda Alfredo Serrai, rileviamo che nelle sua *Storia della bibliografia*, dedica un lungo paragrafo ai libri di segreti<sup>25</sup>. Partendo dal presupposto che «si tratta di un genere letterario del quale sono rimaste poche tracce, e anche esse di ardua individuazione catalografica»<sup>26</sup>, rinuncia a fornirne una rassegna bibliografica, dichiarandola un'impresa estremamente difficoltosa da portare a termine in modo sufficientemente esaustivo. Si limita invece a considerare i libri di tipo enciclopedico compresi tra il XVI e il XVII secolo, soffermandosi sulle opere degli autori più importanti ed in particolar modo su Cardano, Della Porta e Alessio Piemontese. Sull'ultimo, fornisce anche una ricca documentazione volta a far luce sulla sua identità. Analizzate in

<sup>24</sup> Concetto ribadito nel volume V a p. 147 dove dice: «Books of secrets and experiments had been prominent in medieval manuscripts and were to flare forth again in the second half of the century in the *Secreti* of Alessio of Piedmont, of which Ferguson listed 56 editions between its first appearance in 1557 and the end of the century, in the *Natural Magic* of Porta in 1558, and similar works. Meanwhile we may note a single specimen of this genre from the first half of the century».

<sup>25</sup> A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, cit., p. 338- 420.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 339.

dettaglio le opere di Leonardo Fioravanti e Isabella Cortese, passa poi a commentare brevemente quelle del XVII secolo, elencando fra l'altro con estrema precisione gli opuscoli della *Miscellanea di secreti*<sup>27</sup>, raccolta dal farmacista bolognese Ubaldo Zanetti e conservata alla BUB.

Per concludere la rassegna, non resta che accennare a chi ha tentato di valutare queste opere da un punto di vista della storia del pensiero scientifico.

Marco Ferrari nel lungo articolo già ricordato<sup>28</sup>, prendendo in considerazione i libri di segreti nel loro periodo di maggior successo, cioè quello compreso tra la seconda metà del XVI secolo e la fine del XVII, cerca in primo luogo di spiegare o perlomeno di sistemare in un quadro ordinato un oggetto di studio, che si presenta estremamente sfuggente sia per la varietà delle materie trattate, sia per le diverse capacità e collocazioni culturali degli autori, sia per la molteplicità dei livelli editoriali, coi quali vengono realizzate le loro opere.

Esaurito quindi il tentativo di definirne le caratteristiche nel modo più completo possibile si sforza poi, facendo essenzialmente riferimento alle opere del settore medico, di mettere in evidenza i meriti di questo tipo di pubblicazioni. A suo giudizio essi possono essere riconosciuti prima di tutto nel fatto di far circolare specifiche conoscenze anche al di fuori del circuito esclusivo degli addetti ai lavori (grazie alla stampa) e nell'incoraggiare l'atteggiamento di mettere in comune le esperienze e quindi di confrontarle (presupposto essenziale per il progresso delle scienze). Quindi nel fatto di rivalutare in ciascuna disciplina il ruolo della pratica e dell'esperienza (fino ad anticipare in Fioravanti – «la vera scientia non è altro che la theorica dell'esperienza» – una concezione della scienza insospettabilmente moderna) e nel favorire il travaso di informazioni fra tradizioni diverse del sapere (fra quella scritta e quella orale, fra quella puramente razionale e quelle empirica, fra quella dotta e quella popolare).

Sono osservazioni senza dubbio illuminanti e in grado di fornire ulteriori spunti di riflessione sull'argomento. Considerato, inoltre, il panorama della critica storica sul tema, mi sembra che al saggio in que-

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 391.

<sup>28</sup> M. FERRARI, *I secreti medicinali*, cit., p. 82-96.

stione debba esser riconosciuta la priorità nel segnalare come a questo genere di libri vada attribuita per quanto detto una funzione positiva nello sviluppo del pensiero scientifico.

È questa appunto la tesi che Eamon<sup>29</sup> vorrebbe dimostrare in modo più puntuale e con maggior corredo di argomentazioni nello studio precedentemente ricordato<sup>30</sup>. Dopo aver descritto la tradizione esoterica e i manoscritti medievali di esperimenti, quali precursori dei libri di segreti, e aver considerato l'evoluzione di questo genere letterario tra il XVI e il XVII secolo, trattando degli autori più importanti di quel periodo, nella terza parte dell'opera entra nel vivo della sua dimostrazione. Eamon tenta di far vedere come i libri siano «l'anello mancante fra i segreti medievali», frutto di ricerche individuali «e gli esperimenti di Bacone» che invece dovevano essere il frutto della collaborazione tra gli sperimentatori. Nei libri di segreti, dunque, si fa largo l'idea della scienza come *venatio*, cioè come caccia ai segreti della natura, che viene ripresa ed elaborata da Bacone e dai membri della *Royal Society*. Il modo per indagare la natura era farne esperienza e imitarla, divenendo capaci di riprodurne le meraviglie. Per far questo, la *Royal Society* suggeriva un metodo rigoroso con l'obiettivo di ottenere dati di fatto riproducibili grazie ad una loro precisa descrizione, da divulgare tramite la stampa. L'oggettività dei dati di fatto poteva allora essere provata non solo dai componenti della Società, ma anche da tutti i lettori. I punti comuni tra il metodo scientifico secentesco e i libri di segreti erano dunque: l'uso dell'esperimento come mezzo di indagine della natura, la riproducibilità dello stesso basata sulla sua descrizione fatta con un linguaggio chiaro e comprensibile, la divulgazione dei risultati ottenuti. Le differenze principali invece erano fondamentalmente due: gli scrittori di segreti, a parte i membri di qualche accademia, non seguivano un metodo codificato come quello della *Royal Society*, e comunque il loro obiettivo non era quello di trovare una spiegazione unificante per i fenomeni indagati, ma quello di «saper fare», cioè di saper risolvere problemi pratici e quotidiani.

<sup>29</sup> Bisogna ricordare però che Eamon non conosce l'articolo di Ferrari sopra citato.

<sup>30</sup> W. EAMON, *La scienza*, cit.

### *Definizione del campo d'indagine e obiettivi di lavoro*

Come già detto, l'esame del materiale delle due principali biblioteche bolognesi si è concentrato sulla sola produzione a stampa compresa tra l'inizio del XVI e la fine del XVIII secolo, operando un'opportuna selezione di quella in lingua italiana. Sono state scartate, infatti, opere già diffuse nei secoli precedenti a questo periodo (ad esempio le successive edizioni del quattrocentesco «Liber de homine» del Manfredi), mentre per quanto riguarda il soggetto, sono state escluse quelle relative ai cosiddetti segreti «ludificatori» (giochi d'abilità, di carte, matematici o di gruppo), nonché quelle di pronostici e di contenuto astrologico vario e quelle, centrate su temi diversi, che di segreti riportavano solo pochi e risaputi esempi, messi magari nell'ultima pagina, a mò di esca per l'eventuale compratore<sup>31</sup>. Sono state scartate anche opere con un'impostazione metodica e scientifica tale da porsi come versioni più complete e aggiornate dei ricettari e degli antidotari della farmacopea ufficiale degli stati.

Inoltre sono state tralasciate le opere che, pur possedendo alcune caratteristiche dei libri di segreti, dagli stessi estensori non venivano presentate come tali, in quanto collezioni dichiarate di nozioni esclusivamente raccolte da autori precedenti, nonché quelle che imitavano il genere con intenti umoristici. Infine sono state selezionate solo quelle scritte in un linguaggio chiaro ed esplicito, tralasciando quelle, in cui argomenti di tipo esoterico, apparivano espressi con parole allusive ed oscure. Sono state registrate invece non solo le pubblicazioni specificatamente d'argomento medico o farmaceutico, ma anche a quelle che, differenziandosi in più filoni tematici, potevano essere classificate in un campo definibile in senso lato come tecnico-scientifico.

### *La ricerca ai cataloghi*

Tenuto conto che la fioritura di questo genere di stampa si verifica nel Cinquecento, la ricerca è cominciata proprio da questo secolo, seguendo le seguenti linee operative.

<sup>31</sup> Si veda in E. BERTUSI, *I libri*, cit., gli esempi citati nelle note da 44 a 47.

1. Il primo passo è stato quello di consultare il catalogo digitale delle biblioteche del Polo Bolognese, ma l'esito è stato negativo, perché le pubblicazioni qui registrate vanno dalle acquisizioni più recenti fino al 1830 circa. Analogo esito ha avuto la consultazione del sito <www.edit16.iccu.sbn.it> che, come dice la relativa *home page*, è un

censimento delle edizioni italiane del XVI secolo,[che] ha lo scopo di documentare la produzione italiana a stampa e di fare una panoramica sul posseduto a livello nazionale. Contiene edizioni stampate tra il 1501 e il 1600 in Italia in qualsiasi lingua e all'estero in lingua italiana; al censimento partecipano circa 1200 biblioteche italiane ([oltre alla] la Biblioteca statale della repubblica di San Marino, alcune biblioteche appartenenti allo stato della Città del Vaticano, tra cui la Biblioteca Apostolica Vaticana).

A fine 2000 «Edit 16» comprendeva riferimenti a circa 50000 opere, ma non tutte le biblioteche del progetto avevano completato il lavoro ed autorizzato il rilascio dei relativi dati *on line*, e anche quelli della BUB e della BCA, già immessi, erano incompleti. Inoltre questo catalogo ha varie chiavi di consultazione (per autore, editore, titolo), ma non quella per soggetto.

Si è tenuto conto allora di quanto suggerisce Giuseppe Fumagalli nel suo vocabolario<sup>32</sup>, dove dice che i libri di segreti

sono una delle più ghiotte curiosità bibliografiche. Si classificano in generale insieme ai ricettari e agli erbari fra i libri di medicina, poiché i segreti che insegnano spettano in gran parte all'arte salutare (benché vi si trovi tutto dall'alchimia alla cosmetica).

2. Il secondo passo, quindi, è consistito nel consultare il catalogo storico per materie della BCA, effettuandone uno spoglio che, a partire dalle voci «segreti» e «secreti» (inesistenti nello schedario), si è allargato ad altre relative a termini come «farmacopea», «rimedi medicinali», «medicina», «ricette», «ricettari», «medicina popolare», «profumeria», «magia» ecc.. Le schede però si sono rivelate mute.

Al contrario l'analoga operazione condotta alla BUB, proprio alla voce «segreti», ha fornito l'indicazione di una ventina di pubblicazioni edite tra il XVI e il XX secolo, che sono state confrontate con le opere citate da Eamon.

<sup>32</sup> G. FUMAGALLI, *Vocabolario bibliografico*, Firenze 1940, p. 359.

3. Visti i magri risultati, il terzo passo è stato quello di cercare sussidi bibliografici per i tre secoli presi in esame<sup>33</sup>, da cui estrarre riferimenti utili per la ricerca.

4. Come quarta tappa, si è provveduto a verificare nei cataloghi storici per autore la presenza dei testi individuati e delle loro diverse edizioni.

Le opere così raccolte sono state classificate senza troppe pretese di precisione in alcuni gruppi in base al contenuto che di solito si presenta notevolmente composito. Nelle pagine di questi testi, infatti, spesso si spazia dalle ricette di medicina ai consigli per le massaie, da argomenti di meccanica e chimica alla descrizione di giochi matematici, dai suggerimenti per l'igiene alle tinture per tessuti, dai consigli per la vita sessuale ai modi per togliere le macchie sugli indumenti ecc.. Nonostante ciò si è creduto di procedere al meglio ad una classificazione di larga massima, separando le opere di contenuto vario od enciclopedico da quelle più specificatamente centrate su un particolare settore della scienza e della tecnica e, in quest'ultima categoria, raggruppando per conto loro quelle di argomento medico in senso lato (veterinaria, farmacologia, per esempio), senz'altro prevalenti sulle restanti. In base alla data della loro prima edizione, i libri sono stati suddivisi in elenchi separati per ciascun secolo considerato e all'interno di ciascun raggruppamento sono state ordinate alfabeticamente per cognome dell'autore o, quando questo mancava in base alla prima parola del titolo.

Inoltre, salvo che per gli opuscoli, per ogni libro è stata riportata anche la data e la località di stampa della prima edizione nella versione originale.

#### *Osservazioni sul materiale raccolto*

I depositi librari della BUB e della BCA, nell'arco di tempo considerato, sono essenzialmente costituiti da opere in italiano e in latino, mentre la presenza di opere in altre lingue è piuttosto ridotta. Per quanto riguarda i libri di segreti in italiano, editi nel periodo di cui ci si è occupati nella presente ricerca, la sensazione è che l'entità com-

<sup>33</sup> E. BERTUSI, *I libri*, cit., vedi «Bibliografia» ai paragrafi «Repertori» e «Saggi».

plessiva dei fondi delle due biblioteche, per qualità (prime edizioni), e quantità di materiale, non abbia niente da invidiare alle più grandi biblioteche straniere<sup>34</sup>. Come prova indiretta di ciò, potrebbe valere il confronto tra gli elenchi citati in precedenza e quelli forniti per il XVI e XVII secolo da Ferguson: a fronte, ad esempio, della cinquantina di titoli che compaiono nelle sue liste, nelle nostre, relativamente allo stesso periodo, ne figurano più di ottanta. Alcuni dei titoli riportati da questo autore, tuttavia non sono presenti nei cataloghi delle due biblioteche bolognesi<sup>35</sup>.

Passando ora ad analizzare i risultati raggiunti da un punto di vista quantitativo, si può dire che questi si concretizzano in una quarantina di titoli per il XVI secolo, altrettanti per il XVII, mentre per il XVIII secolo si riducono a poco più di una quindicina. Un andamento analogo può essere tracciato per le edizioni e cioè un'ottantina per il XVI secolo, altrettante per il XVII (contando anche le ristampe di titoli del XVI secolo) e una ventina per il XVIII (contando anche le ristampe di libri già editi nei due secoli precedenti). Queste edizioni provengono da quindici città italiane e da una sola straniera<sup>36</sup>. Come ci si aspettava, la maggior parte di queste è stata stampata nella città lagunare, con una punta massima di oltre il 70% per il XVI secolo. Dopo Venezia, molto distanziata, segue Bologna che fa registrare nel XVII secolo una percentuale del 20% sul totale delle edizioni selezionate.

Volendo poi operare una distinzione tra le pubblicazioni con più e con meno di cinquanta pagine, si può dire che le prime ammontano ad una trentina nel XVI secolo e si riducono a poco più di una decina nei due secoli successivi.

Si può vedere come, passando dal XVI al XVII secolo, il calo delle opere nuove con più di cinquanta pagine sia praticamente compensato da quelle con meno di cinquanta; compensazione che non avviene per il XVIII secolo, cosa che potrebbe essere attribuita a diversi motivi. Ma, avendo escluso sia una contrazione dell'attività editoriale in que-

<sup>34</sup> Delle due biblioteche la BUB ha fornito il contributo maggiore alla ricerca con poco più del 60% delle edizioni.

<sup>35</sup> Otto in tutto. Si veda E. BERTUSI, *I libri*, cit., vedi nota 52.

<sup>36</sup> BCA, ALESSIO PIEMONTESE, *Dei secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese*, Lione, Pagano Tebaldo 1558.



sto periodo<sup>37</sup>, sia differenze rispetto ai secoli precedenti nella formazione del patrimonio librario delle due biblioteche, e poiché le modalità d'esplorazione dei loro fondi sono state le stesse, non resta che attribuire il risultato o alla scarsità dei supporti bibliografici disponibili (è nota la lacunosità della bibliografia italiana in questo secolo), o a un calo d'interesse del mercato verso questo genere di stampa.

Per cercare un riscontro a questo fatto si è voluto fare un controllo su un campione di cataloghi di case editrici del XVIII secolo: nel caso specifico quelli della tipografia Della Volpe di Bologna<sup>38</sup>, dei Soliani di Modena<sup>39</sup> e dei Remondini di Bassano del Grappa<sup>40</sup>. Il risultato è stato quello di trovare una sola indicazione utile e unicamente nei cataloghi dei Della Volpe<sup>41</sup> e dei Remondini<sup>42</sup>, cosa che confermerebbe l'ipotesi fatta<sup>43</sup>. D'altronde che ci fosse una certa stanchezza anche da parte degli autori per un genere già abbondantemente sfruttato è chiaramente detto da uno di essi, Buonafede Vitali, che lamenta come lo scrivere di segreti ai suoi tempi sia molto difficile per diverse cause, ma soprattutto perché: «nihil dictum, quod prius non fuerit dictum...»<sup>44</sup>.

Sembra, inoltre, che il culto per la razionalità di questo secolo avesse cominciato a dissolvere il fascino in precedenza evocato dalla parola «segreto» e ad intaccarne la credibilità, almeno per quanto riguarda il settore terapeutico. Elena Camillo puntualizza, infatti, come ad un

<sup>37</sup> M. SANTORO, *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento*, Milano 1998, p. 231.

<sup>38</sup> E. BERTUSI, *I libri*, cit., vedi nota 55.

<sup>39</sup> *Ibidem*, vedi nota 56.

<sup>40</sup> *Ibidem*, vedi nota 57.

<sup>41</sup> *Ibidem*, vedi nota 58.

<sup>42</sup> *Ibidem*, vedi nota 59.

<sup>43</sup> Inoltre anche dai dati delle due biblioteche cittadine, mostrano come siano scarse le riedizioni settecentesche di opere dei due secoli precedenti: solo tre per il XVI secolo (Alessio Piemontese, Tomai e l'*Herbario Nuovo* di Castore Durante) e altrettante per il XVII secolo (M.me Fochetti, Boutet, Neri) per un totale di otto ristampe in tutto.

<sup>44</sup> BCA, BUONAFEDE VITALI, *Lettera scritta ad un cavaliere suo padrone dall'anonimo in difesa della professione del salimbanco...*, Firenze, Nestenus - Mouche, 1730, p. 36.

certo punto «i libri di segreti poterono essere considerati addirittura come un pericolo per la società» e cita un decreto sabauda del 1745 che vietava di «stampare, perché nocivi, i libri che ... contengono ricette pericolose»<sup>45</sup>.

Prospettata dunque una plausibile giustificazione per l'andamento dei dati raccolti, si può ancora osservare quanto segue e cioè che le opere tradotte in italiano da lingue diverse, sono relativamente poche (sette dal latino, tutte nel XVI secolo, e cinque dal francese negli altri due). E dunque gli autori locali appaiono in larga maggioranza, mentre in accordo con la predominanza dei titoli che si concentrano soprattutto nel campo della sanità, fra di essi appaiono con elevata frequenza medici, chirurghi e specialisti. Considerati poi nel loro insieme, risulta che la presenza femminile è abbastanza ridotta: quattro autrici, ammesso che il nome di Isabella Cortese risponda effettivamente a quello di una donna, di cui tre nel XVII secolo, tutte straniere<sup>46</sup>.

Infine quanto ai generi, i libri di tipo enciclopedico risultano sempre meno numerosi, passando dal XVI secolo al XVIII; crescono invece quelli di contenuto terapeutico e cosmetico, mentre rimangono stazionari in percentuale quelli dei settori tecnici. Questi ultimi tuttavia manifestano una vita maggiore degli altri in campo editoriale, come quelli per cui si registrano ristampe più recenti (ad esempio, *L'arte vetraria* di Antonio Neri).

In sintesi, dunque, si può notare un progressivo impoverimento di queste pubblicazioni sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo. Sul primo punto parla il loro calo numerico, già ricordato. Ad evidenza del secondo, oltre a far notare la diminuzione dei libri rispetto agli opuscoli, porterò l'osservazione che dopo la fioritura che va dalla seconda metà del XVI secolo ai primi decenni di quello successivo (in pratica dopo la citata *Arte vetraria*), non si vedono più scendere in campo autori di un certo spessore. Infine, aggiungerò che le tematiche trattate si vanno progressivamente concentrando quasi esclusivamente in due filoni (quello dei rimedi medicinali e dei suggerimenti

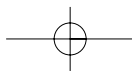
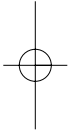
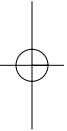
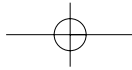
<sup>45</sup> E. CAMILLO, *Ancora su Donno Alessio Piemontese. Il libro di segreti tra popolarità ed accademia*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXII, 1985, p. 553.

<sup>46</sup> Mme Fouquet, Maria Meurdrac, Teresa Perilla Lancillotti.

igienico-cosmetici, e quello relativo a semplici preparazioni chimiche di vario tipo), che insieme forniranno la maggior parte del materiale alle enciclopedie domestiche che appariranno in seguito.

L'impovertimento rilevato non sembra derivare dai particolari limiti entro cui è stata confinata l'indagine. Al contrario anche cambiandoli e, ad esempio, facendo ricerche sui cataloghi degli editori, con ogni probabilità, come suggerisce il piccolo sondaggio fatto, avremmo trovato la stessa tendenza evolutiva. Una tendenza, dunque, oggettiva che non sembra azzardato di poter trasporre dal piano locale a quello nazionale, tenuto conto dell'importanza che a questo livello complessivamente riveste il patrimonio storico a stampa delle due biblioteche bolognesi, comprendente edizioni provenienti da ogni parte d'Italia.

*Il saggio è stato proposto da Claudia Pancino*



## Il rapporto tra “società borghese” e “società civile” nella Germania guglielmina: il dibattito storiografico e le riflessioni di alcuni intellettuali dell’epoca

di Vittorio Caporrella

Nella tesi di laurea, sulla *Crisi delle borghesie e crisi dell’identità borghese nella Germania guglielmina*, ho preso in considerazione alcuni fra i numerosi lavori condotti sulle borghesie tedesche del XIX secolo<sup>1</sup> come base per la successiva analisi di alcuni aspetti dell’autorappresentazione borghese durante l’età guglielmina. Tale analisi, condotta utilizzando fonti prevalentemente letterarie, aveva come obiettivo l’esame di quel complesso di aspetti definito come *habitus*<sup>2</sup>, con particolare riferimento all’adozione di prassi simboliche determinate, al richiamo a comuni coordinate culturali, alla trasmissione di valori etici, alla codificazione di modelli comportamentali specifici. L’elemento centrale della ricerca risiede nel ruolo decisivo dell’*habitus* nella formazione individuale dell’identità borghese. L’importanza di tale ruolo è stata confermata dalle analisi condotte attraverso le descrizioni letterarie dell’*habitus* borghese e in particolare attraverso la rappresentazione della sua crisi da parte di alcuni intellettuali nei primi due decenni del XX secolo.

La struttura della tesi si articola in tre parti. Nella prima si discutono le peculiarità dell’ideologia borghese in Germania rispetto alle borghesie “occidentali”, ai modelli storiografici e ai paradigmi di modernizzazione politico-sociale generalmente utilizzati. La seconda parte, descritto l’alto grado di frammentazione e di eterogeneità del *Mittelstand*, analizza il ruolo della cultura nel costituire un fattore identitario attraverso il quale gruppi sociali differenti poterono autorappresentarsi come appartenenti allo *status* borghese. L’ultima

<sup>1</sup> In particolare i contributi del gruppo di ricerca del *Zentrum für interdisziplinäre Forschung* di Bielefeld, i cui risultati complessivi furono raccolti in J. KOCKA (ed), *Bürgertum im 19. Jahrhundert*, 3 Bde., Göttingen 1995.

<sup>2</sup> Nell’accezione in cui il termine è stato definito da Norbert Elias. Cfr. N. ELIAS, *Il processo di Civilizzazione*, Bologna 1982.

parte analizza da vicino l'evoluzione durante il periodo guglielmino dei simboli e dei valori che costituirono l'*habitus* borghese.

Propongo questo estratto, incentrato sulla prima parte della tesi, poiché affronta un tema che mi sembra assumere nuovamente particolare rilievo nella Germania contemporanea: il dibattito storiografico circa il legame fra "società borghese" e "società civile". La seconda parte dell'articolo confronta questo dibattito con le riflessioni di alcuni intellettuali contemporanei come Thomas Mann e Theodor Mommsen circa il proprio modo di pensarsi "borghesi".

### 1. Il modello di "modernizzazione" e l'"aberrazione" tedesca

Con riferimento alla questione del ruolo della borghesia, partendo dai risultati della scuola di Bielefeld, lo storico inglese David Blackbourn ingaggiò un acceso scontro storiografico con Wehler<sup>3</sup>. Blackbourn sostenne la tesi di una «*silent revolution*», che la borghesia tedesca avrebbe portato avanti in campo economico, giuridico, scientifico, culturale, e anche in campo politico attraverso una forma di partecipazione indiretta ma efficace tramite gruppi di pressione organizzati in *Verbände*. Secondo Blackbourn si sarebbe verificato in Germania un progressivo processo di imborghesimento (*Verbürgerlichung*) del *Kaiserreich*. Lo storico inglese affermò che, nella valutazione del ruolo politico della borghesia tedesca, si commette l'errore di concepire la politica come il palco (*stage*) di un teatro e l'azione politica come il dramma (*drama*) che vi si inscena, mentre non necessariamente l'influenza politica si esprime attraverso azioni eroiche o sul visibile palcoscenico delle istituzioni<sup>4</sup>. Non sempre dunque il grado di effettiva parlamentarizzazione o di partecipazione diretta all'interno delle istituzioni (che sono alcuni dei parametri presi in considerazione da Wehler) sarebbero utilizzabili nell'analisi dei rapporti di forza tra borghesia e ceti pre-industriali<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. J. KOCKA (ed), *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1987, pp. 244 e 281.

<sup>4</sup> D. BLACKBOURN - G. ELEY, *The peculiarities of German history: bourgeois society and politics in nineteenth-century Germany*, Oxford-New York 1984, p. 16.

<sup>5</sup> Rispetto a questa tesi si confronti anche L. GALL, *Borghesia in Germania*, Milano 1992, p. 359.

Non è nostro compito entrare direttamente nel merito del dibattito. Tuttavia, al di là delle differenti analisi, Blackbourn attaccò l'impianto storiografico di Wehler anche in un secondo punto estremamente delicato. Egli utilizzò il titolo di un libro di Dahrendorf del 1968 per definire la visuale da cui partono le normali indagini storiche sulla Germania: *Why wasn't Germany England?*, ovvero: «perché la modernizzazione economica in Germania non è stata accompagnata da istituzioni politiche e valori sociali moderni»<sup>6</sup> come invece accadde in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti? Blackbourn spostò quindi il campo del dibattito sulla legittimità stessa dell'egemonia del modello occidentale come parametro di confronto accusandolo di essere troppo generalizzato, a volte idealizzato, e di aver spinto la storiografia a preoccuparsi prevalentemente di spiegare l'aberrazione dello sviluppo tedesco rispetto a quello inglese, americano o francese.

## 2. «Quanto la borghesia tedesca fu veramente borghese?»

Storici come Hans Wehler analizzano le formazioni borghesi avendo in mente un modello ben preciso di “società borghese” che in alcuni punti si richiama esplicitamente alle teorie di modernizzazione occidentale<sup>7</sup> ispirate alla nostra società attuale. Quando si va a confrontare la borghesia tedesca del II *Kaiserreich* con questo modello, essa risulterà inevitabilmente distante da esso. Prendendo parte al progetto di studio sulle borghesie del XIX secolo svoltosi nel 1986 nel *Zentrum für interdisziplinäre Forschung* di Bielefeld, Wehler presentò un lavoro significativamente intitolato *Quanto fu “borghese” il Kaiserreich tedesco?*. In esso sostenne che, al di là dei risultati in campo culturale e nella modernizzazione economico-sociale, occorra ben altro per poter parlare di “società borghese”, un concetto che si richiama al progetto settecentesco descritto da Wehler come la «meta utopica» (*Zielutopie*) di una società fondata sull'uguaglianza di fronte alla legge, sulla libera concorrenza in campo economico, sulla proprietà privata, sulla possibilità di partecipazione e di azione politica. Una «società

<sup>6</sup> D. BLACKBOURN, *The peculiarities of German history*, cit., p. 7.

<sup>7</sup> H. U. WEHLER, *Modernisierungstheorie und Geschichte*, Göttingen 1975.

aperta», senza segmentazioni che impediscano la mobilità sociale, una società dove continuo il «merito» e il «talento» dei singoli. Wehler ammette che questo è solo un «modello» (*Sozialmodell*) di società borghese, e ne delinea le caratteristiche istituzionali. Esso risulta in gran parte un portato dell'Illuminismo pre-rivoluzionario e del liberalismo di inizio Ottocento: tale modello si basa su una *costituzione*, una corrispondente *corte* che risolva i conflitti fra esecutivo e organi legislativi, una giustizia indipendente ed un esecutivo liberamente eletto con un mandato che può essere revocato. Inoltre, per Wehler, è della massima importanza che in una società simile la risoluzione dei problemi avvenga attraverso «una chiarificazione tramite argomenti che vengano portati sul Forum di una libera [*unbehindert*] opinione pubblica, sulla piazza delle idee»<sup>8</sup>.

Undici anni più tardi Wehler pubblicò sulla «Zeit» un articolo intitolato *Die humane Utopie des Westens*, di cui mi sembra utile riportare un breve passo:

La borghesia tedesca, così spesso data, per morta non ha forse nei passati decenni vissuto un insperato rinascimento? Forse essa non era affatto tramontata? Questo progetto dell'Illuminismo tedesco – che in una “società borghese” voleva organizzare la libera convivenza di cittadini con uguali diritti, che vedeva le mete politiche come risultato di una discussione pubblica nel forum del Parlamento, che scorgeva in una costituzione liberale con un catalogo dei diritti dell'uomo la migliore protezione della sfera privata ed economica – appartiene forse questo progetto totalmente al passato? Oppure esso vive un'irresistibile forza d'attrazione attraverso la marcia vittoriosa della “società civile” [*der Siegeslauf der “Zivilgesellschaft”*]?

E dopo una breve storia del cammino borghese dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra Wehler conclude:

In confronto con i sistemi totalitari la “società borghese” rimane la più convincente ed umana utopia fra le teorie politiche occidentali<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> H. U. WEHLER, *Wie “bürgerlich” war das deutsche Kaiserreich*, in J. KOCKA (ed), *Bürger und Bürgerlichkeit*, cit., p. 254.

<sup>9</sup> H. U. WEHLER, *Die humane Utopie des Westens*, in «Die Zeit», 17 settembre 1998, 39, p. 21.



Ciò che desidero mettere in evidenza è questa relazione tra il progetto di “società borghese” (e di “società civile”) di origine illuminista e l’attuale società moderna occidentale, un legame che ha influenzato il giudizio della storiografia sulla generazione borghese a cavallo fra Ottocento e Novecento. Stiamo parlando di quella borghesia che in Germania fu accusata di “tradire” le proprie origini e di discostarsi dal cammino dell’«umana utopia occidentale» scegliendo un *Sonderweg* che condusse alla guerra mondiale<sup>10</sup>. Quella borghesia appartiene indubbiamente all’evoluzione della società moderna europea, ma è vista come una specie di «parente malato» che ad un certo punto ha smarrito la strada, un’“aberrazione” rispetto all’albero genealogico che si sarebbe sviluppata entro un preciso contesto temporale. Esso inizierebbe dalla sconfitta del 1848 e dalla progressiva “rinuncia” ad un ruolo politico di protagonista nella modernizzazione sociale: rinuncia che la portò ad accettare le posizioni conservatrici del *Kaiserreich*, e a generare una parallela ideologia opposta al cammino democratico delle borghesie occidentali. Terminerebbe nel 1945 con la sconfitta militare della dittatura nazionalsocialista e la svolta «ad Occidente» di Konrad Adenauer. Il 1945 in Germania fu definito la *Stunde null*<sup>11</sup> (l’ora zero) a partire dalla quale il mondo tedesco si rimetteva sulla strada della modernità occidentale, e “guariva” dall’aberrazione che per un secolo l’aveva sviato<sup>12</sup>. In questo modo la società borghese sarebbe tornata alle sue origini, l’albero genealogico conserverebbe una macchia indelebile ma che è stata ormai circoscritta e “spiegata”. Ciò permetterebbe di tracciare una linea di discendenza che, saltando quella macchia, ricollega la nostra società ai valori dell’Illuminismo e del liberalismo borghese. L’attuale società moderna occidentale sarebbe l’erede di quella tradizione, ed in essa quella tradizione troverebbe la sua realizzazione.

Mi pare importante soffermarmi su questa tendenza. Nella Germania riunificata ha assunto un forte significato simbolico la figura del

<sup>10</sup> La più esplicita fra queste accuse fu quella di Lukács: «In generale si può dire che il destino, la tragedia del popolo tedesco consiste nel ritardo con cui esso è giunto allo sviluppo borghese moderno». G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione*, Torino 1959, vol. I, p. 35.

<sup>11</sup> L’espressione è coniata sul titolo del film di R. Rossellini *Germania, anno zero* (1947).

<sup>12</sup> Cfr. A. BOLAFFI, *Il sogno tedesco*, Roma 1993, in particolare pp. 36-37.

Parlamento come emblema dello sviluppo democratico della nazione. L'origine del parlamentarismo tedesco viene individuata nella rivoluzione del 1848 e nella Paulskirche di Francoforte, dove si riunì l'Assemblea nazionale e dove vennero scritti i *Grundrechte*. Una serie di esposizioni e di pubblicazioni hanno presentato una lettura del cammino democratico in Germania attraverso la storia del Parlamento. Si tratta di un'interpretazione che propone un collegamento esplicito tra i valori dell'attuale democrazia della Germania riunificata e quelli elaborati dal movimento liberale tedesco che erano alla base della Paulskirche. Un'importante esposizione berlinese, inaugurata il 16 aprile 2002 e curata da Lothar Gall, rende esplicita questa tesi. Il titolo *Wege-Irrwege-Umwege* ne porta già in sé l'elemento centrale: *Weg* significa «strada, via, cammino»; *Irrweg* è ottenuto attraverso l'aggiunta del prefisso che indica «smarrirsi» e in senso figurato «follia, pazzia»<sup>13</sup>, e può qui tradursi con l'espressione «falsa strada»; *Umweg* significa «giro, strada traversa», in questo contesto indica il percorso compiuto dopo l'*Irrweg* per tornare verso la meta originaria del *Weg*. Anche il luogo scelto per l'esposizione propone forti rimandi storici: il Deutscher Dom di Berlino è la chiesa sui gradini della quale si svolsero nel 1848 i funerali per i caduti degli scontri di marzo, immortalati da un famoso dipinto di Adolph Menzel. La chiesa si trova nella Gendarmenmarktplatz, dove ha sede il teatro nel quale si riunì l'Assemblea nazionale prussiana dal 22 maggio al 9 novembre 1848. Di fronte al teatro troviamo la statua del poeta simbolo della cultura borghese tedesca, Friedrich Schiller<sup>14</sup>. L'importanza simbolica della piazza fu sancita anche nella DDR: qui si svolsero importanti concerti commemorativi, e nel 1979 Honecker la definì «*Symbol für den Siegeszug des Sozialismus auf deutschen Boden*»<sup>15</sup>.

L'esposizione propone un percorso sullo sviluppo parlamentare della democrazia tedesca articolato in 4 sezioni disposte sui quattro piani dell'edificio: esordi del parlamentarismo e rivoluzione del

<sup>13</sup> *Irre* viene usato anche per formare *Irrenhaus* (manicomio).

<sup>14</sup> Recarsi a vedere a teatro un'opera di Schiller rappresentava per i giovani borghesi una sorta di rito di iniziazione. Cfr. T. NIPPERDEY, *Come la borghesia inventò il moderno*, Roma 1994, p. 19.

<sup>15</sup> («Simbolo del moto vittorioso del socialismo sul suolo tedesco»). Da una targa in bronzo posta sul suolo della piazza.

1848/49; il periodo del *Kaiserreich* e la repubblica di Weimar; il terzo Reich, la costruzione del muro e la DDR; la Costituzione del 1949, la Repubblica federale e la Germania riunificata. Il fulcro centrale della prima sezione è il modello in scala della Paulskirche, di fronte ad esso si trova l'entrata in uno spazio circolare che rievoca, attraverso alcune immagini, l'interno del Parlamento francofortese. Alle spalle del plastico della Paulskirche sono appesi diversi pannelli trasparenti con incisi alcuni estratti dalla Costituzione riguardanti i diritti fondamentali dell'uomo e le libertà di espressione, religione: si tratta di estratti dei *Grundrechte* elaborati nella Paulskirche del 1848 e del *Grundgesetz* del 23 maggio 1949, come ricordato da una piccola dicitura al termine di ogni estratto. L'effetto visivo tende a evidenziare la forte somiglianza degli articoli delle due costituzioni. Passando al secondo piano, dove ci si aspetterebbe di trovare il Bismarckzeit (spostato invece al terzo), la sequenza temporale viene interrotta e si passa direttamente dal 1848 alla Bonn del 1949 e la Germania riunificata. Anche qui uno spazio circolare rievoca l'attuale Parlamento tedesco: esso ha la stessa forma e le stesse dimensioni della struttura che nel primo piano evocava la Paulskirche<sup>16</sup>, quasi ne fosse una proiezione. Guardandolo dall'entrata, troviamo sulla parete di fronte a noi la grande aquila tedesca – di cui una riproduzione è attualmente collocata sopra il seggio centrale del Parlamento – sovrastata da un grande schermo dove vengono proiettati alcuni momenti fondamentali degli ultimi anni del Bundestag. Accingendoci ad entrare in questo spazio siamo però costretti ad arrestarci, di fronte a noi troviamo un'apertura rettangolare tra il secondo e il primo piano che, attraverso un vetro posto all'altezza del nostro addome, permette di vedere dall'alto il plastico della Paulskirche. In questo modo lo spettatore si trova di fronte a due immagini: modello della Paulskirche e interno dell'attuale Parlamento, le quali si richiamano a vicenda stabilendo, secondo le parole dell'architetto Hans-Dieter Schaal, un *Weg* tra i due elementi<sup>17</sup>. L'effetto visivo è chiaro: Paulskirche (come modello) e Bundestag sono due immagini che rinviano ad un medesimo nucleo di valori democratici.

Questa tesi, viene ribadita da un testo dal titolo *Der deutsche Bun-*

<sup>16</sup> Ma aperto nella parte superiore che attraversa i restanti due piani della chiesa.

<sup>17</sup> Da un'intervista concessami il 25 ottobre 2002.

*destag im Reichstagsgebäude*<sup>18</sup>, curato per la parte storica da Wolfgang Kessel, edito dal Deutscher Bundestag e distribuito gratuitamente ai visitatori del restaurato Reichstag (sede del parlamento della Germania riunificata). La copertina del libro è divisa orizzontalmente in due parti uguali: nella parte superiore vi è un'immagine dell'interno della Paulskirche durante un dibattito (la stessa dell'esposizione), nell'inferiore ritorna il corpo dell'aquila già descritta. Il primo capitolo del volume (quello sulla storia del Parlamento) si apre con un'immagine a doppia pagina di un tavolo rotondo con numerose sedie intorno: l'immagine, divisa orizzontalmente come nella copertina, raffigura la metà superiore del tavolo del Consiglio ristretto della Bundesversammlung a Francoforte (una stampa senza colori di un disegno dell'epoca), che combacia con la metà inferiore del tavolo che si trova attualmente di fronte al seggio del Bundestag (una foto a colori). L'immagine è eloquente: ci troviamo di fronte a due metà dello stesso tavolo che finalmente si sono riunite.

Alla base del libro del Bundestag e dell'esposizione nel Deutscher Dom si trova una sintesi esaminabile secondo i criteri di analisi di un testo narrativo. Una struttura utilizzata in opere che rientrano nella categoria del realismo è quella «figurale», essa stabilisce relazioni fra due testi nel primo dei quali si trova la «figura» e nel secondo il «compimento» della figura. L'uso della concezione figurale nel medioevo è stato analizzato nel noto saggio di Auerbach *Mimesis*, dove lo studioso berlinese ne descrive la struttura attraverso cui i fenomeni storici terreni venivano considerati come «figura» del «compimento» che essi hanno nell'eterno divino<sup>19</sup>:

L'interpretazione «figurale» stabilisce una connessione fra due avvenimenti o due personaggi, nella quale connessione uno dei due significa non solamente se stesso, ma anche l'altro, e il secondo invece include il primo e lo integra. I due poli della figura stanno ambedue entro il tempo

<sup>18</sup> *Der deutsche Bundestag im Reichstagsgebäude*, Hg. Deutscher Bundestag, Baden-Baden 2002.

<sup>19</sup> Il metodo figurale fu usato da alcuni Padri della Chiesa come Girolamo e Agostino per interpretare innanzitutto le Sacre Scritture, e in secondo luogo le grandi linee dell'accadere storico con il compito di accordare la storia romana alla concezione storica giudaico-cristiana.

come fatti o persone vere, stanno ambedue nel fiume scorrente che è la vita storica<sup>20</sup>.

Ma è a partire dall'alto medioevo che Auerbach rileva la prevalenza del realismo figurale nella vita cristiana come nelle realizzazioni artistiche, ed è a partire da Dante che si trova una nuova declinazione di questo paradigma: l'arte raffigura pur sempre il divino, ma lo ritrae «pieno di storia», come «temporalità contenuta nell'eternità senza tempo» in cui «l'aldilà diventa teatro dell'uomo e delle sue passioni»<sup>21</sup>. Ciò permette a scrittori e artisti, attraverso la raffigurazione del divino, di rappresentare il secolo.

Mi chiedo se sia possibile applicare la struttura figurale ai testi sopradescritti. Sarebbe infatti apparentemente lineare descrivere come in essi il progetto di "società civile" ottocentesco sia «figura» del suo «compimento» realizzatosi nella attuale società civile, apparentemente lineare sarebbe il collegamento tra la figura del Parlamento della Paulskirche e il suo compimento nell'odierno Bundestag berlinese così come suggerito dalle immagini precedentemente illustrate. Penso tuttavia che un'analisi testuale dovrebbe rilevare una dinamica differente: l'utopia illuminista descritta da Wehler, dimensione perfetta di un progetto che mirava ad essere universale (se non nello spazio almeno nel tempo), è situata non nel compimento (l'oggi) bensì in quella che dovrebbe esserne la figura (la Paulskirche). Riassumendo, lo spettatore e il lettore si trovano di fronte ad una struttura omologa alla concezione figurale, dove percepiscono due stadi di cui il primo è figura del compimento che si realizza nel secondo: il plastico della Paulskirche come modello del Parlamento attuale, la stampa in bianco e nero di metà tavolo della *Bundesversammlung* francofortese (come un sogno svanito<sup>22</sup>) e la fotografia a colori dell'attuale metà tavolo nel Reichstag (come la realizzazione di quel sogno). Tuttavia, ed è questo l'elemento determinante, il compimento non si presenta come sede di un modello perfetto da imitare, bensì come la realizzazione storica, seppur imper-

<sup>20</sup> E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1956 e 2000, p. 83.

<sup>21</sup> Il divino come «eterno e nondimeno fenomeno, senza mutamento e senza tempo e nondimeno pieno di storia». *Ibidem*, pp. 215 e 219.

<sup>22</sup> Verrà sciolta definitivamente nel 1866.

fetta, più vicina a quell'utopia che ha sede nella figura da realizzare. Nell'alto medioevo il divino vestito di storia permise di rappresentare la storia terrena e temporale dentro la cornice del divino. Oggi, nelle rappresentazioni analizzate, il presente si veste con l'abito dell'utopia ma relegandola nel passato, così da candidarsi come sua realizzazione storica evitando la presunzione di considerarsi l'utopia stessa. I problemi aperti da questa rappresentazione rimandano a due domande: l'attuale società civile è uno stadio avanzato del percorso iniziato nel 1848? Quale è la natura del legame tra la società borghese dell'Ottocento e l'ideale di "società civile"? Questioni che rinviano ai nodi individuati dal dibattito storiografico iniziale.

### 3. *Il Bourgeois internazionale e il Bürger tedesco: sulla natura del legame fra "società civile" e "società borghese"*

Per chi istituisce un legame tra la nostra realizzazione di società civile e la borghesia che elaborò il progetto che ne è alla base, si rende dunque necessario "spiegare" perché vi furono alcune generazioni borghesi che si distanziarono da quel progetto e, attivamente o passivamente, imboccarono la strada del *Sonderweg* tedesco e poi quella del definitivo *Irrweg*. Le considerazioni esposte all'inizio ci pongono una domanda importante per una presa di posizione metodologica: se considerassimo quelle generazioni borghesi come «malate» rispetto ad un canone di «normalità borghese», allora il punto di partenza di una ricerca dovrebbe basarsi sulla domanda «quanto la borghesia tedesca era conforme al progetto borghese di "società civile"?», ovvero «quanto quella borghesia era "*borghese*"?». Se invece abbandonassimo quel canone codificato di "società borghese", allora la domanda potrebbe rovesciarsi in: «quanto il progetto di "società civile" appartiene realmente alla borghesia?». Non è un sofisma, ma una questione sostanziale: al di là dell'intelligenza borghese, formata da un'élite internazionale che elaborò il progetto illuminista e liberale di "società civile", si tratta di capire quanto il corpo della borghesia, in quanto classe di volta in volta storicamente determinata, si riconoscesse in quei valori e li considerasse costitutivi del proprio essere borghese. La differenza, dal punto di vista metodologico, sta nel considerare il legame tra *borghesia* da una parte, e liberalismo, razionalismo, società civile dall'altra,

come un legame di tipo “genetico” (in cui non si può trovare il primo senza il secondo, se non per “aberrazione”) oppure come un legame di tipo “storico” ovvero determinato di volta in volta dalle condizioni contingenti. In quest’ultimo caso la *società borghese* non evolverebbe sempre necessariamente in *società civile*.

Tornando alla borghesia tedesca essa sembra ben consapevole della distanza che la separava da quel modello di “società borghese”. Wehler lo ha descritto con le parole «uguaglianza di fronte alla legge», «libera concorrenza in campo economico», «proprietà privata», «possibilità di partecipazione e di azione politica», «mobilità sociale», «una società dove contino il merito e il talento dei singoli». Si confronti questo modello delineato da Wehler con il seguente testo:

Noi, la borghesia, il terzo stato, come ci hanno chiamati finora, noi vogliamo che esista soltanto la nobiltà del merito, non riconosciamo più la nobiltà corrotta, neghiamo l’attuale gradazione dei ceti ... Noi vogliamo che tutti gli uomini siano liberi e uguali, che nessuno sia sottomesso a un altro, ma tutti siano soggetti soltanto alle leggi! ... Non ci devono essere più privilegi o arbitri! ... Tutti devono essere figli dello stato con uguali diritti e, come non esistono più mediatori fra i laici e il buon Dio, così anche il cittadino [*Bürger*] deve avere rapporti diretti con lo stato. Noi vogliamo che tutti gli uomini possano mettersi in concorrenza tra loro, che il merito sia premiato.

Notiamo subito una considerevole somiglianza fra le parole di Wehler e i proclami di questo borghese dell’Ottocento. Egli, in realtà, è un personaggio del *Buddenbrooks*: lo studente Morten Schwarzkopf e si intuisce facilmente come l’anno in cui ci troviamo si situi a ridosso del 1848<sup>23</sup>. Il quadro è il seguente. Tutti i lettori del romanzo ricorderanno il bacio fra Tony Buddenbrook e Morten sulla spiaggia di Travemünde. Il biondissimo Morten, dalla pelle come di porcellana, dai tratti regolari e dai denti belli, fitti e lustrati come avorio pulito<sup>24</sup>, è un giovane *sano* in tutta la valenza che questo termine ha nei romanzi di Thomas Mann. Morten è figlio di un onesto capitano navale, studia all’università di Göttingen per diventare medico, è iscritto ad un’associazione studentesca e ci mostra il caratteristico fazzoletto verde dei

<sup>23</sup> Il brano citato si trova in TH. MANN, *I Buddenbrook*, Milano 1952, pp. 128-129.

<sup>24</sup> In contrasto con i denti malati di Thomas Buddenbrook.

suoi membri. La sua famiglia appartiene alla borghesia, ma si trova ad un livello coscientemente inferiore rispetto ai Buddenbrook. Questa differenza di livello, pur all'interno della stessa classe, rende impossibile a Tony, innamorata di Morten, di sposarlo. Mann dedica a Morten un intero capitolo dove egli si assume il ruolo di rivoluzionario borghese e dove si trova collocata la nostra precedente citazione. È importante cogliere i seguenti aspetti:

1. Le parole iniziali di Morten sono: «Noi, la borghesia, il terzo stato...». Si noti che nel testo tedesco «borghesia» non è reso con la parola *Bürgertum* bensì con il francese *Bourgeoisie*. È un particolare che in questo contesto evidenzia come quei principi, e la forma di identificazione con la quale Morten può dire «Noi», si riferiscano al concetto ideale e illuministico di *bourgeoisie* che prende le mosse dalla Rivoluzione francese<sup>25</sup>.
2. Nel «Noi» di Morten non è compresa Tony: «C'è un abisso fra lei e noi altri che non apparteniamo al circolo di famiglie dominanti»<sup>26</sup>. Il «terzo stato» ha già al suo interno la divisione – la stessa che passa tra Toni e Morten – in molteplici strati della borghesia ognuno dei quali con differenti interessi economici e politici. Nella Germania in cui scrive Thomas Mann, il «terzo stato» è qualcosa di cui può parlare uno studente e solo uno studente, esso rimane un concetto ideale di *bourgeoisie* unitaria, unità che non corrisponde alla reale composizione di un *Bürgertum* eterogeneo.
3. È infine considerevole come all'inizio del Novecento, nella valutazione di un evento così fondamentale per la storia della borghesia tedesca come la Rivoluzione del '48, uno dei suoi scrittori più importanti rappresenti lo spirito rivoluzionario come sostanzialmente «estraneo». Il borghese di inizio Novecento che legge e assimila la storia e il destino della propria classe a quello della paradigmatica famiglia Buddenbrook, non si identifica affatto nel «Noi» di Morten, mentre il borghese del brano appartiene per Mann all'ideale di

<sup>25</sup> A rimarcare questo principio Morten aggiunge: «il terzo stato». Per quanto riguarda l'uso del termine in tedesco è da notare come Marx e Sombart usino quasi sempre *bourgeois*. Per una comparazione anche terminologica del concetto di borghesia cfr. R. ROMANELLI, *Borghesia/Bürgertum/Bourgeoisie. Itinerari europei di un concetto*, in J. KOCKA (ed), *Borghesie europee dell'ottocento*, Venezia 1989, pp. 69-94.

<sup>26</sup> TH. MANN, *I Buddenbrook*, cit., p. 130.



*bourgeoisie* di un futuro *Doktor* libero da legami di classe. Questi legami sono gli «anelli che congiungono Tony con la sua tradizione»<sup>27</sup>, laddove Morten sembra poter sostenere una posizione simile solo in quanto è un universitario libero dalla vita “pratica”, che può permettersi di seguire quei «principi» che il console Buddenbrook invece subordinava alle esigenze degli «ideali pratici»<sup>28</sup>. Questa distinzione diverrà esplicita e polemica nelle *Considerazioni di un impolitico*, dove Mann sostenne l’opposizione radicale tra il «bourgeois democratico e internazionale» da una parte, e dall’altra il «Bürger tedesco»<sup>29</sup>. Per il Mann del 1915 è chiaro come solo quest’ultimo trovi posto nella storia della Germania.

Il borghese tedesco di inizio secolo aveva, dunque, un ambiguo rapporto con l’ideale di *bourgeoisie* protagonista di quel progetto di società civile che Wehler chiama «l’umana utopia dell’Occidente». Resta da stabilire se tale *bourgeois* sia mai veramente esistito in Germania al di fuori della cerchia di intellettuali del movimento liberale ottocentesco. Lothar Gall si dimostra scettico a tal proposito: definisce quel modello come uno «pseudotipo di borghese» (*Peudotypus Bürger*) sviluppatosi durante il periodo illuminista e in quello della riforma, e soprattutto senza legame con il reale borghese tedesco. Anche per Gall si tratta di un’*utopia* ma, al contrario di Wehler, si tratta *solo* di un’utopia:

Esso aveva le sue radici soprattutto in quel periodo e in quella costellazione, che oggi viene volentieri messa in risalto in modo particolarmente positivo, e che rispetto alla sua successiva evoluzione viene considerata alla stregua di “una promessa non mantenuta”: l’Illuminismo e il *Reformzeit*. Qui ha origine quello pseudotipo di borghese .... Esso non indicava alcun tipo di realtà, bensì un’utopia. Si trattava di un progetto per il futuro, la realtà corrispondeva appena ad esso, e anche in seguito la sua realizzazione fu molto limitata.

... Molti di coloro che apparentemente accettarono quel progetto, in verità credevano appena in esso, e si sforzavano ben poco di contribuire alla sua realizzazione<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>29</sup> TH. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, Milano 1997, p. 51.

<sup>30</sup> L. GALL, “...ich wünsche ein Bürger zu sein...”, *zum selbstverständnis des deutschen Bürgertums im 19. Jahrhundert*, in «Historische Zeitschrift», 1987, p. 617.

Si trattava davvero solo di disquisizioni filosofiche fra intellettuali? L'*utopia* era una meta da realizzare o semplicemente un abito ideologico ereditato da un'epoca intellettuale ormai passata? A distanza di venti anni dal *Buddenbrooks*, dopo l'esperienza della guerra, sembra che per Thomas Mann tutte le utopie coltivate dal suo ceto fossero state *solo* utopie. Utopie che avevano impegnato le menti intellettuali mentre la storia non si curava affatto di quelle discussioni sostanzialmente ininfluenti per il destino dell'Europa borghese. Questo almeno è ciò che pensa il Mann che nel primo dopoguerra scrive la *Montagna incantata*. Qui, nel tranquillo sanatorio sulle montagne svizzere, il giovane borghese Hans Castorp viene affascinato e si dibatte fra due opposte ideologie politiche e visioni del mondo: l'irrazionalismo di Naf-ta da una parte, e dall'altra la tradizione illuminista e liberalista dell'italiano Settembrini. Mentre le due *Weltanschauung* duellano fra di loro sul piano filosofico «a cinquemila piedi di altezza», giù nel piano, fuori dal sanatorio, la storia cammina. Cammina e sorprende il giovane «dormiglione» borghese che si sporge a salutare un ormai contraddittorio e morente Settembrini dal finestrino di un treno che lo sta portando verso la Grande guerra. Il positivismo e il liberalismo tenace di Settembrini, dopo tante discussioni, cede di fronte all'ebbrezza della guerra, lo sfoggio della forza della razionalità positivista si dilegua di fronte all'irrompere di più elementari potenze che spingono verso il conflitto militare. Dopo la fine della Prima Guerra mondiale, agli intellettuali come Mann, l'utopia della «santa alleanza della democrazia borghese», «l'idea dell'evviva e del brindisi alla civiltà», «l'autoperfezionamento dell'umanità sul piano sociale» prodotti dalla «chiarezza improvvisa» appaiono come le ingenue fiducie del «mondo di ieri». Il fatto che le posizioni del liberalismo illuminato europeo si convertirono assai velocemente in «un'alleanza col nemico ereditario»<sup>31</sup> in favore di una guerra «liberatoria» dove la «mitezza della colomba» si trasformò facilmente nell'«audacia dell'aquila», fece sì che un ampio spettro, che va dai letterati come Thomas Mann e Stefan Zweig fino alla storiografia nazional-socialista, dileggiasse ironicamente quelle posizioni come il risultato delle ingenue sicurezze di un mondo di «dormiglioni». L'utopia viene accusata di non aver fatto i conti con la

<sup>31</sup> Si riferisce all'alleanza tra Francia e Russia.

realtà, di aver perso il contatto con essa e di aver funzionato quasi da narcotico per i contemporanei. Contemporanei che, intravedendo «l'ombra spirituale delle cose, avevano trascurato le cose stesse, e precisamente per l'altezzosa inclinazione a prendere le ombre per le cose, ma a vedere in queste soltanto ombre...»<sup>32</sup>. Il periodo fra le due guerre ci pone di fronte ad una valutazione dell'«umana utopia dell'Occidente» che si distanzia fortemente da quella del secondo dopoguerra. Ci troviamo davanti ad un'immagine disincantata e disillusa rispetto al progetto di «società civile» a cui oggi noi ci ispiriamo.

Nel secondo dopoguerra il Mann pacifista e antinazista convertito all'Occidente, sentì il bisogno di scrivere introduzioni che inquadrassero alcune sue opere nella situazione storica in cui furono concepite. Risale al dicembre del 1914 la sua biografia di Federico II di Prussia col doppio titolo *Federico e la grande coalizione. Un saggio adatto al giorno e all'ora* dove «il giorno e l'ora» sono un rimando esplicito (che ricorre continuamente in tutta l'opera) al 1914 e alla «tendenza guerrafondaia»<sup>33</sup> che ispirò il testo. Nell'introduzione del 1953 Mann fa un «*mea culpa*» rispetto allo «stato d'animo nazional-conservatore e militarista» con il quale aveva scritto l'opera, riconoscendo «la mia stoltezza politica e l'incomprensione polemica che dimostrai nei confronti della democrazia in un certo periodo della mia vita, al tempo della prima guerra mondiale»<sup>34</sup>. Si tratta del riconoscimento di un errore rispetto a quella democrazia in cui, nelle pagine dei *Pensieri di guerra* e delle *Considerazioni*, era stato individuato il grande nemico. Eppure proprio questa introduzione si apre con la decisa affermazione: «La democrazia si è dimostrata sempre connivente con il fascismo, finché questo non l'ha costretta alla guerra»<sup>35</sup>. Secondo queste parole, Mann non vedrebbe, dunque, un'opposizione radicale fra democrazia e fascismo, non vedrebbe un'estraneità *genetica* fra la democrazia e l'autoritarismo, ed esattamente come in *Pensieri di guerra* (o come Weber in *Il lavoro intellettuale come professione*<sup>36</sup> cerca di smaschera-

<sup>32</sup> TH. MANN, *La montagna incantata*, Milano 1992, p. 669.

<sup>33</sup> Come la definì Mann stesso. Cfr. TH. MANN, *Federico e la grande coalizione, un saggio adatto al giorno e all'ora*, Pordenone 1986, p. 3.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Cfr. M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1966, pp. 86-89.

re il presunto legame genetico fra la democrazia e principi illuministi e liberali che ne costituirebbero le fondamenta: solo in quanto costretta alla guerra la democrazia sarebbe diventata antifascista. Dove potrebbe condurci questa posizione se portata alle estreme conseguenze? Voleva forse dirci, Thomas Mann, che gli attuali valori del liberalismo e della democrazia occidentali non provengono direttamente dai valori illuministi e dal liberalismo ottocentesco, ma siano il risultato degli sconvolgimenti che la seconda guerra mondiale ha generato nelle coscienze europee? Un punto è certo, conoscere quanto il progetto di “società civile” fosse effettivamente il progetto della borghesia è, in primo luogo, un gradino fondamentale nello studio dell'autocoscienza borghese, e, in secondo luogo, un elemento indispensabile per comprendere il legame tra la “società civile” del dopoguerra e le borghesie ottocentesche.

#### 4. «Il problema costante di se stesso» nell'identità borghese

Non vi furono solamente voci come Mann e Weber. Specie nella generazione precedente vi furono molti intellettuali che si sentivano pienamente eredi della tradizione liberale e lamentarono la “deriva” del proprio paese. Fra di essi vi fu il celebre storico Theodor Mommsen. Una delle citazioni più frequenti nelle opere che si occupano di borghesia tedesca è la sua famosa clausola testamentaria:

Nella mia profonda essenza, e io intendo con quello che c'è di meglio in me, sono sempre stato un *animal politicum*, mentre desideravo essere un vero borghese. La qual cosa è impossibile nella nostra nazione, dove il singolo, anche il migliore, conosce solo l'ossequio dei propri doveri e del feticismo politico<sup>37</sup>.

Essa viene generalmente utilizzata a testimonianza del dissidio fra l'idea del borghese in cui avevano creduto e per la quale avevano combattuto gli uomini della generazione del '48, e la concreta realizzazione della borghesia tedesca. Mi sembra importante rilevare che Mommsen non usa «*bourgeois*» ma «Bürger», e in lui sembrerebbe non esserci

<sup>37</sup> Si tratta di una clausola testamentaria risalente al 1889 ma resa nota solo dopo la seconda guerra mondiale.

ombra di disagio per l'ambiguità semantica fra «borghese» e «cittadino», come invece per molti altri esponenti della generazione successiva. Leggendo e rileggendo la citazione, la mia attenzione si è però spostata dalla «impossibilità di essere *Bürger*» alla lamentela di essere sempre stato un «*animal politicum*». Mommsen dice in altri termini che la sua nazione gli ha impedito di essere un borghese, e lo ha costretto ad essere un *animal politicum*. «Animal politicum» è l'espressione con cui Aristotele fornì una delle più famose definizioni di «uomo», e indica l'integrazione e l'interazione del singolo con gli altri membri della società in cui vive come un aspetto costitutivo dell'essere umano. È difficile pensare che lo studioso della storia di Roma più stimato dell'epoca usasse tale termine con superficialità, e mi interrogo sul modo di considerare quella fra «cittadino» (o «borghese») e «animale politico» come un'opposizione. Qui Mommsen, che indubbiamente si trova su un versante opposto rispetto al Thomas Mann delle *Considerazioni di un impolitico*, sembra proprio lamentarsi dell'idea di essere costretto a vivere all'interno di una dinamica sociale che gli imponga di assumere comportamenti politici<sup>38</sup>. Sappiamo invece quanto, nella logica della modernità occidentale, lo scontro politico istituzionalizzato sia identificato come il motore stesso della democrazia. Mommsen sembra qui non accettare il ruolo di colui che è costretto a lottare quotidianamente per l'affermazione dei propri interessi, egli percepisce probabilmente quel cambiamento che Hegel descrisse affermando come la nuova «società borghese» non fosse più la «*societas civilis sive res publica*» ma rappresentasse ormai un «*System der Bedürfnisse*»<sup>39</sup>. Questo giudizio su se stesso viene formulato guardando «nella sua *profonda essenza*»<sup>40</sup>, egli si sente *animal politicum* a causa del suo essere

<sup>38</sup> Rathenau usa il termine «animal politicum» venti anni più tardi portandolo forse alle estreme conseguenze del percorso iniziato da Mommsen: il singolo «non è più in senso aristotelico il *ζῷον πολιτικόν*, ma è in senso realmente politico un *homo politicus* in lotta». W. RATHENAU, *L'apice del capitalismo* [1921], in M. CACCIARI, *Walter Rathenau e il suo ambiente*, Bari 1979, pp. 169-196.

<sup>39</sup> Un sistema di bisogni, G. F. H. HEGEL, *Gesammelte Werke*, Hamburg 1975, vol. VII, § 189ff.

<sup>40</sup> Singolare l'assonanza di espressione con Th. Mann: «Ma la parte più profonda di me, il mio istinto nazionale, ha dovuto insorgere esacerbata contro quell'appello alla «politica»...». TH. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, cit., p. 51.

tedesco, che costituisce per Mommsen, secondo questa ottica, una peculiarità primaria rispetto all'essere *borghese*, un'«intima essenza» più profonda e radicata rispetto al «progetto borghese» di stampo illuminista. Ciò ci fa pensare che non si tratti forse solo di nazionalismo quando Thomas Mann distingue tra il «bourgeois democratico e internazionale» e il «Bürger tedesco», considerato come inscindibile dal suo *essere tedesco*: «più tedesco dei “principi” e del “popolo”»<sup>41</sup>. Norbert Elias in *La civiltà delle buone maniere* ha esaminato questo legame tra l'essere borghese e l'essere tedesco durante la seconda metà del XVIII secolo, individuando l'origine dell'antitesi fra *Kultur* tedesca e *Zivilisation* francese nell'opposizione sociale fra ceti borghese e ceto aristocratico, la quale rese la *Kultur* borghese strumento contemporaneamente di opposizione al mondo cortese e di autocoscienza di classe: «l'opposizione tra la nobiltà di corte, che si esprime prevalentemente in francese ed è “civilizzata” secondo modelli francesi, da un lato, e dall'altro uno strato intellettuale del ceto medio, che si esprime in tedesco»<sup>42</sup>. Ritroviamo qui l'origine del percorso che, attraverso l'innesto di numerosi fattori durante tutto il XIX secolo, porta Thomas Mann ad affermare nel 1918 «il borghese è più tedesco dei principi e del popolo». Mann ci dice che in Germania non c'è spazio per il «bourgeois democratico e internazionale» che si richiama all'Illuminismo e al liberalismo, e parallelamente Theodor Mommsen non trova lo spazio dentro se stesso per essere «Bürger», costretto dalla sua stessa intima essenza ad essere tedesco e per questo *animal politicum*. Molti furono gli intellettuali che, come Mommsen, continuarono per tutto l'Ottocento a coltivare il progetto di “società borghese”, facendo esperienza di quella che Gall ha chiamato un'«autocoscienza scissa» (*gebrochenes Selbstverständnis*), nella consapevolezza di «non essere ciò che sarebbero dovuti essere»<sup>43</sup>. Essi sperimentarono la convivenza di una doppia natura, borghese e nazionalista, che trovandosi a volte in contrasto fece loro vivere da tedeschi quello che Mann definì «il problema costante di se stesso»<sup>44</sup>. Si trattava forse di scavare dentro se stessi, come fece Mommsen a 81 an-

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982, p. 115.

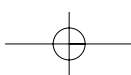
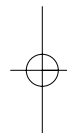
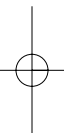
<sup>43</sup> L. GALL, “...ich wünsche...”, cit., p. 616.

<sup>44</sup> TH. MANN, *Pensieri di guerra* [settembre 1914], in TH. MANN, *Tutte le opere*, Milano 1957, vol. XI, p. 51.

ni, per comprendere che quel modello di «Bürger» non gli apparteneva o che comunque non gli apparteneva più. Si trattava di rinunciare ad un modello del passato e ad un progetto del futuro per accettare il presente della Germania e della borghesia tedesca, si trattava di rinunciare, come il Weber di *Il lavoro intellettuale come professione*, all'etica della convinzione per adottare un'etica della responsabilità, di rinunciare, come il console Jean dei *Buddenbrook*, ai «principi» per adottare una politica basata sugli «ideali pratici».

Lo scarto fra progetto di società civile e reale comportamento delle borghesie tedesche è certamente analizzabile in base ai fattori economico-sociali. Quello che qui interessa, in conclusione, è rilevare la necessità, per chi si avvicini alle borghesie tedesche del XIX secolo, e per chi voglia analizzare la rappresentazione dell'attuale società civile in Germania e più in generale in Europa, di considerare due elementi determinanti: 1) la natura del legame che intercorre tra “società borghese” e “società civile”; 2) l'influenza che la nostra condizione presente esercita nelle riflessioni sulla relazione tra il progetto di *Zivilgesellschaft* ottocentesco e il nostro attuale modello di società civile realizzatosi dopo la Seconda Guerra mondiale.

*Il saggio è stato proposto da Alberto De Bernardi*





## Michel Foucault e la réévénementialisation\*

di *Mirco Carrattieri*

La mia ricerca di tesi è nata all'incrocio di due filoni d'interesse storiografico: la tradizione annalista e la sfida postmodernista. Le voci diffuse riguardo ad una crisi epistemologica della disciplina storica mi hanno spinto a prendere in considerazione le vicende di quella che è probabilmente la principale avanguardia storiografica del Novecento per verificare l'effettiva portata delle trasformazioni in atto. Il revival di vari elementi tradizionalmente banditi dalla rivista francese sembra a prima vista sancire la crisi del paradigma annalista e prospettare almeno in parte un ritorno al passato: ma quanto questa diagnosi può essere considerata davvero persuasiva? Non bisogna piuttosto dare ragione agli ultimi epigoni della scuola allorché fanno presente che gli sviluppi più recenti rappresentano solamente una ulteriore avanzata del suo «imperialismo storiografico» che fa semmai superare all'annalismo le pregiudiziali strategiche delle sue origini, completandone così la rivoluzione intellettuale e favorendo il superamento dell'anomalia francese? Mi sono quindi proposto di rimettere in discussione le diverse leggende sulla vicenda annalista per mostrare tutta la ricchezza e la complessità di questa esperienza, utilizzando come banco di prova proprio uno dei capisaldi della vulgata sulle «Annales»: il discorso sull'evento.

In primo luogo ho provato a chiarire le origini ed i termini del bando antievenemenziale nell'ambito della disputa sul metodo di inizio secolo e delle strategie di affermazione della rivista di Bloch e Febvre. Poi ho analizzato il ruolo chiave di Braudel nel sancire il rifiuto dell'evento come emblema del vecchio modo di fare storia, ma anche nel porre le basi di una ridefinizione del concetto all'interno delle nuove coordinate teoriche. Mi sono quindi soffermato sulla cosiddetta «terza generazione» delle «Annales», per chiarire

\* Da *Il "ritorno dell'evento" nella storiografia francese contemporanea: la nemesis delle «Annales»?* Tesi di laurea in Storia Contemporanea discussa in data 19 marzo 2002, Relatore Prof. M. Salvati, Controrelatore Prof. G. Pomata.

come, in un contesto storico e culturale decisamente fluido e in seguito ad alcune decisive suggestioni intellettuali, i diversi storici francesi abbiano seguito vie di ricerca del tutto autonome, alcune delle quali hanno contribuito a recuperare alla nuova storia anche alcune sfaccettature della dimensione evenemenziale. Pur esponendo alcuni membri del movimento ad accuse non del tutto infondate di opportunismo (e di strisciante appropriazione delle posizioni altrui), il quadro della ricostruzione sembra fornire consistenza alla loro rivendicazione di recuperare sì l'evento, ma senza restaurare la storia evenemenziale, nella misura in cui il concetto riceve una sostanziale riconnotazione. Resta peraltro la sensazione che alcune pregiudiziali del passato e i canoni della tradizione «scolastica» impediscano un ripensamento esplicito delle posizioni teoriche e un congruo coordinamento dei vari «ritorni dell'evento».

Nell'ambito della già citata discussione sui fondamenti della storiografia moderna e scientifica che caratterizza il nuovo campo storiografico di fine secolo, i membri più giovani del movimento hanno comunque tentato di superare i provincialismi residui nell'atteggiamento dei loro più immediati predecessori. Recuperando la lezione dei "padri" della scuola e attingendo alle risorse messe a disposizione dall'internazionalizzazione della ricerca e dall'ampliamento degli orizzonti disciplinari, essi hanno avviato una nuova concettualizzazione dell'evento che, per quanto passibile a sua volta di critiche e non priva di valide alternative nel panorama odierno, restituisce pregnanza anche nel contesto transalpino ad una dimensione dell'indagine storica rivelatasi imprescindibile. Questo tentativo, coraggioso, ma non del tutto riuscito, si è prestato a intrecci non sempre controllati con istanze epistemologiche più radicali che hanno colto in esso l'occasione per riaffermare un'accezione più filosofica e specificamente linguistica dell'evento, traendone conseguenze metodologiche "estreme"; al tempo stesso esso ha riaperto congrui spazi per le rivendicazioni della vecchia storia evenemenziale, che al tentativo legittimo di far riemergere alcuni elementi latenti nelle polemiche annaliste hanno affiancato strumentalmente spunti di schietta reazione teorica.

Chiarire i nodi concettuali di questa discussione e mostrarne le varie ricadute propriamente storiografiche è stato prima di tutto un modo per rendere giustizia, senza concessioni celebrative, alla portata di una grande impresa intellettuale; questa vicenda mi ha permesso inoltre di chiarire alcuni termini delle attuali discussioni sulla legittimità e il valore del lavoro storico; ma la mia ricerca ha voluto anche fornire un modesto argomento a sostegno di una nuova storia della storiografia, intesa come parte rilevante della storia culturale e, come tale, della storia tout court.

In questa sede si riproduce il paragrafo dedicato al ruolo di Michel Foucault nella riconfigurazione del problema dell'evento (pp.118-125 dell'origi-

nale), nella convinzione che tale autore risulti particolarmente interessante per chiarire la portata ed i limiti del «discorso dell'evento» quale è maturato nelle ultime generazioni delle «Annales»; egli evidenzia infatti tutte le ambivalenze di un ritorno che, come anticipato, non è propriamente né «uno», né «ritorno», ma si qualifica piuttosto come slittamento concettuale di grande rilevanza euristica. È evidente come queste brevi note non possano esaurire le molteplici rilevanze del discorso foucaultiano, ma esse intendono quantomeno proporre alcune linee di riflessione che, attorno alla questione specifica dell'evento, sappiano suggerire l'estremo interesse che questo autore riveste nella discussione sulla storia e la storiografia del secondo Novecento e sulla pratica che, non solo in Francia, ne è derivata (questione che mi propongo di tematizzare più compiutamente e con maggior respiro al termine delle ricerche in corso).

Nel passaggio storico fondamentale intorno al '68 Michel Foucault porta avanti un programma di «storicizzazione della verità» le cui vaste implicazioni<sup>1</sup> comportano tra l'altro una ridiscussione delle premesse annaliste sull'evento<sup>2</sup>.

Fin dagli inizi del decennio, in effetti, egli è recensito dalla rivista e particolarmente apprezzato da Braudel<sup>3</sup>, poiché sembra condividere al-

<sup>1</sup> Per una prima introduzione al rapporto tra Foucault e la storia e alle conseguenze storiografiche della ricerca foucaultiana si rimanda a C. SINI, *Il problema della storia in Foucault*, L'Aquila 1973; B. SICHERE, *L'autre histoire*, in «Tel Quel», n. 86, 1980; M. ROTH, *Foucault's History of the Present*, in «History and Theory», n. 20, 1981, p. 32; M. POSTER, *Foucault and History*, in «Social Research», n. 1, 1982, p. 116; A. MEGILL, *The reception of Foucault by historians*, in «Journal of the History of Ideas», n. 48, 1987, p. 117; F. VAZQUEZ GARCIA, *Foucault y los historiadores*, Cadiz 1988; P. O'BRIEN, *Michel Foucault's History of Culture*, in L. HUNT (ed), *The New Cultural History*, Berkeley 1989; C. O'FARRELL, *Foucault: historian or philosopher?*, Basingstoke 1989; F. ADORNO, *Foucault: finzione e storia* 1992; R. KOSHAR, *Foucault and social history*, in «American Historical Review», n. 2, 1993, p. 358; A. MUNSLOW, *Michel Foucault and History*, in ID., *Deconstructing History*, London 1997; U. BRIELER, *Foucaults Geschichte*, in «Geschichte und Gesellschaft», n. 24, 1998, p. 248; nonché alle interviste agli storici incluse in A. MARIANI (ed), *Attraversare Foucault*, Milano 1999.

<sup>2</sup> Si trova qualche spunto interessante (che non mantiene peraltro quanto promesso dal titolo) in T. FLYNN, *Michel Foucault and the career of the Historical Event*, in B.P. DAUENHAUER (ed), *At the nexus of Philosophy and History*, Athens 1987.

<sup>3</sup> Si veda la significativa integrazione di F. BRAUDEL alla già positiva recensione di

cuni dei presupposti fondamentali della nuova storia, dall'interesse per la lunga durata all'idea, strettamente correlata, che i mutamenti storici si situino al di sotto della tradizionale ricostruzione dei fatti politici e delle idee.

Anche *Le parole e le cose*<sup>4</sup>, nonostante il contenuto più specificamente teorico, sembra del tutto inquadrabile nel filone della nascente storia della mentalità di marca annalista: nell'introduzione del concetto di *episteme* risuona fortissima l'eco febvriana e l'identificazione, nella cultura scientifica europea, di poche, rade, ma decisive cesure diacroniche, situate su di un piano inconsapevole ai protagonisti, si colloca, all'interno dell'atmosfera strutturalista, lontano dagli eccessi antistorici e vicino piuttosto alla sensibilità braudeliana.

L'anno successivo Foucault sembra confermare tali convergenze, attribuendo esplicitamente agli storici un ruolo di primo piano nel rinnovamento del sapere; egli non esita anzi ad annoverarsi tra le loro fila in nome del comune tentativo di superare «una concezione della storia organizzata sul modello del racconto come lungo susseguirsi di avvenimenti presi in una gerarchia di determinazioni»<sup>5</sup>. Nell'estate 1967, del resto, Foucault compie assidue letture storiche (dalla riedizione del *Mediterraneo* braudeliano a Panowsky) e progetta addirittura di estendere alla storia l'indagine epistemica<sup>6</sup>.

In realtà, già a questa altezza temporale, si trova un primo indizio del carattere illusorio di una eventuale «riduzione alla storia» dell'indagine foucaultiana: proprio mentre traccia una ricostruzione assai persuasiva della nuova storiografia, Foucault la loda infatti paradossalmente per la sua «complessa metodologia della discontinuità»<sup>7</sup>.

L'esigenza di svincolarsi dalle strettoie dello strutturalismo impone al filosofo di delineare meglio le sfumature del suo rapporto con la storia, ed è nel corso di tale approfondimento, contestuale ad un generale ripensamento del suo itinerario metodologico, che cominciano ad

R. MANDROU alla *Storia della follia in età classica* in «Annales E.S.C.» (d'ora in poi «AESC»), n. 3, 1962, p. 772.

<sup>4</sup> M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Milano 1980<sup>2</sup> (Paris 1966).

<sup>5</sup> M. FOUCAULT, *Sui modi di scrivere la storia* (1967), ora in ID., *Archivio Foucault I*, Milano 1996.

<sup>6</sup> A. TORRE, *Storici e discontinuità*, in «Quaderni Storici», n. 100, 1999.

<sup>7</sup> M. FOUCAULT, *Sui modi di scrivere la storia*, cit.

emergere le notevoli differenze di presupposti e di registro che separano il suo pur affascinante «uso della storia» dalla condotta strettamente «disciplinare» degli annalisti. Riflettendo sulla discontinuità, infatti, Foucault mostra di aver compreso l'impostazione temporale delle «Annales» ben al di là delle semplificazioni antievenemenziali della *vulgata* (di cui si svela la funzionalità alla strategia braudeliana); ma appare deciso a trarne conseguenze decisamente più pregnanti dal punto di vista filosofico.

Nel 1968, ad esempio, rispondendo ad una provocazione di «Esprit» che lo invita a precisare la differenza tra *episteme* e struttura, Foucault chiarisce come la sua indagine intenda in realtà investigare tipologie diverse di trasformazioni discorsive, tutte irriducibili alla pura soggettività, ma situate su piani tra loro eterogenei. Introducendo il termine «archivio» a designare l'insieme delle regole che definiscono i limiti e le forme di dicibilità, conservazione, memoria, riattivazione ed infine appropriazione del discorso in un determinato contesto, Foucault espone il suo programma in questi termini: «La domanda che io pongo non è quella dei codici, ma degli eventi: la legge di esistenza degli enunciati, ciò che li ha resi possibili – essi e nessun altro al loro posto; le condizioni della loro singola emergenza, la loro correlazione con altri eventi anteriori o simultanei, discorsivi o no»<sup>8</sup>.

Anche per quanto riguarda il discorso sull'evento è comunque l'*Archeologia del sapere* del 1969 a segnare il passaggio fondamentale: nella notissima introduzione<sup>9</sup>, innanzitutto per la ripresa e la precisazione del riferimento alle dinamiche storiografiche (comprendenti il rifiuto dell'evento tradizionale); nel corpo del testo, invece, per una prima proposta di riconcettualizzazione dell'evento stesso, peraltro ancora limitata al livello del discorso.

Foucault individua nel panorama intellettuale coevo due fenomeni decisamente nuovi e solo apparentemente contraddittori: da una parte la tendenza della storia generale a scendere sotto lo spessore degli av-

<sup>8</sup> ID., *Costrizione del sistema e discontinuità* (1968), in ID., *Il sapere e la storia*, Milano 1979, p. 86.

<sup>9</sup> Questi passaggi riprendono quasi letteralmente un precedente intervento sui «Cahiers pour l'analyse», n. 9, 1968, tradotto nella raccolta succitata col titolo di *Sull'archeologia della storia*.

venimenti che cela i processi lenti e decisivi; dall'altra il nuovo interesse suscitato nelle storie della cultura dai momenti di radicale cesura e di rovesciamento delle tendenze dominanti. Riguardo al primo aspetto, egli ascrive a principale merito della nuova storia la distinzione della realtà in diversi strati sedimentari, ciascuno dotato di fratture specifiche (solo in quest'ottica acquista senso il privilegio accordato alla storia «quasi immobile» allo sguardo, quella a pendenza limitata degli equilibri e delle accumulazioni). Foucault evidenzia però soprattutto il correlativo passaggio negli interessi della disciplina da una certa forma di interrogativi (quale legame stabilire tra avvenimenti disparati?) ad un'altra (in quale quadro approssimativamente cronologico si possono determinare delle distinte successioni di avvenimenti?). D'altra parte egli ravvisa in autori come Bachelard e Canguilhem<sup>10</sup> una rinnovata attenzione ai momenti di rottura epocale, che solcano il tradizionale quadro delle storie «particolari» (dell'arte, della letteratura, della filosofia, della scienza); anche qui, dunque, si evidenzia uno slittamento di problematiche, ma del tutto simmetrico al precedente: si passa dalla ricerca «della tradizione e della traccia» a quella «della frattura e del limite». Il quadro complessivo viene così sintetizzato: «Sembra insomma che la storia del pensiero, delle conoscenze, della filosofia, della letteratura moltiplichi le fratture e cerchi tutti gli ostacoli della discontinuità, mentre la storia propriamente detta, la storia tout court sembra cancellare, a vantaggio delle strutture prive di labilità l'irruzione degli avvenimenti»<sup>11</sup>.

In realtà le due evoluzioni sono animate dagli stessi problemi, in particolare da quello che Foucault definisce il fondamentale passaggio dalla «storia» all'«archeologia»: «Da ciò la necessità di distinguere non più soltanto degli avvenimenti importanti ... e degli avvenimenti minimi, ma dei tipi di avvenimento di livello completamente diverso»<sup>12</sup>.

La conseguenza più importante è allora il rilievo acquisito, anche a livello epistemologico, dalla nozione di discontinuità: da dato da sop-

<sup>10</sup> M. Foucault ha manifestato più volte la propria delusione per lo scarso spazio dedicato dalle «Annales» del suo tempo alla tradizione francese di storia della scienza, eccezione fatta per A. Koyrè; emblematica è in questo senso l'avversione di Braudel alla concezione del tempo di Bachelard.

<sup>11</sup> M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, Milano 1971 (Paris 1969), p. 9.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 12.

primere attraverso la storia tradizionale, essa diventa ora presupposto, strumento e risultato della ricerca. La possibilità di una storia «globale» e «centrata» perde di consistenza e si delinea invece il disegno di una nuova storia «generale», votata a mostrare «tutto lo spazio della dispersione». Valorizzando la riflessione metodologica ci si ricollega ancora all'analisi formale, ma gli stessi problemi «strutturali» della storia si ritrovano immersi nella dimensione temporale: «L'opposizione struttura-divenire non è pertinente né per la definizione del campo storico, né, probabilmente, per la definizione di un metodo strutturale»<sup>13</sup>.

Nel corso del testo, poi, il problema evenemenziale viene ripreso ad un altro livello, in merito cioè all'attenzione di Foucault per gli enunciati, presi nella mera exteriorità allo scopo di «ritrovare la loro incidenza di evento»; ne scaturisce quindi la feconda categoria euristica di «avvenimenti enunciativi» o «discorsivi». Con essa Foucault, sulla scia dello sdoppiamento già individuato tra parole e cose, contribuisce in modo decisivo al reinserimento nella storiografia francese della sfera del linguaggio; al tempo stesso egli opera una decisa riabilitazione della contingenza, ritenuta invece residuale sia dallo strutturalismo che dalla nuova storia.

Nello stesso 1969, in effetti, Foucault si pronuncia in favore della storia seriale, ma solo nella misura in cui, lungi dal cancellare dalla storia gli eventi, essa è in grado di farne emergere nuovi ordini: «Nella storia seriale assistiamo dunque non tanto alla dissoluzione dell'evento, a tutto vantaggio di un'analisi di tipo causale, o di un'analisi continua, ma alla vera e propria moltiplicazione degli strati di eventi»<sup>14</sup>.

Oltre alla schiuma della storia esistono dunque altri livelli, a ciascuno dei quali, compresi quelli più profondi, compete anche la dimensione evenemenziale: «Tocca alla storia scoprire lo strato nascosto degli eventi diffusi, "atmosferici", policefali che, in ultima analisi, determinano, e fin nella profondità, la storia del mondo – dato che noi sappiamo oggi che l'inversione di tendenza economica è un fenomeno molto più importante della morte di un re»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>14</sup> M. FOUCAULT, *Ritornare alla storia* (1970), ora in ID., *Il discorso, la storia, la verità*, Torino 2001 (Paris 1994), p. 97.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 96.

La diversificazione della durata, insomma, piuttosto che eliminare gli eventi li moltiplica:

Dobbiamo pertanto far moltiplicare i tipi di evento, così come sono venuti moltiplicandosi i tipi di durata. È questa, mi pare, la trasformazione che sta avvenendo attualmente nell'ambito delle discipline della storia<sup>16</sup>.

L'impostazione dichiaratamente discorsiva dell'impianto archeologico (così come il sostanziale fallimento dell'impostazione metodologica) sembra ancora inibire la ricezione di questi sviluppi da parte degli storici, ma pochi mesi dopo Foucault ripropone analoghe considerazioni nell'arena ben più esposta del *Collège de France*, rilanciando contestualmente il legame fra la dimensione linguistica e quella sociale: «Si mette spesso all'attivo della storia contemporanea l'aver abolito i privilegi un tempo accordati all'evento singolare e l'aver fatto apparire strutture di lunga durata. Certo. Non sono tuttavia sicuro che il lavoro degli storici sia stato fatto proprio in questa direzione. O meglio non penso che ci sia una sorta di ragione inversa tra l'individuazione dell'evento e l'analisi della lunga durata. Sembra, al contrario, che proprio rinserrando al massimo la grana dell'evento, spingendo il potere di risoluzione dell'analisi storica fino alle mercuriali, agli atti notarili, ai registri parrocchiali, agli archivi portuali, seguiti anno per anno, settimana per settimana, si siano visti profilarsi, aldilà delle battaglie, delle dinastie, o delle assemblee, fenomeni massicci di portata secolare o plurisecolare. La storia come la si pratica oggi, non si allontana dagli eventi; al contrario essa non fa che ampliarne il campo; ne scopre senza posa nuovi strati, più superficiali o più profondi, ne isola incessantemente nuovi insiemi ove sono talora numerosi, densi, e intercambiabili, talora rari e decisivi: dalle variazioni quasi quotidiane dei prezzi si arriva alle inflazioni secolari. Ma l'importante è che la storia non considera un evento senza definire la serie di cui fa parte, senza specificare il modo d'analisi da cui dipende, senza cercar di conoscere la regolarità dei fenomeni e i limiti di probabilità della loro emersione, senza interrogarsi sulle variazioni, le inflessioni e l'andatura della curva, senza determinare le condizioni da cui queste dipendono. Certo, la storia da un pezzo non cerca più di comprendere gli avvenimenti con un gioco di cause ed

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 98.



effetti nell'informe unità di un grande divenire, vagamente omogeneo o duramente gerarchizzato, ma non per ritrovare strutture anteriori, estranee, ostili all'evento, quanto piuttosto per stabilire le serie diverse, incrociate, divergenti spesso ma non autonome, che consentono di circoscrivere il 'luogo' dell'evento, i margini della sua alea, le condizioni della sua apparizione. Le nozioni fondamentali che ora si impongono non sono più quelle di coscienza e continuità (con i problemi loro correlativi della libertà e della causalità), non sono quelle di segno e struttura, bensì quelle di evento e serie, col gioco di nozioni loro connesse, regolarità, alea, discontinuità, dipendenza, trasformazione»<sup>17</sup>.

Partendo dagli avvenimenti discorsivi Foucault si trova dunque a riesaminare la nozione stessa di evento ed essa gli appare drammaticamente trascurata nella sua portata filosofica: «L'evento non è certo né sostanza né accidente, né qualità né processo; l'evento non è dell'ordine dei corpi. E tuttavia esso non è immateriale; esso prende effetto, è effetto, a livello della materialità, esso ha il suo luogo e la sua coesistenza, nella dispersione, nel recupero, nell'accumulo, nella selezione d'elementi materiali; non è né l'atto né la proprietà d'un corpo; si produce come effetto di e in una dispersione materiale. Diciamo che la filosofia dell'evento dovrebbe procedere nella direzione, paradossale a prima vista, d'un materialismo dell'incorporeo»<sup>18</sup>.

La riflessione sull'evento rimanda dunque a un'inedita associazione tra caso e materialità e nel corso degli anni '70 Foucault ne completa il recupero tramite Nietzsche, non senza altre importanti ricadute sulla sua utilità come categoria storiografica<sup>19</sup>. Il nuovo procedimento «genealogico», infatti, non fa riferimento ad un soggetto trascendente, ma direttamente ad un campo di avvenimenti; la genealogia deve «reperire la singolarità degli avvenimenti al di fuori di ogni finalità monotona; spiarli dove meno li si aspetta e in ciò che passa per non avere storia»<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso*, Torino, (Paris 1970), pp. 42-43.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Risalgono a questi anni alcune indagini d'archivio come quella sviluppata in M. FOUCAULT, *Io, Pierre Riviere*, Torino 1978 (Paris 1973) che trae origine proprio da uno specifico fatto di cronaca.

<sup>20</sup> M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia* (1971), in ID., *Microfisica del potere*, Torino 1978, p. 29.

Essa serve dunque a scongiurare la chimera dell'origine e promuovere invece l'emergenza dei fenomeni: «Bisogna saper riconoscere gli avvenimenti della storia, le sue scosse, le sue sorprese, le vacillanti vittorie, le sconfitte mal digerite, che rendono conto degli inizi, degli atavismi e delle eredità»<sup>21</sup>.

In questa prospettiva della storia intesa come «scienza dei rimedi», l'evento trova una propria caratterizzazione, ben aldilà del vecchio evolucionismo: «C'è tutta una tradizione della storia (teologica o razionalista) che tende a dissolvere l'avvenimento in una continuità ideale (...) la storia effettiva fa risorgere l'avvenimento in ciò che può avere di unico e di puntuale». Avvenimento – bisogna intendere con ciò non una decisione, un trattato, un regno, una battaglia, ma un rapporto di forze che si inverte, un potere confiscato, un vocabolario ripreso e rovesciato contro quelli che lo usano, una dominazione che si indebolisce, si allenta, si avvelena, un'altra che fa il suo ingresso, mascherata<sup>22</sup>.

Nella microfisica del potere l'evento sfugge dunque sia all'immagine diffusane dalla storia tradizionale, che da quella della *nouvelle histoire*: «Ciò che importa è di non fare per l'avvenimento ciò che si è fatto per la struttura. Non si tratta di ripiegare tutto su un certo piano, che sarebbe quello dell'avvenimento, ma di ben considerare che esiste tutto un disporsi su piani distinti di tipi di avvenimento diversi che non hanno né la stessa portata, né la stessa ampiezza cronologica, né la stessa capacità di produrre effetti»<sup>23</sup>.

Se le «Annales» dei primi anni '70 guardano a Foucault più di quanto non lo citino e se ancora nel 1976 Braudel lo definisce «il più storico dei nostri filosofi»<sup>24</sup>, il discorso dell'evento appare infine uno dei principali terreni di «smascheramento» delle reciproche incompatibilità. Illuminante si rivela in particolare il dibattito intorno a *Sorvegliare e*

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 43-44.

<sup>23</sup> M. FOUCAULT, *Intervista a Foucault*, ivi, p. 8.

<sup>24</sup> F. BRAUDEL, *Introduzione*, a T. STOIANOVICH, *La scuola storica francese*, Napoli 1978 (1976); è singolare la consonanza di questo apprezzamento con quello di un altro grande storico, pure assai critico verso le tendenze postmoderne, come A. Momigliano, che parla di Foucault come del «più originale tra gli storici nostri contemporanei» (cit. da A. TORRE, in ID., *Storici e discontinuità*, cit.).

*punire*<sup>25</sup>, che culmina nel 1978 in una tavola rotonda in cui Foucault si sottopone ad un confronto serrato con alcuni storici (tra gli altri M. Agulhon e J. Revel), di fronte ai quali non esita ad intraprendere l'ennesima provocazione intellettuale: «Non c'è nessuno più continuista di me: la localizzazione di una discontinuità non è mai altro che la constatazione di un problema da risolvere»<sup>26</sup>.

Soprattutto egli sembra voler rilanciare agli annalisti un problema che essi hanno introdotto, ma poi affrontato solo in negativo: «Io cerco di lavorare nel senso di una *événementialisation*. Mentre l'evento è stato per un certo tempo una categoria poco considerata dagli storici, io invece mi sono chiesto se, intesa in una determinata maniera, l'*événementialisation* non fosse un procedimento utile di analisi»<sup>27</sup>.

Con questa nuova formulazione dei termini della questione Foucault fa risorgere la singolarità di ogni fenomeno, ne rompe l'evidenza, mostra che esso «non è mai così necessario come sembra»; in un secondo passaggio logico, egli promuove l'indagine dei processi molteplici che lo costituiscono come tale, procedendo ad una sorta di «demoltiplicazione causale» e costruendo attorno all'evento un «poliedro di intelligibilità».

Il problema è che invece la storia pratica solo la *desévénementialization*, riconducendo ogni analisi alla massima inevitabilità; proprio questa necessità unica appare invece a Foucault l'orizzonte da superare. La differenza di impostazione emerge ora violentemente, ma il filosofo si mostra consapevole delle sue radici profonde: «Il mio progetto, fin dall'inizio, era diverso da quello degli storici. Essi infatti (se poi abbiano ragione o torto, è un'altra questione) fanno della società sia l'orizzonte generale della loro analisi, sia l'istanza in rapporto a cui deve essere situato questo o quello oggetto particolare ("società, economia, civiltà"). La mia tematica generale invece non è costituita dalla società, bensì dal discorso vero/falso(...). Fare la storia dell'oggettivazione di quegli elementi che gli storici considerano come dati oggettivamente (l'oggettivazione delle oggettività, se così si può dire), è proprio quella specie di cerchio che vorrei seguire»<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Se ne ritrova un compendio in M. PERROT (ed), *L'impossible prison*, Paris 1980.

<sup>26</sup> M. FOUCAULT, *La polvere e la nuvola*, in «Aut aut», n. 181, 1981, p. 58.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> M. FOUCAULT, *Perché la prigione*, *ibidem*, pp. 68-69.

Non è possibile ripercorrere qui l'itinerario dell'ultimo Foucault, allorché nel corso degli anni '80 egli rivede sostanzialmente il progetto della *Storia della sessualità*<sup>29</sup>, mostrandosi più aperto al pensiero ermeneutico e all'indagine dei processi di soggettivizzazione<sup>30</sup>. Basti rilevare come questa ricerca riparta ancora una volta da uno studio peculiare della storia, quella antica, e rivendichi in fondo all'evento nuovi spazi e nuove ragioni, legati ora più propriamente all'interrogativo sul senso delle azioni. Ovviamente non ci troviamo al cospetto di un restaurato umanesimo, quanto al costante sforzo di analizzare ogni mentalità sulla base dei suoi processi di strutturazione e destrutturazione, che si svolgono ad un livello e su di una scala che risulta coinvolgere direttamente la singolarità delle pratiche e dei discorsi.

È evidente come tale impostazione sancisca un ulteriore salto di qualità rispetto alla tradizione annalista, per cui non deve stupire che la ricezione dell'opera di Foucault da parte degli storici risulti poi estremamente ambigua: esemplare è in questo senso il mutamento di giudizio di Braudel, che all'inizio degli anni '80 liquida ormai le posizioni foucaultiane come pericolosamente «evenemenziali»<sup>31</sup>, senza operare però una adeguata distinzione tra il vecchio e il nuovo significato del termine.

La generazione coetanea a Foucault gli si dimostra comunque più aperta<sup>32</sup>: le «Annales» postbraudeliane degli anni '70 risentono chiaramente della sua lezione nella loro elaborazione di una storia delle rappresentazioni, ma, a prescindere dall'effettivo successo della loro tattica di avvicinamento «precauzionale» allo strutturalismo, è quantomeno dubbio che gli annalisti siano riusciti ad andare oltre una convergenza tematica o un'imitazione superficiale dello «stile» foucaultiano<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Si vedano in particolare gli ultimi due volumi: M. FOUCAULT, *L'uso dei piaceri* e ID., *La cura di sé*, Milano 1984 (Paris).

<sup>30</sup> Per una puntuale ricostruzione di questa fase si rimanda a H.L. DREYFUS-P. RABINOW, *La ricerca di M. Foucault*, Firenze 1989 (Chicago 1982).

<sup>31</sup> In un'intervista con M. D'Eramo del 1980; non meno sommaria è peraltro la caratterizzazione della storia annalista come «profondamente legata al marxismo» operata da M. Foucault in *Lo stile della storia* (1984), ora in ID., *Il discorso, la storia, la verità*, cit., p. 295.

<sup>32</sup> Si veda ad esempio E. LE ROY LADURIE, *Un esplorateur de l'histoire*, in «L'Express», n. 7, 1984.

<sup>33</sup> Per una critica acuta dell'atteggiamento annalista si veda G. NOIRIEL, *Foucault and History*, in «Journal of Modern History», n. 66, 1994, p. 547.

Solo negli anni '80, sulla scia del ripensamento dell'intera tradizione operato da giovani come J. Revel<sup>34</sup> e R. Chartier<sup>35</sup> (e grazie all'intelligente mediazione di Le Goff<sup>36</sup>), il gruppo della rivista sembra finalmente in grado di superare i maggiori equivoci accumulatisi sulla figura foucaultiana e ne fa un cardine del suo rinnovato interesse teorico e filosofico<sup>37</sup>.

È evidente peraltro come siano stati degli storici (e ancora più spesso delle storiche) originariamente estranei alla rivista, come P. Aries, M. Perrot o B. Barret-Kriegel (ma anche, più tardi, G. Vigarello, A. Farge<sup>38</sup> e F. Dosse<sup>39</sup>) a recuperare più direttamente il suo approccio analitico; e solo alcune figure eccentriche della nuova storia, come M. de Certeau o P. Veyne<sup>40</sup> hanno pienamente recepito la portata innovativa della concezione foucaultiana dell'evento e le hanno dato il giusto rilievo nel loro personale approfondimento epistemologico della conoscenza storica.

Chiariti i termini assai poco lineari della ricezione annalista, ci sembra di poter identificare tre ambiti principali nei quali l'apporto di Foucault al «discorso dell'evento» della storiografia francese risulta consistente.

Il primo riguarda la ricostruzione e il chiarimento delle posizioni

<sup>34</sup> J. REVEL, *Foucault et les historiens*, in «Magazine Littéraire», n. 101, 1975; ID., *Michel Foucault*, in A. BURGUIÈRE (ed), *Dictionnaire des sciences historiques*, Paris 1986.

<sup>35</sup> R. CHARTIER, *The chimera of the origin*, in J. GOLDSTEIN (ed), *Foucault and the writing of History*, Chicago 1994, p. 167.

<sup>36</sup> J. Le Goff dedica a Foucault un congruo spazio e un commento sostanzialmente positivo in un'opera di grande diffusione come ID., *Storia e memoria*, Torino 1980.

<sup>37</sup> Indicativo di questa riscoperta mi pare il colloquio *Au risque de Foucault*, 1997.

<sup>38</sup> Di quest'ultima segnaliamo le importanti considerazioni sull'evento, di chiara ispirazione foucaultiana, in A. FARGE, *Penser et définir l'événement en histoire*, in «Terrain», n. 38, 2002, p. 69.

<sup>39</sup> Ai quali si possono aggiungere P. Vidal Naquet e P. Nora in quanto amici personali del filosofo.

<sup>40</sup> Si vedano i saggi raccolti in P. VEYNE, *Michel Foucault. La storia il nichilismo e la morale*, Verona 1998.

degli annalisti sull'argomento, nella misura in cui egli supera le strettoie della retorica antievenemenziale, ne denuncia la semplificazione teorica e chiarisce, già alla fine degli anni '60, la compatibilità delle nuove impostazioni storiografiche con il concetto di evento.

Un secondo punto rilevante è costituito dagli esiti dell'itinerario teorico foucaultiano, che approfondendo la prospettiva della discontinuità<sup>41</sup> costringe anche gli storici a fare i conti con una *réévénementialization* del panorama documentario e con la conseguente moltiplicazione dei livelli di realtà coinvolti dalla forma-evento.

Infine, ma si tratta dell'aspetto più visibile, bisogna fare riferimento al concentrarsi di Foucault sulla dimensione «micro» del processo storico, che, rivelando uno spazio non soggettivo e antiumanistico per la politica, apre così la strada anche alla sua ritematizzazione.

A questi apporti più diretti va poi aggiunto il fatto che proprio alla lettura foucaultiana di Nietzsche (e di Heidegger), si ispira il recupero linguistico e metafisico della dimensione evenemenziale operato dall'ultima generazione di filosofi francesi, da J.F. Lyotard<sup>42</sup> a G. Deleuze<sup>43</sup> fino a J. Derrida<sup>44</sup>, il cui lavoro non è esente da altre implicazioni storiografiche.

È comunque importante sottolineare come la linea foucaultiana sia solo una delle direttrici del recupero dell'evento faticosamente matura-

<sup>41</sup> Un interessante ripensamento del concetto foucaultiano di «discontinuità» alla luce delle nuove impostazioni costruttiviste e configurazionali si ha in A. TORRE, *Storici e discontinuità*.

<sup>42</sup> Il ruolo di J.F. Lyotard nel seguito del «discorso dell'evento» appare addirittura triplice: innanzitutto egli rivaluta il concetto sul piano filosofico, associandolo ad altri termini a forte connotazione storiografica come quello, ripreso anche da Ricoeur, di «traccia»; con il suo pamphlet sulla condizione postmoderna egli delinea poi una nuova accezione del racconto, sollecitando la riapertura del dibattito sulla narrazione; Lyotard si impegna infine in una personale riflessione sull'Olocausto come «evento fondatore negativo».

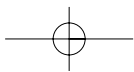
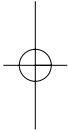
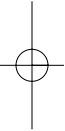
<sup>43</sup> In un colloquio con chi scrive presso l'E.H.E.S.S. J. Revel ha avanzato l'ipotesi che G. Deleuze abbia esercitato sugli storici annalisti della sua generazione un influsso ancor più immediato di quello foucaultiano; si veda in proposito F. ZOURABSHVILI, *Gilles Deleuze filosofo dell'evento*, Verona 1999.

<sup>44</sup> A puro titolo di indicazione del rilievo assunto dall'evento nella riflessione di J. Derrida si possono consultare gli atti di un recente dibattito canadese in *Dire l'événement est-ce possible?*, Paris 2001.

to negli ultimi trent'anni nella storiografia annalista; per molti aspetti, tra l'altro, una corrente di difficile componibilità con altre più legate al recupero della tradizione, all'individualismo metodologico o alle dinamiche endogene della storiografia. Ciononostante, anche in questo ambito specifico l'apporto di Foucault ci appare decisivo, nella misura in cui, anche implicitamente o tramite forzature e incomprensioni, il suo «effetto di perturbazione intellettuale»<sup>45</sup> ha contribuito a superare le inerzie del paradigma storiografico e le pregiudiziali strategiche e contestuali del bando antievenemenziale.

*Il saggio è stato proposto da Mariuccia Salvati*

<sup>45</sup> *Effetto Foucault*, Milano 1985.





## Per un'introduzione al commento politico di Noam Chomsky

di *Lorenzo Costa*

Chomsky is more instructive about the present and future because he is serious about the past. He certainly is more serious about the past than many professional historians. ... And he is deadly serious about the use of evidence<sup>1</sup>.

La tesi di laurea da cui è tratto questo saggio presenta un'analisi delle pubblicazioni e degli interventi di commento politico di Noam Chomsky. Conosciuto nel mondo come il fondatore della scuola linguistica generativa, Chomsky è anche dagli anni sessanta uno dei critici più radicali della politica estera statunitense. Negli anni questa sua ricerca critica si è sempre più ampliata cercando di ricostruire tutte le sfaccettature della società contemporanea, evidenziando gli aspetti meno evidenti ma, reali, che ordinano e controllano le nostre vite. Le sue opere hanno toccato gli argomenti più differenti riuscendo alla fine comunque a creare un quadro organico che mette in relazione gli aspetti politici, economici e culturali che hanno segnato gli ultimi cinquanta anni del XX secolo. In Italia, specialmente in ambito accademico, non viene dato grande spazio al dibattito e al confronto sui suoi interventi ed è per questo che si è cercato in questa tesi di fare una proposta di analisi introduttiva seguendo uno schema intorno a cui si è sviluppata la ricerca.

Nel primo capitolo viene proposta una breve ricostruzione della vita di Chomsky, sottolineando non tanto gli aspetti aneddotici quanto evidenziando in quali ambienti culturali ed intellettuali sia cresciuta una mente così lucida e aperta. Nel secondo capitolo viene analizzato il metodo usato da Chomsky nella ricerca, il suo modo di scrivere e di rivolgersi al lettore e il problema del-

<sup>1</sup> W. LAFEBER, *Chomsky's Challenges*, in «In These Times», 29/08-2/09 1982, p. 18, riprodotto in C. P. OTERO, *Noam Chomsky Critical Assessements*, 4 voll., London 1994, vol. 3, p. 320.

l'accoglienza delle sue opere. Il terzo capitolo è quello che attraverso alcuni concetti chiave presenta l'analisi che viene fatta da Chomsky nelle sue opere; si parte dai concetti di potere e ideologia per arrivare a quello di sistema di propaganda, seguendo una traccia che lo stesso autore dà per ricostruire la complessità della società contemporanea. L'ultimo capitolo è una bibliografia delle opere divisa per monografie e saggi, articoli e opere multimediali.

### *L'opera di Chomsky: la scrittura e struttura del testo*

Innanzitutto bisogna avere la certezza che la lettura di un libro di Chomsky è, come scrive J. Peck nell'introduzione a *The Chomsky Reader*<sup>2</sup>, «unsettling». Di fatto in ogni sua pagina ci si trova di fronte ad una critica serrata di una conoscenza data per scontata: del funzionamento, delle consuetudini e delle convenzioni che regolano i rapporti sociali, politici, economici o culturali. Chomsky non accetta il riferimento vulgato della politica e tende ad una riscoperta dei fatti. Osserva criticamente, l'uso falso e vacuo di concetti come libertà, democrazia, diritti umani ecc.. Non è facile accettare questa messa in guardia se non si è disposti o abituati a mettere in discussione le proprie abitudini mentali.

Il testo chomskiano non segue schemi: i testi si dispongono e si strutturano durante la composizione, direttamente e in forma definitiva, così anche nella disciplina scientifica che gli è propria. La scrittura in sé risulta semplice, chiara e diretta, anche nella densità dei richiami. Si è fatto notare a Chomsky la sua «tendenza ad affrontare tutto in unico saggio»<sup>3</sup>. In effetti Chomsky non segue una linearità semplice ma tiene insieme diversi piani e livelli di argomentazione. In un solo saggio si trovano discussioni di eventi politici, osservazioni critiche ad informazioni giornalistiche e profili precisi e funzionali di organi di informazione, insieme a note puntuali di questioni sociali ed economiche interne agli USA correlate alle azioni di politica estera. Chomsky mostra un quadro generale e puntuale necessario per vedere quel che realmente sta accadendo ed è promosso dall'iniziativa dei governi su due piani che spesso sono invece tenuti virtuosamente separati: l'interno e l'estero.

<sup>2</sup> J. PECK (ed), *The Chomsky Reader*, New York 1987 (in seguito CR).

<sup>3</sup> Y. WILKS, *Weeping for a Nation*, in «Listener», 30/10 1969, p. 604.

Può giovare ma anche sorprendere la frecciata ironica. Non è usuale nei commenti politici o storico-politici la frase tagliente, che fulmina la retorica dei discorsi ufficiali di politici, che si ripete poi negli articoli degli analisti, che stagna infine nelle ricerche di studiosi. Chomsky dice che lo stile ironico gli viene spontaneo: «il mio stile naturale è l'ironia. L'ironia è un modo per sgonfiare la pomposità. L'ironia, se è spontanea, è un modo per rendere chiare le questioni. É difficile essere pretestuosi di fronte all'ironia. Mi piace ironizzare sulla pretesa di benevolenza e sulla pretesa di profondità»<sup>4</sup>.

Per accostare le pagine politiche di Chomsky si può prendere un'immagine usata da lui stesso, quella cioè per cui il lettore si deve trasformare in un 'creatore' nel momento in cui si appresta a leggere un testo. Qui si può rintracciare ciò che sta alla base di tutti i suoi interventi politici. Chomsky non vuole essere interprete definitivo e ultimo della realtà politica e culturale, come quegli esperti e analisti che sembrano avere il dono della verità ultima quando spiegano questioni cruciali della nostra esistenza. Chomsky, mette in chiaro il rifiuto di questo modello e spinge il lettore a farsi appunto 'creatore', critico, commentatore lui stesso cosciente del mondo in cui vive.

#### *Le reazioni ai suoi interventi e la mancanza dei titoli giusti*

«Judged in terms of the power, range, novelty and influence of his thought, Noam Chomsky is arguably the most important intellectual alive, how can he write such nonsense about international affairs and foreign policy?»<sup>5</sup>. Così scrive Paul Robinson e probabilmente molti concordano con questa affermazione. Al cospetto del commento politico di Chomsky le reazioni di coloro che studiano le stesse questioni sono per la maggior parte negative.

<sup>4</sup> M. CHRISTY, *My Natural Stile is Irony*, in «Boston Globe», 31/05 1989, p. 28.

<sup>5</sup> P. ROBINSON, in «New York Times Book Review», 25/03 1979, p. 3. La prima parte di questa frase (fino a: «intellectual alive») viene citata spesso sulle copertine di molti suoi libri e lo stesso Chomsky è divertito da quante volte venga ripetuta. Così infatti commenta: «That's the kind of quote that publishers like to take and put on books. But thats only because they don't look at the [whole sentence]. ... They don't put that sentence on the cover of a book». N. Chomsky, in «Radical Philosophy», Autunno 1989, p. 35.

Non possiamo qui tenere conto delle reazioni del lettore comune, ma conviene che concentriamo la nostra attenzione su quelle degli studiosi di affari internazionali, degli analisti politici e anche degli storici. La questione va posta in questi termini: perché l'isolamento di Chomsky non viene dalle persone comuni ma dal mondo accademico, giornalistico e politico? e le posizioni variano secondo i diversi contesti, negli Stati Uniti o negli altri paesi?

La critica principale rivolta a Chomsky sia negli USA sia all'estero è quella di non avere i titoli giusti per parlare o scrivere di politica internazionale. Il mondo accademico infatti esclude le sue opere dal dibattito su questi temi, quello giornalistico non trova interessante recensire le sue pubblicazioni e quello politico fa finta che non esistano.

La risposta di Chomsky a questa critica è semplice, egli non possiede nessuna qualifica per poter parlare di questioni politiche, come del resto neanche Kissinger, Rostow e altri commentatori professionisti, come Luttwak conosciuto in Italia per i suoi numerosi interventi durante la guerra in Kosovo. «The only difference is that I don't pretend to have qualifications. Nor do I pretend that qualifications are needed»<sup>6</sup>.

Quella di Chomsky è una presa di posizione chiara contro l'idea che esistano competenze sociali specifiche per quelle aree di ricerca che hanno a che fare con problemi di interesse diretto per l'uomo, come la politica e l'economia. Infatti egli pensa che «those areas of inquiry that have to do with problems of immediate human concern do not happen to be particularly profound or inaccessible to the ordinary person»<sup>7</sup>. Il fatto è che nessuno ammette questa semplice verità perché vorrebbe dire mettere in discussione il proprio ruolo sociale che comporta un certo numero di privilegi.

Quello che Chomsky sostiene però è importante perché ci fa capire che innanzitutto non sta criticando una parte o un'idea politica, egli mette in discussione sia la posizione liberale sia quella marxista-leninista rispetto al modo di gestire la discussione e la comprensione delle questioni politiche. Egli cerca di ribaltare questa visione e sostiene:

<sup>6</sup> N. CHOMSKY, *Violence and Freedom*, cassetta audio, registrata il 10/04/1990, Fort Collins (CO), Alternative Radio, parte 3 lato B.

<sup>7</sup> CR, cit., p. 37.

what I mean is that it does not require very far-reaching, specialised knowledge to perceive [what happens around us]. ... And in fact, to take apart the system of illusions and deception which functions to prevent understanding of contemporary reality, that's not a task that requires extraordinary skill or understanding. It requires the kind of normal skepticism and willingness to apply one's *analytical skills* that almost all the people have and that they can exercise. It just happens that they exercise them in analysing what the New England Patriots ought to do next Sunday instead of questions that really matter for human life, their own included<sup>8</sup>.

In questo brano ci sono molti riferimenti utili per capire la tesi di Chomsky. Egli parte da un presupposto chiaro: ogni uomo è capace di comprendere le questioni che lo riguardano, come le scelte politiche ed economiche. Il problema è che nessuno, a meno che non faccia parte di quella elite di persone che sono scelte per occuparsi di queste tematiche, usa le proprie *analytical skills*, per comprendere. Questo succede perché il cittadino viene preparato in modo da accettare la situazione esistente.

Nel momento in cui però una persona comincia a ragionare capisce come gli argomenti siano resi più complicati e oscuri dal presupposto che debba esistere l'esperto, colui che ha gli strumenti per capire e decidere. La nostra società poi è fatta in modo che l'attenzione sia dirottata verso questioni, come gli avvenimenti sportivi, che vengono viste come vitali e che allontanano da ciò che realmente è di vitale importanza. Chomsky riprende il punto e lo sviluppa ulteriormente:

The gas attendant who wants to use his mind isn't going to waste his time on international affairs, because that's useless; he can't do anything about it anyhow, and he might learn unpleasant things and even get in to trouble. So he might as well do it where it's fun, and not threatening - professional football or basketball or something like that. But the skills are being used and the understanding is there and the intelligence is there. One of the functions that things like professional sports play in our society and others is to offer an area to deflect people's attention from things that matter, so that the people in power do what matters without public interference<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 35 (corsivo mio).

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 36.

Chomsky sviluppa l'esempio con spunti di riflessione che approfondiscono l'analisi della struttura sociale americana e non solo. Ma concentriamoci sulla frase dove Chomsky indica chiaramente: «...the skills... the understanding... the intelligence». Questi termini ci avvicinano al punto centrale del pensiero di Chomsky, che è poi, se vogliamo, l'aspetto più pericoloso per l'élite dominante, quello per cui si emargina la sua opera dal dibattito principale e a cui si reagisce in modo superficiale con critiche esteriori e non sui contenuti.

Nel momento in cui si impegna come commentatore politico Chomsky cerca di trasmettere un messaggio chiaro, cioè che la capacità per fare questo tipo di analisi le hanno tutti: bisogna solo riuscire a usarle nel modo giusto.

I titoli specialistici non servono dal momento che non esiste un'esclusività interpretativa. Questo non vuol dire però che Chomsky abbia sempre ragione, che le sue analisi siano sempre condivisibili. Ma sarebbe giusto che si criticassero i contenuti se si reputa che sono sbagliati. Chomsky stesso indica un altro campo di intervento: le numerose volte che è stato invitato a parlare di linguistica matematica in seminari matematici, pur non avendo nessun titolo professionale per farlo: «No one has ever asked me whether I have the appropriate credentials to speak on these subjects; the mathematicians couldn't care less. ... They want to know whether I am right or wrong, Whether the subject is interesting or not, whether better approaches are possible – *the discussion dealt with the subject, not with my right to discuss it*»<sup>10</sup>. Per contro invece, quando parla di politica estera statunitense o di affari internazionali le questione viene sempre sollevata. Ma già questo sarebbe un risultato: negli USA si tende a mettere in quarantena il suo pensiero e le sue pubblicazioni, anche se poi l'isolamento è praticato dalle istituzioni e dai canali di informazione ed analisi, in quanto le persone che seguono i suoi *meetings* sono numerose.

In Europa l'accoglienza è abbastanza buona: si leggono molte recensioni dei suoi libri su giornali di tiratura nazionale, anche se spesso i giudizi sono sospettosi e freddi. Si nota in Europa una freddezza da parte di molti studiosi, anche quando le loro analisi coincidono. Forse dipende dal libertarismo di Chomsky, dal fatto che il suo pensiero non

<sup>10</sup> N. CHOMSKY, *Language and Responsibility*, Boston 1979, p. 5 (corsivo mio).

si possa etichettare con il nome di nessuna delle tradizioni ideologiche più importanti che si sono contrapposte in Europa: quella liberale, quella marxista-leninista e quella cattolica.

### *Le ragioni del suo attivismo*

Si tende a dire semplicemente che Chomsky è un commentatore politico, un critico della politica estera degli Stati Uniti. Questo non è errato ma non fa capire perché egli sia diventato quello che è. In pratica quali sono le ragioni che lo hanno spinto ad impegnarsi, in tanti modi in questi ultimi quarant'anni?

Com'è ovvio, sono tante le motivazioni qui si vuole spiegare perché Chomsky si sia interessato in particolare di politica estera statunitense. Più volte lo ha spiegato ed è interessante soffermarsi su questo punto per capire meglio l'impostazione della critica chomskiana e il suo valore.

Chomsky parte da una constatazione: «the impact of U.S. foreign policy on millions of people throughout the world is enormous»<sup>11</sup>, e spesso le azioni dello stato americano hanno conseguenze disastrose su queste moltitudini di persone. Egli però è convinto di dover fare qualcosa.

Non viene messa in discussione la natura violenta o negativa delle azioni di altri paesi. Anzi, Chomsky riconosce che la politica estera di altri stati è in generale portatrice di conseguenze negative. Il problema è che è più difficile poter cambiare le scelte politiche di un altro stato. Chomsky amplia il punto di vista iniziale sostenendo che nel cercare di modificare le azioni politiche di uno stato si deve tener conto di vari fattori. Innanzitutto se ci si impegna attivamente per aiutare «suffering people, to avert threats and catastrophes, and so on»<sup>12</sup>, si deve ragionare sulle possibilità che l'intervento avrà di aiutare quelle persone. Denunciare le nefandezze di un altro stato è semplice e in alcuni casi aiuta a migliorare la propria posizione. Per un intellettuale americano, per esempio, analizzare e criticare le conseguenze della politica estera di

<sup>11</sup> N. CHOMSKY, *Language and Politics (LP)*, Montreal 1988, p. 372.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 370.

un paese come l'Unione Sovietica è facile e sicuramente la ricezione di chi detiene il potere sarà positiva, perché questo genere di spiegazioni permette di giustificare le scelte dure e violente statunitensi di fronte alla minaccia 'comunista'. L'immagine della brutalità sovietica, descritta come minaccia concreta per gli USA, spesso è stata usata per mantenere l'ordine anche in patria. Chi però subisce le conseguenze dirette degli abusi sovietici cosa guadagna da questo genere di intervento? Nulla, la sua situazione rimane drammatica, al massimo peggiora. Chomsky chiarisce:

I do not suggest that this is a reason to avoid critical analysis of USSR; in fact, I have written on the foreign policy of the Soviet state. Nor would I criticise someone who devotes much, even all his work to this task. But we should understand that the moral value of this work is at best very slight, where the moral value of an action is judged in terms of it's human consequences<sup>13</sup>.

Egli invece trova utile concentrare l'azione in aree in cui le persone che può avvicinare possano contribuire a cambiare politiche che sono violente e distruttive. L'obiettivo delle sue analisi degli affari internazionali e della politica estera statunitense è pratico: modificare le scelte politiche negative di uno stato, in questo caso gli Stati Uniti. «For an American intellectual, these criteria dictate a prime concern for policies undertaken and pursued here, whether in the international or domestic arenas»<sup>14</sup>.

Un esempio di questo tipo di attivismo è stata la campagna decennale di denuncia fatta da Chomsky intorno la politica statunitense di aiuti militari ed economici al regime indonesiano in appoggio all'occupazione di Timor Est, nel 1975, e al mantenimento della stessa. All'epoca dei fatti forse non più di dodici persone negli USA si occuparono dell'avvenimento. Dopo vari anni però la mobilitazione contro questo intervento in Indonesia ha raggiunto importanti risultati, che hanno portato al congelamento degli aiuti e ad una maggiore discussione e consapevolezza verso ciò che succedeva in quella regione.

Si capisce che Chomsky parte da un presupposto etico che lo porta

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 370.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 370.



a sostenere che non si può tacere di fronte agli abusi degli stati che agiscono in nome di chi possiede forti interessi economici e potere politico. Una persona onesta non può restare indifferente quando milioni di persone sono schiacciate da politiche sfruttatrici e omicide. Tanto più se questa persona è uno studioso, un ricercatore, in sostanza un intellettuale. Per la situazione sociale in cui viviamo spesso coloro che svolgono lavori di ricerca e analisi di questioni politiche, economiche e culturali sono in una posizione privilegiata, non necessariamente economica ma, quanto meno di strumentazione culturale. La loro posizione li porta ad avere un accesso facile alle informazioni e ai dati su quello che succede nel mondo. La loro responsabilità è di lavorare onestamente nella divulgazione delle notizie così da rendere efficace e onesta la partecipazione del resto del corpo sociale alle decisioni che vengono prese, se non direttamente, almeno come espressione di opinione critica e attenta.

In the current situation here, there are a number of contributions that intellectuals can make to the struggle for peace and justice.... One is to serve as a 'resource', to provide information and analysis. American intellectuals are highly privileged. They have the kind of training, facilities, access to information and opportunity to make a very significant contribution to people who are trying to escape the confines of indoctrination and to understand something about the real world in which they live; in particular to people who may be willing to act to change this world<sup>15</sup>.

É chiaro l'intento di Chomsky quando si impegna in modo attivo a criticare la politica estera statunitense. La questione della responsabilità etica certo non trova d'accordo molti ma, al solito, Chomsky si riferisce ad un sentimento di rispetto che egli sostiene essere istintivo nell'uomo, come la capacità di ragionare, che rientra nel concetto di natura umana a cui spesso fa riferimento.

#### *L'uso dei documenti come prova*

Si è già accennato all'uso che fa Chomsky dei moltissimi documenti, governativi, giornalistici, privati. Qui si torna sull'argomento per indicare il metodo usato nella lettura di queste fonti.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 371.

Chomsky come commentatore e critico politico, ha sempre sottolineato come il sistema di potere che domina la società statunitense operi in modo che le notizie non arrivino all'attenzione dei più. Questo si ottiene in molte maniere, raramente attraverso una censura diretta da parte dello stato sugli organi di informazione, più spesso attraverso l'auto-censura dei mass-media che decidono se mettere in evidenza o nascondere le notizie. Chomsky nota che data la quantità di informazioni resa quotidianamente pubblica è difficile che le necessarie informazioni non superino i filtri. In realtà quasi tutto quel che si vuole sapere, o si può sapere, su ciò che accade nel mondo è davanti a noi. Si deve solo riuscire, con un po' di pratica, a mettere ordine nei dati e costruire un quadro coerente che mostri di fatto come stanno le cose. Chomsky non nasconde la difficoltà di questo lavoro: «you have to become a fanatic.... You have to work, because nobody is going to make it easy for you»<sup>16</sup>.

Questo lavoro 'fanatico' non è il lavoro di un ricercatore isolato che conduce un'indagine utile unicamente a se stesso, ma un modo per diffondere un pensiero indipendente e critico che induca le persone a confrontarsi e a dialogare. Chomsky stesso, per quanto possa sembrare una figura isolata che lavora da solo in realtà fa parte di una 'comunità' di critici attenti, in continuo contatto, che si passano notizie ed informazioni:

dissidents in lots of societies co-operate. I spend an awful lot of time, for example, just xeroxing stuff for friends in other countries who are, in their countries, in roughly the situation I'm in here. They do the same for me. That means that although I don't get a research grant to work on this kind of stuff or time off or whatever, I do have access to resources that mainstream scholars or for that matter the CIA don't have .... There are a fair number of people that do this, and we exchange information. The end result is that you do have access to resources in a way I doubt that any national intelligence agency can duplicate<sup>17</sup>.

Chomsky spiega che citare testualmente le fonti serve a chiarire e a sottolineare la carenza della ricerca 'ufficiale', ma serve prima di tutto per dimostrare quello che uno sostiene. Se uno studioso scrive dei crimini nazisti nessuno gli chiederà di dimostrare la sua tesi, perché tutti

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 742.

<sup>17</sup> N. CHOMSKY, *Chronicles of Dissent*, Monroe 1992, p. 242.

(o quasi), concordano nel riconoscere che i nazisti abbiano commesso crimini atroci. Le cose cambiano se si decide di scrivere che gli Stati Uniti hanno commesso crimini orrendi in America Centrale, allora si deve portare come prova una quantità di documenti che rendano inequivocabile la tesi.

The freedom from requirements of evidence or even rationality is quite a convenience, as any informed reader of the media and journals of opinion, or even much of the scholarly literature, will quickly discover. It makes life easy, and permits expression of a good deal of nonsense or ignorant bias with impunity, also sheer slander. Evidence is unnecessary, argument beside the point. Thus a standard charge against American dissidents ... is that they claim that United States is the hole source of evil in the world or other similar idiocies; the convention is that such charges are entirely legitimate when the target is someone who does not march in the appropriate parades, and they are therefore produced without even a preference of evidence<sup>18</sup>.

### *Potere e ideologia*

Per capire la struttura del discorso critico di Chomsky bisogna individuare i concetti chiave intorno a cui ruota tutta la sua opera ossia i concetti di potere e ideologia.

Il potere viene inteso da Chomsky come il potere esercitato dagli USA all'estero ed è espressione degli interessi economici e politici di una piccola elite che domina la società americana. Questa esigua classe di oligarchi esercita il proprio potere anche all'interno dei confini nazionali, mantiene l'ordine e il consenso sociale, indispensabili perché si possano realizzare i suoi piani di arricchimento e di egemonia. Il potere in questo senso non è una caratteristica esclusiva dell'elite dominante statunitense; nella società contemporanea, per quanto la struttura vari enormemente da paese a paese in complessità, dinamicità e staticità, l'organizzazione dei rapporti è simile. Va però aggiunto che l'esercizio del potere all'estero è concentrato in modo schiacciante nella mani della classe dirigente statunitense.

<sup>18</sup> CR, cit., p. 37.

L'ideologia viene invece, intesa da Chomsky come quel sistema di idee, che servono a mantenere alto il consenso verso le decisioni politiche ed economiche prese in favore degli interessi di pochi ma presentate come vantaggiose per tutti. Il sistema di propaganda statunitense è molto sviluppato e complesso. Questo sistema è poco visibile perché non si esplica tramite l'uso della forza e della violenza ma con tecniche più evanescenti e subdole. L'ideologia è espressione dell'esercizio di potere, la costruzione di un sistema di idee organico che serve a mantenere il consenso dell'opinione pubblica, permette a chi detiene il potere di continuare a gestirlo senza interferenze.

L'interventismo statunitense e il sistema di propaganda quindi sono entrambi espressione della concentrazione di potere negli USA. Per capire questa definizione della questione dell'esercizio di potere è utile rifarsi alla spiegazione di Chomsky del concetto di 'stato'. Egli fa una distinzione fra stato e governo:

lo stato è un sistema di istituzioni, ivi comprese le istituzioni private che condizionano la politica pubblica, che sono relativamente stabili e, se mai si modificano, si modificano con estrema lentezza. Sono queste le istituzioni che costituiscono il substrato reale del potere decisionale in seno alla società, incluso il potere di decidere in materia economica e politica, determinando l'ambito in cui la politica può oscillare. Il governo, invece, è costituito da qualunque gruppo arrivi a controllare il sistema politico, ed è quindi solo una componente del sistema statale, presente in un momento determinato<sup>19</sup>.

Il governo quindi è, come potere esecutivo, «una ramificazione della classe dominante che governa questa particolare struttura centralizzata»<sup>20</sup>. Nel rivolgere la nostra attenzione alla politica estera statunitense bisogna chiedersi chi la pianifichi e soprattutto quali interessi rappresentino queste persone.

«I rapporti fra gli Stati Uniti ed il resto del mondo risalgono ovviamente alle origini della storia americana, ma la seconda guerra mondiale rappresenta un vero spartiacque»<sup>21</sup>. Si deve partire da lì per riuscire a capire come gli USA abbiano imposto la loro visione del

<sup>19</sup> N. CHOMSKY, *La Quinta Libertà*, Milano 1987, p. 370.

<sup>20</sup> N. CHOMSKY, *Language and Politics*, cit., p. 185.

<sup>21</sup> N. CHOMSKY, *I Cortili dello Zio Sam*, Roma 1995, p. 17.

mondo, organizzando i rapporti fra gli stati in modo da avere sempre il profitto per sé. Gli Stati Uniti hanno adottato negli anni politiche basate su principi e analisi geopolitiche che, se si scorre la documentazione storica, rendono la sua politica estera poco soggetta a variazioni. Le finalità della pianificazione sono espresse con chiarezza nei documenti interni e sono provati dagli eventi storici. Se si parte dalla comprensione di questi principi si riesce a capire in modo evidente ciò che gli Stati Uniti stiano realmente facendo nel mondo.

The first principle is that the US foreign policy is designed to create and maintain an international order in which US based-business can prosper, a world of 'open societies', meaning societies that are open to profitable investment, to expansion of export markets and transfer of capital, and exploitation of material and human resources on the part of US corporations and their local affiliates. 'Open societies' in the true meaning of the term, are societies open to US economic penetration and political control<sup>22</sup>.

Le *open societies* come concetto riguarda i paesi da un punto di vista economico e non da quello politico. Il tipo di regime che vige in un paese interessa relativamente i pianificatori della politica estera statunitense e spesso anche i politici. Il regime può essere parlamentare ma questo non è affatto un elemento significativo perché con esso si intrattengano rapporti, l'importante è che le istituzioni che si occupano delle politiche economiche e sociali e le forze coercitive (esercito e polizia), siano nelle mani di gruppi fidati e consenzienti nei confronti dei loro corrispondenti statunitensi. Se queste condizioni sono soddisfatte non ci sono problemi, se no è meglio rapportarsi con regimi che garantiscano un'obbedienza maggiore: per questo in alcuni casi si fa in modo che con aiuti economici massicci un alleato sicuro arrivi al potere e poi si può parlare finalmente di *open society*, perché le risorse sono aperte allo sfruttamento e al dissanguamento.

Di conseguenza il significato reale, del termine democrazia, nella retorica USA si riferisce a regimi elitari in cui la classe politica corrisponde alla classe imprenditoriale e finanziaria che gestisce la cosa pubblica mentre la popolazione sta a guardare. Quando succede il contrario si parla di crisi della democrazia, che deve essere superata in tutti modi.

<sup>22</sup> N. CHOMSKY, *On Power and Ideology*, Boston 1987, p. 6.

Se rivolgiamo lo sguardo alla documentazione storica che può provare questa analisi si trovano molti riscontri. Nel 1934 ad esempio era meglio avere un personaggio come Somoza al potere in Nicaragua che essere continuamente infastiditi da un nazionalista (non si parlava ancora di comunisti) come Sandino. Nel 1954 in Guatemala era meglio una giunta militare, aiutata in modo evidente ad arrivare al potere, che il colonnello Arbenz, di sicuro non socialista ma, colpevole di attuare una riforma agraria che avrebbe messo in discussione gli interessi di una multinazionale USA<sup>23</sup>. Nel 1965, nelle Filippine, era meglio avere al potere Marcos, ultimo di una serie di profittatori apertamente schierati. Sempre nello stesso anno ma, in Indonesia, era certamente più conveniente favorire la democrazia aiutando Suharto a prendere il potere che permettere al regime precedente di evolvere liberamente, anche se questo non era certo un esempio in quanto a democrazia ma, almeno non era nato sul sangue di cinquecentomila persone<sup>24</sup>. Per finire un ultimo esempio di ingerenza è quello del Cile di Allende, anche se non vi è molto da dire, i fatti sono più che noti. Questi sono solo alcuni esempi degli interventi USA all'estero, si pensi solamente che dalla metà dell'ottocento, quando gli Stati Uniti strapparono al Messico metà del suo territorio, a oggi gli USA sono intervenuti in più di quaranta paesi, in Africa, in Asia e in America Latina, non contando l'intervento durante la prima e la seconda guerra mondiale che possono essere giudicati in modo differente<sup>25</sup>.

### *Il sistema di propaganda*

Chomsky ha scritto molto sul controllo del pensiero tramite i media, le istituzioni educative e gli intellettuali, in sostanza verso quello che egli chiama il 'sistema di propaganda', che unisce i media, la classe politica e la classe imprenditoriale con grandi interessi economici. Spiega questo suo interesse perché «a [suo] parere si è troppo poco indagato su questi argomenti»<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. N. CHOMSKY, *Anno 501 La Conquista Continua*, Roma 1993, cap. VII.

<sup>24</sup> Cfr. *ibidem*, cap. V.

<sup>25</sup> Cfr. A. COLLEONI, *Breve Storia delle Aggressioni Americane*, Verona 1978.

<sup>26</sup> N. CHOMSKY, *Illusioni Necessarie*, Milano 1991.

La libertà di cui godono molti cittadini nelle società occidentale è una parte essenziale del sistema di propaganda. È proprio perché esiste un certo grado di libertà che nelle democrazie occidentali si è sviluppato un sistema di controllo così sofisticato. Chomsky suggerisce la differenza sostanziale tra il sistema di propaganda di un regime democratico ed uno totalitario:

Those who rule by violence tend to be 'behaviorist' in their outlook. What people may think is not terribly important; what counts is what they do: they must obey and this obedience is secured by force. ... [In democratic systems] it is necessary to control not only what people do, but also what they think. Since the state lacks the capacity to ensure obedience by force, thought can lead to action and therefore the threat to order must be excised at the source<sup>27</sup>.

Così è negli Stati Uniti dove troviamo una realtà sociale molto elitaria, diseguale nella distribuzione della ricchezza e depoliticizzata. Le idee che creano l'immagine degli Stati Uniti sono cambiate negli anni per riuscire a fornire una visione aggiornata rispetto ai tempi. Da quella legata alla missione civilizzatrice dell'uomo bianco che redime il povero selvaggio, che ha dato vita a quegli ideali di 'destino manifesto' o di 'missione americana', che hanno contribuito a idealizzare e distorcere il passato della conquista dell'ovest, a quella degli Stati Uniti come nazione superiore che tutela la democrazia e i diritti umani, che è fondamentalmente benevola e che, nel comportarsi da 'gendarme' del mondo, lo fa più per gli interessi degli altri che per i suoi. La distorsione della storia statunitense attuata nel passato e ancora oggi, ha creato un'immagine di sé che è accettata di buon grado da gran parte dell'opinione pubblica interna e che esercita un certo fascino anche all'estero.

Attraverso l'uso di slogan si è fatto in modo che il popolo americano recepisce solo alcuni tipi di messaggi che hanno semplificato la percezione della realtà. La divisione elitaria della società è la causa di questa depoliticizzazione della popolazione. Chi detiene il potere non vuole assolutamente che l'opinione pubblica partecipi alle decisioni politiche. «Alexander Hamilton spiega bene che la 'grande bestia', come [lui] chiama il popolo, [va guidata] fuori dall'arena pubblica, che non le appartiene»<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> CR, cit., p. 131-132.

<sup>28</sup> N. CHOMSKY, *Il Potere: Natura Umana e Ordine Sociale*, Roma 1997, p. 135.

Il sistema di propaganda è sviluppato in modo da seguire e condizionare la vita di un cittadino fin da quando è piccolo. Prima a scuola, dalle elementari fino all'università (per chi vi arriva e sono pochi), poi da adulti, attraverso i media, si tende a far ricordare le regole della convivenza sociale inculcate a scuola. Le istituzioni educative sono il modo più sicuro che lo stato adotta per assicurarsi il consenso dei cittadini. La scuola a tutti i livelli insegna agli studenti le regole e i valori fondanti della società, insegna ad accettare i ruoli e classi sociali come qualcosa di naturale. Le critiche mosse da Chomsky al sistema scolastico americano sono le stesse che vengono spesso formulate quando si parla dei paesi nemici, come erano quelli del blocco socialista, e che vengono usate come prova per dimostrare il carattere autoritario di questi stati. La questione è che negli Stati Uniti «the state propaganda is not expressed, it's rather implicit, it's presupposed»<sup>29</sup>.

The process of creating and entrenching highly selective, reshaped or completely fabricated memories of the past is what we call 'indoctrination' or 'propaganda' when it is conducted by official enemies, and 'education', 'moral instruction' or 'character building', when we do it ourselves<sup>30</sup>.

Il carattere elitario della società americana si evidenzia anche nel modo in cui è strutturato il sistema scolastico. Per le classi meno abbienti e, comunque per la maggior parte della popolazione statunitense, l'istruzione ha livelli bassissimi. La scuola per molti dei giovani è:

a period of regimentation and control, part of which involves direct indoctrination, providing a system of false beliefs. But more important, I think, is the manner and style of preventing and blocking independent and creative thinking and imposing hierarchies and competitiveness and the need to excel, not in the sense of doing as well as you can, but doing better than the next person<sup>31</sup>.

Il privilegio di potersi istruire è riservato ad una piccola élite, basta avere i soldi per pagare. Con l'aiuto dei soldi, piccolo particolare insignificante, si possono frequentare scuole prestigiose e accedere alle università più rinomate.

<sup>29</sup> *CR*, cit., p. 132.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 124.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 6.



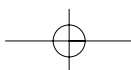
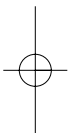
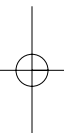
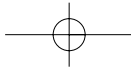
L'università è strettamente legata a quegli interessi economici e politici fin qui descritti, però è anche un'istituzione tra le più libere dove le capacità intellettuali e pratiche sono concentrate nell'analisi della realtà sociale ed economica, nell'elaborazione di dati e nella ricerca scientifica.

L'università gode di una posizione permanente di influenza sociale. La sua funzione nel campo dell'istruzione la rende indispensabile e ne fa automaticamente un'istituzione decisiva per la formazione della coscienza sociale. In un mondo incredibilmente complicato, essa costituisce l'istituzione centrale che organizza, vaglia e trasmette la conoscenza, l'apertura interna – tutto questo concorre a fare dell'università una base e un motore potenziale del mutamento sociale. ... L'università permette di fare della vita politica una proiezione di quella accademica, e d'improntare l'azione ai principi della ragione<sup>32</sup>.

La riforma universitaria, per Chomsky, è auspicabile ma non conta tanto cambiare le strutture amministrative e l'apparato burocratico, quello a cui si deve lavorare subito è la trasformazione della mentalità con cui si insegna, sono i programmi, la didattica e i rapporti tra docenti e studenti. Questo vuol dire dare inizio ad un lavoro lungo e difficile che però non è mai stato affrontato. Egli sostiene che questo è stato l'errore del movimento studentesco nel 1968 in America e di gran parte della sinistra. Non è importante riformare la facciata, che può essere cambiata dopo, ma quello che sta dietro, la parte più nascosta della istituzione che crea una mentalità di corporazione. Il maggiore contributo dell'università in una società libera è quello di preservare la sua indipendenza come istituzione e il suo impegno nella ricerca, nello sviluppo di una analisi critica e di una attenta valutazione di quali possano essere le conseguenze delle azioni umane e del progresso tecnologico.

*Il saggio è stato proposto da Pietro Albonetti*

<sup>32</sup> N. CHOMSKY, *Per Ragioni di Stato*, Torino 1977, p. 380.



## La vignetta razzista. La creazione del nemico ebreo nell'illustrazione satirica fascista

di *Stefano Fiorini*

La tesi *Razzismo e antisemitismo nel «Corriere Adriatico»* intende studiare i temi e le forme del discorso razzista, così come si presentano all'interno di un quotidiano particolare (il «Corriere Adriatico», organo del Pnf di Ancona), analizzato in due periodi chiave della storia fascista: la guerra d'Etiopia e la campagna antisemita.

Per quanto riguarda la guerra in Etiopia, si è focalizzata l'attenzione sulle strategie discorsive messe in atto dagli articoli al fine di affermare la "naturale" superiorità del popolo italiano e la sua vocazione alla conquista coloniale. In tal senso, sono state raccolte e analizzate le *metafore razziste* più utilizzate per creare l'immagine di una differenza insanabile tra la "brutalità" degli africani e la "civiltà" degli italiani.

Gli attacchi razzisti della campagna antisemita sono presi in considerazione affiancando allo studio delle immagini "discorsive" proposte dagli articoli l'analisi delle immagini "visive" delle vignette satiriche pubblicate. La scelta di un simile oggetto di studio è motivata dalla constatazione che, nel «Corriere Adriatico», a partire dall'agosto del 1938, la pubblicazione di vignette antisemite diviene amplissima e continuativa, quasi a indicare la scelta dell'illustrazione satirica quale mezzo privilegiato per la diffusione di un sentimento antisemita. L'illustrazione satirica, apparentemente innocua, si rivela così un mezzo molto efficace per la diffusione di immagini e di idee razziste. Il vignettista possiede infatti la capacità di raggiungere tutti i lettori grazie all'intuitività del suo linguaggio. Al contempo, la sua matita riesce a condensare sul foglio concetti politici complessi, altrimenti poco chiari alle masse. Il disegno satirico diviene dunque un canale preferenziale per convincere i lettori dell'utilità del razzismo.

Le vignette del «Corriere Adriatico», considerate nell'ordine della loro pubblicazione, formano il racconto, sempre più esasperato, sempre più violento benché nascosto dal paravento dell'ironia, sulla *pericolosità* e della *diversità* degli ebrei, arrivando a preconizzare la necessità della loro *eliminazione*.

Nel gennaio 1939, il «Corriere Adriatico» invita i suoi lettori ad abbonarsi pubblicando, a più riprese e in prima pagina, una vignetta raffigurante una copia del quotidiano stesso stretta da una mano gigante, che schiaccia un gruppo di minuscoli personaggi dai nasi adunchi, le barbe nere e i capelli riccioluti. Dopo sei mesi di campagna razziale, i lettori non dovettero certo faticare ad individuare in queste figure dei soggetti caratterizzati come ebrei.

In effetti, per tutto il 1938 le vignette satiriche e la questione ebraica caratterizzano fortemente la linea editoriale del quotidiano. Dopo la sostituzione del direttore Ferruccio Ascoli, ebreo, avvenuta il 2 marzo 1938, il «Corriere Adriatico» si distingue come un acceso sostenitore dell'antisemitismo fascista, divenendo un «organo velenoso di diffusione capillare»<sup>1</sup> del razzismo. Il giornale del nuovo direttore, Corrado Rocchi, si affida a una massiccia produzione di illustrazioni satiriche, inquadrando nello staff redazionale un giovane illustratore, Enzo Pandolfi. Le fasi salienti della politica razziale fascista nel 1938 sono sottolineate sul «Corriere Adriatico» da una serie di vignette spesso crudeli. D'altra parte, l'illustrazione satirica indirizzata a fini della denigrazione razzista costituisce anche il nerbo dei giornali satirici dell'epoca, come il *Travaso delle Idee* o il *Marc'Aurelio*.

Perché la propaganda fascista si affida così decisamente all'illustrazione satirica per sostenere questa «delicata» campagna di denigrazione, inferiorizzazione ed esclusione? Esiste un motivo per cui la vignetta satirica possa essere considerata una «figura maggiore dell'antisemitismo»<sup>2</sup>?

Nel tentativo di rispondere a queste domande, analizzeremo i meccanismi testuali attivati dalle vignette politiche e cercheremo di mostrare come questi bene si adattino alla diffamazione razzista. In questa breve analisi si individueranno alcune delle strategie attraverso le quali il disegno satirico fu usato dalla propaganda fascista per coniugare il tradizionale timore nei riguardi del diverso, in generale, e dell'ebreo, nello specifico, alle necessità contingenti della campagna razziale. Si tenterà dunque di risalire ai meccanismi più generali di «fun-

<sup>1</sup> E. TOAFF, *Perfidi giudei*, Milano 1988, p. 21.

<sup>2</sup> M.-A. MATARD-BONUCCI, *L'image, figure majeure du discours antisémite?*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 72, ottobre-dicembre 2001, pp. 27-39.

zionamento” delle vignette attraverso lo studio di una vignetta da ritenersi esemplare, pubblicata dal «Corriere Adriatico» all’inizio della sua campagna antisemita.

Nel momento in cui un illustratore satirico si trova a sostenere, con il suo lavoro, la politica di diffamazione razzista, si avvale principalmente di due strategie: la prima, riconducibile alla secolare tradizione iconografica della rappresentazione dell’ebreo nemico e uccisore di Cristo<sup>3</sup>; la seconda, vera e propria “arma” a disposizione del vignettista, la stereotipizzazione di un carattere e, conseguentemente, come sostiene Ernst Gombrich, la *fisionomizzazione* di un concetto<sup>4</sup>. Da una parte, quindi, l’eco visiva e la consolidazione, tramite ripetizione, della memoria culturale occidentale, consistente in centinaia di anni di “diffamazione” grafica dell’identità ebraica; dall’altra, la necessità di sintetizzare una nuova rappresentazione in armonia con i canoni e le tematiche razziste fasciste, generate nell’ambiente culturale razzista-antisemita e poi filtrate attraverso la stampa fascista e il «Corriere Adriatico» nel nostro caso particolare<sup>5</sup>. Questi sono i due vincoli, ma al contempo le due risorse, estremamente ricche peraltro, da cui il vignettista deve e può attingere.

Lo studio della tradizione iconografica indica come, già dal XIII secolo, si sia individuata «l’opportunità di affidare ai tratti fisionomici il messaggio razziale»<sup>6</sup>:

<sup>3</sup> Per un excursus sull’evoluzione dell’immagine iconografica dell’ebreo attraverso i secoli si veda P. PALLOTTINO, *Origini dello stereotipo fisionomico dell’«ebreo» e sua permanenza nell’iconografia antisemita del novecento*, in *La menzogna della razza*, Bologna 1994, pp. 17-26. Per una storia dell’immagine dell’ebreo affermatasi nell’Ottocento si consideri invece G.L. MOSSE, *L’immagine dell’uomo. Lo stereotipo maschile nell’epoca moderna*, Torino 1997, pp. 75-102.

<sup>4</sup> Sulla fisionomizzazione di concetti politici astratti attraverso la vignetta, si veda E.H. GOMBRICH, *A cavallo di un manico di scopa. Saggi di teoria dell’arte*, Torino 1971, pp. 192-215.

<sup>5</sup> A questo proposito si consideri G.L. MOSSE, *L’immagine dell’uomo*, cit., pp. 90-91: uno stereotipo ottocentesco – che vuole l’ebreo come mezzo uomo e mezzo donna, incapace di controllare la propria parte femminile, dalla quale è controllato – si è evoluto nell’immagine dell’ebreo omosessuale. L’accusa di omosessualità fu una costante per alcuni uomini politici di origine ebraica, e fu ripresa dalla stampa fascista. In questo senso vanno interpretati l’appellativo, riferito a Leon Blum, di «giudio pornografo», in C. ROCCHI, *Casseforti e politica*, «Corriere Adriatico» (d’ora in poi CA), 18.1.1939, p. 1.

<sup>6</sup> P. PALLOTTINO, *Origini dello stereotipo fisionomico dell’«ebreo»*, cit., p. 17.

Capelli crespi, naso adunco, prevalentemente profilo a labbra spesse – tipico della figurazione medievale dell’eretico –, fronte bassa, occhi penetranti e sfuggenti, barba fluente e caprina e atteggiamento complessivamente ambiguo: in una gamma che dalla servilità perviene alla ferocia, l’immagine del “perfido giudeo”, in quanto nemico religioso, coinciderà da subito con quella del nemico secolare, e come per tutta l’iconografia del “nemico”, verrà caricata di valenze negative tramite la contraffazione dei suoi intenti e la negazione della sua umanità, ottenuta attraverso l’arma della deformazione somatica, al fine di dimostrare un’alterità identificabile con l’inferiorità<sup>7</sup>.

La caratterizzazione fisionomica dell’ebreo, attraverso la stereotipizzazione di alcuni caratteri *tipicamente* ebraici, oltre a creare l’immagine del nemico, porta, nel corso dell’Ottocento, alla definizione dell’ebreo come *controtipo*<sup>8</sup> del corpo maschile *sano e bello*:

L’ebreo non si identificava soltanto nel naso, ma in tutto il corpo; era un’immagine totale, comprensiva del corpo e della mente, come quella che informava l’ideale della bellezza virile. Ma qui il bello era capovolto: piedi piatti, andatura ondeggiante (contrapposta alla falcata virile), collo cortissimo, grandi orecchie, incarnato bruno; e inoltre nella letteratura dell’Ottocento, gli ebrei giovani sono una rarità: l’ebreo viene generalmente rappresentato come un vecchio consumato dalla vita, in un’epoca in cui si apprezzava soprattutto la giovinezza<sup>9</sup>.

L’esistenza di un *tipo ebraico*, biologicamente definito, non è sostenuta solamente da stereotipi della letteratura, delle arti visive o, semplicemente, del pensiero comune. Infatti, è noto che, nel diciannovesimo secolo, con la nascita delle scienze sociali, l’idea della «bipartizione tra ariani e semiti ... fosse unanimemente condivisa dalla comunità degli antropologi»<sup>10</sup>.

Rifacendosi a una così ricca, particolareggiata e affermata definizione (anche *visiva*) del tipo ebraico, presumibilmente interiorizzata e

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> G. L. MOSSE, *L’immagine dell’uomo*, cit., pp. 75-101.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>10</sup> A. BURGIO, *L’invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma 1998, p. 59.

assimilata nell'immaginario collettivo<sup>11</sup>, il vignettista razzista si trova a metà dell'opera prima ancora di cominciare il proprio lavoro: egli sa che il lettore avrà, come minimo, una *ricezione facilitata* di ogni nuova elaborazione dello stereotipo razzista, a patto che la rappresentazione proposta poggi sull'abito mentale e culturale resosi concreto attraverso centinaia di anni di rappresentazioni razziste. Il vignettista dispone di numerose ed eccellenti raffigurazioni fisionomiche che, sa già, funzioneranno perché hanno sempre funzionato. Esistono dunque dei tratti fisionomici che possono essere ricondotti immediatamente alla raffigurazione del nemico o del pericolo; Gombrich sostiene che

queste reazioni fisionomiche siano l'arma estrema, la più potente di cui disponga il vignettista, e forse anche la più pericolosa. Perché è così connaturato in noi equiparare qualità sensorie a qualità morali, o a tonalità diverse di sentimento, che quasi non ci accorgiamo del loro carattere metaforico o simbolico. La propaganda razzista ha sempre sfruttato questa fusione inconsapevole<sup>12</sup>.

In questo modo, non stupisce che un naso camuso (così come altri tratti fisionomici o comunque ritenuti "caratteristici") divenga un vero e proprio simbolo di *ebraicità*<sup>13</sup>. Come emerge anche dal «Corriere Adriatico», l'ebraicità è una condizione essenziale dalla quale non si sfugge:

Se con la pietra pomice si potessero cancellare i connotati semitici, il prezzo della lava avrebbe in questi giorni toccato altezze proibitive e parecchie montagne di origine vulcanica sarebbero già spianate. Purtroppo per gli ebrei, la lava resta lava e gli ebrei restano ebrei. Anche se si proclamano cristiani. Il credo religioso non centra [sic] con le leggi del sangue ... Chi nasce ebreo, resta ebreo. Né Dio né il Demonio possono mutargli l'anima e la faccia<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> L'opera più famosa, che offre un'analisi delle caricature sugli ebrei in più di trecento illustrazioni, a partire dal XIV fino al XVIII secolo, è E. FUCHS, *Die Juden in der Karikatur*, München 1921 (citato in P. PALLOTTINO, *Origini dello stereotipo fisionomico dell'«ebreo»*, cit.).

<sup>12</sup> E. H. GOMBRICH, *A cavallo di un manico di scopa*, cit., p. 210.

<sup>13</sup> Per il concetto di «ebraicità», si veda H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967, pp. 121-122.

<sup>14</sup> *Indici*, CA, 4.9.1938.

Con un semplice tratto del viso si riesce ad alludere, come per metonimia, alla “natura” ebraica intesa nella sua completezza. Veicolo abbondantemente sfruttato dal razzismo, le vignette diventano così «una fonte privilegiata per conoscere la dinamica, la costituzione e la diffusione degli stereotipi di cui gli ebrei furono vittime nell’epoca contemporanea»<sup>15</sup>.

Disponendo di simboli pronti all’uso, il vignettista ne seleziona alcuni, li riorganizza e li inserisce nel discorso razzista fascista, che contribuisce a modulare: «tutti questi segni ed emblemi, così suggestivi, possono, a loro volta, essere combinati e condensati in mille modi»<sup>16</sup>. Il mestiere del vignettista è dunque quello di conciliare «ciò che ha valore di *attualità* ... e ciò che ha valore *permanente* – l’allusione *effimera* e la caratterizzazione *duratura*»<sup>17</sup>.

Da quanto sostenuto finora, consegue che il vignettista, per definire un’immagine dell’ebreo, si avvale di nasi adunchi, di labbra sporgenti e di sguardi maligni (caratteri *permanenti* dell’“ebraicità”) combinandoli con i caratteri *attuali* dell’ebraismo.

Temi *permanenti* dell’antisemitismo (che indicano il «vizio» dell’ebraicità), come l’inimicizia religiosa, l’usura, l’avarizia, la perfidia, si fondono ai temi *effimeri* (a rappresentanza del «delitto» del giudaismo)<sup>18</sup>, in quanto temporalmente determinati, proposti dal razzismo fascista: la non italianità degli ebrei e di conseguenza l’antifascismo ebraico, l’“uno per mille”, la responsabilità ebraica della guerra civile spagnola, il “pietismo”, il sostegno dell’ebraismo al comunismo sovietico e contemporaneamente agli interessi dell’alta borghesia, e altri ancora.

In questo modo, il racconto figurativo del vignettista diviene il luogo di incontro di miti antichi e politica del momento: «il vignettista può *mitologizzare il mondo della politica, fisionomizzandolo*»<sup>19</sup>.

I nuovi temi razzisti, proposti e imposti al mondo dall’agenda poli-

<sup>15</sup> «Les images constituent une source privilégiée pour connaître la dynamique, la constitution et la diffusion des stéréotypes dont les Juifs furent les victimes à l’époque contemporaine». M.-A. MATARD-BONUCCI, *L’image, figure majeure du discours antisémite?*, cit., p. 27.

<sup>16</sup> E.H. GOMBRICH, *A cavallo di un manico di scopa*, cit., p. 208.

<sup>17</sup> *Ibidem* (corsivi nostri).

<sup>18</sup> H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 120.

<sup>19</sup> E.H. GOMBRICH, *A cavallo di un manico di scopa*, cit., p. 210.



tica fascista attraverso i mezzi di informazione, si fissano, grazie alle vignette, in una nuova mitologia figurativa. Si prenda ad esempio il tema, molto dibattuto, del “pietismo”.

La polemica fu molto accesa, in ambito nazionale, fra gli ultimi mesi del 1938 e i primi del 1939, venendo poi a scemare nel corso di quest’ultimo anno, «in modo da non dare adito a “sospetto” che i “pietisti” fossero tanto numerosi»<sup>20</sup>. In particolare, secondo De Felice, dietro all’appellativo di «pietista» si nascondeva soprattutto la polemica diretta verso certi ambienti del mondo cattolico e del Vaticano, un po’ “freddi”, se non contrari, alla politica razzista<sup>21</sup>.

Il «Corriere Adriatico» non mancò di alimentare la polemica. Fin da subito, il giornale anconetano sostenne che il pietismo, comunque «poco diffuso», sopravviveva in una certa misura perché «sapientemente alimentato dagli stessi ebrei»<sup>22</sup>. Si escludeva, in tal senso, la possibilità di un qualsiasi sentimento di sincera simpatia o amicizia verso gli ebrei. Il pietismo, secondo le parole del direttore Rocchi, altro non era che

una vasta piattaforma di clientele grandi e piccole, talvolta vegetanti negli immediati margini dei posti di comando occupati dai giudei, talvolta imposte dalla prepotenza ricattatrice del denaro e travolte accaparrate dalla losca attrattiva della corruzione. Sono queste le clientele che diffondono il “pietismo”<sup>23</sup>.

Si consideri a questo punto la vignetta, pubblicata il 27 settembre 1938, con la quale il «Corriere Adriatico» “spiega” ai lettori il concetto di pietista. In primo piano, un uomo dai capelli bianchi e dagli occhi fuori dalle orbite, fissi nel vuoto, è avvolto da un cordone formato da un rotolo di cambiali. Su queste si distingue il nome «Isak». Il rotolo di cambiali finisce direttamente nelle tasche di un losco figuro in se-

<sup>20</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1972, p. 373.

<sup>21</sup> *Ibidem*. Sulla questione dei rapporti tra mondo cattolico e razzismo si veda G.L. MOSSE, *La cultura dell’Europa occidentale nell’Ottocento e nel Novecento*, Milano 1986, p. 121; R. MORO, *Le Chiese, gli ebrei e la società moderna: l’Italia*, in «Storia e problemi contemporanei», 7, 1994, 14, pp. 9-16; P. DI CORI, *Le leggi razziali*, in M. ISNENGHI (ed), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari 1996, pp. 465-466.

<sup>22</sup> K41, *Però poverini...*, CA, 6.9.1938, p. 1.

<sup>23</sup> C. ROCCHI, *Casseforti e politica*, CA, 18.1.1939.

condo piano. È un uomo pingue, dalla fronte bassa, il naso camuso, gli occhietti malvagi. Si sfrega le mani, con il gesto tipico dell'approfitatore. I suoi vestiti sono logori e rattoppati. A margine della vignetta è riportata la frase: «Io la penso liberamente e dico che, dopo tutto, sono brava gente...». La frase pare togliere ogni dubbio, lasciando intendere che l'uomo immobilizzato dalle cambiali parli proprio come un esponente di quelle «clientele che diffondono il "pietismo"».

In questo modo, l'immagine di un nuovo personaggio, affermatosi all'interno di un tema largamente dibattuto dalla stampa nazionale, si concretizza *visivamente* per mano del disegnatore. Questo personaggio, ancora poco conosciuto, interagisce con una figura purtroppo classica dell'immaginario collettivo riguardo agli ebrei e alle loro attività: lo *strozzino*<sup>24</sup>. Il mito dell'eterno strozzinaggio ebraico, chiamato in causa come "logica" spiegazione, viene così in aiuto al vignettista, riuscendo a dar sostanza all'altrimenti poco solido concetto di pietismo.

Ugualmente il vignettista elabora l'immagine, più generale, dell'«amico degli ebrei»<sup>25</sup>, ovvero di quella parte del corpo sociale italiano, o internazionale, contagiata dall'azione manipolatrice ebraica.

Nell'argomentazione fascista, tutti coloro che non si schierano apertamente contro gli ebrei, all'interno e all'esterno del paese, vengono caratterizzati come nemici del fascismo: non si può rimanere «indifferenti»<sup>26</sup>. Secondo un simile punto di vista, ogni voce fuori dal coro nasce dall'antifascismo e da sentimenti contrari all'italianità, appartiene «a un mondo che non è l'Italia»<sup>27</sup>. Questo vale ovviamente anche per i personaggi politici delle «democrazie plutocratiche»<sup>28</sup>, così come per i

<sup>24</sup> Si consideri ancora P. PALLOTTINO, *Origini dello stereotipo fisionomico dell'«ebreo»*, cit., pp. 17-26.

<sup>25</sup> Per un ritratto di un tipico «amico degli ebrei» si veda K41, *Un collaboratore razzista*, CA, 4.3.1939, p. 1. L'avvocato Bruno Cassinelli – che nel marzo del '39 difese i fratelli Trevi dall'accusa di strozzinaggio – è qui descritto come «quel simpatizzone dell'avvocato Cassinelli, con la sua aria gioviale e la sua bella testa scapigliata che à resistito alle bufere del Fascismo. [...] Tu, [Cassinelli], come i giudei, appartieni ad un mondo che non è il mondo dell'Italia di Mussolini: e i giudei si rivolgono di preferenza a te o a gente come te».

<sup>26</sup> E. GENTILE, *Il culto del littorio*, Roma-Bari 1993, p. 192.

<sup>27</sup> K41, *Un collaboratore razzista*, cit.

<sup>28</sup> C. ROCCHI, *Congiura capitalistica*, CA, 25.2.1939, p. 1.

sovietici<sup>29</sup>, i quali, indicati come complici dell'ebraismo, verranno marchiati nelle vignette dai «simboli della colpa», come la stella di David.

Le stesse «nazioni democratiche», ossia la Francia<sup>30</sup>, l'Inghilterra<sup>31</sup> e gli Stati Uniti<sup>32</sup>, quando sono accusate di prestarsi alle manovre ebraiche, divengono veri e propri personaggi grazie alla matita del vignettista: la Francia diventa così una «Marianna» grassa e sfatta, l'Inghilterra una vecchietta smilza e sdentata, gli Usa uno «zio Sam» dai tratti contemporaneamente diabolici ed «ebraici». In questo modo è facile accusare le nazioni rivali di essere corrotte, indebolite o soggiogate dall'azione ebraica, a seconda delle esigenze propagandistiche del momento.

Come si è già affermato, la possibilità di contare su di una *ricezione facilitata* garantisce, da parte del lettore, una maggiore prontezza nell'accettare una particolare raffigurazione stereotipata. Tale accettazione intuitiva è di grande utilità al vignettista, il cui compito consiste nel semplificare e chiarire ciò che altrimenti potrebbe essere complesso e oscuro. O meglio, consiste nel creare un effetto di semplicità e chiarezza. Gombrich suggerisce che il nostro modo di pensare sia fortemente influenzato da una tendenza a un «nominalismo intuitivo»<sup>33</sup>, ossia da una predisposizione a credere vero o realmente esistente ciò

<sup>29</sup> Si consideri ancora una volta C. ROCCHI, *Casseforti e politica*, cit.: «è anche perfettamente inutile l'impugnare le ultime notizie delle manifestazioni anti-semita e delle fucilazioni di ebrei, avvenute in questi giorni nella Russia sovietica. Si tratta di baruffe inevitabili in *famiglie* di criminali» (corsivo nostro).

<sup>30</sup> «La più recente carta ebraica viene giocata in Francia ove il giudio pornografo Léon Blum sta manovrando il partito socialista francese per ottenere l'aperto intervento della Francia a favore dei rossi spagnoli» (*Ibidem*).

<sup>31</sup> «Evidentemente Inghilterra e giudaismo sono la stessa cosa» (*Britannia = Giudaismo*, CA, 4.2.1941, p. 1). Una sintesi circa le accuse di «ebraicizzazione» rivolte alla politica inglese si può trovare in *Guerra ebraica?*, CA, 23.6.1939, p. 1. «Molti eminenti uomini del regno di S. M. britannica non sono inglesi ma dichiarati sionisti; essi hanno impiegato il grosso dei loro capitali fuori dell'Impero britannico. Costoro, senza dubbio, vogliono la guerra ebraica e non si preoccupano delle conseguenze, qualunque sia il suo esito. Sono gli uomini appoggiati dall'alta finanza ebraica, dalla massoneria, dai bolscevizzanti laburisti e da quasi tutta la stampa, dominata a sua volta dalla finanza ebraica».

<sup>32</sup> Il «Corriere Adriatico» ricorda sovente che una minaccia per l'Italia viene da «Gli Stati Uniti, dove la plutocrazia giudaica è molto potente» (K41, *Prendiamo atto*, CA, 30.10.40, p. 1).

<sup>33</sup> E. H. GOMBRICH, *A cavallo di un manico di scopa*, cit., p. 194.

che è rappresentato da un nome, una parola o un segno preciso. Ma quando trattiamo concetti astratti come quelli della politica o della storia, continua Gombrich, questa abitudine nominalista è minacciata dall'indecifrabilità dell'astrazione stessa. In questo caso,

la forza del caricaturista (ma è una forza che costituisce anche un pericolo) sta proprio nel suo appellarsi a questa nostra tendenza; in base ad essa è più facile per noi trattare le astrazioni come realtà tangibili. Altrimenti detto, il caricaturista non fa che confermare ciò che era stato predisposto dal linguaggio. L'astrazione si impadronisce della nostra mente<sup>34</sup>.

La vignetta permette di *condensare* la complessità di un pensiero astratto in una più semplice immagine:

forse siamo come bambini di cui è facile sviare la curiosità con una risposta qualsiasi. Qualsiasi paragone che ci aiuti a capire qualcosa di inconsueto, avvicinandola a qualcosa a cui siamo abituati, ci darà la soddisfazione di avere un fine intuito – o, per meglio dire, d'illuderci di averlo<sup>35</sup>.

Ma nel nostro caso, cioè quando la vignetta satirica è inserita nel più ampio contesto di un quotidiano, per una più completa comprensione si deve considerare anche come il discorso figurativo delle caricature interagisca con quello più ampio del giornale stesso. È dunque necessario prestare attenzione al modo in cui il testo figurativo della vignetta si innesti sul senso complessivo del testo del quotidiano considerato nella sua totalità. La vignetta può avere, in tal senso, una valenza *esplicativa*: ad esempio, a margine di un intervento di un corsivista o di un editoriale che avverta dei pericoli del pietismo, la vignetta del «pietista» ha il compito di *far vedere* le cose come “realmente” stanno. La vignetta satirica ha così la capacità di appoggiarsi sul discorso complessivo del giornale, intrecciando il proprio discorso con quello dei testi scritti pubblicati contemporaneamente, con quelli che sono apparsi in precedenza e con quelli che appariranno di lì a poco.

Un altro esempio, sempre legato alla polemica sul pietismo, può aiutarci a capire il valore “esplicativo” proprio delle vignette: a partire dal settembre 1938, come già detto, i numerosi articoli su questo tema creano una vera e propria “campagna” tesa a mettere in guardia contro

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 195.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 199.

il pietismo «sapientemente alimentato» dagli ebrei: gli ebrei, si dice, si nascondono dietro ai pietisti, i quali non sono mossi da sincera pietà. La vignetta del 27 settembre s'inserisce quindi su di una polemica precedentemente condotta attraverso testi scritti, introducendo il nuovo linguaggio dell'immagine disegnata e apportando la sua forza esemplificativa e esplicativa.

Per chi si domandasse come gli ebrei possano alimentare il pietismo, ecco una risposta facile: i pietisti non sono altro che degli «strozzati» dal potere ebraico, soggiogati dalla «prepotenza ricattatrice del denaro»<sup>36</sup>. La risposta a una domanda implicita, posta dagli articoli; viene data visivamente, facendo in modo che gli articoli si intreccino alle vignette: i primi aiutano i lettori a interpretare le seconde, e viceversa.

Tra le vignette e i diversi articoli si crea così una *tematizzazione*<sup>37</sup>, ovvero una rete ideale che,

doppiando il testo degli articoli, costituisce un testo a sua volta. ... Inserendo nella medesima pagina notizie in qualche modo collegate per tema, il lettore è portato a inferire che ci sia un caso più generale, un problema più vasto che, in senso stretto non sta in alcun articolo, in nessun titolo o in nessuna immagine, ma deriva soltanto dal loro accostamento<sup>38</sup>.

Da una parte, questo accostamento dà vita a quello che Gianfranco Marrone ha definito come un «arci-tema» (determinato dall'accumulo di singole notizie), dall'altra, «può formare anche vere e proprie argomentazioni nascoste del tipo “se *x* allora *y*”»<sup>39</sup>.

Tematizzando il problema ebraico (attraverso l'accumulo di articoli, titoli e vignette), il «Corriere Adriatico» non solo crea un testo che «in senso stretto, non sta in alcun articolo», ma contribuisce anche a formare, presupponendola, la *conoscenza enciclopedica* del lettore riguardo al problema ebraico, proprio in virtù delle «proprie argomentazioni nascoste»<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> C. ROCCHI, *Casseforti e politica*, cit.

<sup>37</sup> Per il concetto di tematizzazione si veda M. LIVOLSI (ed), *La fabbrica delle notizie*, Milano 1984 e, più specificamente, G. MARRONE, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino 2001, pp. 73-76.

<sup>38</sup> G. MARRONE, *Corpi sociali*, cit., p.73.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>40</sup> Con *conoscenza enciclopedica* si intende qui tutta la serie di informazioni di

In sintesi: per mezzo della *tematizzazione* fondamentale antise-mita, il «Corriere Adriatico» ridefinisce più volte la *conoscenza enciclopedica* che i lettori hanno del “problema ebraico”. In tal senso, si ha ragione di credere che, per il lettore del 1938, ad esempio, il fatto che Blum fosse ebreo rappresentasse un dato molto più *informativo* di quanto lo sia oggi. Allo stesso modo, il lettore del 1938, *attivato* sulla «questione ebraica», si trovava facilitato a riconoscere come «pietista» il personaggio della vignetta analizzata. Questo spiega il carattere «enigmatico»<sup>41</sup> che certe vignette assumono agli occhi di un lettore non contemporaneo e, di conseguenza, la velocità con cui esse tendono all’obsolescenza.

Le vignette danno quindi un contributo qualitativamente importante alle dinamiche di tematizzazione del giornale. Le argomentazioni in esse implicite – basate sulla *metaforizzazione fisionomica* – sono estremamente semplici e non necessitano di una motivazione razionale<sup>42</sup>.

Per concludere questa breve analisi delle strategie del vignettista, occorre accennare ad un ulteriore punto: la vignetta non è quasi mai una pura raffigurazione grafica; spesso, i suoi personaggi parlano come in un fumetto e, molte volte, una frase di commento, posta “fuori quadro”, accompagna le immagini. Si è parlato fino ad ora di un testo figurativo immerso in un fiume di testi scritti e si è spiegato come i due tipi di testi si incontrino e collaborino alla sintesi di un discorso più generale, nel nostro caso il discorso razzista fascista. Ma l’intrecciarsi di figurativo e scritto non è soltanto un incontro concettuale: molto spesso, la vignetta si avvale del figurativo e della parola scritta contemporaneamente. E la parola scritta svolge il compito fondamentale di chiave interpretativa.

Si torni a considerare la vignetta sul pietista: la vignetta è accompagnata dalla frase: «Io la penso liberamente e penso che, dopo tutto, sono brava gente...», parole attribuibili al pietista. È questo il punto in cui si sovrappongono due diverse *isotopie*<sup>43</sup>.

contenuto collegate a un certo concetto, potenzialmente infinite ma di fatto determinate dall’essere condivise dalla «comunità». U. ECO, *Kant e l’ornitorinco*, Milano 1997, p. 195. Per il concetto di *enciclopedia*, centrale nell’opera di Umberto Eco, si veda, inoltre, ID., *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano 1979, pp. 5-49.

<sup>41</sup> E.H. GOMBRICH, *A cavallo di un manico di scopa*, cit., p. 193.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 210.

<sup>43</sup> Per il concetto di isotopia – elaborato in A. J. GREIMAS e J. COURTÉS, *Sémiotique*

Gli articoli del «Corriere Adriatico» hanno sostenuto l'isotopia discorsiva del *pietista*, in cui coloro che dissentono dalla politica razzista fascista vengono raffigurati come deboli difensori degli ebrei, che falsamente dichiarano la loro contrarietà all'antiebraismo, soltanto perché soggiogati dagli ebrei. La vignetta crea invece l'isotopia visiva dello *strozzino*, raffigurando l'ebreo come usuraio e l'«ariano» come «strozzato». Se non ci fosse la frase indicata, la vignetta non ci direbbe di più. Invece scopriamo che lo strozzato difende il suo oppressore, e sostiene di farlo «liberamente»: parla cioè da pietista. I due discorsi, quello sul pietismo e quello sullo strozzinaggio ebraico, si sovrappongono nel momento in cui il lettore legge la frase, dopo aver «letto» la vignetta. La lettura della vignetta si compone infatti di un «doppio movimento»: si prende in considerazione il disegno, poi si legge lo scritto che lo accompagna, e si torna a considerare quello che è disegnato. È a questo punto che all'isotopia proposta dal disegno viene sovrapposta quella più ampia del discorso del giornale. Sono i contrasti (o le analogie) tra i due discorsi che, una volta sovrapposti, colpiscono il lettore e rendono la vignetta uno strumento così efficace e per questo potenzialmente pericoloso.

Gombrich sostiene che lo spirito non è l'elemento fondamentale nel meccanismo della vignetta: la vignetta deve principalmente colpire il lettore, proponendogli un paragone originale tra due mondi altrimenti non comunicanti. La vignetta è tanto più sorprendente quanto meno è scontato il paragone. Una cosa quindi è la sorpresa, un'altra è l'ironia<sup>44</sup>. La sorpresa nasce dalla connessione, o sovrapposizione di

*que. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris 1979 – si segue qui F. MARSCIANI - A. ZINNA, *Elementi di semiotica generativa. Processi e sistemi della significazione*, Bologna 1991, p. 43: l'isotopia è una ricorrenza di semi contestuali che permettono di disambiguare un enunciato. Ovvero: se io dico «il cane abbaia», intenderò che l'enunciato si riferisce a un cane vero, un animale. Se io dico invece, «è un cane a recitare», si attiverà un'isotopia diversa, che colloca l'enunciato nella dimensione «umana». Per formare un'isotopia basta l'accostamento di soli due semi, intendendo con sema l'unità minima della significazione. In tal senso, nella vignetta analizzata, l'ebreo e le cambiali bastano già a creare l'isotopia dello strozzino, così come i testi degli articoli hanno definito l'isotopia del «pietista».

<sup>44</sup> Con *ironia*, s'intende qui l'accezione retorica che vuole il contrasto ironico frutto della contraddizione tra il significato dell'enunciato («Che bel tempo!») e le circostanze dell'enunciazione (in realtà piove). Per quanto riguarda la nozione di ironia, si veda M. MIZZAU, *L'ironia: la contraddizione consentita*, Milano 1994.

due discorsi disgiunti e lontani: quello creato dalla vignetta e quello che la vignetta invece evoca. L'ironia prende forma da un contrasto che si svolge tutto all'interno della vignetta: in particolare, nella vignetta del pietista, l'ironia nasce dal contrasto fra la parola «liberamente» e la costrizione, fisica e mentale, cui lo strozzato è evidentemente sottoposto, così come dalla contraddizione instaurata tra la perfidia fisionomica dell'ebreo e il suo appartenere a della «brava gente».

In conclusione, lo studio delle vignette ci consente di meglio comprendere le strategie messe in campo dalla stampa fascista per diffondere e sostenere le tematiche del razzismo antisemita. Prima di tutto, perché le vignette contribuiscono in maniera determinante alla *tematizzazione* dei quotidiani verso le esigenze del razzismo di Stato. In secondo luogo, perché un'analisi del linguaggio visivo ed estremamente "popolare" delle vignette può offrire un punto di osservazione privilegiato sulla nascita, lo sviluppo e l'affermazione delle nuove *metafore politiche* con cui il fascismo cercò di fare dell'antiebraismo un sentimento "accettabile".

Come sottolinea Francesca Rigotti, il discorso politico non potrebbe fare a meno di affidarsi continuamente a un linguaggio metaforico, al fine di conquistare e convincere i propri destinatari<sup>45</sup>. Un buon politico propone buone metafore, elaborandone di originali o attingendo

<sup>45</sup> F. RIGOTTI, *Il potere e le sue metafore*, cit. Pur recuperando l'analisi delle metafore proposta da Rigotti (ossia l'idea di *metafora* come accostamento di due "immagini mentali" appartenenti a campi tematici sostanzialmente diversi), la nostra elaborazione si distingue per una diversa interpretazione della caricatura. Secondo Rigotti, la caricatura (definita come l'accostamento fra un'immagine mentale e una visiva) non sarebbe propriamente una metafora; noi riteniamo invece che la caricatura possa rendere conto dell'accostamento di immagini mentali, anche se tale accostamento avviene in una fase logicamente antecedente alla raffigurazione visiva. In altri termini, è vero che il rapporto tra vignetta e idea sottesa non è metaforico, ma la vignetta può esprimere una metafora. Un esempio può aiutarci a chiarire quest'idea. Una vignetta del 19 gennaio 1939 raffigura il ministro francese Bonnet («Monsieur jamais») in modo tale da ricordare un corvo (naso rapace, sagoma simile a quella dell'uccello, ecc.): tra Bonnet (ministro e uomo politico francese che la propaganda definisce iettatore) e la sua caricatura "corveggiante" non esiste un rapporto metaforico; ma tra l'idea del menagramo e il corvo, sì. Sembra quindi evidente che la vignetta sfrutta una metafora per rendere la riduzione caricaturale di un personaggio pubblico largamente accettabile e comprensibile.



dal repertorio retorico tradizionale. Se, dunque, il linguaggio razzista fascista ripropone senza remore metafore classiche e ne forma di nuove, le vignette costituiscono un canale privilegiato per la diffusione di tale linguaggio, perché ne propongono un'interpretazione visiva.

La metafora politica è uno strumento potente, sostiene Rigotti, perché, praticando una traslazione da un campo semantico a un altro, è di fatto «l'unica via finora conosciuta e praticata per parlare dell'ineffabile». A questo riscontro possiamo ora aggiungere che la metafora, quando si affida alle *reazioni fisionomiche* "indotte" dalle vignette, diviene ancora più incisiva e memorabile.

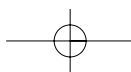
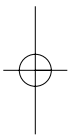
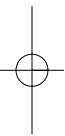
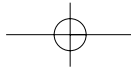
Attraverso la rappresentazione di nasi adunchi, mani artigliate e pance pingui, le vignette accusano gli ebrei in base alla loro *natura*, per *quello che sono* prima ancora che per *quello che fanno*. Simili illustrazioni soddisfano il bisogno di una «ricerca ossessiva di segni di riconoscimento»<sup>46</sup> propria dell'antisemitismo. La caricatura deformante del «Corriere Adriatico» cerca appunto di fornire questi segni e, dunque, di facilitare il riconoscimento negli ebrei di un *problema* che nasce dalla *divergenza*.

Le vignette inscrivono il problema nei nasi, nelle pance, negli artigli degli ebrei. Anzi fanno di più: trasformano i nasi, le pance, gli artigli nel problema ebraico. E, quando si proporrà l'eliminazione come unica soluzione, allora basterà eliminare quei nasi, quegli artigli e quelle pance.

È difficile determinare quanto gli episodi di intolleranza che si manifestarono ad Ancona furono influenzati dalla campagna del «Corriere Adriatico», così come non si può stabilire se la solidarietà di molti verso i perseguitati nacque *nonostante* quello che si leggeva sul giornale cittadino. Un episodio ci sembra tuttavia significativo: per indurre il giudice Vittorio Salmoni, ebreo, a dimettersi, un anonimo gli inviò una lettera minatoria con incollato uno stralcio del «Corriere Adriatico». Come a dire che sia i persecutori che i perseguitati coglievano il valore pratico persecutorio delle "semplici" parole e immagini del quotidiano.

*Il saggio è stato proposto da Luciano Casali e Irene Di Jorio*

<sup>46</sup> M.-A. MATARD-BONUCCI, *L'image, figure majeure du discours antisémite?*, cit., p. 29.



## La Cooperazione edile nel Lugheese dal 1945 alla nascita della RES Coop

di *Tito Menzani*

### 1. *Uno sguardo d'insieme*

Attualmente la cooperativa ITER è una grande impresa edile di livello nazionale che fattura 125 milioni di euro<sup>1</sup>. Essa è nata da una serie di fusioni tra coop minori, che hanno determinato in primo luogo, nel 1975, la creazione di RES Coop e CRC, e poi nel 1989 l'attuale configurazione societaria<sup>2</sup>.

In questa ricerca abbiamo esaminato una fase cruciale di questo processo, quella che porta una decina di piccole e medie cooperative edili della provincia di Ravenna alla confluenza nella RES Coop durante gli anni che vanno dal 1945 al 1975. Attraverso una lunga gestazione, che passa per i rapporti tra organizzazioni partitiche e sindacali, istituzioni di coordinamento cooperativo e consorziale, questo percorso coincide con le diverse fasi del passaggio dalla cultura di lotta alla cultura d'impresa, dalla democrazia diretta e assembleare alla gestione delegata<sup>3</sup>.

Abbreviazioni: AI, Archivio ITER; s./ss., scaffale/i; f./ff., fascicolo/i; v./vv., verbale/i.

<sup>1</sup> Pari a 242 miliardi di lire; cfr. *Rapporto sociale 2001*, in «Costruire oggi», 17, 2001, n. 3, p. 10.

<sup>2</sup> Cfr. F. LANDI, *Un secolo di cooperazione edile: i muratori del ravennate dagli albori del '900 alla nascita della ITER*, Ravenna 1999.

<sup>3</sup> Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Dalla cultura di lotta alla cultura di mercato: il caso italiano*, in ID. (ed), *Il movimento cooperativo nella storia d'Europa*, Milano 1988; R. ZANGHERI - G. GALASSO - V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue (1886-1986)*, Torino 1987, pp. 735-742.

## 2. *Entusiasmo e indigenza nel dopoguerra*

L'area del Lugheese, attraversata dal fiume Senio sul quale per alcuni mesi stazionò il fronte, fu una delle più danneggiate dalla catastrofe bellica. Le impellenti necessità della ricostruzione materiale si saldarono con la grande tradizione cooperativa risalente alla fine dell'Ottocento, nient'affatto sradicata dalla dittatura fascista<sup>4</sup>. Nel volgere di pochi mesi si concretarono le aspirazioni di quei muratori che non volevano lavorare «sotto padrone»: in molti comuni e frazioni vennero fondate società cooperative che, rifacendosi ai modelli socialista e repubblicano d'inizio secolo, rifiutarono radicalmente le chiusure corporative e privatistiche che il fascismo aveva imposto<sup>5</sup>. La consistente attività mutualistica, oltretutto in un periodo di consistenti ristrettezze economiche, è una delle componenti di maggiore spicco. I beneficiari delle elargizioni non erano solo le fasce deboli della società (orfani, vedove, invalidi, senzatetto, ecc.) ma anche strutture politiche nelle quali il movimento cooperativo che faceva riferimento alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue vedeva riflessi parte dei propri valori: i Comitati per la Pace, i partiti di sinistra, le associazioni sindacali<sup>6</sup>.

In questa maniera un consistente flusso di risorse finanziarie era convogliato al di fuori della cooperativa, senza aspettative di ritorno economico. La sostanziale avversità al capitalismo relegava in secondo piano la necessità di conseguire un profitto, adeguato non solo alla remunerazione dei soci, ma anche all'acquisto di materiali e attrezzi per i cantieri. Quando l'ingente mole di lavori urgenti venne meno, e quando soprattutto cominciò a farsi più agguerrita la concorrenza, le esigenze di bilancio non poterono più essere considerate con sufficienza. A cavallo tra anni quaranta e cinquanta diverse coop rischiarono il fallimento, presentando bilanci estremamente modesti o addirittura in rosso<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. A. BERSELLI (ed), *Dam una man. Un'esperienza di democrazia sociale: mutualismo e solidarietà nella Bassa Romagna*, Imola 1990; C. CASADIO - G. VALENTI-NOTTI, *La nostra storia. 1884-1975*, Castelvogno 1981, senza indicazione di pagina.

<sup>5</sup> Cfr. F. LANDI, *Un secolo di cooperazione edile*, cit.

<sup>6</sup> Cfr. AI, Cda, vv. anni '50, ss. 1018-1042, f. 05.

<sup>7</sup> Cfr. AI, Bilanci, ss. 1018-1041, ff. 02 e 11.

La motivazione di carattere strutturale di tale insuccesso economico è da ricercarsi nella disponibilità ad accettare indiscriminatamente ogni domanda di ingresso; questa politica della “porta aperta” era l’aspetto più spiccatamente estraneo alla logica di mercato. Era sufficiente essere un poco esperti nel mestiere di muratore per essere assunti in cooperativa ed ottenere di lì a poco lo *status* di socio. Data la crescente disoccupazione, il numero di iscritti nelle varie cooperative edili tese ad aumentare esponenzialmente; ad esempio la Cooperativa Edili e Affini di Lugo (CEAL), fondata nel ’45 da 15 soci, si ritrovava cinque anni più tardi ad averne 134<sup>8</sup>. Pur essendo quest’ultimo un caso limite, non era raro che i membri delle imprese autogestite fossero triplicati o quadruplicati nel volgere dei primi anni del dopoguerra. La politica della porta aperta assunse una connotazione particolarmente negativa allorché appunto il mercato cominciò a saturarsi; il decremento delle commesse in ambito edile e l’infoltirsi della concorrenza avrebbero dovuto comportare un taglio della manodopera, giacché questa diventava sovradimensionata rispetto alle diminuite esigenze aziendali. Invece avveniva l’esatto contrario, cioè venivano assorbiti i lavoratori che per motivi analoghi erano licenziati dai privati. Si tratta di quel fenomeno che lo storico Giulio Sapelli ha definito «effetto spugna», e che mette in luce una differenza dell’epoca tra impresa privata e cooperativa: la prima utilizzava il lavoro per creare un utile, la seconda spendeva l’utile per creare lavoro<sup>9</sup>. In pratica si riteneva che lo scopo fondamentale della cooperativa fosse quello di fornire, tutelare e valorizzare il lavoro: il profitto non era altro che il mezzo per realizzare questo obiettivo<sup>10</sup>. Va da sé che un simile atteggiamento fosse, alla lunga, economicamente fallimentare, perché incapace di ottimizzare le risorse e promuovere cospicui investimenti; e infatti in molti frangenti le coop, pur di impegnare tutte le maestranze, si trovavano a dover assumere dei lavori che si sapeva già che si sarebbero conclusi con una perdita. Quella del “lavorare rimettendoci” era una strada senza uscita, una sorta di circolo vizioso che avrebbe trascinato la cooperativa verso la bancarotta, anche perché, a causa dell’azzeramento dei guadagni, la

<sup>8</sup> AI, Libro soci CEAL, s. 1037, f. 03.

<sup>9</sup> G. SAPELLI, *Storia economica dell’Italia contemporanea*, Milano 1997, p. 37.

<sup>10</sup> S. ZAN, *La cooperazione in Italia: strategie e sviluppo della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue*, Bari 1982, pp. 36-37.

principale alternativa al reperimento della liquidità era il progressivo indebitamento bancario.

Non poche coop, per natura sottocapitalizzate, dovettero ricorrere agli ordinari istituti di credito per ottenere finanziamenti che permettessero loro di procurarsi i materiali, pagare i soci, e realizzare i primi piccoli investimenti, come costruire un magazzino per gli attrezzi, comperare un'impastatrice di malta, acquisire le quote di una società di laterizi<sup>11</sup>. Tuttavia, a partire dal '48, la stretta creditizia e la caduta della domanda, dovute alla politica governativa votata al miglioramento della bilancia dei pagamenti, resero più oneroso l'accesso al credito bancario<sup>12</sup>. Si rese dunque necessario utilizzare l'altro canale per il reperimento di fondi: quello dell'autofinanziamento. Si trattava naturalmente di una politica invis a molti soci perché comportava numerosi sacrifici, come lavorare alcune ore gratuitamente, vedersi effettuare delle trattenute sullo stipendio, partecipare ad aumenti di capitali, ed essere assoggettati al *turnover* delle maestranze (una sorta di *part-time*). Inizialmente percepite come provvedimenti straordinari tipici di una congiuntura negativa imputata alla «linea Einaudi», queste forme di autofinanziamento saranno per molte coop una costante degli anni cinquanta e sessanta, costituendo in alcuni casi una vera e propria ancora di salvezza.

Attorno a questi problemi cruciali ve n'era un altro apparentemente contingente, ma seriamente legato alla struttura dell'organizzazione cooperativa: la qualificazione delle maestranze e dei primi dirigenti. All'interno di un'ideologia basata sulla lotta di classe la cooperativa non poteva che avere una rigida identità operaia. Lo stesso Presidente e i membri del Consiglio di Amministrazione erano muratori un po' più anziani ed esperti, che usavano fare stime e valutazioni "a occhio", essendo digiuni di studi scolastici specifici. La diffidenza nei confronti del "geometra" o del "ragioniere", in alcuni casi non ammessi in cooperativa perché tecnici e non operai<sup>13</sup>, comportava che persone non

<sup>11</sup> Cfr. AI, Cda, vv. anni '45-'52, ss. 1018-1042, f. 05.

<sup>12</sup> V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Milano 1980, pp. 255-256.

<sup>13</sup> R. ZANGHERI - G. GALASSO - V. CASTRONOVO, *Storia del movimento*, cit., pp. 683-687.

qualificate gestissero gli affari aziendali, spesso compiendo grossolani errori di giudizio, per cui si finiva per subire perdite economiche inaspettate. Tra i tanti casi vale la pena di riportare le lamentele di un Consigliere della Cooperativa Muratori di Fusignano che rimarcava che fino a quel momento si fossero «assunti lavori con troppa leggerezza, senza dar troppa importanza alle clausole contrattuali»<sup>14</sup>, e la delusione dei soci della coop di Massa Lombarda che al termine di un lavoro del lotto Ina-Casa si accorsero di aver riscosso un compenso inferiore alle spese sostenute<sup>15</sup>. Solo verso la fine degli anni '50, con la fine della rigida identità operaia e l'elezione alle cariche sociali di professionisti e non di "praticoni", poté ridimensionarsi il fenomeno delle perdite imputabili all'imperizia.

Se si è soliti porre l'accento sugli sforzi che i muratori compirono nel periodo della ricostruzione, e sugli intenti sociali delle coop, non dimentichiamo che proprio l'indigenza di quel momento storico condusse diversi soci a compiere atti al di fuori della legge e contro la cooperativa. Non dobbiamo avere una visione solo eroica dei cooperatori; non dobbiamo percepirli come un'insieme di lavoratori accomunati da analoghi intenti e valori, che dopo una vita fatta di sforzi, sacrifici e miseria, riescono ad emanciparsi dando vita ad una valida organizzazione economico-sociale.

In alcuni casi il socio era avulso dai principi cardine della cooperazione, e tendeva a comportarsi in maniera egoistica o quantomeno superficiale. Al di là dei casi più gravi di furto o truffa, si verificarono episodi comunque allarmanti: abbandono e conseguente smarrimento di materiali e strumenti, insubordinazione nei confronti dei capi-cantiere, reiterate lamentele a fronte dei sempre nuovi sacrifici economici. Da tutto ciò si evince che alcuni non percepivano la cooperativa come la maggioranza dei membri: gli attrezzi che si perdevano non erano "di tutti", e quindi anche propri, ma dell'azienda, il Presidente e il Consiglio di Amministrazione non erano soci liberamente eletti dall'assemblea, ma i "padroni". Contro questo atteggiamento le varie coop delinearono due linee distinte e parallele: una propriamente educativa, l'altra punitiva. Ad una pena, quasi sempre simbolica o mite, nei

<sup>14</sup> AI, Cda v. del 28/12/51, s. 1029, f. 05.

<sup>15</sup> AI, Cda v. del 4/1/51, s. 1030, f. 05.

confronti del trasgressore seguiva spesso una ramanzina del Presidente che, parlando a tutti i soci, rimarcava le finalità sociali; è il caso del Presidente della coop di Conselice: «chi non vede che il proprio gretto, meschino e irrazionale privato egoismo ... è l'antitesi del vero e cosciente cooperatore»<sup>16</sup>; ma anche di quello della coop di Fusignano: «se ognuno di noi perde di vista lo scopo principale per cui decidemmo di costruire la Cooperativa cesserebbe da quell'istante la ragione di farla vivere»<sup>17</sup>.

Al di fuori degli episodi di egoismo e slealtà, un certo tipo di critica da parte di alcuni muratori nei confronti del Presidente o del Consiglio di Amministrazione non può essere ritenuta altrettanto distruttiva. È infatti indice di una partecipazione diretta del socio alla vita dell'organizzazione. In discussioni spesso concitate e confusionarie, che si tenevano nelle ore serali dopo il lavoro, i vari muratori avevano l'opportunità di dire la propria, sentendosi parte integrante dell'impresa e percependo come autentico il proprio diritto di decidere. Un modello di democrazia assembleare che apparirà inadatto con il passare degli anni, tanto da risultare sempre più svuotato di significato all'interno di meccanismi di delega<sup>18</sup>.

### 3. Dal «miracolo economico» agli anni sessanta

Con la metà degli anni cinquanta inizia in tutto il Ravennate, seppur con ritardo rispetto ad altre zone della penisola<sup>19</sup>, il vorticoso *trend* destinato ad innalzare nel giro di poco più di un decennio il grado di benessere dei cittadini. Per le cooperative edili del Lughese non iniziava però una fase altrettanto felice. Oltre ai già considerati *gap* strutturali che in genere rendevano la coop meno competitiva dell'impresa privata, cominciarono in questo periodo le discriminazioni nei confronti

<sup>16</sup> AI, Assemblea dei soci, v. del 29/12/45, s. 1025, f. 04.

<sup>17</sup> AI, Assemblea dei soci, v. del 21/7/49, s. 1029, f. 04.

<sup>18</sup> Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Dalla cultura di lotta*, cit.; T. SAVI, *Tecnostruttura e controllo*, in AA.VV., *Cooperare e competere*, II vol., Milano 1986, pp. 102-110.

<sup>19</sup> A. BELLETTINI, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in P. P. D'ATTORRE (ed), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma 1980, p. 19.



delle organizzazioni “rosse”: sono gli anni di Mario Scelba e del “centrismo”.

Va subito precisato che il Ravennate non fu un teatro di eccessi e di provvedimenti illiberali come la provincia di Bologna<sup>20</sup>. Il mezzo principale con cui le istituzioni cercavano di ostacolare le cooperative lughesi aderenti alla Lega era il forte ritardo con cui erano saldati i pagamenti per l'esecuzione di opere pubbliche. In tal modo non solo le singole aziende erano obbligate a rivolgersi agli istituti di credito o ai propri soci per ottenere liquidità, ma vedevano anche erosa dall'inflazione una cospicua parte dei guadagni, allorché entravano di volta in volta in possesso di vecchi crediti. Furono invece più rari gli episodi di mancato invito e di esclusione delle cooperative alle pubbliche aste, un'altra tecnica parecchio utilizzata nel Bolognese. In generale fu soprattutto la politica legislativa del governo, non in linea con l'art. 45 della Costituzione, a penalizzare il movimento, sovente con provvedimenti di natura fiscale volti ad equiparare le coop alle imprese private<sup>21</sup>.

Comunque i muratori del Lughese seppero far fronte alla situazione che si era venuta a creare. In questi frangenti inizia la fase di trasformazione e modernizzazione dell'istituto cooperativo che possiamo dichiarare indicativamente conclusa con gli anni '70. La necessità di attuare riforme per non soccombere, pur scontrandosi con notevoli e inusitate resistenze interne, portò molti Consigli di Amministrazione a rivedere le proprie politiche, spesso dettate più dall'ideologia che dalla razionalità economica. La prima “vittima eccellente” del nuovo corso fu la pratica della “porta aperta”, che rappresentava la più emblematica stonatura all'interno di una logica di mercato; temporaneamente sospesa a più riprese nei periodi più difficili, fu poi gradualmente integrata con clausole che prescrivevano per i nuovi soci diversi requisiti irrinunciabili. Parallelamente cessava di essere una prassi consolidata l'assunzione di lavori non redditizi, anche se motivazioni di carattere contingente costrinsero le dirigenze, specialmente quelle delle cooperative appenniniche, ad optare per tale soluzione almeno fino ai primissimi anni '70.

<sup>20</sup> Cfr. FEDERAZIONE PROVINCIALE DELLE COOPERATIVE E MUTUE DI BOLOGNA, *L'attacco anticostituzionale alla cooperazione bolognese*, Bologna 1955.

<sup>21</sup> Cfr. G. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica in Italia dall'Unità ad oggi*, in G. SAPELLI (ed), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino 1981, pp. 191-253.

Ma al di là di tutto ciò occorre scelte coraggiose e innovative in materia di appalti, poiché bisognava sottrarsi alla forte concorrenza delle imprese artigiane, che utilizzavano il lavoro nero e il cottimismo<sup>22</sup>. Poiché quest'ultimo fenomeno non riguardava l'intero Paese, ma solamente alcune aree tra le quali il Ravennate, le cooperative di maggiori dimensioni e relativamente più dotate di risorse optarono per i cosiddetti lavori "fuori zona". In pratica si partecipava ad appalti importanti in zone dove la concorrenza era decisamente minore, specialmente se l'opera da realizzarsi era minimamente complessa. Furono soprattutto le regioni del Mezzogiorno ad offrire opportunità del genere, ma anche le zone suburbane delle grandi città del Nord in espansione. Il più grande problema di questa politica riguardava il disagio della trasferta: non solo era necessario ottimizzare i costi perché questi non riducessero l'utile all'osso, ma bisognava spesso vincere le resistenze di quanti si rifiutavano di dover lavorare per alcuni mesi lontano da casa. In questi casi quasi tutte le cooperative, dopo un'opera di convincimento, mettevano i soci recalcitranti di fronte ad un *aut aut*: o accettavano la trasferta o sarebbero stati espulsi.

Nella quasi totalità dei casi il lavoro "fuori zona" fu una felice intuizione, permettendo guadagni anche consistenti. Inoltre si trattò di esperienze preziose per la crescita aziendale e anche un'apprezzabile fonte di prestigio. In questi tipi di appalti fu svolto un ruolo sicuramente decisivo dagli organismi consortili. Uno dei primi a costituirsi nel Ravennate fu l'Alleanza Cooperative Edili di Ravenna (ACER), un'organizzazione nata nel '50 in seno alla Federcoop e dotata di funzioni tecniche e di coordinamento. Ma è solo con l'entrata in scena dei Consorzi Provinciali delle Cooperative di Produzione e Lavoro che iniziò la "gestione associata" vera e propria, ossia il fulcro dello sviluppo degli appalti extralocali<sup>23</sup>. Il consorzio non faceva altro che acquisire un appalto di grosse dimensioni, dividere l'opera in lotti, e assegnare con criteri razionali le varie quote alla coop associate, svolgendo unitamente un'attività di raccordo fra le diverse squadre di lavoro<sup>24</sup>. Il punto di

<sup>22</sup> Cfr. L. BORTOLOTTI, *Storia della politica edilizia in Italia: proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi. (1919-1970)*, Roma 1978.

<sup>23</sup> Cfr. A. CANOSANI, *Ravenna: distretto cooperativo (II)*, in AA.VV., *Cooperare e competere*, II vol., cit., pp. 6-17.

<sup>24</sup> Cfr. P. DE CARLI, *Gli anni dello sviluppo*, in A. RAVAIOLI (ed), *La cooperazione ravennate nel secondo dopoguerra (1945-1980)*, Ravenna 1986, pp. 255-293.

forza di tale politica stava nel ridurre al minimo la concorrenza sia intercooperativa che non, poiché da questi grandi appalti erano giocoforza tagliati fuori piccoli e medi imprenditori edili.

Tuttavia, nonostante la “gestione associata” permettesse in linea teorica anche alle coop di piccole dimensioni l’accesso a lavori remunerativi, furono quasi esclusivamente le grandi e medie imprese a giovare di tale sistema. Erano soprattutto l’attrezzatura obsoleta e la mancanza di qualificazione professionale, ma anche una mentalità che portava i soci delle piccole coop a percepirsi più come artigiani che come imprenditori, a relegare ad un circuito quasi esclusivamente locale le cooperative edili di Bagnara, S. Lorenzo e S. Bernardino. Solo con gli anni ’60 possiamo registrare i primi timidi tentativi di uscire dal Lughese da parte di queste imprese che contavano all’incirca venti membri ciascuna. Un discorso analogo può essere fatto per le cooperative dei muratori di Riolo e Villa Vezzano, situate a ridosso della zona appenninica, e penalizzate del fenomeno di spopolamento montano che sottraeva risorse e frenava lo sviluppo economico<sup>25</sup>. In questi casi il lavoro “fuori zona” sarebbe stato alquanto salutare, ma, soprattutto per la mentalità poco imprenditrice delle dirigenze, si optò sempre per soluzioni differenti (autofinanziamento, lavori in perdita, ecc.) che portarono tali coop sull’orlo del fallimento. Fu necessario un intervento esterno della Federcoop che, prendendo le redini della situazione, condusse energicamente tali società lontano dal rischio della bancarotta: furono in pratica gli unici casi in cui la centrale cooperativa impose d’autorità una propria linea economico-gestionale, giacché negli altri casi vi era un rapporto di semplice collaborazione o consulenza con i Consigli di Amministrazione<sup>26</sup>.

La ricerca di lavori al di fuori del Lughese e la “gestione associata” sono gli effetti principali del fenomeno macroscopico dell’ammodernamento aziendale che, negli anni del «miracolo economico», fu intrapreso dalle singole cooperative in tempi diversi e con risultati altalenanti. In generale possiamo affermare che le medie e grandi imprese della “bassa” furono più pronte a questo genere di cambiamenti, men-

<sup>25</sup> Cfr. S. MATTARELLI, *Lo sviluppo agricolo del ravennate (1945-1965). Prime ricerche*, in A. RAVAIOLI (ed), *La cooperazione ravennate*, cit., pp. 95-124.

<sup>26</sup> Cfr. AI, Cda, vv. anni ’50, ss. 1019 e 1037, f. 05.

tre le società minori e quelle appenniniche decisero con più lentezza, e come detto a volte non in piena autonomia, di imboccare la via delle riforme.

Tra le novità che via via incontriamo in questi anni di transizione spiccano la managerializzazione del Consiglio di amministrazione e la qualificazione e specializzazione delle maestranze. Veniva meno l'idea egualitaristica che stava alla base delle cooperazione della prima metà del '900: la coop edile non era più una società composta solo da muratori despecializzati, alcuni più esperti, altri meno, ma diventava un'organizzazione sempre più complessa dal punto di vista dell'organigramma. Le decisioni non venivano più prese collegialmente da un Consiglio in cui tutti si occupavano di tutto, ma si cominciava a procedere verso una suddivisione dei compiti, per cui in ogni ambito un responsabile agiva con progressivi margini di autonomia. Un fenomeno simile avveniva negli strati bassi, ossia nell'organizzazione del cantiere. Lo sviluppo delle attrezzature e la rapida e conseguente evoluzione delle tecniche di costruzione impose che vi fosse un operaio abile nel manovrare la gru, un altro predisposto alla betoniera, un altro ancora esperto di costruzioni mediante prefabbricati in cemento armato. La figura del muratore diveniva sempre più tecnica, tanto che per molte maestranze si impose come imprescindibile la frequenza a dei corsi di qualificazione che colmassero le loro lacune più gravi in fatto di nuove tecnologie.

La desemplificazione dell'arte muraria poteva anche fornire un'ulteriore occasione di emancipazione dal mercato locale iperaffollato di concorrenti. La possibilità che un'azienda aveva di investire sulla specializzazione era un'occasione propizia per ritagliarsi un mercato all'interno del quale le piccole imprese a carattere artigianale non avrebbero potuto confrontarsi. Fu questa, a grandi linee, la strada intrapresa dai soci di Fusignano che nel '61 poterono dire di essersi attrezzati e specializzati in modo da «competere con il gruppo della media industria edile»<sup>27</sup>.

Sorprende abbastanza il fatto che, in questa prima fase transitoria, non subisse un drastico ridimensionamento la politica mutualistica. Pur con una flessione negli anni sessanta, le varie coop concorsero an-

<sup>27</sup> AI, Cda, vv. del 27/3/61, s. 1029, f. 05.

cora in misura significativa, ad aiutare poveri, malati e soprattutto bambini, e a sostenere progetti e iniziative culturali, principalmente a sfondo politico. Si rileva in tale fase un'interessante novità, quale la razionalizzazione delle forme di mutua assistenza verso i soci: compaiono i primi regolamenti che disciplinano e quantificano le indennità ai muratori indisposti, le pensioni, i prestiti e tutte le altre forme di rapporto economico extralavorativo tra socio e impresa<sup>28</sup>. È un passo importante che istituzionalizza una prassi fino a quel momento lasciata al caso e alle decisioni "volta per volta", e che da un lato sancisce l'istanza solidaristica della cooperazione, dall'altro fa della cooperativa un'organizzazione di tutela del lavoratore in senso ampio. Il socio e la propria famiglia avevano infatti precise garanzie (per quanto ancora economicamente modeste) in caso di malattia, infortunio e decesso; anche in questo frangente però le cooperative più piccole e quelle appenniniche, date le loro difficoltà finanziarie, non furono sempre in grado di seguire le altre su questo terreno.

#### 4. *La cooperazione tra crisi d'identità e rilancio economico*

Il decennio che va dalla metà degli anni sessanta alla nascita della RES Coop può rappresentare un problema storiografico: ad una sostanziale affermazione delle aziende cooperative sul piano economico, in un certo senso sbalorditiva se si pensa che la congiuntura non era certamente favorevole per l'industria edile<sup>29</sup>, corrispose uno stemperamento dei tratti distintivi della cooperativa, che diventava sempre più simile all'impresa privata. In questi anni perviene a compimento la fase di ammodernamento iniziata oltre un decennio prima, e proprio in proposito si sviluppano i principali dubbi circa l'opportunità di talune modifiche imposte dal mercato.

Anche in questo caso assistiamo ad una polarizzazione tra medie e piccole imprese. Se le prime riuscirono ad avere risultati economici altalenanti ma nel complesso più che soddisfacenti, le seconde, unitamente alle cooperative appenniniche, dovettero ancora una volta fare i

<sup>28</sup> Cfr. AI, Regolamenti interni, ss. 1041-1042, f. 01.

<sup>29</sup> V. CASTRONOVO, *L'industria italiana*, cit., pp. 302-307.

conti con bilanci in rosso. I primi anni '70 furono addirittura fatali alla cooperativa di Bagnara che, dopo una perdita di quasi nove milioni di lire, dovette essere inglobata mediante fusione dalla cooperativa di Massa Lombarda, che si sobbarcò l'onere per puro spirito cooperativistico<sup>30</sup>. La congiuntura negativa, infatti, rendeva ancor più aspra la concorrenza, che però finiva col danneggiare solo le piccole coop che non erano state in grado di emanciparsi dalla propria struttura artigianale e non potevano ambire ad appalti di medie e grandi dimensioni.

Al contrario imprese autogestite come la CEAL o quelle di Concesio o Fusignano, che avevano oltre cento soci, o come quella di Massa Lombarda che superava abbondantemente i duecento, potevano giovarsi degli investimenti fatti in passato sul piano delle attrezzature come del *know-how*, sviluppando anche attività economiche *a latere*, quali ad esempio la partecipazione azionaria nella costituzione di consorzi e cooperative di secondo livello, il commercio immobiliare, o la realizzazione di strutture abitative in proprio. Venne infatti gradualmente meno il pregiudizio che talune operazioni di questo genere fossero immorali perché speculative; si aprirono quindi nuovi orizzonti finanziari che in alcuni casi portarono, grazie a processi di *outsourcing*<sup>31</sup>, alla creazione di imprese cooperative con compiti specifici sul terreno dei servizi: funzioni aziendali come quelle di consulenza legale, del lavoro, o amministrativa cessarono di essere un onere da assolvere con energie endogene e vennero appaltate a società esterne appositamente create<sup>32</sup>.

Anche se non possiamo parlare propriamente di un periodo finanziariamente florido, siamo di fronte ad un decisivo salto di qualità rispetto alle ristrettezze e alle miserie degli anni addietro. Stando ai dati ISTAT la lira aveva perso nei primi anni '70 circa la metà del proprio valore nei primi anni '50; ebbene i bilanci delle coop considerate mostrano, negli stessi periodi di riferimento, utili di cinque, dieci, quindici volte superiori<sup>33</sup>. Si tratta di un dato quantomai eloquente, pur in

<sup>30</sup> AI, Cda, vv. anno '73, s. 1041, f. 05.

<sup>31</sup> Scorporo di una funzione aziendale mediante la creazione di un'apposita società.

<sup>32</sup> Cfr. anche S. ZAN, *La cooperazione in Italia*, cit.

<sup>33</sup> Cfr. AI, Bilanci, ss. 1018-1041, ff. 02 e 11.

considerazione del fatto che il bilancio non rappresenta un valore incontrovertibile circa la salute finanziaria di un'impresa.

Il prezzo di questa ristrutturazione organizzativa fu il definitivo abbandono di alcuni tratti caratteristici dell'istituto cooperativo. In primo luogo il principio della democrazia assembleare (una testa un voto) fu di fatto snaturato. Se nella cooperazione delle origini i soci avevano un contatto diretto e praticamente giornaliero con il Presidente e i Consiglieri, e sovente potevano esprimere un proprio parere sulla linea di condotta della coop, negli anni '70 la questione mutava radicalmente. Il *management* cessava di essere di estrazione operaia e veniva formato da nuove leve di operatori professionalmente qualificati in grado di assolvere a tutti i nuovi compiti dirigenziali che l'evoluzione del mercato richiedeva: gestioni patrimoniali complesse, studi tecnici approfonditi, indagini catastali, ecc. La struttura decisionale esigeva inevitabilmente una riforma, poiché sarebbe stato impensabile che un'assemblea di muratori con grado di istruzione spesso limitato alla scuola dell'obbligo decidesse democraticamente ed in piena libertà a proposito di questioni in cui non era competente. In un sempre maggior numero di casi dovevano essere i *manager* predisposti alle varie divisioni a decidere in piena autonomia. La funzione della democrazia assembleare fu così rivista. L'assemblea dei soci non era più chiamata a decidere, ma ad eleggere chi decideva, e a ratificare le decisioni già prese.

L'istituzionalizzazione di un simile meccanismo di deleghe contribuiva a mantenere una democrazia interna sempre più faggiata; infatti il singolo socio, trovandosi nella condizione di dover approvare a posteriori deliberazioni già prese dalla dirigenza, non poteva che votare favorevolmente giacché un voto contrario dell'assemblea avrebbe provocato una crisi interna tale da poter significare anche la fine dell'impresa cooperativa. L'accettazione di un simile stato di cose da parte della base sociale fu lunga e dolorosa: in alcuni casi, come quello di Berto Brini della CEAL, vi fu chi preferì uscire dalla cooperativa, dato che riteneva che oramai vi fosse solo una «triste collaborazione tra socio e socio e tra socio e dirigente»<sup>34</sup>.

Le resistenze di chi non si rassegnava alla nuova realtà dei fatti e si opponeva ad una ristrutturazione aziendale amara ma imprescindibile

<sup>34</sup> AI, Cda, v. 3/2/54, s. 1042, f. 05.

furono spesso vigorose, quasi un canto del cigno della figura del socio-partecipe destinata a un sempre più evidente ruolo di secondo piano.

L'altro grande salto che le coop compirono con l'approdo ad una mentalità aziendale moderna fu il ridimensionamento del loro ruolo e della loro finalità politica. L'idea che la cooperativa fosse un'azienda e che come tale dovesse assolvere *in primis* esigenze di natura economica scalzò la visione dell'istituto autogestito quale "cinghia di trasmissione" tra forze partitico-sindacali e società. La cooperazione cessava di essere gerarchicamente sottoposta all'indirizzo e alla guida dei dirigenti di partito e dei sindacalisti, e acquisiva un'ampia indipendenza di manovra. Anche se un legame ideale con la sinistra, derivante soprattutto dalla propria tradizione e dalla comunanza di alcuni valori, non venne mai meno, le coop poterono finalmente dirsi autonome sotto il profilo gestionale, senza interferenze sorta da parte di chi, in precedenza, poteva permettersi di dire la propria e di far pesare la sua opinione in quanto segretario provinciale del tale partito o sindacato<sup>35</sup>.

Anche in questo caso la fase di passaggio non fu certo indolore. In particolare gli screzi col sindacato in merito alla figura del socio provocarono tensioni e conflitti forse inaspettati. In virtù della trasformazione aziendale di cui si è già ampiamente fatto cenno, il sindacato era incline a considerare il socio quale dipendente della coop, e come tale doveva essere tutelato dalle decisioni del Consiglio di Amministrazione. Le coop, dal canto loro, rivendicavano il fatto che il socio fosse un piccolo imprenditore, e soprattutto mettevano in luce le differenze con l'impresa privata: mentre in cooperativa era la base operaia a scegliere la dirigenza mediante un'elezione, nelle imprese private era il padronato a scegliere le maestranze<sup>36</sup>.

Inoltre alcuni esponenti del sindacato iniziarono anche a considerare il movimento cooperativo quasi come un fattore di disturbo poiché estraniava una parte dei lavoratori dalle lotte operaie, rompendo il fantomatico dogma dell'unità del proletariato<sup>37</sup>. Dopo una serie di attriti e

<sup>35</sup> Cfr. R. ZANGHERI - G. GALASSO - V. CASTRONOVO, *Storia del movimento*, cit., pp. 758-783.

<sup>36</sup> Cfr. P. DE CARLI, *Gli anni dello sviluppo*, cit., pp. 277-281

<sup>37</sup> R. ZANGHERI - G. GALASSO - V. CASTRONOVO, *Storia del movimento*, cit., pp. 761-762.



di ripicche, specialmente tra la CEAL e la CGIL<sup>38</sup>, si arrivò anche nel Lughese alla cosiddetta contrattazione separata: si trattava di un compromesso secondo il quale la cooperazione avrebbe accettato il ruolo svolto dal sindacato al proprio interno, mentre il sindacato avrebbe tenuto in considerazione la specificità dell'istituto cooperativo all'atto della formazione della piattaforma rivendicativa<sup>39</sup>.

Sull'onda del più attento perseguimento di finalità economiche, le cooperative poi confluite nella RES Coop ridussero notevolmente, a cavallo tra anni sessanta e settanta, le somme erogate in beneficenza, che fino a quel momento avevano costituito un tratto distintivo del mutualismo cooperativo. Ma anche in questo caso si segnala un'importante novità tendente a conciliare la sfera sociale con quella economica, divenuta prioritaria. In alcuni episodi si può comprendere come il momento della solidarietà, fatto di comunque generose offerte, venisse legato alla pubblicità, spesso attraverso proto-sponsorizzazioni: di qui il sempre più frequente patrocinio di iniziative culturali o di manifestazioni sportive e folcloristiche.

La nascita della RES Coop in un certo senso catalizzò gran parte di questi processi, allargando anche alle piccole imprese i tratti caratteristici di un'evoluzione che fino a quel momento non le aveva praticamente investite. Inoltre, il forte aumento delle dimensioni aziendali, avrebbe reso ancor più debole la figura dei circa seicento soci. L'impossibilità di conoscere tutti e la necessità di dover istituire le sezioni su base locale rendevano ancor più labile la democrazia interna e facilitavano una certa alienazione del socio all'interno delle sabbie del gigantismo. Forse la consapevolezza di questi lati negativi fece sì che in molti casi vi fossero fiere opposizioni al progetto di fusione, nonostante questo fosse caldeggiato e assistito dalla Federcoop, un organismo che in genere godeva della fiducia dei operatori. In massima parte i muratori espressero timori circa i propri diritti acquisiti, ma anche in merito alla governabilità di una simile cooperativa e alla possibile concorrenza con la CMC di Ravenna e con gli organismi consorziali. Dopo anni di bilanci e provvedimenti approvati all'unanimità dalle assemblee dei soci, sorprende notare dei voti contrari all'aggregazione

<sup>38</sup> AI, Cda, v. del 21/9/73, s. 1042, f. 05.

<sup>39</sup> Cfr. P. DE CARLI, *Gli anni dello sviluppo*, cit., pp. 277-281.

delle cooperative nella RES Coop: a Conselice la vittoria dei favorevoli fu tale solo grazie all'alto numero di assenti<sup>40</sup>. Proprio la latitanza di molti soci alle assemblee informative e decisionali relative alla fusione è l'altro dato che ci appare interessante. Trattandosi un evento di capitale importanza per le sorti della cooperativa, non possiamo che credere che il fenomeno di distaccamento e di alienazione del socio all'interno dell'impresa avesse indotto molti muratori a percepirsi come semplici dipendenti di un'azienda, e che come tali questi fossero portati ad estraniarsi dai processi decisionali.

Nonostante tutto ciò l'operazione che avrebbe condotto alla nascita della RES Coop fu meticolosamente organizzata. Le modalità di fusione seguirono alcuni principi essenziali, volti al rispetto dei valori cooperativi e delle norme di giustizia ed equità. Innanzitutto si garantì il rispetto dei diritti acquisiti dai soci nelle coop di provenienza, tranquillizzando così una buona parte della base sociale<sup>41</sup>. In seconda istanza si decise che la quota di partecipazione al capitale sociale sarebbe stata uguale al valore nominale delle quote delle vecchie coop, facendo dunque salvo il principio della proporzionalità dei versamenti effettuati a favore del capitale<sup>42</sup>. In proposito alcune piccole imprese furono costrette a varare un aumento di capitale per evitare di portare come dote solamente debiti e bilanci in rosso. Il principio della solidarietà e della mutua assistenza, invece, faceva in modo che il patrimonio della RES Coop fosse una mera sommatoria dei singoli patrimoni aziendali, così come per i debiti, che furono resi comuni indipendentemente dalla cooperativa che li avesse contratti. In questo modo sarebbero risultate leggermente svantaggiate le medie imprese, giacché avrebbero avuto l'onere di accollarsi le situazioni finanziarie non certo rosee delle coop minori. Di contro però fu stabilito che la rappresentatività all'interno del Consiglio di Amministrazione fosse proporzionale alle dimensioni aziendali, fatta salva almeno la presenza di un rappresentante per cooperativa<sup>43</sup>.

Il piano di fusione finiva così con l'essere una sorta di compromes-

<sup>40</sup> AI, Cda, v. del 30/4/74, s. 1028, f. 05.

<sup>41</sup> Cfr. AI, Assemblee dei soci, vv. anni '73-'75, ss. 1018-1041, f. 04.

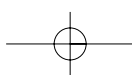
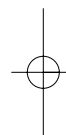
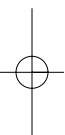
<sup>42</sup> AI, CEAL, Cda, v. del 4/4/75, s. 1042, f. 05.

<sup>43</sup> AI, Assemblee dei soci, vv. anni '73-'75, ss. 1018-1041, f. 04.

so tra la logica apertamente di mercato e i valori che il movimento cooperativo ancora rappresentava.

Il successo sul piano economico che ottenne la RES Coop fugò gran parte delle titubanze e delle resistenze di chi aveva mal giudicato il progetto, tant'è che nel '77 fu inglobata anche la cooperativa di Villa Vezzano, inizialmente lasciata fuori per motivi di distanza geografica. La possibilità di disporre di molteplici attrezzature, di più ampie liquidità e di un prestigio in crescita costituirono la chiave dell'affermazione della RES Coop che, emancipatasi definitivamente dalla concorrenza artigiana, si dedicava esclusivamente ad appalti medio-grandi, andando a costruire una solidità finanziaria unita ad una *leadership* territoriale, non solamente in qualità di cooperativa ma anche come azienda di costruzioni.

*Il saggio è stato proposto da Fiorenzo Landi*



## Il caso della Val Pellice nel quadro delle tregue fra partigiani e nazifascisti

di *Roberta Mira*

La mia tesi di laurea, *La questione delle tregue. Tedeschi, fascisti e partigiani nell'Italia del 1943-1945*, vuole analizzare il fenomeno degli accordi per la temporanea sospensione delle ostilità intercorsi fra resistenti e nazifascisti durante il periodo della lotta di liberazione italiana. Questo argomento, in genere trascurato dalla storiografia<sup>1</sup>, è rilevante per mettere in luce alcuni aspetti del movimento resistenziale legati in particolare alla sua articolazione interna, agli ideali che sottendono alla lotta partigiana, al carattere – civile e patriottico – della guerra condotta contro nazisti e fascisti di Salò, al rapporto che lega partigiani e popolazione civile. Nel campo nazifascista lo studio delle tregue mette in evidenza uno dei mezzi impiegati nel contenimento del partigianato; inoltre le differenze che emergono fra tedeschi e fascisti nell'approccio ai patti con i resistenti sono utili per tentare di capire la più o meno ampia subordinazione della Repubblica sociale all'alleanza con i tedeschi.

La ricerca è stata condotta presso diversi archivi. Mancando fondi specifici sull'argomento, sono stati visionati i fondi Gnr, Notiziari quotidiani (all'archivio dell'Istituto modenese per la storia della Resistenza) e Rsi, Gnr (all'Archivio centrale dello Stato). Ho poi analizzato numerose buste del fondo Cvl conservato presso l'Insmli e diversi faldoni relativi a più fondi custoditi

Abbreviazioni: ACS, Archivio centrale dello Stato; CLNAI, Comitato di liberazione nazionale Alta Italia; CR, Carteggio riservato; GL, Giustizia e libertà; CVL, Corpo volontari della libertà; GNR, Guardia nazionale repubblicana; INSMIL, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; ISRM, Istituto modenese per la storia della Resistenza; ISRP, Istituto piemontese per la storia della Resistenza; RSI, Repubblica sociale italiana; SPD, Segreteria particolare del duce.

<sup>1</sup> Fanno eccezione C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991, pp. 270-280 e alcuni lavori di M. FRANZINELLI, in particolare *Popolazioni, partigiani e tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, in «Italia contemporanea», giugno 1999, 215, pp. 253-283.

all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e presso alcuni istituti di storia della Resistenza locali. Tra le fonti pubblicate si sono rivelate molto utili le raccolte documentarie relative a Clnai, Cvl, brigate Garibaldi, formazioni Gl e formazioni autonome<sup>2</sup>. La documentazione è stata poi confrontata con la memorialistica partigiana e la letteratura storiografica locale. La ricerca mi ha permesso di censire un certo numero di patti (29 sull'intero territorio della Rsi) e di approfondire alcune situazioni significative.

La tesi è articolata in due parti. La prima è dedicata ad una ricostruzione dei caratteri salienti dell'occupazione tedesca, della Rsi e della Resistenza; la seconda alla specifica interazione che si crea fra i tre soggetti attraverso la conclusione di tregue. In particolare ho cercato di evidenziare l'atteggiamento dei comandi partigiani e delle singole formazioni, le diversità fra tedeschi e fascisti nelle proposte e nelle finalità perseguite con i patti, le motivazioni che inducono i partigiani ad accettare le tregue. L'analisi di 5 casi specifici consente di capire meglio le modalità di realizzazione dei patti e le loro conseguenze.

L'aspetto che emerge con maggiore nettezza studiando il tema degli accordi fra resistenti e nazifascisti è la discrepanza fra gli ordini impartiti da comandi partigiani e organismi preposti alla direzione della Resistenza e l'effettiva conclusione di tregue d'armi e patti con i nemici da parte dei resistenti. Nel mancato rispetto di ordini che prevedono una lotta incessante per giungere alla sconfitta senza condizioni dei nazifascisti si può rintracciare un'abdicazione ai principi e ai fini che sottendono alla guerra di liberazione?

I documenti redatti, durante tutto il periodo resistenziale, da Cln, partiti antifascisti, comandi locali e centrali sono estremamente decisi nel condannare gli accordi conclusi e nell'ordinare alle formazioni di non trattare con i nemici: «per nessun motivo devono essere prese in considerazione le proposte di pacificazione generale avanzate dai fasci-

<sup>2</sup> G. GRASSI (ed), «Verso il governo del popolo». *Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano 1977; G. ROCHAT (ed), *Atti del Comando generale del corpo volontari della libertà (Giugno 1944-Aprile 1945)*, Milano 1972; G. CAROCCI - G. GRASSI, G. NISTICÒ, C. PAVONE (edd), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, 3 voll., Milano 1979; G. DE LUNA - P. CAMILLA - D. CAPPELLI - S. VITALI (edd), *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, Milano 1985; G. PERONA (ed), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, Milano 1996.

sti repubblicani o avere contatti con essi ... mettendosi al servizio degli occupanti ... si sono macchiati del più nero delitto ... devono essere considerati nemici e combattuti senza remissione»<sup>3</sup>; «Il Comitato di Liberazione Nazionale per il Piemonte ... ORDINA ai dipendenti comandi militari di non avere alcun rapporto con emissari delle autorità tedesche e fasciste e di respingere ogni tentativo e proposta di compromesso o di armistizio col nemico»<sup>4</sup>; «ogni accordo del genere sarà sempre recisamente sconfessato dal Comando militare Alta Italia»<sup>5</sup>; «Col nemico non si tratta, ma lo si combatte! ... ogni infrazione a questa divisa è una colpa»<sup>6</sup>; «continuare ... senza tentennamenti, *contro* qualsiasi *patteggiamento*, *contro* ogni *compromesso*, la nostra guerra ... contro gli odiati nemici del popolo italiano»<sup>7</sup>.

Nonostante questa attenzione dei centri di comando, che testimonia l'esistenza di numerose proposte di tregua e la gravità del problema per la Resistenza, alcune formazioni partigiane decidono di patteggiare con tedeschi e fascisti. Pur essendo ogni caso in sé unico, l'analisi della situazione che viene a crearsi in Val Pellice tra febbraio e marzo 1944, nella quale si rintracciano alcuni elementi tipici della conclusione di accordi fra partigiani e nazifascisti, può aiutarci a comprendere quali siano le modalità con cui si giunge ad una tregua d'armi e quali i motivi che spingono i partigiani a contravvenire agli ordini ricevuti.

Nella valle agiscono i gruppi partigiani comandati da Antonio Prea-

<sup>3</sup> Cfr. G. CAROCCI - G. GRASSI (edd), *Le brigate Garibaldi*, cit., doc. 10, *Direttive di lavoro* redatte il 21 ottobre dalla direzione milanese del Pci, pp. 107-110 precisamente p. 109.

<sup>4</sup> Ordinanza del Cln di Torino degli inizi del 1944 in M. GIOVANA, *La Resistenza in Piemonte (Storia del C.L.N. piemontese)*, Milano 1962, pp. 60-61.

<sup>5</sup> Cfr. G. ROCHAT (ed), *Atti del Comando generale*, cit., Appendice I, doc. P, *Direttive per la lotta armata* redatte dal Clnai nel febbraio '44, pp. 545-562 in particolare p. 559; il corsivo è nel documento.

<sup>6</sup> Cfr. C. PAVONE (ed), *Le brigate Garibaldi*, cit., doc. 496, lettera del 16 dicembre 1944 dei compagni responsabili al vicecomandante Pietro e ai compagni responsabili della 2<sup>a</sup> divisione Garibaldi Piemonte, pp. 98-102 in particolare pp. 100-101.

<sup>7</sup> Cfr. G. ROCHAT (ed), *Atti del Comando generale*, cit., doc. 183, *Proclama del Comando militare zona Ossola ai partigiani patrioti di tutte le formazioni* del 10 gennaio 1945 annesso I al doc. n. prot. 188, oggetto *Comando zona val d'Ossola* datato 20 gennaio 1945 inviato dal Cvl ai comandi regionali e al Comando piazza di Milano, pp. 329-343; il corsivo è nel documento.

ro e Mario Rivoir (ex ufficiali dell'esercito regio) e inquadrati nelle formazioni legate al Partito d'azione. All'inizio del '44 i partigiani non sono molti, ma svolgono una attività piuttosto intensa<sup>8</sup> che colpisce soprattutto i fascisti, come nel caso dell'attacco alla caserma della Gnr di Bobbio Pellice, sferrato da un centinaio di uomini nella notte tra il 31 gennaio e il 1° febbraio 1944. Lo scontro dura fino al 3 febbraio quando i fascisti si arrendono e i partigiani occupano la caserma<sup>9</sup>. I fascisti di stanza nel presidio sono fatti prigionieri; di rimando i nazifascisti prendono alcuni ostaggi tra la popolazione per cercare di scambiarli con i militi catturati<sup>10</sup>. Nel pomeriggio del 6 febbraio 1944 in una località fra Torre Pellice e Villar avviene lo scambio, presenti i partigiani e i fascisti della milizia confinaria<sup>11</sup>.

Secondo un documento prodotto dalla tenenza dei carabinieri di Pinerolo, tra la confinaria e i partigiani «All'atto dello scambio ... era stata stipulata una tregua scadente il 9 andante poiché i partigiani pretendevano di avere territorio libero sino al ponte di Bibiana ... Tale tregua è stata prolungata sino alle ore 15 di domani 10 corrente»<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi (1943-1944)*, Torino 1969, pp. 23-66.

<sup>9</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., pp. 67-69. Un resoconto di parte fascista su questi avvenimenti ci è offerto dal telesspresso con oggetto *Operazione in Val Pellice. Operazione di Druogno (Val Vigizzo)* e n. prot. 603/B/20, inviato il 5 febbraio 1944 dalla sezione B dell'Ispettorato dei reparti di frontiera della Gnr alla segreteria del comandante generale della Guardia: ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Operazioni nella Val Pellice*. L'esperienza degli ostaggi è narrata da Attilio Jalla in «Bollettino della Società di studi valdesi», Torre Pellice dicembre 1945, A. JALLA, *Distruzioni nella valle del Pellice 8 settembre 1943-27 aprile 1945*, pp. 34-35: INSM-LI, CVL, b. 25, fasc. 1, sfasc. 5.

<sup>10</sup> Cfr. ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Operazioni nella Val Pellice*, informativa del 5 febbraio 1944 della Tenenza di Pinerolo della Legione territoriale dei carabinieri di Torino, n. prot. 134/7 div. 3<sup>a</sup>, oggetto *Conflitto fra militi e partigiani*.

<sup>11</sup> Si vedano A. JALLA, *Distruzioni nella valle del Pellice*, cit., p. 35 e ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Operazioni nella Val Pellice*, segnalazione della Tenenza di Pinerolo della Legione territoriale dei carabinieri di Torino, n. prot. 134/9 div. 3<sup>a</sup>, oggetto *Scambio di ostaggi e prigionieri fra milizia confinaria e partigiani*, datata 6 febbraio 1944.

<sup>12</sup> ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Operazioni nella Val Pellice*, segnalazione datata 9 febbraio 1944 della Tenenza di Pinerolo della Legione territoriale dei carabinieri di Torino, n. prot. 134/11 div. 3<sup>a</sup>, oggetto *Conflitto fra militi e partigiani*.



Della conclusione di questa tregua non si trova traccia né nel racconto di uno dei civili liberati nello scambio, né nel testo di Donatella Gay Rochat che ripercorre le vicende della Resistenza in Val Pellice. Sappiamo però che, al momento della cattura dei militi del presidio di Bobbio, i partigiani tramite «il delegato podestarile di Villar [comunicano ai fascisti] che i militi stessi [sono] sani e che [vengono] considerati prigionieri di guerra e tenuti in ostaggio senza che venga loro fatto alcun male purché tutta la Val Pellice venga lasciata tranquilla»<sup>13</sup>.

Seguendo l'interpretazione di Gay Rochat questa è una richiesta avanzata per far desistere i nazifascisti da azioni di rastrellamento<sup>14</sup>, ma forse l'espressione «purché la Val Pellice venga lasciata tranquilla» nasconde l'intenzione di giungere a una tregua e al controllo del territorio della vallata da parte dei resistenti, e del resto tale proposta viene lanciata in occasione dello scambio di prigionieri. Dal canto loro i fascisti offrono ai partigiani una divisione del territorio con una zona riservata alle bande<sup>15</sup>.

Le reali intenzioni dei fascisti sono però altre e a rivelarcele sono i documenti redatti dall'Ispettorato dei reparti di frontiera della Gnr. In data 8 febbraio lo specchietto relativo alle formazioni partigiane della Val Pellice parla dei gruppi agli ordini di Prearo e Rivoir in questi termini:

Sono convinti di una prossima vittoria anglo-russa-americana, e pertanto ritengono inutile spargere altro sangue contro una inevitabile invasione. Si considerano un lembo del disciolto esercito più o meno riallacciato a formazioni volontarie italiane non-badogliane combattenti con "gli alleati". Attendono la fine della guerra per agire nel mantenimento del-

<sup>13</sup> ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Operazioni nella Val Pellice*, segnalazione della Tenenza dei carabinieri di Pinerolo, n. prot. 134/4 div. 3<sup>a</sup>, oggetto *Conflitto fra militi e partigiani* del 5 febbraio 1944.

<sup>14</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., p. 70.

<sup>15</sup> Cfr. ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Confinaria fascicolo II*, sfasc. *Confinaria. Comportamento Comando Militare germanico nei confronti di partigiani nella Val Pellice. Cattura e susseguente liberazione di partigiani*, rapporto del Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera, n. prot. 108/4, oggetto *Situazione della Val Pellice (Torino)* inviato il 10 marzo al Servizio politico del Comando generale della Gnr: nel testo leggiamo che «dopo le operazioni del 3-4 febbraio ... l'Ispettorato si era adoperato per risolvere la situazione in senso pacifico».

l'ordine, dopo la ritirata germanica ... affermano la piena libertà ideologica ... Sono repubblicani. Sono anti-badogliani. Desiderano restare armati, mantenendo l'ordine nella vallata, pur non avendo contatti con gli altri gruppi. Non vogliono controllo tedesco e nemmeno dell'esercito repubblicano; ancor meno della G.N.R.<sup>16</sup>.

E in un documento del 10 marzo si legge che «appurato [l']atteggiamento anticomunista [di Prearo e Rivoir] i primi contatti avevano dato buon affidamento per una liquidazione della banda»<sup>17</sup>.

Le trattative per lo scambio dei prigionieri forniscono, quindi, ai fascisti l'occasione per studiare le formazioni partigiane e stabilire dei contatti per raggiungere un accordo; ma il fine ultimo degli uomini della Gnr non è quello di ottenere una tregua temporanea, bensì quello di far sciogliere i gruppi al comando di Rivoir e Prearo.

Questo è, in linea di massima, lo scopo principale perseguito dai fascisti nei loro tentativi di concludere patti con il movimento partigiano. Già nelle proposte di pacificazione avanzate subito dopo l'8 settembre 1943, sia a livello locale che nazionale, da alcuni settori di Salò, in nome dell'amor patrio e della tutela della popolazione e della nazione, si cela il tentativo di bloccare sul nascere la resistenza al fascismo repubblicano e all'occupazione nazista<sup>18</sup>; successivamente viene chiaro che i fascisti mirano a fomentare divisioni nel movimento resistenziale, allo scioglimento delle formazioni partigiane, alla consegna delle armi e al ritorno degli uomini alla vita civile per essere poi arruolati nei diversi gruppi militari di Salò o impiegati come manodopera. In alcuni documenti salotini troviamo espliciti richiami ad un'attività di propaganda da svolgersi presso le formazioni dal colore politico più incerto o più moderate o che presentano divisioni interne: tali gruppi sarebbero più inclini a farsi convincere dell'assurdità di una

<sup>16</sup> Cfr. ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Operazioni nella Val Pellice*, doc. n. prot. 628/29 dell'8 febbraio 1944, oggetto *Situazione della Val Pellice*, redatto dal Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera. Non è chiaro quanto di questa relazione sia da ricondurre al reale atteggiamento dei partigiani, formalmente inquadrati nei gruppi facenti capo al Partito d'azione, e quanto ad interpretazioni dei fascisti repubblicani.

<sup>17</sup> Dal rapporto del Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera, n. prot. 108/4 cit.

<sup>18</sup> Sui patti di pacificazione si veda C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., pp. 231-234.

lotta che oppone gli italiani fra loro e del pericolo degli estremismi, soprattutto del comunismo, e, a partire da questi punti, più facili da indurre allo scioglimento o a combattere contro i partigiani di altre formazioni<sup>19</sup>.

Queste speranze fasciste sono abbattute riguardo alla Val Pellice, a metà febbraio, dall'arrivo in zona di un contingente tedesco e di due compagnie di Ss italiane al comando del generale tedesco Hansen.

L'ufficiale nazista mostra immediatamente un atteggiamento conciliante nei confronti dei partigiani, impegnandosi a non attaccare le bande, facendosi consegnare alcuni prigionieri catturati dai militi fascisti e liberandoli, restituendo ai partigiani anche le armi e i materiali in possesso dei prigionieri<sup>20</sup>; inoltre chiede di potersi incontrare con i comandanti ribelli e, ottenuti i colloqui, palesa a Prearo e Rivoir il desiderio suo e dei suoi ufficiali di stipulare una tregua d'armi per creare una zona neutra<sup>21</sup>. Secondo i resoconti di parte resistenziale su cui si basa il testo di Gay Rochat, la proposta tedesca viene nettamente respinta dai partigiani. Attilio Jalla, uno degli ostaggi liberati nello scambio di prigionieri, invece, descrive così la situazione di Torre Pellice e della vallata nel periodo febbraio-marzo '44:

<sup>19</sup> Si vedano il rapporto del Gabinetto della Questura repubblicana di Torino, n. prot. 04752, oggetto *Attività dei ribelli* del 27 marzo 1944 in ACS, RSI, GNR, b. 12, fasc. *Circolari aprile 1944* e l'*Appunto per il Duce n. 1/207*, del 26 luglio 1944 in ACS, RSI, SPD, CR, b. 9, fasc. 40, *SID*, sfasc.1 *SID Informativa*.

<sup>20</sup> Si vedano D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., pp. 80-81; fonogramma n. 172 dell'Ispettorato dei reparti di frontiera per il Comando generale Gnr, del 24 febbraio 1944; informativa della Tenenza di Pinerolo della Legione territoriale dei carabinieri di Torino, n. prot. 134/16 div. 3<sup>a</sup>, oggetto *Conflitto fra militi e partigiani* del 25 febbraio 1944 in ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Operazioni nella Val Pellice*; relazione del Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera per il Comandante delle Ss e della Polizia per l'Italia nordoccidentale Willy Tensfeld, redatta il 27 febbraio 1944, n. prot. 24/1/AF, oggetto *Azione di Torre Pellice* allegato al n. prot. 456/4/front. del 27 aprile 1944, con cui l'Upi dell'Ispettorato dei reparti di frontiera trasmette per la seconda volta (la prima volta l'ha inviata a fine febbraio) al Servizio politico del Comando generale della Gnr la relazione inviata a Tensfeld: ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Confinaria fascicolo II*, sfasc. *Confinaria. Comportamento Comando Militare germanico nei confronti di partigiani nella Val Pellice. Cattura e susseguente liberazione di partigiani*.

<sup>21</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., p. 81.

Sembrò ... che si potesse stabilire un'intesa fra tedeschi e partigiani, che assicurasse una certa tranquillità al paese. Ne derivò una curiosa situazione di tregua armata e vigilante. I partigiani occupavano l'alta valle ... con centro a Bobbio. Circolavano liberamente fino a pochi passi dal posto di blocco ... ov'erano stabiliti i tedeschi. Questi, coi [fascisti] repubblicani, rimanevano nei limiti dell'abitato di Torre Pellice, estendendosi nel piano della valle ... Ad un centinaio di metri dalle pattuglie dei militi, si scorgevano piccoli gruppi di partigiani in armi, appostati alla guardia. Un comandante di partigiani alloggiava tranquillamente a poche decine di metri dall'alloggio del generale tedesco. Anzi circolava la voce che fra dirigenti tedeschi e partigiani corressero relazioni cordiali<sup>22</sup>.

La testimonianza può avvalorare l'ipotesi, sostenuta dalle memorie partigiane, che siano i nazifascisti a non disturbare il territorio dei resistenti senza che vi sia stata la stipulazione di un accordo per la delimitazione di zone di influenza<sup>23</sup>. I documenti fascisti intervengono però a chiarire la situazione, in particolare la già citata relazione, del 10 marzo 1944, dell'Ispettorato dei reparti di frontiera, nella quale leggiamo:

i ... capi ribelli si sottrassero ad ogni ulteriore contatto con la confinaria, allacciando invece trattative col generale Hansen, e concludendo infine un accordo, in base al quale i ribelli sarebbero stati lasciati indisturbati a monte di Torre Pellice, impegnandosi a loro volta di non disturbare l'addestramento dei reparti delle S.S. italiane. I confinari dovevano restare a Torre Pellice<sup>24</sup>.

Questo brano evidenzia un altro tratto caratteristico delle tregue d'armi, ovvero la maggiore disponibilità dei partigiani ad accordarsi con i tedeschi piuttosto che con i fascisti. Sul totale di 29 patti rintracciati nel corso della ricerca circa i 2/3 sono siglati da partigiani e tedeschi. Ciò si verifica non solo perché sono maggiormente i tedeschi a ricorrere all'uso di trattative e tregue per contrastare il movimento partigiano, ma probabilmente anche a causa dell'atteggiamento dei resistenti nei confronti degli appartenenti alla Rsi.

Forse i tedeschi sono considerati più pericolosi rispetto ai loro al-

<sup>22</sup> A. JALLA, *Distruzioni nella valle del Pellice*, cit., p. 36.

<sup>23</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., p. 81.

<sup>24</sup> Rapporto del Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera, n. prot. 108/4 cit.

leati e, perciò, può risultare maggiormente conveniente evitare un rastrellamento effettuato dalle truppe naziste. Non solo. Agli occhi dei partigiani i tedeschi appaiono sicuramente i detentori del potere decisionale nel regime di occupazione che vige in Italia e, quindi, ha più valore stringere patti con loro piuttosto che con i fascisti, i quali non sono in grado di offrire “reali garanzie”. Inoltre i resistenti non ritengono affidabile la parola data dai fascisti considerati «traditori al servizio dello straniero», spesso peggiori degli occupanti che combattono, «più o meno nelle regole internazionali, la guerra» e con i quali «si può anche trattare da belligerante a belligerante»<sup>25</sup>. Come ha sottolineato Claudio Pavone, in varie situazioni alla visione del tedesco come nemico principale, perché nazista e perché tradizionale avversario degli italiani, si affianca, e in certi casi prevale, l'idea del fascista come diretto antagonista nella lotta combattuta dai partigiani. La guerra non è solo patriottica, ma anche civile e il fascista repubblicano è ritenuto colpevole di aver tradito la patria e di essersi asservito ai nazisti, di aver scatenato una guerra fra italiani, di continuare a mantenere vivo il fascismo. È cioè il principale responsabile della situazione in cui si trova l'Italia nel 1943-45 e come tale è odiato dai partigiani a volte più delle forze di occupazione che permettono la sopravvivenza della Rsi. Oltre a questo, a carico dei fascisti pesa ciò che Pavone definisce il *di più di violenza* che spesso costoro scatenano sui partigiani o sulla popolazione per emulare i più potenti alleati nazisti e per dimostrare, sia a questi, sia ai civili e ai resistenti, che la Repubblica sociale detiene ed esercita un potere effettivo<sup>26</sup>.

La considerazione che i partigiani hanno dei fascisti si rivela nel tipo di trattamento loro riservato, a volte radicalmente difforme da quello destinato ai tedeschi. Questi ultimi sono interlocutori privilegiati per gli scambi di prigionieri, a volte non vengono neppure catturati dai partigiani e quando sono fatti prigionieri, in certi casi, non sono minacciati, pestati o uccisi come accade ai fascisti repubblicani<sup>27</sup>. Ciò

<sup>25</sup> C. PAVONE (ed), *Le brigate Garibaldi*, cit., doc. 505, lettera di Cecco a Livio e Cyrano del 20 dicembre 1944, pp. 118-120 in particolare p. 119.

<sup>26</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., pp. 206-220, 248-271, 436-437.

<sup>27</sup> Alcuni episodi di diverso trattamento per nazisti e fascisti sono denunciati dalla Gnr: cfr. notizia del 3 agosto relativa alla provincia di Como riportata nella sezione *Attività dei banditi* del «Notiziario del 6 agosto 1944», in ISRMO, GNR, Notiziari quo-

potrebbe però celare la paura della maggiore pericolosità dei tedeschi: forse per evitare rappresaglie, di solito più cruento quando ad essere colpiti sono gli appartenenti alle truppe occupanti, i partigiani si astengono dall'attaccare i tedeschi, ma non i fascisti più deboli e dunque meno pericolosi.

Dell'avversione che spesso i partigiani provano per i repubblicani di Salò si avvedono i tedeschi che in talune situazioni cercano di sfruttarla a proprio vantaggio. Non mancano, infatti, le proposte di tregua che escludono esplicitamente i fascisti lasciando alle formazioni resistenziali mano libera contro di loro. Ad esempio nella valle del Taro, in provincia di Parma, i nazisti chiedono una tregua che impegni solo partigiani e tedeschi a non compiere reciproci atti di ostilità, e episodi analoghi sono riportati dai notiziari Gnr per le zone di Sondrio o della Valdossola<sup>28</sup>.

La tregua stabilita tra il generale Hansen e i resistenti non dura a lungo: nei primi giorni di marzo una serie di azioni partigiane provoca la reazione tedesca. Non sappiamo con certezza se a colpire i tedeschi siano gli uomini di Rivoir e Prearo o se le azioni siano da attribuire ad altri gruppi<sup>29</sup>. Dopo la ripresa dell'attività partigiana Hansen lascia

tidiani, b. 99, fasc. 14, *Notiziari 28-31 luglio e 1-8 agosto 1944*; *Verbale di interrogatorio del Milite Scelto Gallazzi Luigi* del 28 settembre 1944, allegato al n. prot. 5019/2/S.I. del 29 settembre 1944, in ACS, RSI, GNR, b. 39, fasc. 29<sup>a</sup> *Legione Novara Categoria B-3-u-29 III cartella*, sfasc. *Mil. Sc. Gallazzi Luigi catturato dai ribelli*.

<sup>28</sup> Si vedano G. GIMELLI, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, vol. I, Genova 1985, pp. 262-263; Isrmo, Gnr, *Notiziari quotidiani*, b. 104, fasc. 23, *Notiziari 26, 28-31 marzo e 1-6 aprile 1945*, notizia riguardante la provincia di Sondrio inserita nella sezione *Ordine e spirito pubblico* del «Notiziario del 30 marzo 1945»; b. 102, fasc. 19, *Notiziari 9-21 ottobre 1944*, *Promemoria per il Duce e per il Capo di Stato Maggiore della GNR* relativo alla Valdossola inserito nel «Notiziario del 9 ottobre 1944».

<sup>29</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., pp. 82; A. JALLA, *Distruzioni nella valle del Pellice*, cit., p. 36-37. Il rapporto del Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera, n. prot. 108/4, del 10 marzo 1944 cit. attribuisce l'azione agli uomini dislocati all'imbocco della valle, d'accordo con i gruppi che hanno siglato la tregua per attaccare i nazifascisti alle spalle. Nella lettera del comandante Barbato e del commissario politico Pietro della 4<sup>a</sup> brigata Garibaldi Cuneo al Comitato militare del Cln piemontese, oggetto *Caso Prearo e Rivoir*, del 15 marzo 1944, conservata in ISRP, fondo Fausto Penati, b. CVL, si legge che i partigiani della Val Pellice rimproverano i garibaldini per l'uccisione di un soldato tedesco e chiedono un risarcimento per i danni provocati a Torre Pellice dalla rappresaglia nazista.

Torre Pellice e i tedeschi si preparano al grande rastrellamento che verrà condotto alla fine di marzo<sup>30</sup>.

Restano da considerare i motivi che portano partigiani e tedeschi a concludere un accordo.

Le formazioni della Val Pellice, dopo l'attacco alla caserma di Bobbio, quando i fascisti decidono di non porre un nuovo presidio nel paese, si trovano a gestire un territorio piuttosto esteso: i partigiani, pur lasciando in carica i funzionari salotini, amministrano la parte superiore della Val Pellice. Da un punto di vista strettamente pratico la necessità di far giungere nella zona partigiana approvvigionamenti per resistenti e abitanti impone di cercare la massima libertà di movimento per uomini, mezzi e merci, libertà che i nazifascisti, tramite i posti di blocco, possono facilmente negare, a meno che, per inattività dei resistenti o per accordi intervenuti, fascisti e tedeschi non vengano disturbati. Inoltre controllare una porzione di territorio è importante per le forze partigiane per l'effetto psicologico sulla popolazione e sugli stessi combattenti, partigiani e nazifascisti, poiché rafforza l'immagine dei resistenti che riescono a sconfiggere il nemico e a ottenere la liberazione di intere aree. La ricerca di un accordo può essere funzionale al mantenimento di tale situazione.

Un ulteriore motivo alla base della tregua è, probabilmente, la preoccupazione per la popolazione della zona, unita al desiderio di salvaguardarla da rappresaglie. Un accordo che garantisca ai nazisti di non subire attacchi da parte resistenziale, non offre ai tedeschi motivi per vendicarsi sui civili; stringere il patto significa quindi per i partigiani, che si presentano come difensori della popolazione, consolidare il loro legame con i civili o crearlo se esso non è presente.

Considerato ciò, e tenendo conto che in febbraio i resistenti della Val Pellice si stanno organizzando anche nelle valli Germanasca e Chisone, e possono vedere di buon occhio la prospettiva di non subire rastrellamenti, si può comprendere la propensione a scendere a compromessi.

Da parte tedesca invece l'iniziativa del generale Hansen sembra essere personale, a giudicare dalla reazione dei fascisti e del capo delle Ss e della polizia per l'Italia nordoccidentale Tensfeld. Dopo la libera-

<sup>30</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., pp. 93-95.

zione dei partigiani catturati dai militi salotini, l'ispettore dei reparti di frontiera della Gnr informa Tensfeld del comportamento tenuto da Hansen, definendolo «incomprensibile e pericoloso in quanto serve a potenziare nello spirito e nella forza le formazioni dei fuori legge [minando il] prestigio [dei fascisti e] lo spirito di collaborazione con il quale [repubblicani e nazisti si] prodi[gano] per frantumare l'azione dei ribelli e portare la normalità nelle regioni»<sup>31</sup>.

L'ispettore Romegialli specifica che l'azione intrapresa dalla milizia confinaria per far sciogliere le formazioni della Val Pellice ha l'approvazione dei comandi tedeschi, in particolare del diretto superiore di Tensfeld, il capo supremo della polizia e delle Ss in Italia Wolff, con cui la Gnr ha concordato le modalità per convincere i partigiani ad entrare nelle forze armate nazifasciste o nei servizi del lavoro<sup>32</sup>. La risposta di Tensfeld conferma che i tedeschi intendono far sciogliere le bande partigiane e annuncia l'apertura di un'inchiesta per verificare cosa sia realmente accaduto in Val Pellice<sup>33</sup>.

Le tregue d'armi per ora, forse, non fanno parte della strategia nazista per ridurre la portata della guerriglia partigiana: siamo all'inizio del mese di marzo, i tedeschi mantengono le posizioni al fronte, i partigiani non hanno dimostrato del tutto la loro forza e l'eliminazione

<sup>31</sup> Relazione del Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera, n. prot. 24/1/AF, del 27 febbraio 1944 cit.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Cfr. il doc. intestato Der SS – U. Polizeiführer Oberitalien – West, oggetto *Lettera relativa a quanto accaduto in Torre Pellice Servizio "I" n. 24/1/AF di prot.*, data 18 marzo 1944 e inviata da Tensfeld all'Ispettorato dei reparti di frontiera e all'ispettore Romegialli, allegato al n. prot. 232/4, oggetto *Azione di Torre Pellice*, con cui, il 5 aprile 1944, l'Upi dell'Ispettorato dei reparti di frontiera trasmette la lettera di Tensfeld al Servizio politico del Comando generale della Gnr in ACS, RSI, GNR, b. 55, fasc. *Confinaria fascicolo II*, sfasc. *Confinaria. Comportamento Comando Militare germanico nei confronti di partigiani nella Val Pellice. Cattura e susseguente liberazione di partigiani*. Effettivamente un tenente della Gestapo di Torino viene inviato in valle per scoprire quali rapporti siano intercorsi tra i partigiani e il generale Hansen: cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., nota 2 p. 82. La lettera di Tensfeld risponde esplicitamente solo all'avviso relativo alla liberazione dei prigionieri, ma probabilmente egli è già al corrente anche della tregua, dato che Romegialli il 10 marzo afferma di averlo informato dei fatti: cfr. il rapporto del Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera, n. prot. 108/4, del 10 marzo 1944 cit.



dei gruppi resistenziali può essere raggiunta con l'invito a sciogliersi, offerto sotto minaccia di rappresaglie, o con i rastrellamenti.

D'altra parte non è solo Hansen a proporre un accordo: anche gli ufficiali che compongono il suo comando si dimostrano avversi ai fascisti e disponibili a stringere patti con i resistenti<sup>34</sup> e lo stesso Tensfeld, pur non facendone parola con i salotini, potrebbe considerare la tregua un'alternativa allo scioglimento delle formazioni partigiane, comunque utile per diminuirne l'attività.

I tedeschi, in genere, quando non riescono a debellare la presenza partigiana, sono disposti ad assicurarsi la passività dei resistenti attraverso gli accordi. Un patto in un'area può risultare utile ai nazisti per mantenere il controllo di altre zone; può permettere loro di riorganizzare le forze in seguito ai continui attacchi partigiani e di riattare strade e ferrovie colpite da sabotaggi; oppure la richiesta di una tregua può essere strumentale alla preparazione di azioni repressive da condurre anche contro le stesse formazioni che hanno concluso l'accordo.

Anche se ordini espliciti dei vertici del sistema di occupazione in merito ai patti con i partigiani sono reperibili solo per l'autunno del '44<sup>35</sup> e se documenti, sia fascisti che partigiani, suggeriscono che è a partire dall'estate del 1944, in concomitanza con l'aumento dell'attività resistenziale e l'avanzata angloamericana dal Sud, che i tedeschi moltiplicano le offerte di accordo, non si può escludere che anche all'inizio del '44 i nazisti considerino positivamente la neutralizzazione di una zona di territorio.

L'ordine di concludere una tregua potrebbe, quindi, venire dall'alto. In questo caso il generale Hansen probabilmente lascia la Val Pellice perché è fallito il tentativo di eliminare o ridurre la presenza partigiana attraverso la ricerca di accordi. Si apre la via all'azione di forza della fine di marzo.

La situazione della Val Pellice pone in luce anche il problema delle divisioni che si creano nello schieramento partigiano in seguito alla conclusione di una tregua d'armi.

<sup>34</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., pp. 81-82.

<sup>35</sup> Cfr. gli ordini dei giorni 7 e 13 settembre 1944 del comandante delle Ss e della polizia in Italia in M. FRANZINELLI, *Popolazioni...*cit., p. 257 e nota 5 e in ACS, RSI, GNR, b. 15, fasc. *Circolari settembre 1944*, doc. n. prot I c 39, oggetto *Trattative con bande*.

I garibaldini della 4<sup>a</sup> brigata Garibaldi Cuneo, operanti in una zona vicina alla Val Pellice, accusano Prearo e Rivoir di collaborazione con il nemico e il patto è duramente condannato da una relazione del comandante e del commissario politico garibaldini, inviata al Cln piemontese il 15 marzo '44.

Questo Comando ... ritiene sia di massima urgenza l'intervento del C.L.N. per porre fine all'attività dei due ufficiali, Prearo e Rivoir, di Torre Pellice, che ... il mese scorso trattarono col Comando tedesco di quella Vallata, attività contraria agli interessi della lotta partigiana contro i tedeschi e che può essere foriera di gravi conseguenze politico-militari per tutta la lotta che le formazioni patriottiche di queste zone stanno conducendo.

È necessario smascherare tali responsabilità dei due ufficiali Prearo e Rivoir, provvedere alla loro destituzione e sostituzione con ufficiali che realizzino le direttive e i compiti della lotta nazionale di liberazione<sup>36</sup>.

La conclusione di una tregua crea, dunque, nella zona interessata una situazione di instabilità per il fronte resistenziale. Se è vero che, in particolare per i nazisti, le tregue sono alternative valide alla resa delle formazioni partigiane e alle azioni di rastrellamento, è possibile che le stesse proposte vengano rivolte a più brigate presenti nello stesso territorio: chi accetta di trattare e accordarsi si mette al riparo dalle reazioni nemiche, mentre chi non è disposto a scendere a compromessi è, con ogni probabilità, sottoposto alla repressione. Per di più se un gruppo partigiano è in tregua non potrà, a meno di non contravvenire agli accordi ed esporsi a ritorsioni, intervenire in appoggio alle formazioni colpite da azioni antipartigiane. Le trattative pongono dunque in dubbio la lealtà delle formazioni che le accettano, sia nei confronti degli ideali resistenziali, sia verso gli altri partigiani della zona.

Certamente vi sono situazioni complesse nelle quali i partigiani che stipulano i patti non intendono danneggiare le unità vicine. Ad Omegna,

<sup>36</sup> Lettera del comandante Barbato e del commissario politico Pietro, della 4<sup>a</sup> brigata Garibaldi Cuneo, al Comitato militare del Cln piemontese, datata 15 marzo 1944 cit. Torna su queste accuse un'altra lettera per il Comitato militare del Cln piemontese scritta dall'ispettore Barbano in data 18 marzo 1944: ISRP, *Fondo Fausto Penati*, b. CVL, lettera di Barbano «Al Comitato Militare del C. di L.N. La pericolosità della situazione...», del 18 marzo 1944.

per esempio, la zona neutra è circoscritta e fuori da essa l'attività partigiana continua; nel caso della Valle di Scalve le Fiamme verdi del C9 durante la tregua organizzano, in collaborazione con i giellisti della Val Seriana, delle azioni contro i tedeschi con i quali si sono accordati<sup>37</sup>.

Nonostante le severe richieste dei garibaldini, i comandanti della Val Pellice non sono rimossi dal loro incarico: Rivoir lascerà la valle, ma a causa di un dissidio tra lui e Prearo, mentre quest'ultimo resterà a capo degli uomini dislocati in Val Pellice fino all'estate del '44, quando la lotta dovrà spostarsi in pianura e il capitano, abituato alla guerriglia in montagna, sarà ritenuto inadatto a guidare i partigiani nelle nuove azioni; resterà comunque a combattere in valle e a febbraio del 1945 diverrà ispettore centrale del comando delle GI piemontesi<sup>38</sup>.

È stato sottolineato<sup>39</sup> che la particolare forma di guerra combattuta dai partigiani determina una certa autonomia delle formazioni. Si può ipotizzare, quindi, che di fronte alle proposte nemiche di patto ogni gruppo decida, in modo piuttosto indipendente dalle direttive impartite dal centro, in base alle sfaccettature politiche interne, alla personalità dei comandanti, alla particolare impostazione teorica e pratica data alla lotta, al tipo di relazioni che intrattiene con altre formazioni e con la popolazione e, motivi forse prevalenti, alle condizioni materiali e ai rapporti di forza con gli avversari presenti nel momento in cui si offre la possibilità di trattare.

Forse i partiti e gli organi dirigenti del movimento di Resistenza prendono in considerazione proprio le situazioni particolari delle formazioni nel giudicare chi ha accettato compromessi e, per questo, non giungono in genere a punizioni severe. Un'eccezione è costituita dai casi di passaggio al fronte opposto. Nel Bergamasco il comandante della 86ª brigata Garibaldi Issel, in seguito ad un rastrellamento dell'i-

<sup>37</sup> Per il testo della tregua di Omegna si veda l'allegato al *Promemoria per il Duce e per il Capo di S.M. della GNR* del Servizio politico (Ufficio I) inserito nel «Notiziario della GNR del 31 agosto 1944», in ISRMO, GNR, *Notiziari quotidiani*, b. 100, fasc. 16, *Notiziari 21-31 agosto 1944 e 1-4 settembre 1944*; sul C9 cfr. B. LANFRANCHI, *Testimonianza sulla brigata GL "Gabriele Camozzi"*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1978, 11, pp. 58-60 in particolare p. 63.

<sup>38</sup> Cfr. D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, cit., pp. 88-89 e 146.

<sup>39</sup> Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 273.

nizio di ottobre '44, stipula una tregua con i tedeschi per delimitare una zona neutra e poco tempo dopo passa nel fronte avverso come capitano della Gnr. Per lui si prevede la condanna a morte<sup>40</sup>.

Non si può dire che, paragonate ad avvenimenti come questo, le tregue, di breve durata e di solito portate a termine senza cambiamenti di fronte, come quella della Val Pellice, siano tradimenti veri e propri della causa resistenziale, ma non va negato che lo scendere a patti con il nemico può comportare pericoli per la stessa formazione che li accetta nonché per i gruppi partigiani confinanti.

*Il saggio è stato proposto da Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati*

<sup>40</sup> Si vedano A. BENDOTTI - G. BERTACCHI, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, Bergamo 1983, p. 149 e C. PAVONE (ed), *Le brigate Garibaldi*, cit., doc. 460, relazione di Maiocchi alla Delegazione per la Lombardia del 2 dicembre 1944, pp. 13-17 in particolare pp. 14-15 e nota 9 p. 17; doc. 526, lunga relazione che raccoglie varie notizie sulla Lombardia, s.d., pp. 169-180 in particolare p. 177; doc. 722, relazione del responsabile militare del Triumvirato insurrezionale lombardo sulle formazioni garibaldine datata 16 aprile 1945, pp. 626-636 precisamente p. 626.

## Lo sviluppo delle fortificazioni e dell'assetto urbanistico di Modena in età tardo antica e medievale

di *Francesca Panini*

La ricerca, incentrata sull'indagine delle vicende urbanistiche di Modena durante il delicato trapasso fra l'età tardoantica e quella medievale, è stata dettata dalla necessità di verificare alcuni nodi storiografici di dubbia attendibilità.

Lo studio, pur non avendo sciolto ogni incertezza, ha permesso di individuare dinamiche storiche ignorate, fino ad oggi, dalla storiografia tradizionale e di elaborare alcune riflessioni sull'evoluzione delle varie strutture difensive che protessero la città a partire dalla tarda antichità.

Il panorama della storiografia locale, vasto ma assai lacunoso e talora contraddittorio nelle conclusioni, ha suggerito di rivolgere una prioritaria attenzione alle fonti documentarie originali, integrate – quando possibile – con quelle archeologiche. Questo esame delle cosiddette “fonti primarie” ha prodotto una visione della storia delle fortificazioni modenesi fortemente legata ai tempi fisiologici della loro evoluzione, ed ha permesso di rivedere alcune tesi della storiografia tradizionale, spesso poco critica nei confronti delle notizie tramandate dalla tradizione orale.

Grazie allo spoglio della documentazione esistente<sup>1</sup> è stato inoltre possibile tratteggiare l'evoluzione urbanistica della città e quella dei vari circuiti fortificati che furono edificati in sua difesa fra la fine del IX e quella del XII secolo: è emerso uno sviluppo delle strutture difensive non riconducibile a precise tappe edificatorie isolate nel tempo – come dedotto dalla storiografia tradizionale – ma graduale e frammentario, concretamente funzionale al con-

<sup>1</sup> Tutti i documenti esaminati, fra loro assai eterogenei, sono stati inseriti in un *data base* creato mediante il *software FilemakerPro*, che ha costituito un supporto fondamentale allo studio intrapreso: esso ha infatti permesso l'organizzazione della notevole quantità di notizie provenienti dalle fonti documentarie ed archeologiche in una banca dati di agevole e rapida consultazione, ed ha garantito una maggiore esattezza nelle correlazioni effettuate.

tenimento ed alla difesa dell'insediamento man mano che questo si ampliava, spinto dall'espansione demografica ed economica.

### *Modena durante la tarda Antichità e l'alto Medioevo*

Ancora scarse sono le conoscenze sull'aspetto, sull'esatta localizzazione topografica e sulla reale consistenza di ciò che rimase in età tardo antica ed altomedievale della fiorente città romana di *Mutina*. Le sue mura orientali ed occidentali erano lambite da due corsi d'acqua parzialmente canalizzati: il Cerca ad occidente, nell'alveo in cui fu poi immesso il Canalchiaro, ed il Tiepido ad oriente, nell'alveo poi occupato dal canale della Pradella. I due corsi d'acqua confluivano a valle dell'insediamento in un alveo in cui venne immesso, nel Medioevo, il canale Naviglio.

Durante il III e IV secolo la città subì probabilmente reiterati danneggiamenti: il suo aspetto già nel 393 doveva essere desolato se sant' Ambrogio, che percorse in quell'anno la via Emilia da Bologna a Milano, descrisse, in una lettera all'amico Faustino, le città che incontrò lungo il suo percorso, fra le quali *Mutina*, definendole «semirutarum urbium cadavera»<sup>2</sup>.

La vitalità delle città romane fu ulteriormente compromessa dai saccheggi e dai violenti passaggi delle orde "barbariche" e degli eserciti mercenari: miseria, epidemie, degrado urbano ne furono le generalizzate conseguenze; Modena certamente le subì, e lo conferma il fatto che, nel 482, fu rifiutata come sede episcopale da un presbitero ravennate, a meno che non gli fossero state garantite rendite fondiarie supplementari in territorio bolognese<sup>3</sup>.

Nel 569 la città fu conquistata dai Longobardi, ed il suo già avanzato degrado fu aggravato da importanti fenomeni alluvionali che di lì a poco si verificarono; lo dimostra, fra l'altro, il fatto che, all'inizio del VII secolo, essa non fu citata fra le città emiliane nel *Catalogus Provin-*

<sup>2</sup> AMBROSIUS, *Epistolae*, XXXIX, 3, a cura di O. FALLER, in CSEL LXXXII/1, Vindobonae 1955, pp. 67-68.

<sup>3</sup> S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'alto Medioevo*, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Modena 1988, vol. I, pp. 551-575.

*ciarum Italiae*<sup>4</sup>. Dopo la riconquista della città da parte dei Bizantini, nel 590, il territorio modenese fu zona di confine fra il regno longobardo e quello bizantino almeno fino al 643<sup>5</sup>, quando Modena fu definitivamente inclusa nel regno longobardo e conobbe una fase di rivitalizzazione istituzionale. Dal *Carmen de Synodo Tycinensi* si apprende infatti che Re Cuniperto (680-700) promosse forse interventi volti a migliorare l'assetto urbano<sup>6</sup>, ma essi non dovettero essere rilevanti: lo conferma il fatto che, prima del 744, Re Liutprando decise la costruzione dell'insediamento fortificato di Cittanova, come fa pensare il testo della lapide commemorativa rinvenuta nei pressi del *castrum* stesso; esso divenne sede di corte regia e, in età carolingia, del conte<sup>7</sup>.

*La «città retratta»: il contributo dell'archeologia e dell'analisi del tessuto urbanistico*

Per la ricostruzione della storia altomedievale delle città di antica fondazione, è determinante l'integrazione fra le lacunose fonti documentarie ed i risultati delle indagini archeologiche.

Peculiari sono le caratteristiche dei depositi archeologici presenti in questi contesti: infatti la scarsa manutenzione dei suoli e delle infrastrutture collegate allo smaltimento dei rifiuti produsse diffusi fenomeni di accumulo, che si concretizzarono frequentemente nella deposizione di *dark layers*, strati archeologici composti in gran parte da materiali organici<sup>8</sup>. Inoltre si verificò in generale la contrazione degli ag-

<sup>4</sup> *Monumenta Germaniae Historiae* (d'ora in poi M.G.H.), a cura di G. WAITZ, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, saec. VI-IX, Hannover 1878, pp. 188-189.

<sup>5</sup> S. GELICHI, *Territori di confine in età longobarda: l'ager mutinensis*, in G.P. BROGIOLO (edd), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Mantova 1995, pp. 145-158.

<sup>6</sup> M.G.H., *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, cit., p. 190.

<sup>7</sup> P. GOLINELLI, *La città di Modena da san Geminiano (397) al duomo di Lanfranco e Wiligelmo (1099)*, in E. GUIDONI - C. MAZZERI (edd), *L'urbanistica di Modena medievale, X-XV secolo. Confronti, interrelazioni, approfondimenti*, Modena 2001, pp. 96-100.

<sup>8</sup> S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'alto Medioevo*, cit., pp. 551-553; G. P. BROGIOLO - S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano*, Bari 1998, pp. 83-84.

glomerati urbani in perimetri fortificati più ristretti, in risposta al calo demografico ed alle esigenze di protezione che la caotica situazione politica imponeva. Le città dunque ridussero la loro estensione, ma conobbero una forte elevazione dei piani d'uso nelle aree interessate alla continuità abitativa<sup>9</sup>.

Anche l'evoluzione urbanistica di Modena, fra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, ha conosciuto il fenomeno della «città retratta»: le testimonianze archeologiche attestano che la popolazione si ritirò allora nel settore occidentale della città romana, in risposta al calo demografico, al timore delle incursioni “barbariche” ed ai fenomeni alluvionali, abbandonando il settore orientale. Questa ridimensionata realtà urbana potrebbe aver sfruttato per le sue fortificazioni le mura romane esistenti su tre lati ed averle completate, ad oriente, con un muro eretto in età bassoimperiale. In questo settore della città vari indizi avvallano l'ipotesi della continuità abitativa: una maggior persistenza, rispetto al versante orientale, dei limiti delle *insula* romane<sup>10</sup>; minimi depositi di sedimenti limo-argillosi, evidenziati dai carotaggi effettuati, testimoniano una continuità d'uso che ne ostacolò la deposizione; l'ubicazione delle necropoli di età tardo antica sulle aree che avevano ospitato l'espansione urbanistica della florida età imperiale<sup>11</sup>.

La deposizione di ingenti coltri alluvionali risale al VI-VII secolo; il fenomeno è ben individuabile nelle stratigrafie archeologiche e fu provocato da una concomitanza di fattori climatici, geologici e politici. Il crollo demografico, che ebbe il suo apice in questi anni, rese insufficiente la manutenzione delle opere di bonifica e canalizzazione delle acque, in coincidenza con un forte peggioramento climatico, le cui conseguenze non poterono essere arginate<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 86-87.

<sup>10</sup> G. BOTTAZZI, *L'alluvionamento di Modena romana*, «Atti e Mem. Dep. Mo», s. IX, 8, 1986, pp. 57-80.

<sup>11</sup> S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'alto Medioevo*, cit., vol. I, pp. 555-556.

<sup>12</sup> M. CREMASCHI - G. GASPERI, *L'alluvione altomedievale di Mutina in rapporto alle variazioni ambientali oloceniche*, «Memorie della società geologica italiana», 42, 1989, p. 187.



Nella lacunosa storia delle fortificazioni di Modena un importante contributo offrì lo studioso Tommaso Sandonnini che, tra il 1911 ed il 1920, seguì i lavori di demolizione delle mura urbane cinquecentesche. Nel tratto orientale di esse – fra porta Garibaldi e Porta S. Pietro – egli rilevò infatti l'esistenza dei resti di due diverse strutture difensive<sup>13</sup>: un tratto di muro in ciottoli, identificato con le fondazioni delle fortificazioni erette dai Bonacolsi a partire dal 1323, ed un tratto di muro in mattoni manubriati romani spezzati, di difficile datazione<sup>14</sup>. I reperti che Sandonnini rinvenne nel terrapieno avvallano l'ipotesi che si tratti di un muro edificato in età tardo antica che, per la contrazione dell'agglomerato urbano, chiudesse sul lato orientale le fortificazioni preesistenti<sup>15</sup>. Il muro risulta essere stato edificato anteriormente ai fenomeni esondativi del VI-VII secolo, dai quali, pare, fu gravemente danneggiato; individuato a partire circa da via Gallucci, esso proseguiva perfettamente rettilineo fino all'imbocco di via San Pietro, dove accennava a voltare verso ovest, lasciando la chiesa di San Pietro all'esterno della cinta fortificata<sup>16</sup>. Anche in epoca romana la città era delimitata a sud da tale via, e parrebbe così che il limite meridionale, come quello settentrionale, sia stato mantenuto durante la fase della «città retratta».

La continuità abitativa, in epoca tardo antica, interessò la zona nella quale erano ubicati i maggiori edifici pubblici della città romana<sup>17</sup>: nel settore in questione sono infatti emerse le tracce di una parte del foro o forse di un *Caesareum*, il cui utilizzo pare circoscritto fra II e IV secolo d. C.; poco più a sud, nell'area attualmente occupata dal Palazzo

<sup>13</sup> T. SANDONNINI, *Le torri e l'urbanistica di Modena*, articolo inedito del fondo Sandonnini conservato presso l'*Aedes Muratoriana* di Modena.

<sup>14</sup> Il prospetto e la pianta del muro in mattoni manubriati e delle fortificazioni trecentesche sono conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Modena (d'ora in poi A.S.C.Mo), *Cartografia*, Sala I, Cassettiera A, Cassetto II, *Planimetria delle mura di levante della città di Modena*.

<sup>15</sup> L'ipotesi è condivisa anche da P. GOLINELLI, *La città di Modena da san Geminiano (397) al duomo di Lanfranco e Wiligelmo (1099)*, cit., p. 96 e nota 23, p. 110.

<sup>16</sup> S. PELLEGRINI, *Note sulle fortificazioni di Modena in età tardoantica e medievale*, «Atlante tematico di topografia antica», 6, Roma 1997, pp. 183-190.

<sup>17</sup> Lo rileva anche G. BOTTAZZI, *L'alluvionamento di Modena romana*, cit., pp. 57-80.

della Provincia, sono emersi i resti di un edificio termale, di un condotto fognario, di una strada, probabile cardine massimo della città, e del teatro romano<sup>18</sup>. Una persistenza insediativa nell'area dei maggiori edifici pubblici di età romana, fra tarda antichità ed alto Medioevo, è caratteristica comune delle città retratte ed è testimoniata anche a Bologna<sup>19</sup>.

La scelta del settore occidentale fu però certamente motivata anche dalle altimetrie che vennero a crearsi dopo la deposizione dei sedimenti alluvionali: infatti una zona più elevata rispetto a quelle circostanti, probabilmente determinata dalla presenza sommersa della necropoli tardo antica e delle rovine di una preesistente basilica *ad corpus* sorta sulla tomba di san Geminiano, caratterizzava l'area dell'attuale cattedrale e di Piazza Grande, rendendola più facilmente bonificabile e fortificabile.

La città, nel tempo, si imperniò intorno alla nuova *basilica ad corpus* del santo patrono, ricostruita nell'VIII secolo sulle rovine di quella tardo antica; questo "spostamento" – da oriente verso occidente – del baricentro topografico urbano fu determinato non solo dalla rassicurante presenza delle spoglie di san Geminiano, tradizionalmente considerate dotate di virtù tutelari<sup>20</sup>, ma anche dal ruolo di coordinamento che il vescovo sempre più rivestì nei confronti di ogni aspetto, religioso e civile, del nuovo aggregato urbano<sup>21</sup> – in sintonia, del resto, con quanto accadde nelle città del Regno d'Italia – e, come si vedrà tra breve, dalla realizzazione di fortificazioni a difesa della cattedrale.

La città si condensò così intorno al nucleo religioso ed agli edifici ad esso pertinenti ed adiacenti, nuovi centri del potere e punti di riferimento per le future direttrici di espansione urbana.

<sup>18</sup> *Modena dalle origini all'anno Mille*, cit., T. II, scheda n. 160, p. 407.

<sup>19</sup> F. BOCCHI, *Le mura di selenite e la città retratta*, in G. SASSATELLI - C. MORIGI GOVI - J. ORTALLI - F. BOCCHI (edd), *Da Felsina a Bononia: dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1996, pp. 54-58 (*Atlante storico delle città italiane*, Bologna, I).

<sup>20</sup> P. BORGHI, *Il Carmen de Synodo Ticiniensi e la Basilica Modenese dell'VIII secolo*, «Atti e Mem. Dep. Mo», 1942, pp. 3-8.

<sup>21</sup> Sul tema cfr. F. BOCCHI - M. GHIZZONI - R. SMURRA, *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino 2002, pp. 92-94.

### *L'azione del vescovo Leodoino (871-892)*

Durante l'episcopato di Leodoino alcune fonti testimoniano la costruzione di fortificazioni, anche se si trattò probabilmente di strutture realizzate essenzialmente in terra e legno. In epoca altomedievale frequente fu l'incastellamento degli edifici ecclesiastici, in particolare durante il regno di Carlo il Grosso (876-888): è a quest'epoca che risale la prima testimonianza esaminata. Si tratta di un'annotazione – rinvenuta su un codice dell'Archivio Capitolare – che narra come, nell'881, si posero le fondamenta per una cappella sul tumulo già fortificato, all'interno di una fabbrica che è presumibilmente da identificarsi con la cattedrale<sup>22</sup>:

VII kalendis augusti per indictionem quartadecimam, feria IIII, luna XXV, posuimus fundamenta in capella quam in tumulo vallis munito fecimus in habrica in honore S. Salvatoris et S. Mariae et S. Iohanni sacrandam, tempore domini Karoli tercii imperatoris, anno imperii eius secundo.

La fortificazione – mediante palizzate – del tumulo su cui si ergeva la cattedrale sarebbe stata dunque anteriore a quell'anno. Il dato concorda con le stratigrafie archeologiche che, nella zona di Piazza Grande, allo stato attuale delle ricerche, hanno evidenziato la presenza di un'elevazione naturale sulla quale nuovi livelli di bonifica e palizzate si impiantarono in età altomedievale<sup>23</sup>. L'attestazione parrebbe essere la prima riguardante strutture fortificate di età altomedievale a Modena, forse promosse da Leodoino e successivamente autorizzate dal diploma dell'Imperatore Guido da Spoleto dell'891.

Il secondo documento relazionabile all'attività fortificatoria di epoca leodoiniana è probabilmente la trascrizione del testo di un'epigrafe in versi, di cui manca la data ma che, riguardando l'attività del vescovo Leodoino, risale presumibilmente agli anni del suo episcopato:

<sup>22</sup> Annotazione trascritta su di un codice dell'Archivio Capitolare di Modena (d'ora in poi A. C. Mo), Codice O.II.4, annotazione I, f. 141v. Sull'interpretazione di questa fonte si vedano anche A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 55-56 e P. GOLINELLI, *La città prima e dopo il Mille*, in P. GOLINELLI - G. MUZZIOLI (edd), *Storia illustrata di Modena*, vol. I, Modena 1997, pp. 184-187.

<sup>23</sup> G. D. BERGONZINI - L. BRONZONI - E. CERCHI - I. CHIESI - M. CREMASCHI - M. FORTE - A. LOSI - C. ZANASI, *La successione stratigrafica rilevata nei recenti sondaggi presso l'abside centrale del Duomo*, in *Modena dalle origini all'anno Mille*, cit., vol. I, pp. 463-465.

Dum premeret patriam rabies misearbilis istam, /nec non et omnigenum populatio maxima rerum / Leudoinus Sancta Motinensi praesul in aula / his tumulum portis, et erectis aggere vallis / firmavit positis circum latitantibus armis, / non contra dominos erectus corda serenos, / sed cives proprios cupiens defendere tectos<sup>24</sup>.

Il testo dell'epigrafe, forse destinata ad essere collocata su una delle porte del circuito fortificato, descrive con pochi, efficaci accenni il clima di grave instabilità del tempo, e tratteggia sommariamente la tipologia delle fortificazioni edificate: è menzionato un tumulo munito di porte ed un aggere, o terrapieno, rinforzato con palizzate.

Il periodo cui la fonte si riferisce sembra identificabile con l'epoca delle lotte fra Guido e Berengario I, fra l'889 e l'891<sup>25</sup>. Pare probabile che le strutture difensive menzionate dalle due fonti fossero topograficamente coincidenti, e se ne può anzi dedurre un'evoluzione: infatti, mentre la prima testimonianza attesta la presenza di un semplice tumulo circondato da palizzate, su cui si ergeva la fabbrica ecclesiastica, il secondo descrive un aggere fortificato con palizzate che circondava il tumulo, il tutto guardato da armati.

Infine, il terzo documento è il diploma con cui Guido, re d'Italia, ottenuta la corona imperiale nell'891, il 22 novembre dello stesso anno<sup>26</sup> trasferiva al vescovo le funzioni pubbliche, fra le quali la fortificazione della cattedrale e della canonica «...super unum miliarium in circuitu aecclesiae...»<sup>27</sup>. Questa misura è probabilmente da interpre-

<sup>24</sup> A. C. Mo, Codice O.II.4, annotazione II, f. 157r. Non è stata mai rinvenuta l'epigrafe sulla quale il testo sarebbe stato scolpito: cfr. W. MONTORSI, *Gli incunaboli della Cattedrale modenese*, Modena 1984, pp. 111-118.

<sup>25</sup> Sul tema rimane ancora fondamentale il saggio di G. FASOLI, *I Re d'Italia*, Firenze 1949.

<sup>26</sup> L. SCHIAPARELLI (ed), *I Diplomi di Guido e di Lamberto*, F.I.S.I., Roma 1906, pp. 27-32. Il diploma è stato utilizzato, tra gli altri, da P. BORGHI, *Studio sul perimetro di Modena leodoiniana, secolo IX*, in «St. e Doc. Dep. per le province modenesi», n. s., 1, 1943, pp. 78-89.

<sup>27</sup> Il Valenti ha sottolineato come questo diploma sia il primo che utilizza la clausola «super unum miliarium in circuitu aecclesiae», aprendo una tradizione che proseguirà a lungo nei diplomi riguardanti anche altre città. F. VALENTI, *Il Millenario di S. Pietro*, Modena 1985, pp. 28-29.

tarsi come circonferenza massima concessa per le fortificazioni e, considerando la lunghezza del *miliarium* romano, essa doveva corrispondere a circa 1481,75 metri<sup>28</sup>.

La cinta difensiva fu edificata a difesa della chiesa e dei pochi edifici annessi, ed il suo perimetro comprendeva probabilmente un'area più ampia di quella racchiusa dalle fortificazioni anteriori. Questa ipotesi è suggerita dal corso tortuoso del canale d'Abisso che pare circoscrivere, sul lato orientale, il perimetro di un piccolo castello protetto da un fossato, forse identificabile con le fortificazioni precedenti il diploma emanato da Guido<sup>29</sup>. La cinta doveva essere essenzialmente costituita da un fossato e da un terrapieno munito di palizzate, e circondava un "tumulo" sul quale gli edifici ecclesiastici erano edificati<sup>30</sup>. Essa doveva inoltre avere andamento curvilineo, come confermerebbero gli analoghi percorsi mantenuti dalle attuali via S. Carlo e Cervetta, ed il lieve scostamento dall'assetto originario assunto dalla via Emilia nel tratto interessato dalla fortificazione. I fossati erano costituiti dal Canal Chiaro e dalla Modenella.

Nell'899 i documenti nonantolani ricordano l'incursione ungara che sparse il terrore nel territorio modenese; Modena, forse grazie alle difese leodoiniane, non fu aggredita dai bellicosi razziatori<sup>31</sup>.

### *La città intorno al Mille e l'ampliamento dell'XI secolo*

Per definire la graduale espansione di Modena e della sua cinta fortificata, è stata utile la localizzazione topografica di alcune chiese urbane di antica fondazione, spesso descritta nei documenti solo in termini di posizione interna o esterna alla città.

<sup>28</sup> Sul tema si è recentemente soffermata F. BOCCHI, *Le città del "Regnum Italiae"*, cit., p. 94.

<sup>29</sup> R. RÖLKER, *Nobiltà e Comune a Modena*, Modena 1997, pp. 283-284.

<sup>30</sup> Anche nella documentazione di poco successiva non si accenna mai a mura vere e proprie. G. TROVABENE - G. SERRAZANETTI, *Il Duomo nel tessuto urbanistico*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 264-274.

<sup>31</sup> C. FRISON, *Fonti, aspetti e problemi delle incursioni ungare nel Modenese nel X secolo*, in «Atti e Mem. Dep. Mo.», s. XI, 4, pp. 1-52.

La chiesa più antica è quella di S. Pietro, fondata nel 983<sup>32</sup>; il luogo è all'epoca definito esterno a Modena, e tale rimarrà fino al 1186, come testimonia un documento che sarà poco oltre illustrato<sup>33</sup>. Nel 1026 la situazione della città esigeva un circuito fortificato più vasto: lo attesta il diploma emanato da Corrado II il Salico il 19 giugno 1026 a favore del vescovo Ingone<sup>34</sup>. Il documento allargava il territorio della giurisdizione vescovile ed il perimetro delle fortificazioni, che potevano raggiungere una circonferenza di ben *tria miliaria* intorno alla cattedrale: tale ampiezza sarebbe stata però superiore al circuito difensivo ipotizzabile solo per la fine del XII secolo, sul quale ci si soffermerà nel prossimo paragrafo. Questa considerazione accende un'ipotesi nuova: che la dimensione attestata alla fine del XII secolo sia stata gradualmente raggiunta a partire dall'epoca del diploma del 1026, senza importanti soluzioni di continuità.

La tradizione storiografica ha attribuito al vescovo Eriberto (1055-1095) il merito del primo notevole ampliamento delle fortificazioni urbane: sulla base di due contratti di enfiteusi tale evento fu collocato in un intervallo di tempo situato fra il 1071 ed il 1092<sup>35</sup>. L'analisi del primo documento e la falsità conclamata del secondo rendono però questa congettura priva di fondamento.

La prima testimonianza risale appunto al 1071, e riguarda alcune terre concesse dal vescovo Eriberto a privati, il cui canone annuo era da versare alla badessa del monastero di S. Eufemia, descritto come adiacente alla piccola città:

adiacentis ecclesiae atque civitati eiusdem patroni nostri Geminiani, quod predictus Heribertus....patronus paupercule urbis deditus ad Dei servicia more solito respiciens ex sua largitate constituit<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> GIROLAMO TIRABOSCHI, *Memorie Storiche Modenesi*, Modena 1793-1795, T. I, *Codice Diplomatico*, pp. 154-156.

<sup>33</sup> *Ibidem*, T. III, *Codice Diplomatico*, p. 100.

<sup>34</sup> M.G.H., *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae, Conradi II Diploma*, a cura di H. BRESSLAU, Hannoverae-Lipsiae 1909, T. IV, pp. 79-82.

<sup>35</sup> Il primo studioso ad ipotizzare questo ampliamento fu P. BORGHI, *Delle fortificazioni di Modena nei secoli XI, XII e XIV*, in «Atti e Mem. Dep. Mo», serie VIII, 1, 1948, pp. 50-60.

<sup>36</sup> E. P. VICINI (ed), *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, Reg. Ch. It., Roma 1931-36, T. I, pp. 249-250.

La realtà descritta corrispondeva però verosimilmente solo alla cittadella del potere vescovile e non all'intero organismo urbano in cui il monastero era inserito, attiguo ma esterno alle fortificazioni che proteggevano gli edifici ecclesiastici<sup>37</sup>.

Il secondo documento è datato 1092: con esso la chiesa modenese concedeva ad un gruppo di cittadini alcune case interne alla città, e nel fare ciò si cautelava ribadendo i propri diritti giurisdizionali «...sive infra murum civitatis sive extra...»<sup>38</sup>; il documento è però ritenuto falso da molti studiosi, fra i quali Filippo Valenti<sup>39</sup> e Luigi Simeoni<sup>40</sup>.

È probabile che l'ampliamento urbano sia avvenuto con il graduale inglobamento entro una nuova cinta difensiva di borghi sorti esternamente alla città, soggetta ad un notevole incremento demografico ed urbanistico già dalla seconda metà del X secolo; sono invece da escludere, in quest'epoca, tappe dell'espansione urbana legate ad iniziative individuali ed isolate nel tempo. È inoltre probabilmente errato ritenere che la cinta fosse completamente murata, come solo molto più tardi accadrà, nonostante alcune menzioni nei documenti e le testimonianze tarde dei cronisti attestino che alcuni tratti di essa erano stati costruiti con pietre o mattoni, ed è anche poco verosimile che l'intera opera di edificazione della cinta sia avvenuta tra il 1071 ed il 1092, perché potrebbe essere stata un'impresa forse sproporzionata ai mezzi della realtà urbana modenese.

Alcuni indizi, per tracciare un ipotetico perimetro delle difese urbane anteriori al XII secolo, sono fornite dall'opera del cronista trecentesco Bonifacio Morano<sup>41</sup>; questi narra che ai suoi tempi il Canal Gran-

<sup>37</sup> F. VALENTI, *Il Millenario di S. Pietro*, cit., T. I, pp. 43-45. Si veda anche P. GOLINELLI, *La città di Modena da san Geminiano (397) al duomo di Lanfranco e Wiligelmo (1099)*, cit., pp. 102-104. Sull'incastellamento degli edifici ecclesiastici cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit., in particolare le pp. 41-61.

<sup>38</sup> *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, cit., T. I, pp. 263-264.

<sup>39</sup> F. VALENTI, *Il Millenario di S. Pietro*, cit., T. I, p. 37.

<sup>40</sup> L. SIMEONI, *I Vescovi Eriberto e Dodone e le origini del Comune di Modena*, in «Atti e Mem. Dep. Mo.», s. VIII, 1949, p. 81.

<sup>41</sup> L. VISCHI, T. SANDONNINI, O. RASELLI (ed), *Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, Giovanni da Bazzano, Bonifacio Morano*, «Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi», Serie delle Cronache, XV, Modena, 1888, pp. 19-20. La stesura dell'opera del Morano è collocata dagli storici fra il 1300 ed il 1347.

de e la Cerca scorrevano all'interno della cinta, mentre in antico formavano i fossati esterni alla città, e localizza poi brevemente nel tessuto urbano i ruderi delle antiche mura ancora visibili ai suoi tempi. I punti che egli segnala sono identificabili e descrivono le tracce del circuito di fortificazioni che, secondo il cronista, esisteva alla fine del XI secolo: esso coincideva con quello attestato alla fine del XII secolo solo sul lato settentrionale, mentre rispetto agli altri tre era più arretrato.

*Le fortificazioni della fine del XII secolo.*

Anche l'ampliamento della città completato alla fine del XII secolo avvenne probabilmente in modo graduale e frammentario; questa dinamica è stata nella maggior parte dei casi trascurata dalla storiografia locale, che ha per lo più riportato l'anno 1188 come data unica della costruzione delle nuove difese, considerandola il primo dato cronologico certo nella storia delle fortificazioni modenesi.

La paternità della notizia appartiene al cronista Morano<sup>42</sup>; questi riferisce anche che l'escavazione della *fossam comunis*, circondante l'intera città, sarebbe avvenuta nel 1188, sotto il podestà Manfredo de' Pizo. Tale informazione gli proveniva dalla tradizione orale, non avallata da alcuna altra fonte. La data è pertanto da ritenere solo indicativa forse del periodo in cui l'iniziativa fu ultimata; esistono infatti nei documenti notarili numerosi elementi che inducono a ritenere l'impresa avvenuta gradualmente e preceduta da una fase preparatoria, che comportò progressive modificazioni nel tessuto urbano. Dal 1140 circa, infatti, negli stessi documenti è rilevabile l'inserimento di particolari clausole riguardanti le zone che sarebbero state interessate dall'ampliamento: esse testimoniano iniziative che intervennero sulla rete dei canali<sup>43</sup>, con conseguenze importanti sull'assetto urbano.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 19-20.

<sup>43</sup> I primi documenti dai quali trapela un'atmosfera di imminenti trasformazioni delle dimensioni del circuito urbano risalgono al 1141: si tratta di tre contratti enfiteutici riguardanti appezzamenti di terra palustre fra loro adiacenti situati nei pressi di porta Baggiovara, esterni al recinto fortificato e concessi dal vescovo Rinaldo a privati. Questi contratti presentano una interessante clausola finale, che rivela la presunta imminenza di operazioni di modifica dell'assetto dei canali urbani e l'intenzione di



La podesteria di Manfredo de' Pizo si colloca comunque negli anni 1187 e 1188<sup>44</sup>, ed essendo stato tramandato il suo nome unitamente alla notizia è probabile che i lavori siano effettivamente stati ultimati in quegli anni.

Dopo aver rivelato le sue fonti Morano passa a descrivere l'entità dell'ampliamento che interessò, ad occidente, la fascia ubicata fra l'attuale rua Muro, sede della cinta precedente l'ampliamento, ed i fossati di quest'ultima. Il cronista non descrive i termini dell'ampliamento sui restanti tre lati del circuito ma, parlando della mutata situazione dei fossati urbani, dichiara che quelli del nuovo perimetro fortificato non erano più costituiti da Cerca e canal Grande, divenuti canali urbani, ma dalla *fossa comunis*, appositamente scavata ed alimentata dalle acque dei medesimi corsi d'acqua tramite condotti dotati di un sistema di chiuse<sup>45</sup>.

Il Morano prosegue rivelando che l'ampliamento della città raggiunse un'ampiezza analoga a quella del perimetro fortificato della sua epoca, ossia le Mura Bonacolsiane, e ne individua le cause nella necessità di ridimensionare lo strapotere nobiliare che si concretizzava anche nel controllo delle porte cittadine; comunque sia, con la nuova cinta questo controllo fu acquisito dal Comune<sup>46</sup>.

La pace stipulata a Costanza nel 1183 fra Federico I ed i Comuni che avevano aderito alla Lega Lombarda, fra i quali Modena, insieme al conseguente clima di ripresa urbana ed economica, incentivò certamente l'impulso espansivo che le città stavano vivendo già dalla metà del X secolo. Con la pace, l'imperatore consentì ai comuni l'esercizio dei diritti pubblici che essi praticavano da tempo, fra i quali quello di

prevenire proteste da parte dei privati interessati: «...eodemque pacto, ut si oportuerit ut fossa canalis mutetur, debet mutari per terram ipsorum precariorum sine omni eorum molestacione et contradictione». Risulta infatti evidente che, trovandosi i tre appezzamenti adiacenti alle fortificazioni, facilmente sarebbero stati interessati da un ampliamento dei fossati difensivi. *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, cit., T. I, pp. 332-334.

<sup>44</sup> E. P. VICINI, *I podestà di Modena*, parte prima (1156-1336), Roma 1913, pp. 36-37.

<sup>45</sup> *Cronache modenese*, cit., pp. 19-20.

<sup>46</sup> P. P. BONACINI, *Edilizia pubblica e poteri cittadini a Modena nel XIII secolo*, in *L'urbanistica di Modena Medievale*, cit., pp. 115-126.

«civitates munire, vel extra munitiones facere»<sup>47</sup>. E negli anni immediatamente successivi agli accordi con il Barbarossa<sup>48</sup>, pare collocarsi la concreta messa in opera dell'ampliamento della cinta difensiva modenese.

Questa dinamica traspare dalla documentazione dell'epoca, che rivela una fase di piena espansione demografica<sup>49</sup> ed urbanistica della città. In questo senso sono da interpretare la serie di "cittadinatici" stipulati fra il Comune ed alcuni gruppi familiari già dal 1156<sup>50</sup>, l'incremento dei contratti di cessione a privati, soprattutto in enfiteusi da parte del vescovo, di edifici e terreni urbani sempre più minutamente lottizzati e degli argini dei canali urbani, sui quali è spesso data la facoltà di edificare o ampliare abitazioni, e di appezzamenti di terra e "clausure" presso la cerchia cittadina e nelle immediate aree extraurbane. L'accresciuta popolazione, oltre a sollecitare la lottizzazione degli spazi cittadini non ancora edificati, incrementò i sobborghi, rendendo necessario un ampliamento della cinta fortificata che li racchiudesse al suo interno.

Come già accennato, già dalla metà del XII secolo le fonti documentarie testimoniano interventi preparatori all'ampliamento urbano e modificazioni nella rete dei canali. Questo processo è evidente in un documento del 1172 con cui il vescovo Enrico rinunciò a due canali a favore del Comune, in cambio di uno nuovo che i consoli gli concessero di scavare<sup>51</sup>. Nell'atto è menzionata la *fossa comunis*, che il corso del nuovo canale sembra dover intersecare. La realizzazione della fos-

<sup>47</sup> L. SIMEONI, E. P. VICINI (ed), *Registrum privilegiorum Comunis Mutine*, Reggio Emilia 1940, T. I, pp. 100-108.

<sup>48</sup> Non si può però escludere che, già dalla metà dell'XII secolo, i conflitti fra l'imperatore ed i Comuni della Lega Lombarda – alla quale Modena aderì nel 1167 – avessero incentivato la messa in opera di apprestamenti difensivi, analogamente a quanto accadde a Bologna: risale infatti a quell'epoca la cerchia di mura dei Torresotti. F. BOCCHI, *Il consolidamento delle strutture urbane*, in G. SASSATELLI - C. MORIGI GOVI - J. ORTALLI - F. BOCCHI (edd), *Da Felsina a Bononia: dalle origini al XIII secolo*, cit., pp. 101-103.

<sup>49</sup> F. VALENTI, *Il Millenario di S. Pietro*, cit., p. 36.

<sup>50</sup> P. P. BONACINI, *Edilizia pubblica e poteri cittadini a Modena nel XIII secolo*, in *L'urbanistica di Modena Medievale*, cit., pp. 115-126.

<sup>51</sup> *Registrum privilegiorum Comunis Mutine*, cit., T. I, pp. 28-29.

*sa comunis*, sui lati orientale ed occidentale, era dunque in fase di preparazione nel 1172. A levante era certamente già ultimata all'inizio del 1187, come si può dedurre da un documento redatto il 25 gennaio di quell'anno<sup>52</sup>: esso concedeva all'abate di S. Pietro di immettere un piccolo *rivulum* di proprietà del Comune nel canal Grande – definito *fossa vetus* – di pertinenza del cenobio benedettino e impoverito nella sua portata dalle nuove fosse comunali, alimentate ad oriente dalle sue acque.

A rafforzare l'ipotesi che, almeno sul lato orientale, l'ampliamento urbano sia avvenuto precedentemente al 1188, intervengono altri documenti relativi ad alcune chiese modenesi ubicate nella stessa area e definite topograficamente interne alla città già dagli anni Settanta del XII secolo. La prima di esse, S. Pietro, è definita fino al 1169<sup>53</sup> esclusivamente extraurbana, e tale era ancora nel 1186, come risulta dalla bolla papale allora emessa da Urbano III, che concedeva all'abate di S. Pietro, «iuxta civitatem Mutinam siti», gli ornamenti pontificali<sup>54</sup>. Chiesa e monastero sono però definiti «mutinensis» in atti redatti nel 1171<sup>55</sup>, 1172<sup>56</sup> e 1173<sup>57</sup>, e poi definitivamente descritti come urbani a partire dal 1187, con una bolla emessa da papa Gregorio VIII<sup>58</sup>.

I documenti redatti in questo intervallo cronologico fanno ipotizzare una fase caratterizzata da opere funzionali all'ampliamento urbano, che rendevano la posizione della chiesa di incerta definizione, ed una stabilizzazione della situazione avvenuta entro il 1187; a quel tempo il circuito fortificato doveva già essere stato ampliato, almeno sul lato orientale, così da giustificare per la chiesa di San Pietro l'aggettivazione di «urbana».

Nel medesimo settore della città era ubicata la chiesa di S. Giovanni Battista, ricordata fra i possessi urbani pertinenti il monastero

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.

<sup>53</sup> GIROLAMO TIRABOSCHI, *Memorie Storiche Modenesi*, cit., T. III, *Codice Diplomatico*, pp. 51-53.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>55</sup> LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano, 1741-1742, T. V, coll. 473-474.

<sup>56</sup> *Ibidem*, T. V, coll. 349-350.

<sup>57</sup> *Ibidem*, T. V, coll. 473-476.

<sup>58</sup> *Ibidem*, T. III, coll. 225-226.

di S. Pietro in una bolla di papa Eugenio III, risalente al 1148<sup>59</sup>, ed in una di Alessandro III del 1169, in cui il cenobio benedettino è descritto come extraurbano mentre la chiesa in questione si trovava «infra civitatem»<sup>60</sup>.

Questa situazione pare confermata da un documento redatto pochi anni dopo, nel 1174, e riguardante la chiesa di S. Silvestro, situata nel medesimo settore orientale, poco più ad ovest della chiesa di S. Giovanni Battista, a nord dell'attuale chiesa di S. Biagio del Carmine. L'atto pare confermare che tale settore fosse già incluso entro il perimetro murario, poiché l'ubicazione della chiesa – «in civitate Mutina» – è più volte specificata senza apparente ambiguità semantica, ed il documento è «actum Mutine apud ecclesiam Sancti Silvestri feliciter»<sup>61</sup>.

Fra il 1182 ed il 1190 fu completato l'ampliamento anche sul lato settentrionale: questa datazione si ricava dall'intervallo di tempo che intercorre fra due contratti di locazione relativi ad altrettanti terreni situati presso porta Albareto<sup>62</sup>. Per i lati meridionale ed occidentale del circuito fortificato non sono state rinvenute, anteriormente al 1190, testimonianze che attestino l'avvenuto ampliamento; a partire da quella data, però, il panorama documentario offre numerosi elementi che permettono di affermare che l'intero perimetro urbano fosse stato ingrandito.

#### *Il circuito difensivo del XII secolo: caratteristiche desumibili dall'analisi degli statuti cittadini*

Le strutture materiali costituenti le difese della città fra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo sono in parte desumibili dall'analisi delle numerose rubriche statutarie che specificatamente le riguardavano. L'indagine è stata condotta in particolare sugli statuti della *Res Publica*

<sup>59</sup> *Ibidem*, T. IV, coll. 185-186.

<sup>60</sup> GIROLAMO TIRABOSCHI, *Memorie Storiche Modenesi*, cit., T. III, *Codice Diplomatico*, pp. 51-53.

<sup>61</sup> G. SOLI, *Chiese di Modena*, Deputazione di Storia Patria per le antiche Province modenesi, «Biblioteca», N. S., n. 27, Modena 1974, T. III, p. 299.

<sup>62</sup> *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, cit., T. II, pp. 144-145 e p. 188.

*Mutinensis* del 1306 – 1307, la fonte normativa cronologicamente più vicina al circuito fortificato oggetto del presente studio<sup>63</sup>.

La cinta difensiva era costituita da uno spalto in terrapieno rinforzato da fascine e palancati, esternamente al quale scorreva la *Fossa Communis*, alimentata dalle acque di Cerca e canal Grande; internamente alle mura correva, parallela al terrapieno, una via detta *faxina*, poi *terraglio*. Le porte della città erano protette da battifredi, torri lignee munite di ponte levatoio e vigilate da corpi di guardia<sup>64</sup>. Il circuito fortificato era formato da strutture murarie e lignee fra loro integrate: i palancati lignei si innestavano ai brevi tratti di muro che rinforzavano le spalle delle porte urbane. Questi delicati punti di connessione, definiti negli statuti *prese*, dovevano essere soggetti a particolare manutenzione, in quanto dalla loro buona conservazione dipendeva la saldezza dei palancati e delle mura stesse<sup>65</sup>. Anche l'utilizzo delle acque interne alla città era subordinato alle esigenze di mantenimento delle difese urbane: in caso di necessità esse andavano infatti ad alimentare i fossati difensivi<sup>66</sup>.

Tutte le porte della città erano sorvegliate da un corpo di guardia costituito da «quatuor custodes et unus capitaneus de populo de Mutine»; ad accurata sorveglianza erano sottoposte anche le torri di S. Lazzaro e del Bugno, erette a difesa dei borghi sorti esternamente al perimetro fortificato ad oriente e ad occidente della città.

Dall'analisi delle rubriche statutarie emerge una tipologia di difese – torri di guardia e palancati lignei, porte lapidee con battenti serrati da chiavi e chiavistelli, ponti levatoi, siepi, terrapieni, fossati – assai composita; si evince inoltre una capillare attenzione, da parte del consiglio dei Savi, nei confronti di ogni aspetto riguardante le fortificazioni. La costante manutenzione che i materiali deperibili necessitavano era rigorosamente ripartita fra le cinquantine<sup>67</sup> urbane, sebbene le opere più gravose fossero a carico del Comune; nessun onere era invece previsto per gli abitanti del contado.

*Il saggio è stato proposto da Francesca Bocchi*

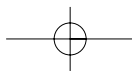
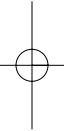
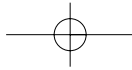
<sup>63</sup> E.P. VICINI (ed), *Respublica Mutinensis, 1306-1307*, in «Corpus Statutorum Italicorum», N.1, N.S., Milano 1929.

<sup>64</sup> *Ibidem*, T. I, pp. 50-60.

<sup>65</sup> *Ibidem*, T. I, pp. 88-89.

<sup>66</sup> *Ibidem*, T. I, p. 143.

<sup>67</sup> Le cinquantine erano circoscrizioni amministrative nelle quali il territorio urbano era ripartito.



## Colonialismo e ambiente in Tanzania, 1920-1940: il caso Chagga

di *Laura Pappalardo*

Se l'ambientalismo, inteso come complesso di forze sociali che premono in direzione della salvaguardia dell'equilibrio ambientale, si sviluppa a partire dagli anni settanta, i problemi legati all'ambiente naturale africano cominciarono ad essere discussi già nel periodo coloniale. In Tanzania le tematiche di conservazione del suolo e di gestione del patrimonio forestale entrarono nell'agenda politica del governo coloniale britannico intorno alla fine degli anni venti e condussero ad una lunga serie di progetti di pianificazione ambientale che spesso trovarono giustificazione nel pericolo di un disastro ecologico e nel tentativo di fare qualcosa per evitarlo.

Quella tra politiche coloniali di conservazione ambientale, controllo dell'ambiente da parte delle popolazioni locali e cambiamento economico è una relazione assai complessa che ha costituito il nucleo centrale del nostro studio. Fornirne un'analisi attenta ha significato tenere in considerazione le idee circa l'ambiente che contribuirono a definire le strategie coloniali per la sua conservazione, come la percezione e la visione che dell'ambiente e del cambiamento ecologico avevano le popolazioni locali.

L'introduzione dell'*indirect rule* durante la dominazione britannica, di nuove colture, l'imposizione di nuove pratiche agricole contribuirono a modificare l'uso delle risorse ambientali e a influenzare il rapporto della popolazioni tanzane con l'ambiente. Pertanto l'oggetto della prima parte di questo lavoro è stato l'esame del modello dell'economia coloniale. Le politiche agricole e quelle forestali avviate in questi anni ebbero molto a che fare con quelle di conservazione. Le politiche di incremento della produzione agricola e forestale, infatti, si imposero parallelamente agli interventi per rimediare e limitare i danni che, spesso, rappresentavano solo una conseguenza proprio di tali politiche. Tuttavia il controllo ambientale non è esclusivamente un problema tecnico, solleva anche un ampio numero di questioni politiche e sociali che abbiamo cercato di fare emergere quando, nell'ultima parte della tesi, abbiamo affrontato il caso Chagga nella sua specificità e che adesso questo saggio ci da l'occasione di riportare.

### 1. Ambiente e società

Quale fu il ruolo dell'iniziativa locale nei cambiamenti verificatisi durante i primi venti anni della dominazione britannica in termini di controllo ambientale e di sviluppo economico? Se il rapporto tra uomo e ambiente è per sua natura dinamico e instabile nello spazio e nel tempo, quali furono le variabili che di volta in volta, in questi stessi anni, contribuirono alla sua ridefinizione? Quali fattori hanno influito sui modelli d'uso e di accesso alle risorse e come i fattori ambientali hanno, nella fattispecie, interagito con tali modelli?

La scelta di un'indagine su base locale e dai confini ben definiti, nasce dall'esigenza di rispondere a tali quesiti. Questa seconda parte del nostro studio verterà sull'analisi di un sistema regionale che è quello del Kilimanjaro. Tale cornice, infatti, ci permetterà di esaminare le dinamiche sociali ed economiche tanto in termini di mutamento quanto in quelli di persistenze. Una tale prospettiva, soffermandosi sulla popolazione locale, i Chagga, nel loro specifico contesto economico, sociale e culturale, è cruciale al fine di comprendere come e in che misura i cambiamenti ebbero luogo, senza tuttavia presupporre che tale contesto sia mai stato autonomo. La sfera locale, regionale, nazionale ed internazionale sono, come mostreremo, strettamente interrelate. Sarà inoltre possibile cogliere la risposta dei Chagga alle politiche coloniali in tutta la sua complessità e rintracciarne le ragioni. In quanto legata a fattori ambientali ed economico-sociali specifici e peculiari della regione, anche tale risposta non può essere studiata prescindendo da ognuno di questi elementi.

Vivendo sulle pendici del maestoso Kilimanjaro i Chagga hanno una distinta e ben definita immagine del loro paese, cosa piuttosto insolita fra le popolazioni limitrofe il cui sguardo è spesso fisso su distese di indifferenziata boscaglia che si stagliano fino all'orizzonte, quali sono le piatte, aride, bronzee radure che si dipartono dai piedi del Kilimanjaro in tutte le direzioni. Questa posizione su un'unica grande montagna che è uno dei luoghi più fertili del mondo ha generato nei Chagga uno spiccato senso di identità<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> K.M. STAHL, *Outline of Chagga History*, in «Tanganika Notes And Records», 1964, p. 35. Della stessa autrice si veda anche l'opera: *History of Chagga People of Kilimanjaro*, London 1964.



Il contrasto tra l'area abitata dai Chagga e l'ambiente circostante è così netto che non ci stupisce il fatto che abbia influito direttamente nella definizione della loro identità collettiva, poiché come fa notare Remotti la «costruzione dell'identità implica tanto un'operazione di assimilazione, quanto un operazione di separazione»<sup>2</sup>.

Della profonda affezione dei Chagga per il territorio da loro abitato parla anche Dundas:

I Chagga possiedono un attaccamento al loro paese e un senso di identità maggiore di qualunque altro africano che io conosca, che trovano giustificazione tanto nella magnificenza della montagna quanto nella consapevolezza che le condizioni di vita al di fuori di essa sarebbero per loro intollerabili. La pianura non fornisce loro né il cibo cui sono abituati, né riserve sufficienti d'acqua; sarebbero soggetti alla malaria, prede per i leoni e coccodrilli, oltretutto esposti ad un caldo asfittico. Condizioni, queste, totalmente sconosciute sulla montagna. Niente li spaventa più della minaccia di essere mandati a vivere in un paese arido<sup>3</sup>.

Le condizioni climatiche ed ecologiche all'interno di quest'area sono assai diverse: dalle semi desertiche basse pendici per giungere alla foresta pluviale, in cui le precipitazioni sono frequenti e abbondanti. Le aree pedemontane, chiamate *Nyika*, venivano evitate dai Chagga a seguito della presenza della mosca tse-tse, dell'incidenza della malaria e della diffusa scarsità d'acqua e vi venivano preferite invece le zone comprese tra i 1000 e i 1800 metri. Questa fascia costituiva l'area più importante per quanto riguarda le attività agricole a carattere commerciale<sup>4</sup>.

Le condizioni ecologiche presenti sul Kilimanjaro fin qui esaminate ci aiuteranno a comprendere il sistema agricolo elaborato dai Chagga e ci danno ragione dei due differenti modelli di possesso della terra presenti tanto nel periodo precoloniale quanto, non senza variazioni, nel periodo coloniale. Vi erano terre a carattere ereditario chiamate *Vihamba* (singolare *Kihamba*), dove erano costruite le abitazioni, le stalle e i granai e dove venivano piantate colture perenni quali banane e caffè che apparivano come strisce dei coltivazioni continue, sebbene

<sup>2</sup> F. REMOTTI, *Contro L'identità*, Roma 1997, p. 7.

<sup>3</sup> C. DUNDAS, *Kilimanjaro and its People*, London 1924, p. 38.

<sup>4</sup> P. PURITÀ - S. F. MOORE, *The Chagga and Meru of Tanzania*, London 1977, p. 4.

gli appezzamenti individuali fossero separati gli uni dagli altri da recinti di Dracena<sup>5</sup>. Gli insediamenti risultavano essere sparsi e non esistevano villaggi. Le aree coperte dai banani, scrive Dundas, erano «talmente vaste che non è possibile immaginare come si possa consumarne una tale quantità»<sup>6</sup>. Le varietà di banani coltivati, i cui frutti costituivano l'alimento base, erano ventuno e di queste almeno undici venivano usate esclusivamente per produrre birra o come foraggio. In aggiunta alla *Kihamba*, la maggior parte dei coltivatori, se non tutti, utilizzava aree situate più in basso, denominate *Shamba*, che venivano assegnate annualmente dai capi e talvolta distavano chilometri dalle abitazioni. Le colture principali piantate annualmente in ogni *Shamba* erano il miglio, il mais, le patate dolci e i fagioli<sup>7</sup>.

A partire dalla fine degli anni venti l'aumento della popolazione e la pressione che questa esercitava sulla terra cominciò ad allarmare tanto l'amministrazione coloniale quanto i Chagga stessi. I capi cominciarono a ricevere richieste per nuove *Shamba*. L'allocazione da parte dei capi di appezzamenti non utilizzati, unitamente all'acquisto attraverso il denaro divennero modi nuovi di acquisire il diritto d'uso della terra. Se l'aumento della popolazione faceva registrare scarsità di terre, fu comunque l'espansione delle coltivazioni di caffè che questo periodo conobbe, come preciseremo, a conferire valore alla terra<sup>8</sup>. Quella tra uomo e ambiente è una relazione dinamica: cambia al mutare delle condizioni ambientali e in special modo quando si verifica un aumento della popolazione che conduce alla scarsità di terra. Una prima risposta all'esigenza di nuove *Vihamba* da parte di individui i cui padri non erano in grado di fornirle loro per via ereditaria fu l'assegnazione da parte dei capi di terre non ancora occupate e inutilizzate in aree già popolate, all'interno o nelle vicinanze di vecchi insediamenti. Gradualmente alcuni gruppi cominciarono a spostarsi verso le zone più alte della montagna, altri invece preferirono muoversi lateralmente verso distretti meno popolosi<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> D. R. BREWIN, *Kilimanjaro Agriculture*, in «Tanganika Notes and Records», 1965, p. 115.

<sup>6</sup> C. DUNDAS, *Kilimanjaro and its People*, cit., p. 258

<sup>7</sup> W. ALLAN, *The African Husbandman*, London-Edinburgh 1965, p. 164.

<sup>8</sup> S.F. MOORE, *Social Fact and Fabrication*, cit., p. 193.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 112-115.

Tuttavia, l'aumento della popolazione tra i Chagga non condusse unicamente allo spostamento di alcuni gruppi. Al movimento all'interno del sistema regionale si affiancò un processo di intensificazione nell'uso delle risorse esistenti. In primo luogo, un maggior numero di terre *Shamba* furono aperte alla coltivazione, poiché all'interno di ogni *household* aumentava l'esigenza di prodotti alimentari. Secondariamente, tratti di terreno nella *Vihamba*, usati precedentemente come aree di pascolo, furono trasformati in terreni agricoli<sup>10</sup>.

Altri cambiamenti furono sollecitati dall'importanza sempre maggiore che il caffè, in quanto coltura commerciale, andava assumendo e che riguardarono il sistema economico. Del resto come ricorda Iliffe fu "la produzione di caffè che trasformò i Chagga in contadini"<sup>11</sup>. Ma delle trasformazioni economiche indotte dall'introduzione e dall'ampliamento della coltivazioni di caffè e del loro impatto sull'ambiente tratteremo tra breve. Dal punto di vista del sistema ecologico, la pianta del caffè si adattava perfettamente alle condizioni esistenti, poiché poteva essere piantata nelle stesse aree in cui crescevano i banani, senza che una coltura interferisse con l'altra. Inoltre il caffè necessitava di un suolo fertile e di abbondanti precipitazioni. Tutte condizioni che come abbiamo visto erano presenti nella fascia del Kilimanjaro compresa tra i 1000 i 1500 metri. I banani erano colture perenni che non richiedevano molto lavoro per essere produttivi e il caffè era un'altra coltura perenne che si accordava col sistema di coltivazione preesistente<sup>12</sup>.

Se lo scopo fondamentale di ogni sistema regionale è quello di garantire la sopravvivenza e la riproduzione dei gruppi al suo interno, il fatto che il caffè invece di minacciare tale sistema sembrava migliorarlo, oltretutto adattarsi alle condizioni ecologiche e al sistema sociale, ci può aiutare a spiegare la sua diffusa adozione.

L'espansione della coltivazione del caffè nell'area del Kilimanjaro, le conseguenze sull'ambiente, e lo sviluppo economico ad essa correlato nell'ambito dell'iniziativa locale e il ruolo del governo coloniale

<sup>10</sup> R. E. DOWNS - S. P. REYNA (edd), *Land and Society in Contemporary Africa*, Hanover 1988, p. 168.

<sup>11</sup> J. ILIFFE, *A Modern History of Tanganyika*, Cambridge 1979, p. 421.

<sup>12</sup> S. MBILINYI, *Economics of Peasant Coffee Production in Tanzania*, Nairobi 1976, p. 94.

nei primi venti anni della dominazione britannica saranno l'oggetto del prossimo paragrafo.

## 2. *Il sistema economico: l'iniziativa locale e il ruolo dell'amministrazione coloniale*

Nei primi anni venti la rapida diffusione delle coltivazioni di caffè in un ampio numero degli oltre venti *chiefdom* presenti nell'area del Kilimanjaro e la risposta iniziale dei coltivatori Chagga all'organizzazione cooperativa furono fattori determinanti dei cambiamenti economici e ambientali che si verificarono nel corso della dominazione britannica. Come mostreremo, le politiche del governo coloniale oscillarono da una iniziale assistenza (1923-25) ad un periodo di "neutralità" (1926-27), per giungere al momento di più diretta interferenza (1928-32) che toccò anche le questioni ambientali, oltretutto quelle economiche.

La storia economica dei Chagga nei primi anni della dominazione britannica è inscindibilmente legata al nome di Charles Dundas, l'ufficiale distrettuale in carica dal 1920 al 1924. Le piante di caffè cominciarono ad essere coltivate già durante la dominazione tedesca, quando chi piantava caffè era esentato dai lavori forzati<sup>13</sup>. Nel 1916 erano presenti circa 100.000 piante di caffè, ma il rapido aumento del prezzo del caffè sul mercato nel 1921 ne favorì la diffusione e nel 1925 se ne contavano qualcosa come 987.175<sup>14</sup>. Dundas stesso scrive:

Non v'è alcuna costrizione. L'iniziativa della popolazione locale è del tutto spontanea. Sono centinaia i Chagga che desiderano coltivare caffè. Sopprimere o vietare la coltivazione è fuori questione. Del resto non si può pensare di sradicare piante che crescono da quindici anni e rappresentano una fonte sicura di guadagno. Ciò che occorre fare è intervenire per agevolarli<sup>15</sup>.

Nel 1922 Joseph Merinyo, un Chagga impiegato del distretto amministrativo di Moshi come interprete di Dundas e piantatore di caffè

<sup>13</sup> P. R. O., CO 691/116/6, «Kilimanjaro Native Planter's Association», 1931.

<sup>14</sup> J. ILIFFE, *A Modern History*, cit., p. 274.

<sup>15</sup> P. R. O., CO 691/116/6, «Kilimanjaro Native Planters Association», 1931.

nel *chiefdom* di Old Moshi, chiese ed ottenne di aprire uno spazio per la vendita dei semi di caffè nel quale inoltre venivano fornite istruzioni circa la coltivazione stessa del caffè<sup>16</sup>. Sostenendo il tentativo dei Chagga di impiantare la specie di caffè arabica come coltura commerciale, Dundas ignorava le proteste dei coltivatori di caffè europei che si erano stanziati sul Kilimanjaro già dai tempi dei tedeschi e che si opponevano tenacemente alla produzione autoctona di caffè<sup>17</sup>. A sostegno dei propri interessi i *settler* europei nel 1923 diedero vita alla *European Kilimanjaro Planters Association* (KPA). Successivamente, nel 1925, proprio in risposta alla nascita della KNPA, la *Kilimanjaro Native Planters Association* (KNPA)<sup>18</sup>. Gli scopi erano molteplici: difendere gli interessi dei coltivatori africani dalle pressioni dei *settler*, estendere il sistema di controllo e di ispezione delle piantagioni e l'uso degli spray, fornire le sementi e, in ultima istanza, garantire la commercializzazione del prodotto<sup>19</sup>.

L'adesione dei Chagga alla nuova associazione non tardò. La maggior parte dei piantatori di caffè, circa cinquemila, mostrarono il loro sostegno eleggendo i loro rappresentanti per la KNPA da ognuno dei *chiefdom* in cui si produceva caffè e, cosa ancor più significativa, contribuirono versando uno scellino a testa per l'acquisto di prodotti chimici e spray di uso collettivo<sup>20</sup>. La nascita della KNPA rappresentò, senza dubbio, un momento significativo per lo sviluppo della cooperazione tra i *chiefdom*. Peraltro, sulla base dei nuovi interessi nella produzione del caffè, la KNPA contribuì ad ampliare la rete di collaborazione tra gli entomologi e i funzionari agricoli del distretto da un lato e i Chagga dall'altro. Nel 1925 il funzionario distrettuale Clark, che quello stesso anno aveva sostituito Dundas ebbe a dire: «La KNPA si va man mano rafforzando e la collaborazione per la commercializzazione del caffè è ormai un dato di fatto»<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> P. R. O., CO 691/102/7, «Kilimanjaro Situation amongst Native and Non Native Communities», 1929.

<sup>17</sup> C. DUNDAS, *African Crossroad*, London 1976, p. 125.

<sup>18</sup> S.G. ROGER, *The Kilimanjaro Native Planter Association: Administrative Response to Chagga Initiative in the 1920's*, in «Transafrican Journal of History», 1974, p. 95.

<sup>19</sup> P. R. O., CO 691/116/6, «Kilimanjaro Native Planter's Association», 1931.

<sup>20</sup> J. ILIFFE, *A Modern History*, cit., p. 277.

<sup>21</sup> P. R. O., CO 691/736/4, «Agriculture Department Report», 1925.

La KNPA di cui Merinyo era presidente, divenne in breve tempo un'organizzazione forte: possedeva i propri semenzai, le proprie attrezzature e il materiale e i prodotti per combattere i parassiti. Nel 1926, con la sua collaborazione, il funzionario distrettuale a capo del dipartimento agricolo progettò una serie di esperimenti di concimazione della piante di caffè nel tentativo di affrontare il problema della considerevole varietà dei campi e della loro resa, senza dubbio attribuibile alla diversità climatico ambientale presente all'interno della regione<sup>22</sup>.

Gli amministratori coloniali durante il primo anno di vita dell'associazione fornirono assistenza per la commercializzazione e indicazioni procedurali e organizzative. In quest'ultimo caso lo scopo fu raggiunto attraverso incontri tenuti nella stazione agricola di Moshi tra il *native instructor* e i coltivatori<sup>23</sup>. La produzione di caffè passò dalle venti tonnellate del 1923 alle oltre cento tonnellate del 1925<sup>24</sup>. Le disposizioni per la pulizia delle coltivazioni venivano rispettate e la collaborazione con gli entomologi risultò efficace. Le ricerche entomologiche riportate nel rapporto del dipartimento per l'agricoltura del 1926 dimostrarono che le condizioni delle piante erano ottimali e la qualità del caffè per nulla inferiore rispetto a quella prodotta dai *settlers* europei<sup>25</sup>.

Per quanto concerne la commercializzazione del caffè, prima che la KNPA nascesse la vendita del prodotto passava attraverso i mercanti asiatici. Successivamente fu deciso che sarebbe stata l'associazione ad occuparsi della sua introduzione sul mercato. Pertanto il rappresentante di ogni *chiefdom* (*wakili*) aveva il compito di raccogliere e trasportare il caffè affinché fosse spedito in Gran Bretagna, dove un'azienda europea su commissione del governo coloniale era incaricata di venderlo. Con questo sistema il cinquanta per cento veniva pagato dalla KNPA in anticipo, sulla base di un prezzo concordato e il restante cinquanta per cento dopo la vendita; ciò garantì un prezzo migliore rispetto a quello offerto in precedenza<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> P. R. O., CO 691/736/5, «Agriculture Department Report», 1926.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> S. FALK MOORE, *Social Fact*, cit., p. 119.

<sup>25</sup> P. R. O., CO 691/736/5, «Agriculture Department Report», 1926.

<sup>26</sup> J. ILIFFE, *A Modern History*, cit., p. 276.

L'arrivo del nuovo governatore e la maggiore attenzione che egli prestò alle richieste dei *settlers* europei condussero ad una nuova fase della politica coloniale. Cameron invertì la linea politica di supporto alla produzione autoctona di colture commerciali che era stata seguita da Byatt e dispose che cessasse ogni incoraggiamento all'estensione delle coltivazioni di caffè sul Kilimanjaro. Con la Circolare 19 del 1926 chiese ai funzionari distrettuali di «mantenere una posizione neutrale»<sup>27</sup>. Ciononostante alla fine del 1926 si contavano diecimila piantatori di caffè<sup>28</sup>. Nel 1931 in seguito alla grande depressione e alla drastica caduta del prezzo del caffè sui mercati mondiali la KNPA attraversò un momento di crisi finanziaria. Il suo presidente fu arrestato insieme ad altri membri con l'accusa di frode e di appropriazione indebita dei fondi dell'associazione e nel contempo il governo coloniale riorganizzò la KNPA e la trasformò nella *Kilimanjaro Native Co-operative Union* (KNCU), nominandone come direttore l'inglese Bennett<sup>29</sup>. Inizialmente i coltivatori Chagga la guardarono con sospetto, soprattutto quando quella che era stata un'adesione volontaria alla KNPA divenne con Bennett obbligatoria. Più tardi fu vietata la vendita attraverso canali diversi dalla KNCU, esacerbando così l'ostilità nei confronti della nuova organizzazione<sup>30</sup>.

La KNCU oltre che della commercializzazione si occupò sin dalla sua nascita del miglioramento degli standard di produzione e della qualità del caffè anche attraverso la distribuzione di sementi selezionate. Del resto la formazione della cooperativa coincise con la caduta del prezzo del caffè a seguito della crisi economica mondiale. In tale circostanza l'amministrazione coloniale si impegnò nella campagna su scala nazionale «Piantare Più Colture», che nell'area del Kilimanjaro, in particolare, si tradusse nella sollecitazione a migliorare la qualità del caffè prodotto, essendo questo già particolarmente copioso. A questo riguardo il direttore per l'agricoltura scrive:

<sup>27</sup> S.G. ROGER, *The Kilimanjaro Native*, cit., p. 97.

<sup>28</sup> I. KIMAMBO, *Penetration and Protest in Tanzania. The Impact of World Economy on the Pare, 1860-1960*, London 1991, p. 73.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 78-79.

<sup>30</sup> G. HYDEN, *Beyond Ujamaa in Tanzania: Underdevelopment and Uncaptured Peasantry*, Berkeley 1980, p. 55.

Nel tentativo di aggirare le avverse condizioni del mercato è essenziale migliorare la qualità del caffè. Occorre immettere sul mercato un prodotto di ottima qualità così da poterne ricavare il profitto maggiore<sup>31</sup>.

Anche in questo caso la cooperazione con l'amministrazione coloniale, come già nel caso della KNPA, diede risultati tangibili in termini di qualità del prodotto. Il commissario provinciale dichiarò:

i progressi realizzati negli anni passati continuano ad aver luogo, e l'abito mentale si è sostanzialmente modificato in ragione di questi cambiamenti. I Chagga apprezzano il valore della cooperazione<sup>32</sup>.

Altra e non meno importante funzione che la KNCU fu chiamata a svolgere riguardò il controllo ambientale. Infatti gli anni trenta, furono contraddistinti dai primi interventi dell'amministrazione per il controllo dell'erosione del suolo. Alla KNCU fu attribuito, pertanto, anche il compito di far conoscere e applicare le regole per la coltivazione, stabilite allo scopo di prevenire o contrastare l'erosione del suolo. Per quanto concerne tali regole e la risposta dei Chagga ne rimandiamo la trattazione al prossimo paragrafo.

Il breve profilo contenente la storia e i compiti della cooperativa fin qui tratteggiato ha chiaramente mostrato il legame tra la cooperativa, il governo coloniale e i singoli coltivatori Chagga, aiutandoci a delimitare un ambito preciso in cui è possibile rintracciare gli estremi della cooperazione, quello dei metodi della coltivazione del caffè e degli strumenti per migliorarne la qualità. Al riguardo Goran Hyden ritiene che «l'introduzione di moderne tecniche di coltivazione nel Kilimanjaro fu senz'altro facilitata dal fatto che il caffè era una coltura nuova e ciò rese i Chagga aperti ai consigli anche rispetto a più nuovi metodi di coltivazione»<sup>33</sup>.

Sicuramente la grande espansione delle terre piantate a caffè, unitamente all'aumento della popolazione modificò sostanzialmente il rapporto dei Chagga con l'ambiente. La conseguenza principale sull'ambiente come abbiamo visto, riguardò la scarsità di terra. Questo problema non fu percepito come tale se non sul finire degli anni venti,

<sup>31</sup> P. R. O. CO 691/116/6, «Kilimanjaro Native Planters Association», 1931.

<sup>32</sup> W. HAILEY, *An African Survey*, cit., p. 123.

<sup>33</sup> G. HYDEN, *Beyond Ujamaa*, cit., p. 56.



quando cioè la produzione di caffè aveva toccato punte già molto alte. Inizialmente infatti, come ci riferisce Dundas, «considerato che le piante di caffè ben si adattavano ad essere piantate sotto i banani non fu necessaria più terra di quella che era stata coltivata fino ad allora»<sup>34</sup>. Nel 1930 nelle *Kihamba* una parte sempre più grande cominciò ad essere occupata dal caffè. Tuttavia l'estensione delle coltivazioni di caffè era limitata da fattori ambientali, poiché la fascia di terra adatta era piuttosto ristretta e ciò implicò la concentrazione delle coltivazioni all'interno di tale area. Ma i coltivatori che nella stessa area avevano coltivato fino ad allora colture per l'autoconsumo, ridussero gli spazi delle *Vihamba* coltivati con prodotti per la sussistenza a vantaggio di quelli coltivati a caffè. Tuttavia i Chagga non dimisero le coltivazioni di prodotti per la sussistenza, più semplicemente le trasferirono nelle *Shamba*. Di qui l'importanza di queste terre, poiché come afferma McCarty «i Chagga avevano la percezione del loro ambiente come un tutto integrale in cui tutte le attività e tutte le colture contribuivano a rafforzare le comunità, ognuna delle quali era considerata la cosa più importante»<sup>35</sup>.

Riteniamo che se i due fattori quali l'aumento della popolazione e l'aumento delle superfici piantate a caffè modificarono alcuni aspetti del modo che i Chagga avevano di rapportarsi al proprio ambiente e di utilizzarne le risorse, ciò che non venne comunque trasformata fu la capacità di mantenere il controllo dell'ambiente. Questa la nostra chiave di lettura, in riferimento, in primo luogo, al fatto che alla scarsità di terra non si accompagnò mai nel periodo preso in considerazione scarsità di cibo né tanto meno carestie.

### 3. La risposta Chagga alle politiche di controllo forestale

La politica forestale attuata nella regione del Kilimanjaro non fu dissimile da quella implementata a livello nazionale. In seguito alla Grande Depressione, come preciseremo, anche in quest'area l'impegno per aumentare il volume dei prodotti forestali fu preponderante, unitamen-

<sup>34</sup> C. DUNDAS, *African Crossroads*, cit., pag. 124.

<sup>35</sup> D.M.P. MCCARTY, *Colonial Bureaucracy and Creating Underdevelopment: Tanganyika, 1919-1940*, Ames 1982, p. 52.

te alle attività di rimboschimento e di protezione del manto forestale dagli incendi. Tuttavia le differenti condizioni presenti sul territorio implicarono una reazione delle popolazioni locali diversa da luogo a luogo e talvolta perfino opposta. In questo paragrafo ci soffermeremo sulla risposta dei Chagga e sarà interessante guardare al favore da loro mostrato rispetto ad alcuni piani del dipartimento forestale, come alla ferma opposizione che seguì ad altri progetti dello stesso. Cercheremo, nel contempo, di comprenderne le ragioni che distinsero tale risposta da quella di altre comunità.

La fascia forestale del Kilimanjaro varia per ampiezza da pochi chilometri fino a venti miglia e si estende da una altitudine di 1500 metri ben oltre i 2800. L'importanza di questa riserva forestale, che era la più grande dell'intera Tanzania, fu immediatamente riconosciuta al punto che la creazione della *Kilimanjaro Forest Reserve* risale già alla dominazione tedesca. Con l'arrivo dell'amministrazione britannica tale area fu riconfermata riserva nel 1921<sup>36</sup>. I progetti di riforestazione furono elaborati a partire dagli anni venti e diretti a posizionare alberi, soprattutto pini, cipressi e cedri, su terreni in cui la vegetazione era stata distrutta da incendi o da interventi delle compagnie commerciali allo scopo, come affermò il direttore del dipartimento forestale della Tanzania, «di salvaguardare le risorse idriche della regione e di soddisfare le esigenze commerciali e locali di legname»<sup>37</sup>.

Il sistema adottato per favorire il rimboschimento fu quello già in uso nelle altre colonie, generalmente conosciuto come «sistema dei coltivatori autorizzati». Nel caso delle foreste del Kilimanjaro, le terre all'interno delle riserve venivano assegnate su base temporanea ai Chagga, i quali erano autorizzati a coltivarle e a raccogliere le colture per un periodo di tempo limitato. Dopo questo lasso di tempo, di circa due o tre anni, i coltivatori dovevano piantare nuovi alberi nell'area coltivata, facendo in modo che l'area rimanesse protetta da erbe infestanti e da incendi fino a quando la crescita degli alberi non avesse reso del tutto impossibile l'attività agricola. A quel punto veniva loro concessa altra terra alle medesime condizioni<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> P. R. O., CO 691/736/1, «Forestry Department Report», 1921.

<sup>37</sup> P. R. O., CO 691/145/13, «Irrigation Investigation in Northern Province», 1935.

<sup>38</sup> P. J. WOOD, *A Note on Forestry on Kilimanjaro*, in «Tanzania Notes and Records», 1974, p. 112.

Il fatto che gli *squatters* combinassero la loro attività agricola con operazioni di riforestazione spinse il governo coloniale ad aumentare il loro numero, concedendo loro le autorizzazioni ad abitare le foreste. Nel 1925 il numero di Chagga che possedevano l'autorizzazione ad abitare e coltivare temporaneamente alcune terre nelle riserve era di centocinquantacinque<sup>39</sup>. La loro presenza consentiva all'amministrazione forestale di disporre di forza lavoro da utilizzare per interventi di rimboschimento senza costi economici e ai Chagga di utilizzare terra fertile per la produzione di colture alimentari e commerciali.

La presenza di *squatter* nelle riserve del Kilimanjaro superava di gran lunga quella in ogni altra zona forestale della Tanzania. Nel 1928 gli *squatter* registrati erano circa seicento<sup>40</sup>. Nel 1930 raggiunsero il numero di ottocento<sup>41</sup>. Questi dati erano considerati buoni dall'amministrazione coloniale, soprattutto in relazione a quelli riportati per il Sud del paese, dove questo sistema non incontrò una risposta positiva da parte della popolazione locale<sup>42</sup>.

L'indagine delle ragioni per cui più facilmente i Chagga si risolsero ad abitare la foresta ci aiuterà a chiarire un aspetto ulteriore del rapporto tra i Chagga e il governo coloniale nell'ambito delle questioni ambientali. A tale scopo non si può prescindere dal problema della scarsità di terra arabile presente nel Kilimanjaro. Problema che, come abbiamo visto, si manifestò soprattutto negli anni trenta in conseguenza dell'aumento della popolazione.

Se nelle aree a sud le popolazioni avevano a disposizione ampie aree per le attività agricole, senza che si rendesse necessaria l'apertura alla coltivazione di aree forestali, lo stesso non può dirsi per i Chagga. Alcune popolazioni autoctone che vivevano in prossimità di foreste, infatti, non conoscevano la pressione demografica sulla terra. La terra per loro non era una risorsa scarsa. I Chagga invece, dal canto loro, avvertirono l'esigenza di aprire nuove terre alla coltivazione. Inoltre, co-

<sup>39</sup> Questo numero va considerato riferito ai capofamiglia autorizzati e quindi non corrisponde al numero di Chagga presenti nelle riserve. P. R. O. CO 691/736/4, «Forestry Department Report», 1925.

<sup>40</sup> P. R. O. CO 691/736/7, «Forest Department Report», 1928.

<sup>41</sup> P. R. O. CO 691/736/9, «Forest Department Report», 1930.

<sup>42</sup> P. R. O. CO 691/736/6, «Forest Department Report», 1927.

me abbiamo mostrato, la loro avversione riguardava le aree semi aride sulle pendici più basse e non l'eventuale spostamento verso l'alto.

Queste condizioni concorrevano a creare una convergenza tra le esigenze dei Chagga e i piani dell'amministrazione forestale. Il sistema dava «buoni risultati» perché le parti, i Chagga per un verso e il dipartimento forestale per l'altro, ne traevano reciprocamente vantaggio. Questa, almeno, la nostra interpretazione. La misura del successo di questo sistema di riforestazione sul Kilimanjaro è, quindi, chiaramente legato all'effettiva necessità di terra da coltivare e di luoghi dove stabilire le abitazioni. Il raggiungimento di questo scopo da parte dei Chagga attraverso la licenza concessa dall'amministrazione ci dà ragione della loro cooperazione nelle operazioni di selvicoltura.

Negli anni trenta a fronte dell'aumento della popolazione si registrò una maggiore richiesta di prodotti forestali. Il governo coloniale nel 1935 stabilì che i confini della *Kilimanjaro Forest Reserve* fossero spostati ancora più in basso e portati fino alla zona coltivata, secondo la linea di politica forestale implementata a livello nazionale. Nel rapporto stilato dal direttore del dipartimento leggiamo:

Queste terre Chagga sono disboscate e coltivate, tuttavia danno raccolti di valore inferiore a quelli che si potrebbero ottenere altrove, a causa del clima più freddo e più umido. Le medesime condizioni climatiche, invece, sarebbero ottimali per un rapido ed economico rimboschimento che servirebbe a rifornire di legname e di legna da ardere la popolazione. Non vediamo ragione per cui le aree esterne all'attuale area forestale non debbano essere incluse in essa<sup>43</sup>.

Tuttavia i capi dei *chiefdom* interessati da questo provvedimento rifiutarono di destinare la loro terra per uso boschivo<sup>44</sup>.

Ciò dimostra che la convergenza di intenti che si realizzò tra Chagga e governo coloniale circa l'apertura alla coltivazione di terre all'interno della riserva forestale contribuì a sviluppare la cooperazione tra le parti. Per contro, nel caso del tentativo dell'amministrazione di sottrarre terra arabile in favore del rimboschimento, la risposta dei Chagga fu, come abbiamo visto, tutt'altro che cooperativa.

<sup>43</sup> P. R. O., CO 691/145/13, «Deforestation and Reafforestation», 1935.

<sup>44</sup> P. R. O., CO 691/ 73 6/16, «Forestry Department Report», 1936.

#### 4. *Il controllo dell'erosione del suolo e il sistema di irrigazione: una reciprocità di interesse*

I Chagga conoscevano e utilizzavano alcune pratiche per la conservazione della fertilità del suolo e per la salvaguardia dello stesso dall'erosione, ancora prima che gli ufficiali agricoli britannici imponessero l'uso di misure elaborate a tale scopo. Al riguardo nel 1894 Harry Johnson richiamava l'attenzione sulle loro abilità e sull'operosità da loro mostrata:

L'eccellenza delle loro pratiche d'allevamento, l'abilità con la quale costruiscono i sistemi d'irrigazione e terrazzano i fianchi delle colline sono il segno della complessità del loro sistema agricolo. Trascorrono gran parte del loro tempo lavorando la terra, concimandola, zappandola e rastrellandola con attrezzi di vario genere<sup>45</sup>.

La campagna di informazione sulla necessità dell'adozione di misure antierosione, che ebbe inizio nel 1931, fu condotta sul Kilimanjaro attraverso le dimostrazioni realizzate dal personale europeo<sup>46</sup>. Abbiamo detto in precedenza che in questa direzione la cooperazione con la KCNU fu essenziale poiché furono proprio le periodiche riunioni tenute dai *Native Instructors* e i *Wakili* che fecero registrare una ampia diffusione delle informazioni. In un solo mese circa duecento coltivatori di caffè ricevettero istruzioni e alla già fine del 1931 solo in pochi ignoravano i metodi attraverso cui secondo gli esperti europei era possibile prevenire l'erosione del suolo<sup>47</sup>.

Un così capillare sistema di dimostrazioni e di divulgazioni delle istruzioni ebbe, come prima conseguenza, la definizione da parte delle *Native Authorities* di regole per la coltivazione del caffè, che a differenza di quanto avvenne in altre aree del territorio furono imposte già dal 1932<sup>48</sup>. Particolarmente significativo è il dato riportato in un rapporto del direttore dell'agricoltura e che riguarda la risposta dei coltivatori a tali disposizioni, secondo cui già alla fine del 1932 milledue-

<sup>45</sup> W. ALLAN, *The African*, cit., p. 162.

<sup>46</sup> P. R. O., CO 691/736/15, «Agriculture Department Report», 1935.

<sup>47</sup> P. R. O., CO 691/159/6, «Memorandum on Soil Erosion», 1937.

<sup>48</sup> P. R. O., CO 691/156/6, «Memorandum on Soil Erosion», 1937.

cento nuove coltivazioni di caffè furono messe a coltura secondo tali regole<sup>49</sup>.

Nel 1936 fu emanato un nuovo regolamento con il quale l'obbligo di adozione delle misure antierosione fu esteso a tutte le coltivazioni e furono introdotti nuovi divieti, tra i quali anche quello di pascolo lungo le dorsali dei fiumi<sup>50</sup>.

Il direttore per l'agricoltura parlava ancora una volta di «benevola cooperazione dei nativi nel rispettare tali regole»<sup>51</sup> e più tardi nel 1939 il governatore in un suo rapporto al segretario di stato per le colonie scriveva: «sul Kilimanjaro le pratiche richieste negli anni precedenti stanno diventando un'abitudine consolidata tra un gran numero di coltivatori»<sup>52</sup>.

In precedenza abbiamo avuto modo di descrivere il profondo legame che univa i Chagga alla loro terra e quanto lavoro dedicassero tradizionalmente a migliorare la fertilità del suolo, concimandolo o alternando le colture dove questo era più fragile. L'interesse del governo coloniale per la prevenzione dell'erosione del suolo e le misure studiate si innestano quindi in un ambito culturale, quello Chagga, in cui la preoccupazione per l'ambiente e, nella fattispecie del terreno coltivabile, è un'antica preoccupazione.

Come sottolinea Blaikie, infatti, quando «il terreno si degrada in conseguenza dell'erosione la sua produttività diminuisce e spesso è addirittura necessario spostare la coltivazione altrove. Se c'è terra sufficiente da consentire lo spostamento, la degradazione del suolo non costituisce né un problema economico, né un problema sociale»<sup>53</sup>. Tuttavia, abbiamo visto come nel caso dell'area del Kilimanjaro il problema della scarsità di terra arabile cominciò a manifestarsi intorno alla fine degli anni venti. Questo fattore quindi, almeno in parte, condizionò la risposta dei Chagga alle politiche di prevenzione dell'erosione sollecitando l'adozione di misure atte a contrastare il degrado del ter-

<sup>49</sup> P. R. O., CO 691/141/13, «Soil Erosion», 1934.

<sup>50</sup> P. R. O., CO 691/159/6, «Memorandum on Soil Erosion», 1937.

<sup>51</sup> P. R. O., CO 736 /16, «Agriculture Department Report», 1936.

<sup>52</sup> P. R. O., CO 852/249/16, «Soil Erosion», 1939.

<sup>53</sup> P. BLAIKIE-H. BROOKEFIELD (edd.), *Land Degradation and Society*, London-New York 1987, p. 76.

reno. Se la concimazione animale era stato uno degli strumenti tradizionali, insieme al terrazzamento, a questo si sommò, in epoca coloniale, l'uso più esteso delle terrazze e delle altre pratiche che abbiamo avuto modo di analizzare.

La preoccupazione da parte del governo coloniale per l'erosione del suolo è, in quest'area, strettamente collegata al sistema d'irrigazione, dal quale pertanto non si può prescindere se si vuole dare un quadro completo delle politiche di controllo ambientale.

Il sistema d'irrigazione realizzato nell'area del Kilimanjaro era piuttosto complesso e rappresentava un'efficiente opera di organizzazione delle risorse idriche della regione. I primi viaggiatori europei furono stupiti alla vista di una così complessa rete di canali (*mfongo*) che correvano lungo tutta la montagna. Ogni canale infatti, era costruito scavando il terreno in modo che dal fiume più prossimo l'acqua confluìsse su un percorso predefinito. Questo circuito si snodava per chilometri seguendo il profilo della montagna. Da ognuno di questi canali principali si aprivano innumerevoli diramazioni, talvolta su entrambi i lati del canale, che raggiungevano le zone abitate della montagna<sup>54</sup>.

Grazie a queste ramificazioni si rifornivano le abitazioni con acqua per uso domestico e per l'irrigazione dei campi coltivati<sup>55</sup>. Gli sforzi per incrementare la produzione che si concentrarono nel periodo da noi preso in esame sarebbero stati vani senza un sistema di irrigazione così efficiente, grazie al quale fu possibile assicurarsi un'adeguata produzione di alimenti quali, banane, miglio e, infine, fu essenziale per la coltivazione del caffè.

Il sistema d'irrigazione attraverso l'acqua dei canali veniva utilizzato sia per le colture annuali, sia per quelle permanenti. Tuttavia l'irrigazione era applicata più estesamente alle colture annuali, piantate per la maggior parte nelle *vihamba*. La varietà di miglio tipica della zona, il *mbege*, per esempio, cresceva esclusivamente grazie al fatto che durante la stagione secca si utilizzava tale sistema irriguo. Questa coltura aveva una grande importanza: era utilizzata per produrre birra, per il pagamento annuale del tributo al capo, ed ancora come alimento. Pertanto, insieme al banano e al caffè, era una coltura centrale nel sistema

<sup>54</sup> K. STAHL, *History of Chagga People*, cit., pp. 46-51.

<sup>55</sup> A.G. PIKE, *The Furrow Sistem*, in «Tanzania Note And Record», 1974, p. 95.

produttivo Chagga. Non c'era cerimonia o celebrazione in cui non si bevessero birra di miglio<sup>56</sup>. L'amministrazione, si impegnò in alcuni progetti volti a ridurre al minimo quello che veniva considerato il cattivo impiego dell'acqua, soprattutto nell'irrigazione del miglio. L'uso sconsigliato di acqua per l'irrigazione era, infatti, considerato un fattore che causava l'erosione del terreno, poiché determinava la perdita di suolo, e pertanto il controllo della quantità d'acqua utilizzata fu considerato di prioritaria importanza. A questo scopo gli esperti europei imposero la costruzione di barriere protettive intorno ai campi piantati a miglio. Tali protezioni potevano essere formate da siepi, da folte strisce d'erba oppure costruite con rami secchi e legnetti<sup>57</sup>.

Di fatto, i coltivatori di miglio erano da sempre stati particolarmente attenti nel portare acqua ai campi. Vedere l'acqua, disperdersi al di là dei campi coltivati era considerato un grave errore oltre che un grave spreco<sup>58</sup>.

Anche in questo caso, come per altri provvedimenti antierosione, le misure imposte dal dipartimento per l'agricoltura si combinavano con pratiche già in uso che, sia pure di diverso tipo, erano comunque volte alla stessa fine. Pertanto sia i coltivatori più anziani, sia le nuove generazioni costruirono le barriere di protezione e in breve tempo quasi tutti i campi di miglio ne furono dotati<sup>59</sup>. L'utilizzo diffuso che i Chagga ne fecero contribuisce, senz'altro, a ampliare il ventaglio di casi in cui la cooperazione tra loro e il governo coloniale si realizzò.

Nel corso di questo studio abbiamo sottolineato quale fu la misura della cooperazione tra i Chagga e il Governo coloniale, cercando di rintracciare le ragioni che la determinarono in tutti i casi in cui si manifestò. In primo luogo nel caso delle politiche agricole e in un secondo momento nell'ambito delle politiche forestali.

Per quanto concerne gli interventi per il controllo dell'erosione del suolo la risposta dei Chagga fu legata alla percezione che queste comunità avevano dell'ambiente in cui vivevano, della loro terra e delle

<sup>56</sup> P. R. O., CO 852/249/16, «Soil Erosion», 1939.

<sup>57</sup> P. R. O., CO 691/145/13, «Irrigation Investigation in Northern Province», 1935.

<sup>58</sup> P. R. O., CO 852/249/15, «Soil Erosion Report from the Colonies», 1939.

<sup>59</sup> *Ibidem*.



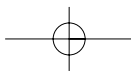
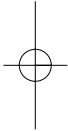
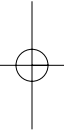
loro risorse. Abbiamo mostrato come in più di un caso la cooperazione fu determinata da una convergenza di interessi e dal riconoscimento di benefici che potevano derivare dall'accettazione e dall'applicazione di alcuni provvedimenti: il governo coloniale era convinto che «la salute e il vigore della colonia dipendesse dalla salute e dal vigore della sua terra»<sup>60</sup>; i coltivatori Chagga, da parte loro, riconobbero l'esigenza di mantenere la fertilità e il buono stato del terreno a sostegno del sistema agricolo da loro avviato. L'aumento della popolazione, non solo non compromise il tradizionale rapporto con l'ambiente ma condusse con successo all'adattamento del sistema agricolo alle nuove condizioni economiche e ambientali. Il sistema d'irrigazione divenne ancor più esteso, il rischio di aggravare l'erosione del suolo con un uso improprio dell'acqua fu compreso, come l'adozione di misure per contrastare tale eventualità.

Le nostre ricerche hanno mostrato che l'iniziativa non mancò ai Chagga e che, come afferma Sutton, «essendo i Chagga, estremamente versatili, consentirono al loro sistema agricolo di fiorire e ad espandersi»<sup>61</sup>. Del resto il loro successo come piantatori di caffè lo dimostra ampiamente.

*Il saggio è stato proposto da Irma Taddia*

<sup>60</sup> H. RUTHENBERG, *Agriculture Change in Tanganyika*, Oxford 1971, p. 76.

<sup>61</sup> J.E. G. SUTTON, *Historical Irrigation and Soil Conservation*, in «Journal of African History», 1984, p. 3.



## Sistema repressivo fascista e vissuto dei perseguitati. Il caso di Forlì

di *Mirco Venanzi*

La ricerca intendeva verificare come l'apparato repressivo del regime fascista avesse inciso nelle sue varie e sfaccettate manifestazioni nel vissuto dei «sovversivi», parola all'epoca impiegata nelle carte di polizia per definire gli oppositori politici.

Le cifre nazionali offrono un quadro drammatico: nel corso di quasi vent'anni, dal 1926 al 1943, più di 15.000 antifascisti sono deferiti al Tribunale Speciale, 160.000 sono i condannati all'ammonizione o alla vigilanza speciale, oltre 12.000 le persone spedite alle colonie di confino, 110.000 gli individui schedati presso il Casellario Politico Centrale.

Il fascismo mette mano al codice penale con l'inserimento di nuove figure di reato, crea nuovi istituti come il Tribunale Speciale, e perfeziona strutture votate al controllo dell'ordine pubblico.

Partendo da questo quadro nazionale, l'analisi ha preso in esame un caso locale: l'antifascismo della provincia di Forlì a partire dal 1932 e, più in particolare, il percorso politico-esistenziale di un gruppo di giovani militanti comunisti. Sulla scorta di materiali d'archivio e di interviste rivolte ai sopravvissuti si sono ripercorse le tappe di un cammino che hanno portato molti antifascisti da un'opposizione morale al regime a una militanza aperta e esposta alla repressione. La ricerca isola poi i momenti salienti della vita del militante: la paura dell'arresto, lo sforzo di costruirsi una difesa durante l'interrogatorio, la speranza di non cedere alle minacce della polizia e alle promesse di rilascio per estorcere una confessione.

Di qui si prosegue con la descrizione della vita del recluso: l'ingresso nel collettivo e gli aspetti più afflittivi della prigionia, i soprusi dei sorveglianti e le punizioni inflitte per le piccole infrazioni al regolamento. La narrazione dei casi individuali degli antifascisti romagnoli si è articolata conducendo un confronto con la ricca memorialistica sull'esperienza clandestina, carceraria e di confino. Nei ricordi dei più noti antifascisti italiani (i comunisti Giorgio Amendola, Antonio Pesenti, Camilla Ravera, i giellisti Ernesto Rossi, Bruno

Bauer, il federalista Altiero Spinelli) le esperienze si avvicinano straordinariamente a quelle dei meno conosciuti antifascisti di provincia. L'impatto con la repressione rende straordinariamente simili i vissuti degli uni e degli altri.

### *Fonti*

Questa ricerca si avvale della documentazione raccolta nel fondo del Tribunale Speciale (TS) conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato e solo di recente aperto alla consultazione pubblica. Oltre al materiale più tradizionale (dati del processo a carico del denunciato, carte dell'istruttoria, verbali d'interrogatorio, requisitorie dei pubblici ministeri), il TS comprende anche lettere, fotografie, diari, carte private, conti della spesa, libri, oggetti personali. Un materiale che fotografa, come osserva Giovanni De Luna, «la vita degli imputati al momento in cui cadono nelle mani della giustizia fascista, fissandone i caratteri identitari così come si erano definiti fino ad allora»<sup>1</sup>.

Il materiale documentario preso in visione è stato integrato dalle testimonianze scritte e orali di alcuni antifascisti romagnoli che hanno permesso di ricostruire, con buona approssimazione, le tappe politico-esistenziali dei sovversivi. Le interviste ai familiari e ai compagni dei protagonisti hanno consentito di sciogliere gli episodi ancora avvolti da qualche ambiguità, specie laddove le fonti di natura politica erano più reticenti.

Il lavoro di ricerca non ha trascurato di prendere in considerazione le relazioni mensili di questori e prefetti della provincia di Forlì, insieme con i rapporti dei segretari di federazione, dell'OVRA, della Milizia, dell'Arma dei Carabinieri. L'apparato repressivo organizzato lungo il corso del ventennio produce infatti una mole enorme di dati e informazioni: si forma, per usare un'espressione di Simona Colarizi, una capillare «struttura di ascolto» che sottopone i cittadini a un'osservazione quotidiana; una macchina ispettiva che dà vita a un'inchiesta continua, incoraggiata da Mussolini in persona. Il fenomeno raggiunge livelli macroscopici negli anni della guerra mondiale quando più pressante diventa la necessità di misurare il consenso degli italiani alle

<sup>1</sup> G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino 1995, p. 23.

scelte del regime e quando più profonda si palesa la distanza degli italiani dallo Stato fascista<sup>2</sup>.

I sistemi di controllo si affidano anche alle informazioni confidenziali, prodotte da collaboratori quasi sempre celati dall'anonimato. Prive di periodicità e discontinue nella loro emissione, esse riflettono la personale sensibilità dell'informatore, il suo grado di sincerità e di efficienza investigativa. A seconda dei casi possono contenere autocensure e deliberate manomissioni della realtà o, al contrario, restituire un'interpretazione della situazione politica e sociale libera da ogni calcolo ideologico.

Il lavoro di ricerca ha fatto poi costante riferimento ai fascicoli del Casellario Politico Centrale (CPC) che hanno permesso di trarre informazioni sui singoli sovversivi e, più in generale, sul fenomeno del sovversivismo in Romagna. Nato nel 1894, in età crispina, col nome originario di «Servizio dello schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi», il CPC viene sin dall'inizio concepito come strumento di catalogazione e controllo sociale. La sua creazione si inquadra dentro un'organizzazione «moderna» della polizia cominciata nei primi del '900 sotto l'impulso di teorici quali Ottolenghi, Gasti, Ellero i quali perfezionano la pubblica sicurezza, dotandola di strumenti e procedure più scientifiche (scuola di polizia scientifica, schedario dattiloscopico, sistema di fotografia segnaletica Bertillon). L'ansia della sicurezza fa sì che il CPC sopravviva lungo tutto l'arco dell'età liberale e fascista, fornendo una massiccia schedatura di quanti sono ritenuti dall'autorità degli oppositori. Sotto il fascismo il CPC viene posto alle dipendenze della I Sezione della Divisione Affari Generali e Riservati. In collaborazione con le prefetture si procede a una revisione di tutti i fascicoli, aggiornando i dati di ciascuna persona iscritta al fondo. Nel solo 1926 vengono aggiunti allo schedario 3.600 nuovi fascicoli. Alle categorie politiche (socialisti, anarchici, comunisti, repubblicani) se ne aggiungono di nuove, genericamente tenute insieme dalla dicitura «antifascisti». Si arriva così ad una dilatazione del concetto di pericolosità: scavalcando la specifica appartenenza ad un partito, vasti segmenti della società italiana finiscono per essere inclusi sotto la categoria di sovversivi.

<sup>2</sup> S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Roma-Bari 1991.

A partire dal 1894 sono 160.000 i fascicoli intestati ai sovversivi, di cui circa 110.000 quelli aperti sotto il ventennio: un dato che restituisce la realtà di un regime costruito sulla sorveglianza e al tempo stesso le dimensioni del dissenso politico e sociale al fascismo.

### *Una generazione di giovani antifascisti*

In un lungo rapporto del dicembre del 1932 il questore di Forlì descrive al prefetto la situazione politica della provincia, soffermandosi sull'attività del partito comunista. Seppur costretto alla clandestinità e oggetto di una dura repressione il PCdI riesce a tenere in piedi una struttura organizzata: «Il partito comunista dal 1931 – recita la nota del questore – è organicamente costituito secondo le direttive del centro ed i rappresentanti locali ricevono ogni incarico a mezzo di funzionario del partito ed inviano notizie a recapiti prestabiliti»<sup>3</sup>.

Il partito è presente su tutto il territorio provinciale con responsabili locali a Cesena e Rimini. Nel 1931 la federazione riesce ad inviare un proprio delegato al quarto Congresso del PCdI tenutosi a Colonia. Secondo stime del 1932 trecento sono gli iscritti al partito, settantacinque gli aderenti alla Federazione giovanile comunista. Questa situazione subisce un brusco cambiamento verso la fine del 1932, quando una vasta operazione di polizia porta in carcere tutti i componenti della direzione della Federazione comunista di Forlì, inclusi i membri del Comitato mandamentale di Rimini. Gli arrestati ammontano a cinquantuno: diciannove sono rinviati a giudizio per ricostituzione del disciolto partito comunista e inviati al confino, i rimanenti vengono rilasciati per mancanza di prove<sup>4</sup>. L'iniziativa della pubblica sicurezza segna un colpo d'arresto per l'organizzazione di partito, oltre che la perdita di un vasto patrimonio di lotta politica clandestina formatosi lungo un decennio<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Questura di Forlì. Relazione al prefetto del 17 dicembre 1932. Depositata presso l'Istituto storico della Resistenza di Rimini. Originali in: Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario politico centrale (CPC), Roma.

<sup>4</sup> L'elenco degli arrestati si trova in: L. CASALI - V. FLAMIGNI, *I sovversivi. Antifascisti e perseguitati politici in provincia di Forlì (1926-1943)*, Forlì 1989, pp. 2-3, pp. 27-28, p. 48, p. 185.

<sup>5</sup> Roberto Carrara attribuisce la responsabilità degli arresti del 1932 alla delazione

Ma il 1932 costituisce una data importante anche sotto altri profili: al termine dell'anno, con la nomina di Pio Teodorani Fabbri a segretario federale del Pnf, l'intera provincia entra in una fase di stabilità politica che era mancata per tutto il decennio anteriore<sup>6</sup>.

A raccogliere l'eredità degli antifascisti della prima ora è un gruppo di ragazzi poco più che ventenni, immersi in un paesaggio politico che vede il fascismo in forte crescita di consensi, galvanizzato dalla vittoria elettorale del nazionalsocialismo in Germania.

Superata l'ondata di violenze compresa tra il 1922 e il 1926, il regime si presenta agli italiani con un volto meno truce. Le strategie di repressione del dissenso si diversificano e si sperimentano misure di contenimento meno brutali dell'eliminazione fisica degli oppositori (ammonizione, diffida, vigilanza speciale, confino, carcere). È giocando sull'alternanza tra coercizione e propaganda che lo Stato fascista si assicura la stabilità politica nel periodo compreso tra le due guerre mondiali. Dentro queste coordinate si ufficializza il passaggio alla clandestinità di Giordano Dall'Ara, Libero Dall'Ara, Secondo Mariani, Derno Varo, Walter Zavatti: antifascisti giovanissimi, di estrazione popolare, provenienti da famiglie di vecchia tradizione socialista, anarchica o repubblicana. La loro opposizione al regime assume in prima battuta le forme di una critica verbale, mantenuta nei confini della riprovazione «morale»; solo in un secondo tempo si traduce nella volontà di affiancare gli antifascisti già attivi sul territorio, prendendo contatto con un'organizzazione politica. Negli anni trenta l'unica entità rispondente a queste caratteristiche è il PCdI: l'alto numero di adesioni e l'ingresso di moltissimi giovani trovano pertanto ragione in una forte spinta all'attivismo piuttosto che in motivi di ordine ideologico. Come scrive Giovanni De Luna «difficilmente si era comunisti e gielisti e quindi antifascisti. Era sempre vero il contrario. Si era antifasci-

dei compagni Giuseppe Chesi e Gino Manucci. Adriano Benini, nel 1932 responsabile del PCdI per la zona di Cesena, attribuisce invece gli arresti alla presenza di spie infiltratesi nell'organizzazione. R. CARRARA, *La lunga lotta*, in «Storia e storie», n. 12, anno VI, ottobre 1984.

<sup>6</sup> Tra il 1922 e il 1932 la Provincia di Forlì viene commissariata cinque volte a riprova di una situazione politica ingovernabile. Il PNF locale è diviso, dilaniato da gelosie personali, mentre il prefetto, per scongiurare scontri interni all'organizzazione, è costretto alla nomina di podestà provenienti da fuori provincia.

sti e quindi si cercava un contatto con i partiti organizzati per dare uno sbocco operativo ad una scelta che scaturiva da motivazioni che non si esaurivano certamente nell'universo della politica»<sup>7</sup>.

La clandestinità porta però con sé anche la minaccia della repressione, l'inizio di una vita esposta al pericolo di una condanna che nella migliore delle ipotesi si concretizza in un provvedimento di ammonizione: «Non avevamo armi – ricorda Libero Dall'Ara – non avevamo covi, non avevamo niente. Noi eravamo nudi e crudi di fronte al nemico e il nemico di noi poteva fare qualsiasi cosa. Quindi ti violentava, ti minacciava»<sup>8</sup>.

### *Arresti e interrogatori*

Gli arresti del 1932 a danno della Federazione provinciale costano al PCdI la perdita dei contatti con il Centro estero del partito e di conseguenza la riduzione di incarichi e di attività. L'occasione per ripristinare i contatti viene offerta dal viaggio di Dino Mariani a Parigi quando il Centro estero decide di inviare un proprio emissario in Romagna per verificare la possibilità di rilanciare l'azione antifascista nel territorio. L'incarico viene affidato a Remo Scappini, un dirigente del PCdI di origine empolese riparato in Francia per sfuggire alla cattura. Sotto falsa identità Scappini rientra in Italia e raggiunge Cesena dove incontra Libero Dall'Ara e gli altri compagni. Ad essi Scappini fornisce le istruzioni per la ripresa dell'attività clandestina: a Libero Dall'Ara affida il compito di scrivere un rapporto periodico al centro politico di Parigi; a Mariani, introdotto nell'ambiente del sindacato fascista dell'agricoltura, chiede delle relazioni sulle condizioni dei contadini; a Giordano Dall'Ara assegna il reclutamento di nuovi iscritti tra gli operai dell'industria Arrigoni; da Zavatti, da poco rientrato dal servizio militare, ottiene una relazione sullo stato dei soldati.

Il primo ottobre del 1933 Scappini scopre, grazie alla compagna

<sup>7</sup> G. DE LUNA, *Donne in oggetto*, cit., p. 117.

<sup>8</sup> Intervista a Libero Dall'Ara, in A. FIASCHETTI, *L'organizzazione comunista a Forlì nel decennio 1926-1936 attraverso la testimonianza di alcuni partigiani*, Tesi di laurea, Università degli studi di Roma «La Sapienza», Facoltà di Lettere, a.a. 1988-1989, p. 211.



Adele Bei, la presenza di un informatore interno al PCdI romagnolo le cui rivelazioni hanno permesso alla polizia di catturare alcuni antifascisti di Milano. Scappini improvvisa un'azione di copertura, ma la delazione di Primo Artusi ha già messo in moto la macchina investigativa che non tarda a compiere i primi arresti<sup>9</sup>. Scappini è raggiunto nel suo albergo a Faenza, arrestato e trasferito al carcere di Bologna. Incalzato dalle domande del commissario Alfredo Neri, fornisce una versione falsa del suo arrivo in Italia nel tentativo di proteggere i compagni ancora liberi. Poche settimane più tardi però tutti i componenti del gruppo Giordano Dall'Ara, Libero Dall'Ara, Varo, Zavatti e Mariani sono catturati. Rinchiusi nel carcere di Forlì, alcuni di loro vengono sottoposti a pestaggi e minacce (Scappini ricorda di avere visto Giordano Dall'Ara «tutto pesto dalle percosse»)<sup>10</sup>.

Le violenze dell'interrogatorio hanno lo scopo di far crollare motivazioni e ideali politici. Sotto il fuoco delle accuse le persone catturate sono indotte a una dichiarazione di autocondanna: «Ti portavano in questura – ricorda Libero Dall'Ara – e lì minacce, botte ... volevano convincerci che noi eravamo dalla parte del torto e che loro avevano ragione, che eravamo dei disgraziati»<sup>11</sup>.

Vissuto in precedenza come una possibilità attesa e temuta, l'arresto si materializza: «Prima si era liberi, clandestini, braccati, spiati ma liberi; poi di colpo si era scaraventati nel cuore di una macchina poliziesca»<sup>12</sup>. In attesa del processo ogni cospiratore ripercorre le tappe della sua attività clandestina con l'ansia di avere commesso qualche ingenuità, di avere parlato alla persona sbagliata. Nessuno degli arrestati sa quali carte ha in mano la polizia, come si comporteranno gli altri compagni, quale falla si è aperta nella rete delle relazioni.

<sup>9</sup> È nel 1932 che Primo Artusi entra nel gruppo cesenate spacciandosi per antifascista in fuga da Milano. Nel 1933 il suo nome figura già tra l'elenco dei delatori redatto dal PCdI. In una nota di Bocchini indirizzata al Ministero dell'Africa italiana, il capo della pubblica sicurezza elogia Artusi definendolo un attivo collaboratore dell'autorità di polizia. Nota della Prefettura di Forlì del giorno 11-1-1934. In ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale di PS (DGPS), CPC, b. 204, f. 77469.

<sup>10</sup> R. SCAPPINI, *Da Empoli a Genova*, Milano 1998, p. 71.

<sup>11</sup> Intervista a Libero Dall'Ara, in A. FIASCHETTI, *L'organizzazione comunista a Forlì*, cit., p. 213.

<sup>12</sup> G. DE LUNA, *Donne in oggetto*, cit., p. 148.

Ancora oggi dubbi e risentimenti contrassegnano i ricordi degli antifascisti romagnoli: le ricostruzioni personali degli avvenimenti diventano uno scontro di memorie. Così, ad esempio, Walter Zavatti ancora nel 2000 riteneva di essere stato tradito da Giordano Dall'Ara, colpevole di aver fatto il suo nome durante un interrogatorio, conducendo la polizia presso la sua casa. L'episodio descritto da Zavatti assume però contorni diversi se si leggono le memorie di Dall'Ara.

Il tradimento dei compagni nasce il più delle volte nell'ambito di un confronto con la polizia dove la confessione viene estorta con la tortura. Le rivelazioni delle persone arrestate si limitano a conferme di fatti e circostanze già note agli inquirenti: la data di una riunione, il luogo di un incontro, la natura di una discussione. Anche la sola conferma di un'occasionale attività politica è tuttavia sufficiente per l'avvio di un processo e la condanna al carcere.

Alle minacce e alle violenze degli interrogatori si alternano le insidiose proposte di collaborazione e gli inviti a confessare e un cedimento in questura può trasformarsi nelle mani della polizia in un'arma di ricatto di cui ci si serve per indebolire i legami di solidarietà tra i compagni: chi parla viene presentato come un traditore.

Visto dentro questo contesto si comprende il dogmatismo che informa l'attività clandestina del PCdI, e l'elaborazione di una concezione rigoristica della militanza, in parte ricalcata sul modello del partito leninista, in parte figlia della repressione imposta dal fascismo. Un rigore preteso anche dietro le sbarre e che induce il PCdI a diffondere comunicati di questo tono: «Ci è stato sottoposto qualche caso di compagni i quali, durante la loro permanenza nelle prigioni, hanno fatto atto apparente di conversione alla religione e al culto, o di compagni che hanno avanzato domanda di grazia ... Tutti coloro che fanno atto di conversione religiosa o avanzano domanda di grazia sono per questi fatti e automaticamente messi fuori dalle file del partito»<sup>13</sup>.

#### *Il carcere: regolamenti, punizioni e sopravvivenze*

Nel luglio del 1934 dopo dieci mesi dalla cattura, Scappini con il resto degli arrestati viene condotto a Roma, a Palazzo di Giustizia, al cospetto del Tribunale Speciale. Giordano Dall'Ara, Dino Mariani, Der-

<sup>13</sup> ACS, Tribunale Speciale, b. 466, f. 4769.

no Varo, Walter Zavatti affidano la difesa all'avvocato cesenate Federico Comandini, ben consapevole di esercitare in un contesto privo di garanzie per i suoi assistiti. «Non è raro – sono le sue parole – «che il Tribunale giudichi su atti e documenti segreti, dei quali i difensori non possono prendere visione, le sentenze sono spesso fatte in anticipo e nei casi più importanti, concordate col duce»<sup>14</sup>. Il processo, infatti, dura due ore: Derno Varo ha il tempo di accusare i giudici dei maltrattamenti subiti nel corso degli interrogatori, ma il resto del dibattimento rimane una vuota formalità. La sentenza è una condanna collettiva (Scappini ottiene 22 anni di carcere).

Dando seguito a una pratica ampiamente sperimentata, il Tribunale Speciale assegna gli imputati a due distinte case di reclusione per scongiurare ogni contatto tra loro. Remo Scappini, Giordano Dall'Ara, Secondo Mariani e Walter Zavatti sono inviati al carcere di Fossano, mentre Libero Dall'Ara e Derno Varo a quello di Civitavecchia. Declinate le proprie generalità, lasciate le impronte digitali all'ufficio matricole, i detenuti vengono fotografati, rapati a zero, infine svestiti degli abiti civili per indossare l'anonima divisa carceraria. Ad ognuno viene assegnata una «dote» personale costituita da una gavetta, un boccale, un catino, un bicchiere, delle posate di legno: l'ingresso in cella si trasforma in un lento processo di spersonalizzazione.

A Fossano i detenuti politici sono sistemati nel reclusorio di Santa Caterina<sup>15</sup>. È negli anni compresi tra il 1933 e il 1934 che la popolazione carceraria del Santa Caterina cresce di numero e finisce per includere un terzo dei detenuti antifascisti di tutta Italia<sup>16</sup>. Il carcere di Civitavecchia ospita invece i condannati del Tribunale Speciale. Si calcola che circa l'ottanta per cento delle persone passate per il Tribunale abbiano trascorso lì almeno un breve periodo. Ricordato come un carcere «duro», governato da una rigida disciplina sconfinante nelle persecuzioni, a Civitavecchia la zona riservata agli antifascisti più «ingovernabili» è chiamata le «separate». Il direttore Doni, si costruisce

<sup>14</sup> F. COMANDINI, *Una favola vera. C'era una volta un tintore*, Roma 1974, p. 99.

<sup>15</sup> L. PREVIATO, *L'altra Italia. Carceri, colonie di confino, campi di concentramento durante il ventennio fascista*, Bologna 1995, p. 27.

<sup>16</sup> Per ulteriori informazioni sulla legislazione carceraria: *Le loro prigionie. Antifascisti nel carcere di Fossano*, Torino, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, 1994, pp. 32-37.

l'immagine di funzionario freddo, orgoglioso della disciplina imposta in cella. Arturo Colombi lo ricorda per l'ostinato desiderio di infierire sui detenuti anche nelle circostanze più inverosimili: in seguito alla vittoria del franchismo in Spagna, Doni invece di allentare la pressione sui prigionieri, impone il divieto del sopravitto<sup>17</sup>.

Alla morte di Doni arriva a Civitavecchia il direttore Carretta. Le memorie dei detenuti oscillano tra il ricordo di un crudele professionista del male e quello di un mediocre funzionario. Vittorio Foa lo definisce «una gelida canaglia», ma prevalgono i ricordi di coloro che lo dipingono come un uomo pavido e ossequiente, perennemente assillato dal timore di verifiche ministeriali<sup>18</sup>.

Nella gerarchia carceraria alla figura del direttore segue quella del capoguardia. Nella percezione del detenuto quest'ultimo è la vera figura di comando: il capoguardia controlla e osserva quanto accade nel penitenziario, giudica il profilo disciplinare dei reclusi, riferisce al direttore e propone le punizioni. Abituato a emettere giudizi insindacabili, a disporre di un potere quasi assoluto, il capoguardia si trasforma spesso in un aguzzino. Molti ex detenuti di Civitavecchia non hanno dimenticato «l'anima più nera», il capoguardia Proietti, squadrista della prima ora e così feroce da assumere nella memoria degli antifascisti i caratteri del mostro<sup>19</sup>.

Alle dipendenze del capoguardia c'è il personale di custodia. Si tratta quasi sempre di uomini appartenenti a classi povere, con un basso livello di istruzione, entrati nella professione per ragioni economiche, lontani da qualsiasi calcolo di ordine ideologico. Spesso disprez-

<sup>17</sup> A. COLOMBI, *Vita di militante*, in «Il Ponte», 3 marzo 1949, p. 263.

<sup>18</sup> Carretta dirige il carcere di Regina Coeli al tempo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Alla liberazione di Roma, in un clima segnato dalle continue scarcerazioni di gerarchi e dalla mancata epurazione dei maggiori responsabili fascisti, matura il linciaggio di Carretta. Individuato in un'aula di tribunale, è trascinato dalla folla fuori dal Palazzo di Giustizia, gettato nel Tevere, e, ormai morto, issato alle inferriate di Regina Coeli. *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., vol. I, A-C, p. 66.

<sup>19</sup> Proietti è tra i responsabili della morte di Scevola Riciputi, un antifascista di Cesena deceduto in carcere in seguito alle violenze subite. Le fortune politiche di Proietti terminano con la scoperta di un'attività di traffico illecito di cui verrà giudicato responsabile. Trasferito a Massa Carrara, Proietti si toglie la vita all'indomani della liberazione della città. *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., vol. I, A-C, p. 570.

zati dai superiori, il loro lavoro si traduce in una sorveglianza snervante e inutile. Entrati nell'ingranaggio del sistema carcerario le guardie reagiscono o lasciandosi prendere da una mistica del mestiere (lo zelo di alcuni si spinge alla denuncia contro il collega quando sorpreso a favorire un prigioniero politico) o abbruttendosi nella routine. Assuefatti all'universo carcerario, i sorveglianti entrano nel gioco della sottomissione e della prepotenza che regola i rapporti tra agenti e detenuti comuni: se i primi non perdono occasione per esercitare il loro potere dispotico, i secondi sfoderano un repertorio di ipocrisie e false umiltà per ottenere piccoli favori.

Qualche funzionario riesce a mantenersi distante da queste «deformazioni» conservando un mondo spirituale che non si esaurisce nel ruolo professionale: «come non ricordare – scrive Lombardo Radice – il vecchio ex-contadino di Sardegna che, passata la ronda, socchiudeva la cella del giovane professore, per chiedergli spiegazioni di alcuni passi del Dante che leggeva e rileggeva la notte»<sup>20</sup>.

La materia delle punizioni era governata da una commissione di disciplina comprendente, come difensore d'ufficio del detenuto, il cappellano del carcere che, tuttavia, nella maggior parte dei casi, limitava il suo intervento alla richiesta di un gesto di clemenza. Ma in assenza di norme scritte è il direttore a stabilire la natura di un'infrazione e a decidere quali detenuti colpire. Reati e violazioni del regolamento sono spesso fabbricati di proposito dal personale di sorveglianza. Remo Scappini l'11 marzo 1942 è punito per aver commesso una banalissima azione. Il verbale della guardia carceraria recita: «Quest'oggi nel guardare dallo spioncino del II° Reparto IIª Sezione sorprendevo il soprascritto condannato, mentre era intento a tagliare i fichi con il manico di uno spazzolino da denti fatto a foggia di coltello che ho sequestrato e rimetto al presente rapporto». Lo strumento artigianale si trasforma nell'interpretazione del direttore (Carretta) in «un'arma atta ad offendere» sanzionata con quattro giorni di cella a pane ed acqua<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> L. LOMBARDO RADICE, *Il carcere dei carcerieri*, in «Il Ponte», 3 marzo 1949, pp. 346-347.

<sup>21</sup> A. NATOLI - V. FOA - C. GINZBURG, *Il registro. Carcere politico di Civitavecchia 1941-1943*, Roma 1994. Terminato il periodo di reclusione Aldo Natoli entra in possesso del «Registro punizioni detenuti politici» del carcere di Civitavecchia. Il Registro copre gli anni che vanno dal 28 dicembre 1941 al 6 maggio 1943. Il documento

Le proteste dei reclusi non trovano quasi mai ascolto, sono anzi recepite con fastidio e consolidano nel giudizio dei direttori l'immagine di detenuti provocatori, deviati da considerazioni ideologiche. È del gennaio del 1936, ad esempio, un severo reclamo di Zavatti alla direzione del carcere di Fossano, in cui si sottolineano le pessime condizioni igieniche del luogo e alcune infrazioni commesse dalle guardie. La direzione risponde così: «l'esposto del condannato in oggetto non merita alcuna considerazione, in quanto che le celle di punizione per la Sezione detenuti politici sono di normale cubatura e sono sufficientemente salubri ... assolutamente infondata è poi l'affermazione del reclamante che le finestre di cui ogni cella è fornita rimangano chiuse».

Tuttavia, pur se in forme diverse dalla clandestinità, l'opposizione al fascismo prosegue anche dietro le sbarre. Molte testimonianze concordano, infatti, nella rappresentazione del carcere come luogo di confronto politico. Paradossalmente la reclusione diventa un riconoscimento ideologico e restituisce un senso di libertà che mancava fuori dal carcere: smascherati e giudicati colpevoli gli antifascisti «finalmente possono parlare 'liberamente' di politica, possono discutere coi compagni non braccati dalla polizia, possono conoscere dirigenti il cui nome la maggior parte dei militanti aveva appena sentito sussurrare, possono istruirsi»<sup>22</sup>.

Nei ricordi degli ex detenuti il carcere è anche una parentesi di studio intenso: al tempo concitato dell'attivismo clandestino subentrano i momenti della riflessione teorica che tanta parte occupano nella giornata di un recluso. Chi possiede un basso livello di istruzione assume le discipline apprese in carcere come un autentico momento di formazione, l'inizio di una vera emancipazione culturale. È del resto la memorialistica carceraria che ha trasmesso l'immagine della prigionia come «scuola rivoluzionaria» del proletariato, università politica in cui si formano i quadri del nuovo partito. Anche la narrativa è un utile diversivo contro l'ozio forzato: dietro le sbarre il libro è un'isola di salvezza che tiene lontana la monotonia, perfino il detenuto

rappresenta un materiale d'archivio unico nel suo genere data la sistematicità con cui il regime distrusse i materiali comprovanti le sue responsabilità. Nelle 374 pagine del rapporto ritroviamo gesti e momenti della resistenza antifascista in carcere.

<sup>22</sup> P. SPRIANO *Storia del Partito comunista italiano*, voll. I-IV, Roma 1990, p. 358.

più concentrato sulla sua formazione ideologica va alla ricerca di un minimo di evasione e di svago. Se da una parte però gli antifascisti si accaniscono nello studio, dall'altra i responsabili delle carceri impediscono ogni accesso alla cultura: il direttore Doni di Civitavecchia ripeteva spesso che «gli operai erano venuti in carcere per scontare una pena non per imparare».

### *Il Collettivo*

Dal 1932 con l'introduzione del nuovo Codice penale i detenuti politici sono separati da quelli comuni e raccolti in grandi cameroni. Queste sono le condizioni che preparano la nascita dei «collettivi», di cui ha dato ampiamente conto la memorialistica carceraria.

I collettivi preparano i corsi di studio, gestiscono i depositi illegali di libri, assicurano l'assistenza ai compagni malati e la distribuzione delle quote di denaro inviate dalle famiglie: l'intera struttura si organizza su principi di assoluta uguaglianza in una sorta di comunismo integrale. Nel carcere di Civitavecchia per ogni camerone esiste un comitato responsabile, la «carrozza», costituito da due o tre uomini, scelti tra i funzionari più in vista, spesso direttamente incaricati dal Comitato Centrale del partito. Il collettivo non è solo un meccanismo di distribuzione delle risorse: nell'organizzazione i comunisti ritrovano un'identità che la reclusione minaccia di cancellare, un modo per distinguersi dai detenuti comuni e da quanti sono in carcere per motivi non riconducibili alla lotta politica.

Ma gli ex detenuti si soffermano anche sugli aspetti prosaici di quell'esperienza: l'exasperante compressione della vita privata, la coabitazione forzata protrattasi per anni, il clima di chiusura ideologica. Non è infrequente che l'autodisciplina porti a veri eccessi e che in carcere si riproducano quegli elementi (dedizione totale al partito, purezza ideologica, sospetto verso coloro che si allontanano dalla linea ufficiale) che hanno ispirato la vita nella clandestinità politica. Il collettivo ha inoltre la facoltà di emettere verso i propri membri provvedimenti disciplinari che, nei casi ritenuti più gravi, arrivano all'esclusione dal partito e all'allontanamento dalla camerata. Al loro ingresso in carcere i compagni sono dunque sottoposti all'esame del comitato direttivo che valuta le circostanze dell'arresto e gli eventuali cedimenti

nel corso degli interrogatori. Una procedura liquidata come giustizia sommaria da alcuni, da altri invece giustificata come una necessaria tutela del partito minacciato dall'infiltrazione di spie. La testimonianza di Walter Zavatti testimonia un rapporto sofferto con il collettivo: «Civitavecchia: si trattava di un vero carcere ideologico comunista dentro il grande carcere fascista. Il funzionario in quanto proveniente dalla Russia, cioè dal paese primigenio del socialismo, godeva di una indiscussa autorità e imperava come voleva su qualunque attività dentro il camerone del carcere. Ogni ora della vasta giornata dei comunisti del camerone era preordinata: in sostanza non si aveva un momento libero per studiare o discutere di quello che si voleva, il che a lungo andare cominciava a stancarmi ... era stata lunga l'esperienza dello stalinismo imperante in carcere, era un carcere dentro il carcere»<sup>23</sup>.

### *Vite ostacolate*

La detenzione ha – come abbiamo visto – l'effetto di radicalizzare le ragioni dell'antifascismo. Difficilmente si registrano in carcere casi di vera conversione al regime, di passaggio all'altra sponda politica. Tutti gli antifascisti condannati nel processo del 1934 continueranno in forme e tempi diversi a militare nel campo dell'opposizione. Prendiamo il caso di Libero Dall'Ara. Trascorsi oltre due anni (1934-1937) nel carcere di Civitavecchia, egli torna in libertà grazie all'indulto concesso per la nascita del principe di Napoli, ma il 30 agosto 1940 viene arrestato una seconda volta perché responsabile di manifestazioni propagandistiche contro il regime<sup>24</sup>. Dalla località di confino (Pisticci) cui è stato assegnato viene nuovamente prelevato e arrestato il 20 maggio 1941 perché ritenuto il capofila di un gruppo comunista che ha operato nella zona di Cesena dal 29 giugno 1940 al maggio 1941<sup>25</sup>. Considerato il promotore e il dirigente dell'intera organizzazione è condannato ad una pena di quattordici anni presso il

<sup>23</sup> Intervista a Walter Zavatti realizzata da M. VALDINOSI il 27 marzo 1984, cit.

<sup>24</sup> ACS, Fondo Confinati, b. 308.

<sup>25</sup> ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale di PS (DGPS), Affari Generali e Riservati (AAGRR), Categorie Annuali di PS 1941, b. 43.



carcere di San Gimignano. La permanenza nella nuova casa di reclusione è molto sofferta: la direzione lo stigmatizza come un detenuto pericoloso e l'*Estratto della Cartella Biografica* traccia di lui un giudizio liquidatorio: «Serba cattiva condotta disciplinare, pessima sotto il profilo politico»<sup>26</sup>. E ancora: «Dall'Ara cerca compagnia al solo scopo di far mostra della propria personalità e cerca in tutti i modi di esplicare la propria influenza facendo propaganda a quante più persone è possibile delle proprie idee di acceso comunista»<sup>27</sup>.

Contrariamente alla maggior parte dei detenuti politici italiani rilasciati nell'agosto del 1943, Libero Dall'Ara attende oltre un mese per uscire dal carcere perché giudicato e condannato per il reato di invito alla diserzione. A inizi settembre 1943 Guerrina Santi, moglie del detenuto Aldo Santi incarcerato con Dall'Ara, parte per il carcere di San Gimignano «con in mano una richiesta di scarcerazione del commissario prefettizio di Cesena». A molti anni di distanza da quell'evento, Guerrina ricorda le tappe di quel viaggio dal carcere verso casa, raccontando il successo della sua personale iniziativa: «Dopo la liberazione di mio marito e degli altri siamo tornati a Poggibonsi, le corriere non c'erano, i treni non andavano; abbiamo aspettato una corriera che ci ha portati a Grugliaro, allora siamo andati, c'era il coprifuoco alle nove di sera. Quella di liberare mio marito fu una mia iniziativa, la madre era contraria, gli altri stavano zitti. Avevano paura che mi succedesse qualcosa perché era terribile girare in quei momenti [12 settembre 1943]. Il giorno che sono stati liberati è uscito Mussolini che era in prigionia. Può immaginare la via crucis che dovemmo fare. Abbiamo domandato, domandavamo sempre perché ci prendessero e ci portassero fuori dalla strada ... Trovammo una famiglia, ci misero in un corridoio in mezzo a delle case, perché passava la ronda e se ci pescavano eravamo cotti. Siamo stati lì con le nostre valige, dopo un po' ci hanno chiamato e ci hanno messo in casa. La mattina prendemmo la corriera per Firenze e poi abbiamo preso il treno, arrivammo a Cesena che c'era già il coprifuoco»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> ACS, Ministero di Grazia e Giustizia (MGG), Direzione Generale Istituti di Prevenzione e Pena (DGIPP) Fascicoli Personali di Detenuti Politici, b. 142, f. 43671.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Intervista a Guerrina Turco rilasciatami il 15 marzo 2000.

Non tutti i detenuti avranno però l'opportunità di assistere alla caduta del regime. È il caso di Derno Varo. Terminata la condanna di sei anni emessa nel 1934 dal Tribunale Speciale finisce nuovamente in prigione perché aderente a un'organizzazione antifascista di Cesena. La sentenza gli assegna 11 anni di reclusione presso il carcere di Civitavecchia, dove in circostanze poco chiare perde la vita. Il certificato di decesso redatto dalla direzione del penitenziario attribuisce la morte ad una paralisi cardiaca, tuttavia nelle ultime lettere inviate da Derno alla famiglia non vi sono informazioni che facciano riferimento al suo stato di salute<sup>29</sup>.

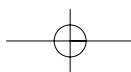
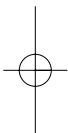
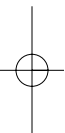
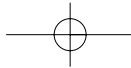
Come consuetudine gli antifascisti entrano ed escono dalle carceri italiane con brevissimi intervalli di ritorno in libertà in cui hanno appena il tempo di riallacciare i contatti coi compagni scampati alla repressione. È così anche per Giordano Dall'Ara. Condannato nel 1934 a sei anni. Al carcere di Fossano entra in conflitto col collettivo che prima lo espelle dalla camerata poi lo esclude dall'attività di studio, infine formalizza l'accusa di deviazione politica. Questa situazione unita al peggioramento del suo stato di salute lo induce a inoltrare domanda di grazia: dopo mesi di ricovero in infermeria nell'agosto del 1936 esce dal carcere. Tornato alla vita civile, Giordano Dall'Ara è sottoposto a libertà vigilata, finché nel 1940, con lo scoppio della guerra, viene assegnato al confino a Calabritto, un piccolo paese in provincia di Avellino. Come per Derno Varo, Giordano Dall'Ara è arrestato al confino in seguito alla scoperta di un'organizzazione di cui è ritenuto l'esponente principale. Condannato a undici anni di carcere soggiorna a Regina Coeli e a Fossano dove arriva nel 1942. Per lui come per altri detenuti la liberazione arriva solo con la caduta del regime nei giorni successivi al 25 luglio 1943.

Accanto ai casi di coloro che proseguono nell'attività d'opposizione dopo la prigionia, talvolta si registrano episodi in cui il carcere spegne il desiderio di prendere parte alla vita politica e l'attivismo rimane relegato alla sfera dei ricordi, agli anni della clandestinità. Per qualcuno la partecipazione risorge invece dopo un intermezzo di apparente passività: esemplare il caso di Secondo Mariani che liberato nell'otto-

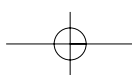
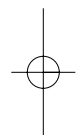
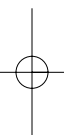
<sup>29</sup> Per una biografia di Derno Varo: M. VALDINOSI, *Derno Varo. Un giovane rivoluzionario contro il regime*, Cesena 1996.

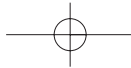
bre del 1934 dal carcere di Fossano non si segnala per lungo tempo per «attività sovversiva». Rimasta sopita per dieci anni, la voglia di protagonismo riemerge all'indomani dell'armistizio, quando Mariani sceglie di partecipare alla Resistenza come staffetta nella ventinovesima brigata «Gastone Sozzi».

*Il saggio è stato proposto da Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati*

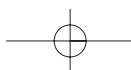
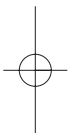


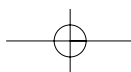
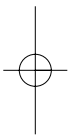
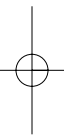
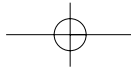
**DOTTORATI**  
**PROGETTI DI RICERCA**





DOTTORATO IN  
“STORIA E INFORMATICA”







## XIV CICLO

*Stefania Salsi*

Trattamento digitale di una fonte bolognese di fine Trecento.

Considerazioni preliminari

(Tutor: Prof. F. Bocchi)

1. «L'uso di calcolatori elettronici nella ricerca scientifica non è più una novità. In dieci anni il "trattamento automatico dell'informazione" si è elevato al rango di una specializzazione e ben presto di una disciplina originale, con i suoi tecnici (ingegneri, matematici, logici), i suoi istituti, i suoi giornali e naturalmente i suoi congressi. Non passa più mese che non si segnalino, qua e là, una decina di applicazioni di questi metodi altrettanto diversi nel campo di applicazione che monotoni nella concezione. Ci vuole quindi un bel coraggio per osare oggi pubblicare una cosa banale come l'elaborazione di un procedimento di utilizzazione automatica di questi o quei dati, troppo numerosi o complessi perché sia possibile dominarli facilmente per altre vie»<sup>1</sup>.

Se si ignorasse l'epoca in cui queste note furono scritte, probabilmente susciterebbero nel lettore scarso interesse: che l'informatica sia entrata a pieno titolo nel novero delle applicazioni metodologiche volte allo studio delle discipline storiche è ormai un fatto acquisito, come ben dimostra lo stesso dottorato cui fa riferimento questa ricerca<sup>2</sup>. Quarant'anni fa la disciplina attraversava invece un momento pionieri-

<sup>1</sup> J.-C.GARDIN - P. GARELLI, *Studio delle agenzie commerciali Assire in Cappadocia mediante calcolatori elettronici*, in «Annales E.S.C.», 16,1961, 5, pp. 837-876, ora in F. BRAUDEL (ed), *Problemi di metodo storico*, Roma-Bari 1973, p. 238.

<sup>2</sup> Il dottorato di ricerca in *Storia e Informatica* (sito internet [www.storiaeinformatica.it](http://www.storiaeinformatica.it)), attivato presso l'Università degli studi di Bologna (Dipartimento di Discipline Storiche) e coordinato dalla Prof.ssa Francesca Bocchi, è oggi giunto al XVII ciclo (nacque nel 1996). I contenuti e le metodologie si basano su ricerche che hanno avuto inizio alla fine degli anni '70 con le prime sperimentazioni nell'archiviazione informatizzata dell'estimo di Bologna del 1385.

stico: l'articolo citato fu pubblicato sulle «Annales» del 1961 e affrontava argomenti relativi alle compagnie commerciali assire in Cappadocia durante il XIX secolo a.C. di cui erano pervenute considerevoli quantità di documenti sotto forma di tavolette cuneiformi. La grande mole di dati suggerì agli studiosi di intraprenderne lo studio attraverso il supporto degli allora nascenti «procedimenti meccanografici», i cui vantaggi venivano riassunti nel fatto di poter «immagazzinare una sola volta tutte le informazioni da utilizzare, senza rinvii e esponenti di sorta, per ottenere poi, mediante rapide selezioni e tabulazioni, tutte le combinazioni utili allo sviluppo della ricerca», indipendentemente dalle «macchine utilizzate»<sup>3</sup>.

Oggi, al contrario, sappiamo che hardware e software hanno la loro importanza, soprattutto alla luce del recente progresso delle tecnologie digitali. All'impiego esclusivo e specialistico dei *mainframe* collocati presso i grandi centri di calcolo si è sostituito un uso quotidiano di piccoli e versatili personal computer; nel contempo è mutato l'atteggiamento dei ricercatori nei confronti delle macchine, viste non più come meri strumenti di archiviazione dei dati, ma piuttosto come mezzi per la produzione di conoscenza attraverso l'elaborazione del contenuto informativo immagazzinato.

2. Il documento su cui si basa la presente ricerca è un registro di locazioni del Comune di Bologna risalente alla fine del Trecento, il *Liber signatus* +++, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna ed emesso dall'Ufficio dei Difensori dell'avere e dei diritti di Camera<sup>4</sup>.

Riguardo ai suoi contenuti, si legge nel protocollo: *Infrascripte sunt locationes facte de publicis comunis Bononie videlicet de stacionibus, edificiis, terrenis, domibus, palaciis, turibus, aqueductibus et aliis diversis rebus spectantibus et pertinentibus ad Comune Bononie*.

Il primo contratto di locazione ricorre alla carta 4v e data 6 marzo 1393; l'ultimo, alla carta 267r, è del 27 giugno 1422. La successione cronologica dei contratti si pone alla base delle scelte che hanno determinato i limiti della schedatura informatizzata: le carte dalla 4v alla

<sup>3</sup> J.-C.GARDIN - P. GARELLI, *Studio delle agenzie commerciali*, cit., pp. 252-253.

<sup>4</sup> *Liber signatus* +++, Difensori dell'Avere e dei diritti di Camera, *Amministrazione dei beni del Comune*, reg. 39.

151r riguardano infatti le stipule dell'anno 1393<sup>5</sup> (l'ultimo è del 7 dicembre) mentre le altre 116 carte sono riservate ai rimanenti 28 anni! L'esigenza di dare all'indagine confini cronologici coerenti ha portato alla schedatura delle prime 151 carte con lo scopo di ottenere un campione analitico e sequenziale dell'attività locatoria svolta nell'arco di un solo anno. In realtà si sono assommati ai contratti stipulati nel 1393 anche tutti quelli che, essendo rinnovi o cessioni, successioni o rinunce del contratto "madre", furono stipulati in anni successivi e registrati nel medesimo foglio o comunque all'interno dello stesso registro.

3. La schedatura di un documento consiste, da un punto di vista metodologico, nel trasferimento dei dati desumibili dalla fonte originale su un diverso supporto (in questo caso informatico): il passaggio, soprattutto nel caso di fonti prestatistiche come quelle risalenti al Medioevo, non si può tradurre in un'operazione meccanica. Le variabili informative contenute nella fonte, sia nel caso di oggetti, sia di fronte ad unità statistiche, devono essere ben individuate al momento della progettazione del database; altrettanto importante risulta individuare le entità coinvolte e le relazioni, spesso complesse, che fra queste intercorrono. Si innesca così un procedimento logico connaturato al metodo stesso dello studioso, alle esigenze specifiche della ricerca e agli strumenti in dotazione; la fase progettuale deve assumere un ruolo rilevante nello stadio preliminare dell'indagine se si vuole evitare, da un lato la dispersione di dati connessi all'evolversi dell'indagine, dall'altro un inutile spreco di tempo e risorse intellettuali nella riformulazione dei metadati di alto livello a lavoro in corso.

Per quanto concerne il *Liber* +++, l'impianto del DBMS si fonda sulla stessa organizzazione diplomatistica della fonte; si è tentato di compiere un processo di astrazione per ogni entità individuata e coin-

<sup>5</sup> Nel corso del 1393 la frequenza delle stipule è di 25-27 contratti mensili con punte di 59 atti nel mese di settembre e flessioni fino a 5 e 6 contratti nei mesi di aprile e maggio. Si tratta di dati staticistici perfettamente conformi alle aspettative: il formulario prevede che la locazione decorra a partire dalla festività di S. Michele *mensis septembris proxime venturi*, ovvero dal giorno 29 di detto mese termine *post quem* valevole anche per chi si accinge al rinnovo oltre questa data (*Ad terminum quinque annorum incoandorum in festo sancti Michaelis mensis septembris proxime preteriti*).

volta nel processo di locazione. A partire dallo studio dei singoli contratti si è individuata la seguente partitura interna:

- a. la data della stipula, dei pagamenti, delle annotazioni ai margini, etc. (Archivio *Date*);
- b. le persone che agiscono a vario titolo nel contratto (archivio *Persone*);
- c. i luoghi citati nel contratto intesi sia come oggetti della locazione, sia come confini dei medesimi (archivio *Luoghi*);
- d. i pagamenti del canone (archivio *Pagamenti*);
- e. gli accordi contrattuali – canone, durata, condizioni, penali, etc. – (archivio *Contratti*).

Ciascun archivio, collegato alla fonte tramite una stringa identificativa che consente di individuare in qualsiasi momento l'esatta collocazione della notizia schedata, rappresenta un campo d'indagine specifico.

Si prenda l'esempio dell'archivio *Persone*, ove il nome del conduttore viene generalmente proposto come segue: *Andreas quondam Iohannis de Talentis speciarius civis Bononie capellae sancte Marie porte Ravennatis*

I campi individuati sono:

*Andreas*: "Nome"

*Iohannes*<sup>6</sup>: "Patronimico"

*De Talentis*: "Nome di famiglia"

*Civis Bononie*: "Cittadinanza"

*Cappellae Sancte Marie porte Ravennatis*: campo correlato all'Archivio *Luoghi*

4. Un caso semplice di utilizzazione del database potrà ulteriormente chiarire i concetti fin qui sostenuti, per esempio riguardo la disciplina dell'afflusso di stranieri nei centri urbani. È noto che a Bologna la normativa statutaria imponeva ai nuovi venuti di presentarsi presso uno speciale ufficio per il ritiro della «bolletta», una sorta di visto che consentiva loro di circolare liberamente in città. Tale ufficio, come molti altri organi del Comune, non aveva sede negli edifici principali dell'amministrazione pubblica; ciò nondimeno si trovava in una zona centrale, a pochi passi dalla piazza del Comune e quindi a stretto contatto con il cuore della vita artigianale e commerciale della città.

<sup>6</sup> I nomi vengono portati al nominativo.

Le indagini effettuate dal Simeoni sui *Libri degli introiti e spese dell'ufficio delle Bullette* e sui *Libri de le presentazioni dei forestieri* conservati all'Archivio di Stato di Bologna sono, per sua stessa ammissione, molto frammentarie a causa della lacuna documentaria del materiale archivistico<sup>7</sup>. Si aggiunga che l'autore medesimo ha mancato di pubblicare i risultati quantitativi dei suoi studi, limitandosi a contribuire con alcune esemplificazioni relative al luglio del 1412 e all'aprile del 1419, quando furono registrate rispettivamente 841 e 903 presenze per una media giornaliera di 27 e 29 notazioni<sup>8</sup>. «Il movimento non è certo grande», continua il Simeoni; ma davvero non lo è? Facendo una media dei due addendi, si ha una frequenza mensile di 872 unità che moltiplicata per 12 mesi dà un flusso complessivo di 10.464 persone: pur riconoscendo l'aleatorietà del calcolo, anche in considerazione dello scarto temporale fra i due dati, si deve ammettere che un movimento migratorio di oltre 10.000 individui annui non può essere ritenuto esiguo, soprattutto per chi svolgeva attività commerciali e artigianali in zona<sup>9</sup>. Prova ne sia anche l'elevato canone richiesto ai vari calzolai, speziali e merciai che affittarono locali in questo punto della città. Volendo effettuare un confronto fra gli affitti richiesti in questa zona e quelli applicati alle botteghe situate nei pressi di palazzo del Podestà, fulcro delle attività economiche del centro cittadino, si è proceduto all'interrogazione dell'archivio informatizzato: alla *query*: «Tutte le botteghe locate ai merciai di palazzo del Podestà» sono risultati 37 *record*. I canoni corrispondenti vanno da un minimo di 10 soldi per un locale di 8 piedi di lunghezza e 5 piedi e 4 once di larghezza ad un massimo di 22 lire e 15 soldi per la concessione di 4 botteghe munite di cassoni e tavoli per la vendita all'esterno, con punte di 11 lire

<sup>7</sup> L. SIMEONI, *L'ufficio dei forestieri a Bologna dal sec. XIV al XVI*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. IV, 24, 1933-1934, 1-3, p. 74.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 78 e 80.

<sup>9</sup> Per uno studio sulla densità demografica di Bologna nel XIV secolo si rimanda a P. MONTANARI, *Documenti sulla popolazione di Bologna alla fine del Trecento*, Bologna 1966. Basandosi sugli studi compiuti dal Salvioni egli calcola che nel 1371 la popolazione bolognese ammontasse a 32.000 anime: G.B. SALVIONI, *La popolazione di Bologna nel secolo XVII raffrontata con quella dei secoli anteriori e successivi*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. III, 8, 1890, pp. 29-120.

per locali singoli. Il contratto n° 85 del registro di locazioni stabilisce che Giovanni di Cristoforo merciaio che ha locato una bottega nei pressi dell'Ufficio delle bollette versi al Comune il canone annuo d'affitto di 15 lire di bolognini: si tratta del fitto più alto, per una bottega da merciaio, rilevato in tutto il registro; allo stesso modo le 50 lire applicate al calzolaio Giovanni di Reggio, anch'egli conduttore di una struttura ubicata nei pressi dell'ufficio per la registrazione degli stranieri, sono da considerarsi un'eccezione. La centralità della zona e l'ampiezza dei locali possono in parte giustificare queste eccedenze, ma si può ipotizzare che altrettanta importanza sia da ascrivere alla vicinanza di un luogo di passaggio privilegiato e fonte di guadagno sicura quale doveva essere l'ufficio dei forestieri.

## XV CICLO

*Laura Berti Ceroni*

**Cesarea (Ravenna): ricostruzione del territorio  
e dello spazio urbano tra Tardoantico e alto Medioevo**  
(Tutor: Prof. F. Bocchi)

*Introduzione*

La ricerca «Cesarea (Ravenna): ricostruzione del territorio e dello spazio urbano tra Tardoantico e alto Medioevo» è relativa all'analisi del suburbio meridionale di Ravenna, in particolare del quartiere di Cesarea, ubicato tra questa e Classe.

Si ritiene comunemente che, almeno per alcuni secoli e soprattutto in età romana e tardoantica, Ravenna e Classe abbiano costituito una inscindibile unità topografica e soprattutto strategica<sup>1</sup>. Non è però chiaro né su che basi questa unità abbia avuto inizio e quando sia terminata, né che influenza abbiano avuto questi diversi momenti nello sviluppo del territorio di Cesarea.

Fino ad oggi si sono tentate diverse ricostruzioni della città di Ravenna, sulla base di fonti antiche, rinvenimenti archeologici e quanto fosse possibile evincere dal *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate, scritto nel IX secolo. Nemmeno il Testi Rasponi, storico ravennate di fine Ottocento, tentò, accanto alla sua approfondita ricostruzione della città, un lavoro simile per l'insediamento di Classe. Solo in anni recenti è stato possibile realizzare una planimetria di massima della zona a sud di Ravenna riportandovi essenzialmente elementi risultanti da

<sup>1</sup> Un solo esempio, tra i più antichi, nel racconto di Iordanes, *Getica*, XXIX: «Tri-no si quidem urbs ipsa vocabulo gloriatur trigeminaque positione exultat, id est prima Ravenna, ultima Classis, media Caesarea inter urbem et mare, plena mollitiae harena-que minuta vectationibus apta»; cfr. *Iordanis De origine actibusque Getarum*, (Fonti per la Storia d'Italia, 117) a cura di F. Giunta e A. Grillone, Roma 1991.

scavo e tralasciando la zona di Cesarea, per la quale sembrano esservi ancora troppi interrogativi e pochi dati certi.

Il tema dell'identità della città tardo antica e alto medievale è stato recentemente discusso per alcune città italiane; si è tentato in questi casi di far interagire fonti diverse tra loro, affiancando scavi pianificati e d'emergenza, fonti narrative e archivistiche ai resti delle strutture in alzato. È un tipo di approccio che potrebbe dare risultati interessanti anche per la zona oggetto della presente ricerca.

### *Obiettivo del lavoro e tipologia delle fonti utilizzate*

La ricerca si fonda sulla ricostruzione del territorio tra Ravenna e Classe dal punto di vista urbanistico, in particolar modo della zona posta tra le mura sud della città di Ravenna e i Fiumi Uniti. Si sta ricostruendo l'ambiente idrogeologico e individuando il tessuto viario dell'insediamento denominato Cesarea, in modo da evidenziare i percorsi di transito verso Classe e Ravenna e tra queste, lungo vie d'acqua e di terra. Più specificamente per Cesarea si procede nell'identificare le strutture principali ubicandole su una mappa: chiese e necropoli, edifici pubblici e privati, magazzini e strutture portuali.

L'accostamento di questi elementi dovrebbe permettere di analizzare i rapporti territoriali, economici e commerciali di Cesarea con le due vicine realtà urbane, cercando di comprendere le caratteristiche e le prerogative dell'insediamento di Cesarea (ad esempio l'esistenza o meno di quartieri con funzioni determinate o strutture per la vita comunitaria religiosa e sociale ben definite).

Alla base del lavoro sta l'analisi approfondita del *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, serie di 47 biografie episcopali dalle origini della chiesa ravennate a Giorgio, morto nell'846. Il *Liber* è stato da noi schedato in una serie di database relazionali per una precedente indagine sulla città di Ravenna in età altomedievale. La scarsità delle menzioni per Cesarea all'interno del testo agnellianno ha suggerito qui un lavoro più ampio, accostando al *Liber* altre fonti.

L'intenzione è di "mappare" innanzitutto gli scavi realizzati in questa zona. Non esistendo ancora una carta archeologica, si sta procedendo nell'individuazione, tra gli oltre duecento episodi di scavo effet-



tuati dal 1450 a oggi<sup>2</sup>, di quelli relativi alla zona oggetto della ricerca in questione. La lettura è complicata dalla giovane età dell'archeologia medievale come disciplina<sup>3</sup> e dalla struttura geomorfologica della zona, che causa affioramenti d'acqua anche a quote poco profonde. Inoltre ulteriori problemi derivano dall'occasionalità degli scavi, spesso realizzati come conseguenza di lavori ferroviari, stradali o edilizi. Realizzata comunque una base, costituita dal tessuto urbano attuale e dalla posizione degli scavi archeologici, si stanno ubicando le indicazioni territoriali o urbanistiche del *Liber* per la zona di Cesarea.

La ricerca comprende anche l'analisi delle fonti d'archivio, poiché la forte tradizione documentaria ravennate ha fatto sì che giungessero fino a noi papiri e pergamene dal V al X secolo, in particolare donazioni, livelli, enfiteusi, spesso ricche di indicazioni topografiche. La documentazione archivistica fornisce infatti preziose informazioni sulla presenza, e a volte sull'ubicazione, di case private ed edifici religiosi, di strade, canali e necropoli, talora descritti dettagliatamente o usati semplicemente come punto di riferimento. L'indagine si muove tra la consultazione di regesti e trascrizioni<sup>4</sup> e la lettura degli originali<sup>5</sup>.

A questi documenti si affiancheranno le fonti epigrafiche medievali del Museo Nazionale di Ravenna e quelle cronachistiche, allo scopo di

<sup>2</sup> Due i testi fondamentali da cui iniziare: P. NOVARA, *Storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe*, Ravenna 1988 (riporta quasi cento scavi in ordine cronologico dal 1450 circa al 1899) e V. MANZELLI, *Ravenna*, Roma 2000 (ne indica 177 suddivisi topograficamente).

<sup>3</sup> Forte impulso alla diffusione dell'archeologia medievale come disciplina e alla sua applicazione agli studi di storia urbana è venuto da numerosi interventi di Gina Fasoli, cfr. ad esempio G. FASOLI, *Momenti di storia urbanistica bolognese dell'alto medioevo* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 1960-63, n.s. XIII, pp. 313-343.

<sup>4</sup> In particolare: B. CAVARRA - G. GARDINI - G.B. PARENATE - G. VESPIGNANI, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto dei documenti* in *Storia di Ravenna II.1 Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, Venezia 1991, pp. 401-547. Molto utili inoltre i tre volumi a cura di Ruggero Benericetti: *Le carte del decimo secolo nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, I, 900-957*, Ravenna 1999; *Le carte ravennati del decimo secolo, Archivio Arcivescovile, II (957-976)*, Imola 2002; *Le carte ravennati del decimo secolo, Archivio Arcivescovile, III (976-999)*, Imola 2002.

<sup>5</sup> La ricerca si svolge principalmente negli archivi ravennati: Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale, Archivio Storico Arcivescovile, Archivio Capitolare.

raccogliere quante più indicazioni su Cesarea e di rendere il lavoro più completo possibile.

### *Stato del lavoro e utilizzo delle applicazioni informatiche*

Le informazioni così raccolte vengono progressivamente inserite in una serie di database relazionali. I database sono infatti accettati come il sistema più adatto alle difformità delle fonti che la ricerca storica utilizza, anche quando esse siano, come per questo lavoro, difficilmente normalizzabili e programmabili<sup>6</sup>.

Il DBMS relazionale si presenta non solo come strumento di razionalizzazione della documentazione ma anche di analisi della stessa; la struttura del database è costruita in modo da mantenere la ricchezza della fonte originale ma, normalizzandola almeno in parte, in modo da poter fare ricerche e confronti.

Questi dati vengono poi trasferiti in un *Geographical Information System*. Si tratta di un sistema basato sul trattamento informatizzato di una mappa; in essa, oltre alla rappresentazione geometrica degli oggetti presenti nella realtà, si possono gestire tutte le informazioni che riguardano le relazioni spaziali tra questi diversi elementi, definendone anche la tipologia e georeferenziandoli, cioè attribuendo ad ogni elemento le sue coordinate spaziali reali. Rispetto ad una applicazione per cartografia, che riproduce mappe, un GIS gestisce e analizza i dati, associando il database alla cartografia per mezzo di un procedimento chiamato *geocode*. Fondamentale strumento dei GIS sono le funzioni di *overlay*, che offrono la possibilità di realizzare differenti livelli informativi sovrapponibili; il risultato di questa sovrapposizione non è solamente visuale, ma è soprattutto a livello degli attributi, che possono essere riportati da un livello all'altro, in correlazione agli elementi corrispondenti.

Il sistema GIS realizzato per questo lavoro permette la visualizzazione contemporanea di *layer raster* e vettoriali, mappe 3d, tabelle e grafici. Gli attributi degli elementi sono interrogabili mediante lin-

<sup>6</sup> Sull'uso del database relazionale come progetto culturale, cfr. F. BOCCHI, *Nuove metodologie per la storia delle città: La città in quattro dimensioni*, in EAD., *Aspetti e problemi della città medievale italiana*, Bologna 2000, p. 233 e segg.

guaggi di tipo SQL (Structured Query Language) e la risposta della ricerca viene visualizzata dal GIS mediante tabelle e mappe tematiche, anche grazie a calcoli statistici avanzati. La cartografia della zona di Cesarea è stata acquisita dall'Ufficio Sit del Comune di Ravenna. I *layers* vettoriali sono relativi ai vari aspetti della città contemporanea (gli edifici, la viabilità stradale autostradale e ferroviaria, la toponomastica viaria urbana ed extraurbana, le aree scoperte e a giardino, i canali e le vie d'acqua); ad essi è possibile sovrapporre un ortofotopiano della zona in formato *raster*, che servirà per visualizzare ancora più chiaramente i risultati ottenuti.

La scelta di utilizzare un GIS è in linea con la crescente diffusione di questi sistemi nelle discipline umanistiche, in particolar modo in archeologia, anche se relativamente alla storia i metodi di applicazione sono ancora discussi. I dubbi nascono quando, come per questo lavoro, si raccolgono dati non soltanto non predeterminabili, ma soprattutto difficilmente ubicabili con precisione. Grossi problemi si riscontrano infatti cercando di cartografare notizie provenienti da fonti documentarie e letterarie, che offrono spesso solo un accenno di localizzazione (vicinanza o lontananza da una emergenza urbana, come una porta o una chiesa, confinanza con terreni privati). È stato però già tentato questo approccio, con buoni risultati, nella realizzazione di una mappa di Roma antica e nell'ubicazione dei monasteri a Malta<sup>7</sup>. In questi lavori, per contenere i dati topografici estrapolabili dalle fonti letterarie è stato utilizzato un livello logico differente, a cui corrisponde nel GIS un *layer* apposito, che non contiene geometrie precise ma aree delimitanti in modo orientativo la zona interessata dalla citazione. È possibile così individuare almeno la zona citata dalla fonte, per poi sovrapporla ai dati più precisi come quelli archeologici, spesso arricchendone le informazioni.

Affrontati così alcuni dei problemi metodologici, il procedere del lavoro è fortemente favorito dal GIS: si possono effettuare interroga-

<sup>7</sup> Si tratta dei progetti: G. AZZENA, *Topografia di Roma antica: ipotesi per una sistematizzazione dei dati a valenza topografica*, in «Archeologia e Calcolatori» 5, 1994, pp. 277-279 e di V. TOSCHI, *La formazione urbana di Malta: dal disegno alla città reale. Un esempio di lettura sistematica dei dati finalizzata alla ricerca ed alla didattica*, in *Malta Baluardo d'Europa*, abstracts del Seminario Internazionale svoltosi a Bertinoro il 28 ed il 29 giugno 2002.

zioni in ogni momento del lavoro, visualizzare i dati inseriti in mappe tematiche o cronologiche, avere su mappa il lavoro sempre aggiornato, effettuare interrogazioni anche non predeterminate ma frutto del procedere del lavoro. Un altro elemento di interesse nell'utilizzo del GIS è, soprattutto alla luce di un lavoro di gruppo o in corso di sviluppo, la "portabilità": i dati possono risiedere su più sistemi, essere aggiornati da molti applicativi, venir condivisi da GIS differenti. La scelta del GIS si rivela utile anche per la possibilità, se non nuova almeno fortemente potenziata, di far comunicare diverse tipologie di fonti così difformi tra loro come i resoconti di scavo e la documentazione archivistica, in linea con la "seconda fase" dell'informatica applicata alla storia attualmente in corso, la quale utilizza lo strumento informatico non solo per la sistematizzazione dei dati ma per la produzione di nuovi contenuti<sup>8</sup>.

Questo progetto si presenta quindi come un tentativo, se non di trovare assunti validi per questo tipo di approccio, almeno per discuterne le problematiche, senza trascurare l'analisi storica che resta l'obiettivo del lavoro. Con una chiara visualizzazione delle tipologie e della distribuzione dell'edilizia religiosa, ma anche di quella privata, delle sepolture e dei mercati, potremmo cercare conferma o meno delle ipotesi fino ad ora fatte su Cesarea, sulla sua identità e sulle sue strutture. Analizzando i dati fino ad ora raccolti si nota già come sia ben delineata l'ubicazione delle emergenze lungo via Cesarea, strada che accoglieva ai suoi lati le necropoli di età romana. Come accade comunemente, anche qui è possibile vedere l'evoluzione di esse nei cimiteri cristiani e la nascita degli edifici di culto, come San Lorenzo in Cesarea. Si tratta ora di studiare quanti di questi siano connotabili come edifici *ad sanctum*; quali abbiano accanto infrastrutture per la vita comunitaria o piccole aggregazioni residenziali; come si collochino in questo tessuto le strutture portuali.

<sup>8</sup> Sulla discussione relativa alla creazione di nuovi contenuti ed in un certo senso di nuove fonti per mezzo degli strumenti informatici, cfr. J.-P. GENET, *Source, meta-source, texte, histoire*, in F. BOCCHI - P. DENLEY (edd), *Storia & multimedia*, Bologna 1994, pp. 3-17 e A. ZORZI, *Medievisti nelle reti. La mutazione telematica e la pratica della ricerca storica*, in «Quaderni medievali», 44, dicembre 1997, pp. 110-128 e <http://www.storia.unifi.it/PIM/AIM/qm1.htm>.

*Maria Chiara Liguori*

## Un museo virtuale della vita quotidiana. Le nuove tecnologie a sostegno della storia e della sua divulgazione

(Tutors: Prof. A. Guidazzoli, Prof. D. Vasetti)

### *Introduzione*<sup>1</sup>

Negli ultimi decenni si è sentita con forza crescente l'esigenza di non disperdere il patrimonio della memoria di persone e cose che ci hanno preceduto, soprattutto quello legato alla quotidianità. Il dialogo intergenerazionale si è però molto indebolito ed è diventato perciò fondamentale il ruolo dei musei nella conservazione e diffusione delle testimonianze del passato. I Musei della Vita Quotidiana, dedicati alla ricostruzione di interni domestici ed alla messa in mostra di beni di consumo e di altre fonti storiche ricollegabili alla vita di tutti i giorni, sono a tale proposito realizzazioni molto significative. Utili per avvicinare il vasto pubblico alla storia, possono rappresentare un valido stimolo per ristabilire un flusso comunicativo tra le generazioni<sup>2</sup>.

I problemi legati alle ricostruzioni permanenti sono, tuttavia, rilevanti e di difficile soluzione: una volta raccolta una collezione, è necessario individuare ed allestire uno spazio che, per quanto limitato, implica comunque un notevole impegno finanziario e che rischia, ben presto, di risultare statico se non è sottoposto ad uno sforzo continuo

<sup>1</sup> L'«Introduzione» è scritta dalla prof.ssa Donatella Vasetti; si desidera ringraziare Antonella Guidazzoli, Maria Elena Bonfigli, Massimo Alessio Mauri del CINECA, Simone Iozzi e Francesco Serafini per la modellazione; Marco Florio per la collaborazione alla ricerca storica.

<sup>2</sup> F. BOCCHI - M.E. BONFIGLI - L. CALORI - A. GUIDAZZOLI - M.C. LIGUORI - A. MAURI - M. MELOTTI - D. VASETTI, *Virtual Reality and Cultural Heritage: Some Applications*, in V. CAPPELLINI - J. HEMSLEY(edd), *EVA2000 Florence-Proceedings*, Florence, March 2000, Bologna, pp. 162-165.

di rivitalizzazione, attraverso iniziative didattiche e culturali di vario genere<sup>3</sup>.

In Italia la realizzazione dei suddetti musei incontra ancora più difficoltà, in particolare per quelli dedicati alla vita urbana<sup>4</sup>.

Le nuove tecnologie possono intervenire efficacemente, offrendo interessanti soluzioni ed opportunità consentendo di creare musei completamente digitali, da sviluppare in varie direzioni (come il web e la visualizzazione computerizzata immersiva)<sup>5</sup>.

### *MUVI: un Museo Virtuale della Vita Quotidiana*

Il progetto MUVI - Museo Virtuale della vita quotidiana a Bologna nel XX secolo (<http://www.cineca.it/muvi>), è stato pensato proprio per muoversi in questa direzione ed è costituito da:

- un sito web ipertestuale e multimediale suddiviso nelle sezioni della vita economica, politica, sociale e domestica a Bologna dalla fine dell'800 ad oggi (testi, immagini, filmati, testimonianze orali, ecc.);
- la ricostruzione 3D computerizzata di interni domestici visibili in *real-time* in ambienti semi immersivi e attraverso il Web.

Lo scopo principale di MUVI è quello di trasmettere cultura storica, coinvolgendo gli utenti grazie ad un tema accattivante, capace di interessare un uditorio variegato.

Bologna, come la maggior parte delle città italiane, non è dotata di un Museo della Città: naturalmente ci sono numerosi musei e gallerie d'arte, ma ancora manca un luogo organicamente organizzato e dedi-

<sup>3</sup> M.E. BONFIGLI - A. GUIDAZZOLI - S. IMBODEN - M.C. LIGUORI - M.A. MAURI, *Virtual Reality Applications for the Didactics of Daily Life History*, in *EVA2001 Scotland - Proceedings*, Hunterian Museum, University of Glasgow, 24-28 July 2001.

<sup>4</sup> Nel corso del XX secolo sono sorti in Italia numerosi musei etnografici e della vita contadina, come il Museo delle Genti di Romagna, inaugurato a Forlì nel 1922, mentre mancano quasi del tutto musei dedicati alle città e alla vita urbana. Non solo, anche i musei etnografici e dei lavori tradizionali versano spesso in condizione di grosse ristrettezze economiche, che rendono obsolete le strutture museali non appena inaugurate; cfr. M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*, NIS, 1984.

<sup>5</sup> F. BOCCHI, *Nuove metodologie per la storia delle città: la città in quattro dimensioni*, in F. BOCCHI (ed), *Medieval Metropolises. Proceedings of the Congress of Atlas Working Group*, Bologna 1999, pp. 11-28.

cato alla storia considerata dal punto di vista dell'esistenza della gente comune in epoca contemporanea. Questo luogo però non deve necessariamente essere reale. Nuove opportunità possono essere offerte, infatti, dall'utilizzo di Internet e della Realtà Virtuale come:

- contribuire ad arricchire le esposizioni museali, sia fisse sia temporanee, ottenendo allestimenti più interessanti e dinamici;
- superare l'idea tradizionale di museo, legata ad un luogo fisico;
- risolvere non solo alcuni dei problemi che stanno alla base delle mostre concrete, ma offrire anche nuovi modi di concepire il museo;
- attrarre i giovani utenti – una parte di pubblico particolarmente importante – facilitando la diffusione della cultura storica.

Il processo di digitalizzazione delle fonti consente, per esempio, di raccogliere in poco "spazio" enormi quantità di "oggetti storici" senza doverli acquisire permanentemente o per tempi lunghi e facilitando anche la partecipazione dei privati, non più costretti a separarsi dai loro ricordi materiali personali per poter collaborare alla raccolta. I dati multimediali che risultano dall'attività di digitalizzazione sono la base per la successiva fase di modellazione computerizzata di oggetti e ambienti a carattere storico<sup>6</sup>. Dati multimediali e modelli 3D vengono posti in relazione tramite un database, codificato secondo un'estensione dei criteri del Dublin Core, che garantisce la storicità delle ricostruzioni. Queste risorse sono anche il punto di partenza sia per realizzazioni di computer grafica interattiva, sia per applicazioni di Realtà Virtuale semi immersiva, fruibili rispettivamente in rete e presso Teatri Virtuali come quello del CINECA o quello del Consorzio Università-Città di Bologna<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> M.E. BONFIGLI - L. CALORI - A. GUIDAZZOLI - M.A. MAURI - M. MELOTTI, *Tailored virtual tours in Cultural Heritage worlds*, in *ACM SIGGRAPH2000 Conference Abstracts and Applications*, New Orleans, July 2000, p. 264.

<sup>7</sup> In un Teatro Virtuale, grazie ad appositi occhiali, è possibile visualizzare ed interagire con ambienti ed oggetti virtuali come se fossero tridimensionali; l'ampiezza dello spazio permette una visione collettiva, che consente confronti immediati tra gli astanti, e la fruizione in scala 1:1 (*real-life*), particolarmente adatta alla visualizzazione di scenari. Cfr. M.E. BONFIGLI - A. GUIDAZZOLI - M.C. LIGUORI - M.A. MAURI, *Spazi di simulazione architettonica in ambienti di grafica immersiva*, in «Centro di Ricerche Informatica per i Beni Culturali. Quaderni della Scuola Normale Superiore di Pisa», 10, 2000.

### *Controllo dei dati storici e loro digitalizzazione*

La raccolta del materiale è il primo importante passo da compiere. Il progetto si pone come un collettore per un patrimonio disperso, composto di fonti di natura diversa:

- fotografie e altre fonti iconografiche (disegni, dipinti, manifesti, ecc.)
- film, documentari e altre fonti (cinegiornali, ecc.);
- testimonianze orali (registrate e/o trascritte);
- pubblicità a stampa o televisive;
- musica e canzoni;
- documenti ufficiali o altro, manoscritti o a stampa.

L'iconografia raccolta fino a questo momento proviene principalmente da due archivi organizzati: l'Archivio Fotografico della Cineteca Comunale di Bologna e l'archivio «Tracce di una Storia - S. Viola», realizzato da un centro sociale per anziani dell'ex quartiere S. Viola di Bologna. Presso la Cineteca è stato possibile trovare immagini relative alla vita pubblica, agli eventi cittadini. Ricchissima è, per esempio, la documentazione sui guasti bellici dovuti ai bombardamenti alleati durante la seconda guerra mondiale. Molto meno documentati sono gli aspetti legati alla quotidianità e al lavoro. L'archivio «Tracce di una Storia» è risultato in proposito molto utile ed è servito a colmare una lacuna, in particolare per gli anni Venti e Trenta: il quartiere, molto legato alle opportunità produttive offerte dal fiume Reno, offre una ricca documentazione su mestieri tipici, come quello di selcino, vagliatore, birocciaio, ecc. che tendono a sparire in maniera quasi definitiva dopo la seconda guerra mondiale. Accanto al fiume, l'altra realtà economica di rilievo del quartiere è data dalle officine meccaniche. Oltre al materiale fotografico è stato possibile reperire anche numerose testimonianze orali raccolte negli anni Ottanta e conservate su nastro magnetico.

Un'altra importante sezione delle fonti è rappresentata dalle pubblicità, la cui selezione deriva da uno studio sui consumi in Italia alla fine degli anni Cinquanta. La catalogazione riguarderà tutte le pubblicità apparse per il biennio 1958-59 sul «Resto del Carlino», il quotidiano più diffuso a Bologna. I risultati saranno messi a confronto con un campione di pubblicità di «Carosello», pensate per un bacino d'utenza nazionale, e quelle apparse su «La Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, per un confronto con il Meridione attraverso una città di dimensioni paragonabili a quelle di Bologna e anche abbastanza vivace dal punto di vista economico.



### *L'attività di modellazione*

Il primo ambiente sviluppato per il progetto MUVI è relativo ad un interno domestico della fine degli anni Cinquanta, individuato come un punto di partenza significativo per comprendere alcuni dei cambiamenti più rilevanti verificatisi nella vita quotidiana del XX secolo. L'Italia del secondo dopoguerra si confronta a tutti i livelli sociali con nuovi concetti, immagini e modelli di comportamento ispirati al benessere e al consumo di massa; proprio per questo, beni di consumo e modalità di utilizzo offrono una grande testimonianza sulle trasformazioni in atto<sup>8</sup>.

Per la ricostruzione tridimensionale è stato scelto un ambiente tipico del ceto medio al fine di avere maggiori possibilità espositive. In cucina, il luogo dove le donne italiane degli anni Cinquanta trascorrono la maggior parte del loro tempo, si vedono alcuni degli apparecchi elettrici appena diffusisi, come il frigorifero – appartenente alla categoria dei grandi elettrodomestici, al pari di lavabiancheria e lavastoviglie – o il frullatore o la radio a transistor e alcuni dei “nuovi” materiali, come la formica e la plastica di polietilene; ci sono i detersivi industriali, il fornello a gas e gli alimentari confezionati industrialmente.

Nel soggiorno abbiamo inserito le linee dritte e leggere e le strutture metalliche nei mobili ispirati allo stile svedese; abbiamo fatto riferimento alla “democratizzazione” della cultura grazie alla diffusione delle enciclopedie e dei libri in edizione economica e alla rivoluzione nel divertimento familiare con il giradischi portatile e, soprattutto, il televisore.

Gli oggetti originali sono stati misurati, fotografati, correttamente modellati e texturizzati per ricrearli fedelmente. Nel caso in cui non sia stato possibile partire da un oggetto concreto, si è cercato di rimediare con un uso corretto delle fonti disponibili: per esempio, poiché non erano disponibili scatole di detersivo originali, quelle messe in mostra sotto il lavello della cucina sono state ricavate da pubblicità dell'epoca e le proporzioni sono state ottenute mettendo in relazione il prodotto e la persona ritratta mentre regge il prodotto. Mobili e oggetti sono stati scelti in base a ciò che è stato possibile trovare tra i pezzi

<sup>8</sup> M.C. LIGUORI, *Donne e Consumi nell'Italia degli Anni Cinquanta*, in «Italia Contemporanea», Dicembre 1996.

ancora esistenti del periodo e testimoniati da una qualche fonte. Naturalmente le ricostruzioni potrebbero essere realizzate in molti altri modi, come avviene del resto nei musei ma, a differenza del museo concreto, è possibile disporre gli oggetti in un contesto che si avvicina di più a quello originale, dal momento che si può ricostruire interamente una stanza, con le sue pareti, il soffitto, il pavimento e perfino le finestre, aperte su un paesaggio “reale”. Nel progetto MUVI gli ambienti domestici degli anni Cinquanta sono stati realizzati partendo dalla planimetria di un appartamento tuttora esistente, costruito nel 1957.

### *Il database*

Considerato lo stretto legame che c'è tra l'attività di modellazione e gli studi e le fonti storiche, l'ambiente virtuale che risulta dalla modellazione può essere “trasformato” in una sorta di interfaccia sintetica per accedere alle fonti, alle spiegazioni e alle analisi a carattere storico ad esse connesse. Per esempio, selezionando ciascun oggetto 3D l'utente può accedere in Internet alle informazioni storiche. Il modello di dati si basa su di una estensione dello standard Dublin Core<sup>9</sup> e rappresenta una struttura gerarchica concepita per descrivere “oggetti” (concettuali) – come per esempio mobili o elettrodomestici – e la loro relazione con le fonti storiche – come ad esempio foto o pubblicità – e con le riproduzioni digitali, incluse le immagini digitali, i modelli 3D e i file audio che riproducono le testimonianze orali. In particolare, il modello tridimensionale è messo in relazione con l'oggetto originale che ha offerto le informazioni per la modellazione e, quando è possibile, con le pubblicità dell'epoca. Le testimonianze orali trascritte provengono da alcune interviste eseguite su un campione di donne bolognesi nate verso la fine degli anni Trenta.

Il database è concepito come un archivio on-line (<http://sirio.cineca.it:8889>), che potrebbe entrare a far parte di una rete museale internazionale capace di condividere le informazioni. In particolare, l'uso della rete permetterebbe di enfatizzare gli aspetti legati ai differenti

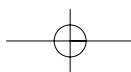
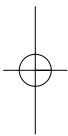
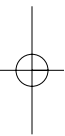
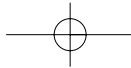
<sup>9</sup> *Dublin Core Metadata Element Set*, Dublin Core home page, <http://purl.org/dc>.

ambienti in paesi diversi, collegando e illustrando, diacronicamente e sincronicamente, comportamenti e stili di vita<sup>10</sup>.

Si rende così accessibile al pubblico il materiale di ricerca che sta dietro la realizzazione della casa virtuale, offrendo non solo un modello 3D realistico, ma anche un modello storicamente accurato<sup>11</sup>. Il lavoro futuro prevede la possibilità di accedere direttamente all'archivio on-line anche nell'ambiente immersivo e la possibilità di manipolare gli oggetti virtuali in modo da simulare il loro comportamento nel mondo reale.

<sup>10</sup> M.C. LIGUORI - M.A. MAURI - D. VASETTI, *Immersive Graphics and some Perspectives for Daily Life Museums*, in «European Workshop on High Performance Graphics Systems and Applications. Proceedings», Bologna, October 2000, in *Science and Supercomputing at Cineca*, 2001.

<sup>11</sup> M.E. BONFIGLI - A. GUIDAZZOLI - M.A. MAURI - A. CORALINI - D. SCAGLIARINI CORLAITA, *A data description model for Cultural Heritage Hypermedia and Virtual Environments authenticated by archaeologists*, accepted at ICHIM 2001 Milan, Italy 3-7 September, 2001.



*Alberto Monti*

## Archeologia ambientale ed insediamentale nei territori dell'abbazia di Frassinoro

(*Tutors*: Prof. F. Bocchi, Prof. M. Tosi)

Il 29 agosto del 1071 Beatrice di Lorena, madre di Matilde di Canossa e marchesa di Toscana, fondò nell'alto Appennino modenese l'abbazia benedettina di Frassinoro, dipendente da S. Benedetto di Polirone. Essa venne dotata della proprietà allodiale di dodici corti, appartenenti alla famiglia degli Attonidi fin dall'epoca di Sigefredo, ubicate nella valle del torrente Dragone, ove in breve tempo sorsero il monastero e le strutture ad esso annesse. La ragione dichiarata dalla marchesa Beatrice fu per l'anima dei suoi mariti defunti e «pro incolumitate et anima dilectae filiae Mathildis», ma non è improbabile che la fondazione del cenobio sia dovuta alla necessità da parte dei Canossa di creare un ente fedele che vigilasse e tenesse attivo uno dei percorsi che congiungevano i loro possedimenti padani con quelli situati nel territorio lucchese.

Fin dall'inizio l'abbazia assunse in quella zona un ruolo amministrativo, sociale, culturale, economico molto forte, che sopravvisse per tre secoli all'estinzione degli Attonidi. La sua influenza fu tale che la valle del Dragone ed i territori su di essa affacciati ancora secoli dopo erano conosciuti come «terre dell'abbazia».

I territori dell'abbazia di Frassinoro tra il XI e XIV secolo coincidono attualmente all'incirca con i comuni di Frassinoro, Montefiorino e Palagano, sull'Appennino modenese. Per essi si ha a disposizione una buona documentazione d'archivio, già in gran parte edita ma non ancora analizzata con tecniche moderne. Sopravvivono inoltre notevoli resti architettonici, il paesaggio è ben conservato, e recenti studi archeologici realizzati da chi scrive hanno implementato le conoscenze sui secoli dell'antichità protostorica, classica e post-classica. Questa massa di dati e la dimensione microregionale rendono questo territorio idoneo ad essere analizzato secondo le modalità esposte. Inoltre l'esi-

stenza di una letteratura scientifica che ha affrontato in parte le problematiche storiche in oggetto, consente da un lato di concentrarsi sulla rielaborazione dei dati più che sulla loro acquisizione<sup>1</sup> e dall'altro consentirà di paragonare le conoscenze storiche acquisite in modo "tradizionale" con quelle esito dell'approccio che stiamo perseguendo.

Le tematiche storiche principali attualmente allo studio sono le seguenti:

Lo sviluppo demografico e le modalità insediative, grazie a vari documenti idonei ed alle ricerche archeologiche.

I sistemi economici dell'abbazia e dei nuclei umani residenti nel territorio. Lo strumento principale è l'analisi delle fonti di sussistenza all'interno di un'economia agro-silvo-pastorale.

Le modalità di difesa e controllo, mediante lo studio della diffusione e tipologia delle fortificazioni.

Lo sfruttamento di risorse naturali, grazie all'analisi incrociata tra dati archeologici ed ambientali.

La pratica del culto religioso, basata sulla conoscenza delle posizioni e delle dediche delle chiese nel territorio.

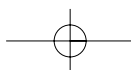
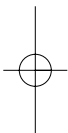
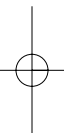
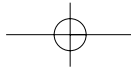
L'organizzazione sociale, incrociando i dati dei documenti d'archivio con quelli dell'edilizia storica.

Il risultato finale consisterà in una serie di mappe tematiche generate dal GIS ed una vasta gamma di grafici di simulazione, dalle quali sarà possibile dedurre fenomeni e comportamenti umani antichi.

I gruppi di strumenti informatici che stiamo impiegando sono principalmente due e rispondono ad esigenze diverse: quelli finalizzati alla realizzazione del GIS e quelli funzionali alla simulazione di fenomeni storici. Il primo gruppo di tecnologie comprende le scansioni, utilizzate per la digitalizzazione di basi cartografiche, il rilievo mediante stazioni integrali e GPS per il posizionamento di oggetti, siti e strutture sul campo, il CAD per la ricostruzione di oggetti e strutture e la realizzazione di basi cartografiche vettoriali, i database per la conversione

<sup>1</sup> Chi scrive opera nell'ambito di varie missioni archeologiche, nelle quali grande importanza è data all'acquisizione di nuove informazioni sul campo. I territori abbaziali, con la relativa abbondanza di informazioni già disponibili, sono stati scelti appositamente per non dare luogo ad una troppo sbilanciata ripartizione del tempo e delle risorse verso la fase di acquisizione rispetto a quella di analisi, come invece accade usualmente.

d'informazioni di varia natura in dati alfanumerici di qualità e quantità controllabile. I GIS verranno impiegati sia per gestire sia, e soprattutto, per analizzare i fenomeni spaziali di qualunque tipo, ivi compresi i rapporti tra gli oggetti antichi e l'ambiente. Il secondo gruppo di programmi ruota principalmente intorno ai software di simulazione: si tratta di algoritmi che, realizzati in linguaggio specifico, sono in grado di riprodurre il comportamento di sistemi complessi, simulando ciò che accade ai vari componenti il sistema al mutare di condizioni imposte dal ricercatore. Questo è in pratica un linguaggio che permette di descrivere un essere vivente e di osservare il suo comportamento in date condizioni. Riteniamo che questo sia un buon metodo per comprendere i fenomeni che possono essere descritti grazie ad esso poiché, assumendo dati noti come punti di verifica del comportamento, si può verificare se la descrizione è corretta, ottenendo così utilissime informazioni su ciò che si è descritto. Si tratta inoltre di un potente metodo di "fabbricazione" di dati sconosciuti, dato che, se la descrizione è corretta, bastano poche informazioni per poter fornire al programma la base dalla quale simulare tutti gli altri.





*Marina Sindaco*

**Strada Maggiore 1715-1835:**  
**analisi di fonti catastali, iconografiche e narrative**  
(*Tutor*: Prof. A. Preti)

L'obiettivo del mio progetto è ricostruire e rappresentare elettronicamente l'evoluzione urbana e sociale di Strada Maggiore a Bologna nel XVIII secolo.

La ricerca riguarda il periodo compreso tra il 1715, anno in cui l'Assunteria d'Ornato fece compilare il *Campione di tutte le strade della città di Bologna e dei possidenti*, e il 1835, quando entrò in vigore il Catasto Pontificio.

«Strada Maggiore dalle Due Torri mette alla Porta della Città, di tal nome. Detta maggiore per essere la principale della Città, e che viene dalla Via Flaminia che conduce alla capitale del Mondo. Eravi anticamente una Rocca, come per la vestigia ancora si vede»<sup>1</sup>.

L'intento è non solo rappresentare le trasformazioni della proprietà immobiliare in Strada Maggiore, ma anche ricostruirne la struttura sociale ed il tessuto economico. Già a partire dal Cinquecento, Strada Maggiore divenne una delle vie urbane in cui le famiglie nobili appartenenti al Senato costruirono le loro imponenti residenze.

Il palazzo diventò il simbolo dell'importanza della famiglia proprietaria, tanto che spesso, in concomitanza con l'acquisizione di nuovi titoli, una parte del palazzo veniva sontuosamente rimodernata e talora ampliata. Tant'è che i lavori di abbellimento e modernizzazione dei palazzi di fine Settecento si basano su accorpamenti di case o di terreni preesistenti.

<sup>1</sup> Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna (d'ora in poi BCBO), ms. B. 2519: *Nuovo itinerario della città di Bologna, coll'indicazione da una strada all'altra, e sua derivazione del presente nome che porta ogni strada o via o vicolo* (seconda metà del XVIII sec.).

La tesi si fonda su fonti documentarie (principalmente catastali), narrative ed iconografiche.

I catasti rispondono bene alle esigenze di una ricerca territoriale, in quanto sono strumenti amministrativi di gestione, che prendono in considerazione ogni parcella di terreno o unità abitativa in maniera consequenziale. La forma della parcella catastale, la misura del fronte stradale e il materiale di costruzione cambiano nel tempo in maniera non casuale. Dalla lettura del dato catastale è possibile ricavare due tipi diversi di informazione: da un lato, l'entità edilizia in quanto tale (localizzazione, forma, superficie); dall'altro, il ruolo e la funzione territoriale.

Analizzare fonti di questo tipo vuol dire affrontare problemi di diversa natura, che riguardano le modalità di censimento e di rilevazione di ciascun catasto al fine di individuare le linee politiche che l'hanno determinato<sup>2</sup>. A questo scopo, ho esaminato i campioni dell'Assunteria d'Ornato (1715-1796) e quelli del Catasto Urbano (1796-1835), integrandoli con l'analisi di documenti amministrativi di vario genere.

L'Assunteria d'Ornato si occupava della manutenzione delle strade e di concessioni di pubblico suolo, con provvedimenti che riguardavano tanto la tutela dello spazio pubblico, quanto il decoro formale degli edifici e delle strade, nel rispetto dell'igiene e della salubrità dell'ambiente.

L'analisi riguarda tutte le serie del fondo dell'Assunteria d'Ornato, ed in particolare i seguenti documenti:

- *Campione di tutte le strade della città di Bologna e de' possidenti* (1715)<sup>3</sup>: le rilevazioni, effettuate dai periti Antonio Laghi e Gregorio Monari, riguardano ciascuna strada di Bologna, si riferiscono agli anni 1711-12 e sono state raccolte su due registri, uno per la «mano destra» e l'altro per la «mano sinistra», partendo dalle Porte fino alla Piazza. Il Campione è stato compilato con lo scopo di ripartire tra i proprietari immobiliari interessati i costi dei lavori di manutenzione e di livellamento delle strade;

<sup>2</sup> R. ZANGHERI, *Echi della riforma bolognese del Cardinale Boncompagni*, Bologna 1969; R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1981.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBO), *Assunteria d'Ornato*, Documenti, Busta 3 (s.o. 4), *Campione di tutte le strade di Bologna e de' possidenti* (1715).

• *Campione delli posteggianti di tutta la città* (1758)<sup>4</sup>: le rilevazioni riguardano i commercianti, sia quelli che avevano bottega, sia quelli che mettevano un banco di vendita sotto il portico. L'esigenza di redigere un registro del genere nasceva dalla peculiarità dei portici a Bologna, «esemplare caso di compenetrazione della proprietà e dell'uso pubblici e privati»<sup>5</sup>;

• *Campione generale della misura superficiale di tutte le strade in città* (1762)<sup>6</sup>;

• *Campione delle strade di Bologna, e reparto tra gli interessati della tassa di manutenzione* (1785)<sup>7</sup>.

Il Catasto Urbano del 1796 venne realizzato per ripartire le spese di guerra, in seguito all'arrivo a Bologna delle truppe di Napoleone, e restò in vigore fino al 1835<sup>8</sup>. Il Catasto del 1796 è un catasto descrittivo, basato sulle denunce dei singoli proprietari immobiliari, che dovevano dichiarare gli introiti derivati dall'affitto degli edifici e versarne l'ottava parte in contributi. Non ci sono mappe. La tassazione concerne tanto i fabbricati (palazzi, case, appartamenti, botteghe, opifici, locande), di cui è indicato il numero civico, quanto le aree non edificate (orti e prati). Gli immobili considerati non produttori di rendita, come gli edifici religiosi o assistenziali, sono esenti dal versamento delle tasse e quindi anche dalla denuncia al catasto. Si distingue tra destinazione d'uso di un fabbricato (palazzi, case, appartamenti, botteghe, opifici, locande) ed aree non costruite (orti e prati).

Ho integrato l'analisi dei dati catastali con fonti narrative ed iconografiche.

Per quello che concerne le fonti narrative, ho analizzato tanto i manoscritti riguardanti la storia degli edifici importanti di Bologna, quanto i documenti relativi alle famiglie nobili della città.

<sup>4</sup> ASBO, Assunteria d'Ornato, *Campioni riguardanti le strade*, Busta 12, *Campione delli posteggianti di tutta la città* (1758).

<sup>5</sup> G. RICCI, *Bologna*, Bari 1985, pag. 50; F. BOCCHI (ed), *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, Bologna 1990.

<sup>6</sup> ASBO, Assunteria d'Ornato, *Campioni riguardanti le strade*, Busta 7, *Campione generale della misura superficiale di tutte le strade in città* (1762).

<sup>7</sup> BCBO, ms. Gozz. 301: *Campione delle strade di Bologna, e reparto tra gli interessati della tassa di manutenzione* (1785).

<sup>8</sup> A. MONTI, *La proprietà immobiliare a Bologna in età napoleonica, 1797-1810*, s. l. 1984.

Del primo gruppo fanno parte i diari di Giuseppe Guidicini<sup>9</sup>, di Domenico Maria Galeati<sup>10</sup>, di Baldassarre Carrati<sup>11</sup> e di Carlo Salaroli<sup>12</sup>; nel secondo gruppo si possono annoverare gli archivi privati delle famiglie nobili<sup>13</sup>, più documenti di varia natura<sup>14</sup>, utili nella ricostruzione della società della zona esaminata.

L'analisi delle fonti iconografiche è stata condotta su icnoscenografie, vedute e schizzi di rilievo eseguiti dai periti agrimensori.

Le difficoltà maggiori nel leggere le antiche piante scenografiche sono dovute alle scale di rappresentazione ed all'usanza di allargare le strade per rendere visibili le facciate degli edifici. Pur mancando qualsiasi riferimento di carattere topografico-urbanistico, l'individuazione di specifici oggetti edilizi, immutati nei secoli, presenti in ogni mappa e facilmente individuabili sul supporto cartaceo, permette di fare un'analisi incrociata tra mappe storiche e fonti narrative.

La lettura degli schizzi di rilievo, fatta sul campo dai periti, si è rivelata ricca di informazioni, ma anche insidie, in quanto talvolta man-

<sup>9</sup> BCBO, ms. Gozz. 286: Giuseppe Guidicini, *Palazzi e case principali di Bologna*.

<sup>10</sup> BCBO, ms. B. 93: Domenico Maria di Andrea Galeati, *Palazzi e case nobili della città di Bologna da chi possedute anticamente ed in oggi sino all'anno MDCCLXXI*.

<sup>11</sup> BCBO, ms. B. 493: Baldassarre Carrati, *Palazzi e case Nobili nella città di Bologna da chi possedute anticamente ed in oggi per quanto si è potuto sapere e ricavare da Instrumenti autentici, dall'Historie e da altre Notizie sino all'anno MDCCLXXX*.

<sup>12</sup> BCBO, ms. B. 801: Carlo Salaroli, *Palazzi e case nobili poste nella città di Bologna per via di strade, e quartieri da chi possedute anticamente, ed in oggi per quanto si è potuto sapere da Instrumenti, Historie, e da altre notizie e dallo stato presente della città*.

<sup>13</sup> ASBO, Archivio Aldini; Archivio Bargellini (in archivio De' Buoi); Archivio Gessi (famiglia); Archivio Grati; Archivio Segni (in archivio Ranuzzi); Carte di famiglie bolognesi, acquisto Succi, eredità Dante Ugolini.

<sup>14</sup> BCBO, ms. B. 672: *Catalogo generale de' nomi e cognomi di tutte le famiglie nobili di Bologna viventi in questo anno 1737*; ms. B. 802: Famiglie della città di Bologna, loro origine, arme, case e sepolture, loro dignità e de' magistrati esercitati, nobili, antiche e moderne sino all'anno 1740. Fatica del marchese D. Carlo Salaroli bolognese; ms. Gozz. 261: *Statuti, notizie e documenti manoscritti e stampati concernenti diverse Accademie di Bologna*.

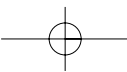
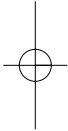
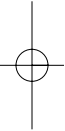
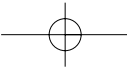
cano le indicazioni topografiche, le firme degli autori, le intestazioni o i nomi dei committenti<sup>15</sup>.

Non sono state trascurate neanche le opere di pittori ed incisori, né le riproduzioni di insegne di botteghe ed osterie e di stemmi di famiglie nobili e di collegi<sup>16</sup>.

Per gestire tutte queste fonti è in fase di conclusione la realizzazione di un *database* relazionale, per costruire una raccolta di dati strutturata ed organizzata, che faciliti i collegamenti fra le informazioni.

<sup>15</sup> ASBO, *Periti agrimensori*; ASBO, *Assunteria d'Ornato, Diversorum ornatus*; ASBO, *Demaniale, Corporazioni religiose*; BCBO, ms. Gozz. 79: *Fabbriche di Bologna* di Gaetano Ferratini; M. FANTI (ed), *Gli schizzi topografici originali di Giuseppe Guidicini per le Cose notabili della città di Bologna*, Bologna 2000; F. VARIGNANA (ed), *I disegni. Mappe agricole e urbane del territorio bolognese dei secoli XVII e XVIII*, Bologna 1974.

<sup>16</sup> BCBO, ms. B. 2329: *Vestiari, usi e costumi di Bologna cessati nell'anno 1796*. Raccolti da Giuseppe Guidicini nel MDCCCXVIII; G. M. MITELLI, *Insegne delle osterie di Bologna*, Bologna 1973.



## XVI CICLO

*Marco Adorni*

**L'area protoindustriale di Bologna  
dalla fine del XVII sec. alla prima metà del XIX**  
(Tutor: Prof. A. Preti)

L'esperienza protoindustriale bolognese dispose del più importante sistema di distribuzione e sfruttamento dell'energia idraulica che si conosca in età precapitalistica<sup>1</sup>, evoluzione delle innovazioni d'età comunale e signorile<sup>2</sup>. Essa diede vita a quello che è stato definito il primo distretto serico urbano specializzato nella torcitura. L'area in cui si realizzò tale straordinaria esperienza si colloca nella porzione nord-occidentale dello spazio urbano di Bologna, fra il canale di Reno e le mura della città. Siffatta area sfruttava l'inclinazione naturale del terreno, così che le chiaviche della «mano sinistra» del Canale di Reno potevano raggiungere anche gli impianti più distanti. Di qui l'enorme espansione industriale di questa sponda, a fronte di quella modesta del lato destro, intensa solo nella zona immediatamente a ridosso del Reno, nella quale gli opifici utilizzavano chiaviche sotterranee di breve

<sup>1</sup> Cfr. A. GUENZI, *Acqua e industria a Bologna in antico regime*, Torino 1993, p. 9.

<sup>2</sup> La prima innovazione di base del sistema idraulico artificiale è riferibile alla costruzione della chiusa di Casalecchio e del canale in muratura (risalente agli ultimi anni del secolo XII) per dirottare verso la città le acque del fiume Reno. La costruzione di queste infrastrutture non avrebbe garantito benefici e duraturi effetti se non fosse stata accompagnata da altre due notevoli innovazioni: l'applicazione della ruota idraulica sui canali per utilizzare il movimento dell'acqua (che permette l'insediamento dei primi mulini da grano, di ridotte dimensioni, lungo i corsi d'acqua) e la costruzione di una nuova cinta muraria (progettata negli anni Venti del XIII secolo e terminata nel 1380) che, dilatando enormemente lo spazio urbano, trasforma i canali e gli opifici idraulici, fino ad allora elementi esterni allo sviluppo economico della città, in elementi centrali nell'organizzazione dello spazio economico. In questo contesto si inserisce, nel XIV secolo, una ulteriore e decisiva innovazione tecnica: l'applicazione della ruota idraulica al mulino da seta.

percorso che recavano acqua alle cantine, in cui si trovavano le ruote idrauliche. Dopo essere state utilizzate dagli opifici affacciati direttamente sul lato destro del Reno, le acque venivano reimmesse nel sistema distributivo della riva sinistra, attraverso un «chiavicotto» che sottopassava il canale. In sinistra del canale gli scolatori riportavano in quota, in virtù della pendenza, acque già utilizzate da altre ruote, e andavano a fornire energia idraulica agli opifici che non disponevano di una propria chiavica.

Tutto questo complesso sistema idraulico, presente esclusivamente sulla sponda sinistra, costituì uno dei fattori cruciali per la diffusione e la capacità produttiva degli impianti: un netto squilibrio energetico, dovuto a cause morfologiche, dunque, favorì enormemente la diffusione industriale in una zona a scapito dell'altra.

Dopo gli importanti lavori di Luigi Dal Pane, Alberto Guenzi e Carlo Poni<sup>3</sup> su questa area protoindustriale, un ulteriore studio su di essa e il suo sviluppo storico si giustifica con la novità dei criteri metodologici scelti, i quali aiutano notevolmente non solo la rappresentazione dei dati ma ne trasformano, sostanzialmente, la natura stessa. Infatti, la gestione informatica dei dati ne consente un costante aggiornamento e perfezionamento, oltre che una facile fruizione. In questo studio, l'uso di un database relazionale (mediante il software Access 2000) e di un correlativo strumento di rappresentazione geo-referenzata delle sue tabelle e *query* (mediante il software Map Info 6.0) permetterà la creazione di uno strumento che potrà essere interrogato e dare le più molteplici e funzionali risposte ai bisogni dell'utente.

<sup>3</sup> Si fa riferimento alle opere seguenti: L. DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1969; A. GUENZI, *L'area protoindustriale del canale di Reno in città nel secolo XVIII* in *Problemi d'acque a Bologna in età moderna*, Atti del II Colloquio dell'Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1983; ID., *Acqua e industria a Bologna in antico regime*, Torino 1993; C. PONI, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans les Etats vénitiens du XVI au XVIII siècle* in «Annales E.S.C.», 27, 1972, 6; ID., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)* in «Rivista storica italiana», 88, 1976, 3; ID., *Espansione e declino di una grande industria: le filature di seta a Bologna fra XVII e XVIII secolo*, in *Problemi d'acque*, cit.; ID., *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)* in «Quaderni storici», 25, 1990, 1.



Allo stato attuale delle ricerche è stata realizzata la struttura logica del database relazionale, che si fonda su una organizzazione dei dati ripartita in tre tabelle intitolate “Proprietari”, “Conduttori” e “Parcelle”.

Nelle prime due sono stati inseriti i campi che accolgono le informazioni anagrafiche sui proprietari e sui conduttori di immobili (nome e cognome), i loro titoli e le loro professioni, la loro presenza nell’edificio in qualità di residenti; tali campi accolgono poi le denominazioni degli enti proprietari o conduttori.

Nella tabella “Parcelle” sono state inserite le informazioni architettoniche ed economiche delle singole parcelle catastali. Sono quindi presenti l’indicazione della misura delle facciate – singole o in comune con altri – della superficie complessiva, del numero dei locali per l’abitazione o per il lavoro, del numero dei piani, della tipologia dell’edificio<sup>4</sup>. Sono altresì presenti informazioni quali l’indicazione della tipologia industriale, delle modalità di sfruttamento del terreno e dell’eventuale utilizzo in proprio della bottega<sup>5</sup>, dell’utilizzazione dell’acqua per i bisogni della casa (e allora sarà indicato il numero dei *battochi*) o per i bisogni industriali (e allora sarà indicato il totale dei *bacchetti* prodotti, il numero dei *naspi* o dei *valeghi* installati su ogni filatoglio, il numero dei filatogli e delle ruote idrauliche).

Tra i campi della tabella “Proprietari” la chiave primaria<sup>6</sup> è contenuta in quello intitolato “ID proprietario”, collegato con un campo col

<sup>4</sup> Una fonte del 1715 indica tre tipologie di edificio: popolare, civile e nobile. Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DELL’ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA, *Fondo Gozzadini*, Ms. B 2490, *Nota distinta per vie di tutte le case secondo il Campione del 1715*.

<sup>5</sup> Una fonte di metà Settecento riporta con grande puntualità tutti i nominativi dei posteggianti, cioè i bottegai che si estendevano negli spazi pubblici sotto i portici per lo svolgimento delle loro attività e che potevano essere gli stessi proprietari degli spazi della bottega. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Fondo Assunteria d’Ornato*, serie *Campioni riguardanti le strade*, busta 12, *Campione delli posteggianti di tutta la città (1758)*.

<sup>6</sup> Tutti i dati sono registrati in tabelle, cioè griglie bidimensionali. Le colonne sono chiamate campi, le righe sono i *record*. Il campo è l’argomento della tabella, il *record* è il contenuto dell’argomento. Ogni *record* di una tabella prevede una chiave primaria per identificare il *record* in modo univoco. La chiave primaria di un *record* è un dato che dunque compare una sola volta nella tabella.

medesimo nome della tabella “Parcelle”, che svolge la funzione di chiave esterna<sup>7</sup>. Parimenti dicasi per la tabella “Conduttori”, nella quale il campo intitolato “ID conduttore” è stato relazionato al campo corrispondente di quella “Parcelle”.

Per quanto attiene al fondo Assunteria d’Ornato conservato presso l’Archivio di Stato di Bologna sono state consultate le seguenti fonti: il *Campione di tutte le strade*<sup>8</sup> del 1715, quadro esaustivo di tutta la città di Bologna, i *Campioni d’escavazioni del canale di Reno*<sup>9</sup> degli anni 1747 e 1752 e il *Campione di tutte le strade*<sup>10</sup> del 1762. Si è deciso di utilizzare inoltre i *Partimenti*<sup>11</sup> che venivano redatti per ripartire le spese della sistemazione di ponti, dello spurgo di chiaviche e in genere delle opere di necessità pubblica tra gli utenti serviti dalla medesima chiavica o gli abitanti della stessa via. In questo modo si sono avuti dati relativi ai periodi non coperti<sup>12</sup> dai summenzionati *Campioni*, ma con il problema della loro inevitabile parzialità.

Per superare questo problema si è operato perché i campi ospiti delle chiavi primarie, i già citati “ID proprietari” e “ID conduttori”, possano incorporare l’anno di rilevazione dei dati stessi, rispettando il criterio guida dell’univocità dei *record* anche quando fossero riferiti alla medesima parcella catastale, in modo che il fattore temporale diventasse discriminante.

<sup>7</sup> Con chiave esterna si intende il nome di un campo, chiave primaria di una tabella, incluso come campo di collegamento in una tabella diversa.

<sup>8</sup> Il *Campione*, distinto in due registri – uno riferito alla mano destra, uno alla sinistra – si trova nella busta 4 della serie *Documenti*. Esso riporta, oltre alle indicazioni anagrafiche dei proprietari e corrispettivi loro titoli, la lunghezza dei fronti stradali di ogni proprietà e le dimensioni di spazio pubblico in relazione delle quali ogni proprietario versa un preciso importo.

<sup>9</sup> Questi *Campioni d’escavazioni* si trovano nella busta 1 della serie *Campioni riguardanti il Canale di Reno*. Essi riportano, *inter alia*, le dimensioni economico-produttive di ogni parcella.

<sup>10</sup> Il *Campione* del 1762 si trova nella busta 7 della serie *Campioni riguardanti le strade*.

<sup>11</sup> *Campioni d’ornato*.

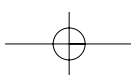
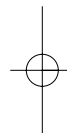
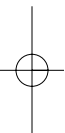
<sup>12</sup> Ci si riferisce ai seguenti intervalli temporali: dal 1716 al 1746; dal 1753 al 1761; dal 1763 al 1795.

Altri fondi consultati presso l'Archivio di Stato di Bologna sono stati infine il Catasto urbano<sup>13</sup> del 1796 e il Catasto Gregoriano<sup>14</sup> del 1833.

Dal punto di vista storico l'intento è quello di ricostruire e rappresentare non solo la storia degli impianti produttivi, ma tutta la composizione particellare e architettonica di una realtà urbana che, grazie alla straordinaria proliferazione dei processi innovativi e alle grandi opere pubbliche (chiuse, canali, mura, conche di navigazione) si trasformò, con grande flessibilità – si pensi agli interventi negli spazi interni della abitazioni, trasformate in opifici – in un'area industriale all'avanguardia. Questa rappresentazione permetterà di cogliere il momento cruciale della trasformazione di un distretto protoindustriale prevalentemente tessile a un altro prevalentemente dedito alla trasformazione dei prodotti agricoli, sulla scorta della travagliata fine della produzione serica bolognese e dello sconvolgimento operato dal periodo napoleonico sull'assetto proprietario.

<sup>13</sup> Per Bologna il Catasto Urbano fu il primo strumento fiscale finalizzato ad una tassazione generale dei fabbricati; perciò può dirsi il primo censimento di tutti gli edifici e degli spazi inedificati compresi entro la cinta delle mura. I suoi limiti stanno nell'essere ancora un catasto descrittivo, fondato sulle denunce dei proprietari. La consultazione di alcuni suoi fascicoli (il *Campione* del 1797, conservato nella serie *Città II*; i *Registri dei trasporti e di riscossione dell'imposta* (1797-1801), nella serie *Città III*; i *Registri dei trasporti* (1801-'35), nella serie *Città IV*; il *Registro dei trasporti dei fondi di ragione demaniale* (1806-'19), nella serie *Città V*; le *Domande di volture* (1797-1818) nella serie *Città VI*) ha permesso di ricostruire i passaggi di proprietà di ogni parcella catastale dal 1797 al 1835.

<sup>14</sup> Del *Fondo Gregoriano Fabbricati Bologna Città* sono stati consultati i *Brogliardi urbani della città di Bologna*, che si trovano nella serie *II*.



*Enrica Cavina*

Neofascismo e internet.  
Per un'analisi storica dei siti web dell'estrema destra italiana  
(Tutors: Prof. A. Preti, Prof. L. Casali)

### *Introduzione*

Nonostante la sconfitta politica e militare e le successive riflessioni sulla democrazia, l'ideologia che – in vari modi – si rifaceva ai partiti e movimenti di “tipo” fascista trova, oggi, un nuovo terreno di diffusione in internet.

Negli ultimi tre anni, infatti, si è verificata una consistente crescita di siti web dai contenuti politici e ideologici, e fra questi, proprio i movimenti di estrema destra risultano essere particolarmente organizzati. La nuova visibilità, garantita loro dalla Rete, ha reso manifeste due caratteristiche specifiche del mondo dell'estrema destra: la frammentarietà e la complessità. Infatti anche in rete si ripropone una grande varietà di organizzazioni e sigle, di gran lunga superiore a quelle presenti nel mondo fisico, che testimonia il proliferare, almeno ad una prima impressione, di una considerevole eterogeneità di correnti di pensiero.

*Qual è il rapporto tra le posizioni ideologiche riscontrate sui siti web dell'estrema destra italiana e le correnti di pensiero del fascismo?*

«La nostra sola speranza di discernere le forze che attualmente operano nel mondo che ci circonda è di confrontarle saldamente al passato»<sup>1</sup>, con queste parole Geoffrey Barraclough indica alcuni passaggi fondamentali che lo studioso di storia contemporanea deve compiere

<sup>1</sup> G. BARRACLOUGH, *Guida alla storia contemporanea*, Bari 1970 (ed. orig. 1964), p. 14.

per inquadrare nella dovuta prospettiva gli eventi recenti. Sulla scia di queste parole abbiamo allora ritenuto importante approfondire e ampliare il più possibile questo interrogativo.

Le ricerche fino ad ora condotte in merito ai siti dell'estrema destra italiana hanno permesso di ipotizzare una categorizzazione temporanea che, basandosi in prima battuta su criteri prevalentemente politici, dovrà, di conseguenza, essere rivalutata alla luce degli ulteriori approfondimenti storici. Sono state individuate (specialmente attraverso le riflessioni e le analisi di Pietro Ignazi) due macro-aree costituite dai siti dei partiti dell'estrema destra parlamentare e dai siti dei movimenti dell'estrema destra extraparlamentare, che a loro volta si differenziano in siti "nazional-rivoluzionari" e in siti "vetero-fascisti". I siti "nazional-rivoluzionari", che rifiutano qualsiasi parentela con il neofascismo, presentano tuttavia molti punti di contatto con il fascismo, mentre i siti dichiaratamente "vetero-fascisti", non solo assumono atteggiamenti nostalgici nei confronti del regime fascista nelle sue varie fasi, ma operano sperando in una futura ricostituzione del Pnf. Se abbozziamo un'analisi dal punto di vista ideologico, tutti i siti fino ad ora noti rivelano, contrariamente alla loro dichiarazione di intenti, una consistente prossimità di pensiero.

Lo scenario rilevato apre una serie di interrogativi che è necessario chiarire per interpretare tali fenomeni. Innanzitutto dovremo ricostruire i mutamenti fondamentali e strutturali che hanno portato alla costituzione del mondo politico e della società attuali. In questo modo potremo fissare la cornice di riferimento entro cui collocare l'azione politica di questi movimenti.

In secondo luogo occorrerà capire quali siano le dinamiche politiche, economiche, sociali e culturali che spingono questi movimenti verso alcune correnti del fascismo e non verso altre. Chiarito questo legame, occorrerà verificare se gli aspetti che tali partiti e movimenti hanno desunto dal fascismo siano stati integrati in un impianto ideologico organico e coerente oppure siano stati semplicemente importati come simboli. Questi interrogativi, ovviamente, ne implicano altri connessi con il ruolo e il peso che hanno nel mondo reale le forze politiche e sociali di cui sono espressione; quali siano i loro rapporti con le vecchie forze fasciste, di che istanze politiche si facciano interpreti e chi siano i loro interlocutori. Cercare di distinguere tra coloro che in questi anni si sono fatti portavoce di una memoria di una parte della

storia italiana e coloro che, invece, vi si rivolgono con occhi diversi, perché attenti al momento presente, permetterà anche di razionalizzare la pluralità di posizioni revisionistiche assunte dagli intellettuali di estrema destra nei confronti della storia italiana.

Inoltre sarà importante indagare il rapporto che questi siti istituiscono con i loro sostenitori per verificare se si pongono come partiti e movimenti di massa o di elite e in che termini gestiscano tale rapporto. Si tratta, in sintesi, di rispondere a quelle domande che ci permettano non solo di ricomporre il quadro complessivo in cui inserire, in maniera significativa, tale fenomeno, ma anche di comprendere come esso si posizioni rispetto tanto al passato quanto al presente della situazione politica, sociale e culturale italiana.

*Quale è il contesto più indicato per cogliere la complessità del fenomeno dei siti dell'estrema destra italiana?*

Trattandosi di siti di movimenti italiani potrebbe venir spontaneo rispondere: «il contesto italiano», tuttavia, analizzando in maniera meno superficiale sia le posizioni ideologiche che le scelte politiche e non da ultimo i legami ad altri partiti e movimenti esplicitati attraverso l'indicazione di *link*, emerge l'importanza di assumere una prospettiva di analisi più ampia, non solo europea ma addirittura intercontinentale. In seguito ad una prima ricognizione, cui dovranno seguire ulteriori ricerche, sono stati individuati alcuni "circuiti internet" di cui fanno parte siti di partiti e di movimenti di diversi paesi. Questa sorta di "internazionali online", che solo parzialmente si rifanno al "fascismo internazionale" degli anni Trenta che, sebbene negato, partiva comunque da una gerarchizzazione delle organizzazioni, mettono in luce una tela di relazioni e collegamenti difficile da individuare e ricostruire attraverso le ricerche condotte nel mondo fisico. Le lunghe navigazioni fra i vari siti ci hanno fatto sorgere il dubbio che, al di là delle posizioni formali assunte dai partiti ufficiali e dalle varie tipologie di movimenti, gli uni giochino comunque ruoli funzionali agli altri e viceversa. Questo dubbio è sorto sia a seguito della mappatura delle reti di collegamento che intercorrono tra siti di partito e di movimento, sia a seguito della consultazione di forum e *newsgroup* per lo più appartenenti ai siti di movimenti extraparlamentari veterofascisti.

Non dimentichiamo, infine, che tanto i siti che rappresentano i partiti di estrema destra quanto quelli che rappresentano i movimenti mo-

strano degli elementi di contatto fondamentali dal punto di vista ideologico che implicano considerevoli stravolgimenti dell'attuale assetto politico, economico e sociale del mondo. Si oppongono, infatti, a quello che definiscono l'attuale «Nuovo Ordine Mondiale» ad opera degli Stati Uniti d'America, accusati di essere gli autori di un processo di «mondializzazione» e omologazione etnico-culturale finalizzato al controllo totale del pianeta, coerentemente con alcuni gruppi “anticapitalistici” presenti nei fascismi classici. Secondo tale assunto l'estrema destra diviene paladina della libertà, intesa come preservazione dell'integrità delle varie etnie. Inoltre, proprio in virtù di tale posizione, l'estrema destra lotta contro le organizzazioni internazionali quali la Nato o l'Onu che sono percepite come tiranne e liberticide, e sostiene la reintroduzione delle frontiere nazionali per una «Europa dei Popoli» a base confederale.

Si tratta a ben vedere di un fenomeno che va approfondito per meglio verificare i legami tra le forze di estrema destra dei vari Stati, i loro progetti politici, le scelte strategiche e la reale “gerarchizzazione” fra le forze attraverso la individuazione di eventuali leadership.

*In che termini la tecnologia informatica può condizionare il modo di fare politica?*

Internet è una realtà estremamente complessa in quanto rappresenta un vero e proprio luogo di comunicazione, quindi un'entità nuova e da tenere distinta da qualsiasi mezzo mediatico. Si tratta infatti di uno spazio virtuale strutturato per comunicare attraverso più codici e canali, secondo dinamiche del tutto nuove ed estranee al mondo fisico. È molto importante capire che sebbene Internet abbia progressivamente assunto la valenza di metafora della società reale, non ne riproduce necessariamente le regole e gli andamenti, anzi implica variazioni nel modo di percepire i rapporti fondanti dell'assetto sociale stesso. La nostra ricerca, che ha per oggetto l'analisi delle pagine web esemplificative dell'estrema destra italiana online, si basa pertanto sull'assunto che Internet è una realtà virtuale parallela a quella fisica e non una sua simulazione. Ciò significa che la Rete è stata intesa non solo come strumento di ricerca e come fonte, ma soprattutto come oggetto di indagine e di riflessione. Negli ultimi tre anni si è registrata una crescita progressiva di siti web volti a rappresentare in Rete le forze politiche europee di estrema destra. Questo aumento rispecchia solo in parte il



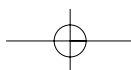
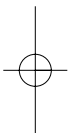
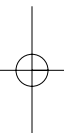
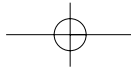
rafforzamento di tali partiti e movimenti, verificatosi in maniera consistente nel mondo reale a partire dagli anni Novanta. I siti web, infatti, non sempre appartengono a forze politiche fisicamente esistenti, ma spesso rappresentano gruppi che trovano in Internet il solo luogo in cui potersi riunire ed organizzare.

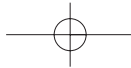
Si tratta, quindi, di comprendere quanto l'evoluzione della tecnologia informatica comporti una frattura con il passato, e come il passato cerchi di avvalersi di queste nuove tecnologie; se l'uso di tali tecnologie incida e in che modo sulla partecipazione delle masse alla politica; come i movimenti neofascisti impieghino tali strumenti per diffondere il loro pensiero politico e ideologico e a quali fini. Né vanno dimenticate le "radici": fino a quale punto la moltiplicazione di partiti e movimenti ha oggi un diretto punto di riferimento nella complessa strutturazione dei fascismi classici, laici e cattolici, sindacalisti e nazionalisti, "ordinovisti" e corporativisti, mussoliniani e antimussoliniani, monarchici e repubblicani; sono questi alcuni dei filoni che si affiancarono e scontrarono all'interno del Pnf. Ad essi occorrerebbe aggiungere le ulteriori "varianti" che trovarono le loro basi teoriche nella Nsdap o nella Falange. L'intero, complesso mondo degli anni Trenta pare ora essersi frantumato in una miriade di schegge che – sia pure divise dal punto di vista organizzativo e propagandistico – sembrano comunque percorrere sentieri largamente comuni.

Questi sono gli interrogativi fondamentali ai quali cercheremo di rispondere.

Per raggiungere tale risultato ci avvarremo di un approccio interdisciplinare che coniughi il metodo e le categorie interpretative proprie della storia contemporanea con strumenti concettuali di supporto tratti dalla sociologia, dalla linguistica, dagli studi sulla comunicazione e dall'informatica, il tutto finalizzato alla ricomposizione di un quadro storico organico e unitario.

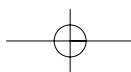
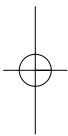
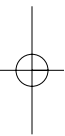
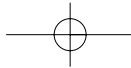
Sarà inoltre fondamentale disporre di "documenti stabili". Trattandosi infatti di siti web non si può essere certi della permanenza in Rete dei dati analizzati. Per questa ragione è nata l'idea di realizzare un archivio multimediale in cui conservare i siti allo stato in cui li abbiamo esaminati. L'archivio sarà strutturato in modo tale da permettere anche ad altri di approfondire queste tematiche, sottraendole alla inaffidabilità della natura digitale.





DOTTORATO IN  
“STORIA D’EUROPA. IDENTITÀ COLLETTIVE  
CITTADINANZA E TERRITORIO NELL’ETÀ  
MODERNA”





## XV CICLO

*Mariapia Casalena***I congressi degli scienziati nell'Europa del XIX secolo:  
il modello francese e il caso italiano***(Tutors: Prof. I. Porciani e Prof. C. Charle, Université de Paris-1)*

1. I congressi scientifici dell'Ottocento costituirono un momento particolare e complesso della formazione delle comunità scientifiche nazionali. Celebrati dai contemporanei come occasione di incontro e riconoscimento di competenze culturali e gerarchie accademiche, essi rappresentarono peraltro anche uno spaccato significativo del rapporto e confronto fra i notabili del sapere e gli alti ranghi della politica, dell'amministrazione e della società civile. Da questo confronto le comunità scientifiche presero degli importanti caratteri peculiari nei singoli contesti nazionali, e a loro volta dettero vita ad un insieme di iniziative politiche e culturali destinate a caratterizzarsi come componenti di specifiche "tradizioni" e particolari "modelli". Nell'Europa delle nazioni, queste tradizioni e questi modelli, gradualmente concretizzati o adattati nei sistemi universitari, rappresentarono strategie di protagonismo e visibilità della comunità degli intellettuali di fronte al potere, ma anche opzioni di strutturazione interna giocate sulla scelta dei confini disciplinari e sulla capacità di convivenza fra diversi livelli di professionismo e specializzazione.

Un'indagine mirante a cogliere nella vicenda delle riunioni scientifiche italiane questi spunti di riflessione, e ad individuare le fasi e le scelte più importanti per la successiva configurazione delle istituzioni scientifiche, non può dunque prescindere né dalle acquisizioni della storia sociale nella sua più vasta accezione, né dalla comparazione con le altre esperienze europee. In Italia, infatti, le riunioni scientifiche iniziarono quando negli altri paesi – Svizzera, mondo austro-tedesco, Gran Bretagna e Francia – esse avevano invece già una certa solidità e potevano fornire, come in effetti fecero, indicazioni importanti ai promotori, ma anche ai sovrani e al mondo politico in genere.

2. Nell'età della Restaurazione le riunioni scientifiche nazionali non potevano non rivestire un carattere politico e patriottico, soprattutto nell'ambito tedesco e in quello italiano, del resto abbondantemente studiato e celebrato dalla storiografia. Tuttavia, l'accento posto sulle motivazioni politiche ha rischiato fino a tempi recenti di far passare in secondo piano – soprattutto per quanto riguarda il caso italiano – l'importanza delle motivazioni e ambizioni scientifiche e professionali degli intellettuali coinvolti, nonché l'importante azione svolta dagli Stati per la strutturazione delle élites scientifiche. In effetti, i congressi poterono iniziare nell'Italia delle monarchie assolute e delle serie restrizioni alla libertà di stampa e di riunione, proprio grazie all'incontro tra le ambizioni di primato di alcuni sovrani e il protagonismo di taluni cultori delle scienze fisiche e naturali. Da una parte, il granduca di Toscana e l'imperatore d'Austria perseguivano nei loro domini la formazione di una comunità scientifica fortemente qualificata e professionalizzata, concentrata nelle università e nei maggiori centri di ricerca controllati dallo Stato, che riproducesse gli splendori dei *savants* parigini di età napoleonica o quelli delle contemporanee università tedesche. Dall'altra, un manipolo di professionisti della ricerca già ben collocati nelle gerarchie universitarie individuava nella formazione di una comunità di questo tipo un campo di prestigio e potere per i maggiori rappresentanti del sapere. Così, la prima Riunione degli scienziati italiani, avvenuta com'è noto nel 1839, era formalmente aperta ai soli «naturalisti e medici» della penisola, e il meccanismo di reclutamento tendeva a premiare i pochi illustri rappresentanti del mondo accademico e i maggiori specialisti dalla ricca produzione. In altri termini, si volevano riprodurre il più fedelmente possibile le procedure di organizzazione e cooptazione che da quasi un ventennio regolavano le *Versammlungen der Deutschen Naturforscher und Ärzte* nel mondo austro-tedesco.

Tuttavia, il retaggio istituzionale e le dinamiche politiche, ma anche il contesto sociale e non da ultimo economico, dovevano giocare un ruolo di primo piano e vanificare queste ambizioni di certo notabilato scientifico. Nel contesto italiano, infatti, la formazione della comunità intellettuale doveva confrontarsi con esigenze e tradizioni molto radicate di salvaguardia dell'unità del sapere e di centralità – politica, ma anche culturale – delle élites della terra e della loro capacità di organizzazione e culturale. Così, alle pretese di esclusivismo a danno

degli *amateurs*, e alle restrizioni disciplinari che penalizzavano letterati, filosofi, pedagogisti, economisti e giuristi, si oppose nel corso degli anni, in virtù di deroghe al Regolamento, un'ascesa progressiva e infine quasi una centralità assoluta di queste stesse componenti, del resto largamente maggioritarie nel panorama intellettuale italiano. L'importanza dell'agricoltura, come scienza della coltivazione ma anche come base dell'organizzazione amministrativa, legislativa, sociale ed economica, fece sì che fin dal 1839 si formasse una sezione, quella di Agricoltura e tecnologia, che in realtà funzionò da vera e propria accademia di scienze morali e politiche, e recuperò al suo interno le competenze di proprietari, giuristi, economisti, imprenditori, amministratori. In secondo luogo, l'Ancien Régime aveva lasciato l'eredità, forse meno decisiva ma tutt'altro che trascurabile nel nuovo secolo, di una quantità di società scientifiche e accademiche di provincia nelle quali si erano costituite – perlopiù al di fuori di significativi confronti con le strutture universitarie – altrettante composite comunità intellettuali, spesso contrassegnate dalla prevalenza dell'elemento nobiliare ed ecclesiastico e dalla persistenza dell'enciclopedismo. Questi gruppi di distinti e socialmente influenti *amateurs* costituirono in breve tempo la componente più numerosa dei congressi scientifici, tanto da rendere opportune precise modificazioni regolamentari. Infine, accanto all'azione dei sovrani che incoraggiavano soprattutto la ricerca scientifica, si dispiegò quella di Carlo Alberto e di Ferdinando II, che invece affidavano in buona misura l'eccellenza culturale dei propri stati a discipline diverse, dalla storiografia all'archeologia, alle belle arti.

Dal cenacolo di eminenti naturalisti e medici riunitisi nel 1839, affiancati solo dai tecnici e proprietari della sezione agrario-tecnologica, si passò a riunioni molto più numerose, dall'affluenza estremamente varia, ma nella quale divenne indubbiamente decisiva la presenza di eruditi e cultori non professionisti, di letterati e soprattutto di antiquari, archeologi, storici, artisti, giornalisti, bibliotecari, scrittori. Dalle convocazioni riservate ai luminari dei pochi atenei e grandi centri di ricerca, si era passati alle migliaia di inviti diramati in tutte le accademie e società scientifiche delle province e dei municipi italiani. Un reclutamento e una partecipazione molto ampi, nei quali tutti gli attori principali – dai pochi professionisti della scienza ai notabilati della terra e delle amministrazioni – trovavano uguale e paritaria collocazione. Tanto che, ormai in età postunitaria, furono proprio i luminari delle

scienze fisiche e mediche, emuli dei promotori toscani e lombardi del 1839, a lamentare l'inutilità di queste riunioni e a perorare la causa della loro soppressione a vantaggio dei congressi specialistici.

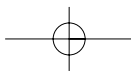
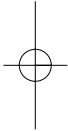
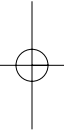
3. La vicenda dei congressi italiani, come si può vedere anche da questi brevi cenni, è quindi molto particolare, sia per la capacità di cambiamento che mostrò al suo interno e che basta a distinguerla dalle maggiori esperienze europee, sia per l'esito cui dette luogo già nel 1873 con la scelta di "autosoppressione". Le radici e le motivazioni di tali peculiarità si trovano nell'ambito più vasto della storia sociale italiana dell'Ottocento, particolarmente nella storia dei profondi legami tra attività scientifica, accentramento amministrativo e protagonismo dei notabili locali. In questo senso, risulta necessaria un'analisi interna delle varie riunioni che si tennero dal 1839 al 1875, con un particolare riguardo per quelle che furono le categorie principali della partecipazione, il gradiente di professionismo e specializzazione che emerse, il peso del policentrico universo associativo di cui abbiamo detto, il ruolo delle gerarchie amministrative, politiche ed economiche e della loro capacità di imprimere diverse direzione all'organizzazione della comunità scientifica. Un'indagine prosopografica in corso di completamento sui circa 5000 partecipanti italiani potrà far emergere l'importanza specifica di tutti gli attori e la capacità di autodeterminazione dei maggiori protagonisti della vita intellettuale e universitaria contemporanea. Oltre che illuminare con qualche esattezza i caratteri principali e le reciproche differenze e affinità delle comunità scientifiche dei vari stati preunitari, questi rilievi prosopografici contribuiranno a contestualizzare le opzioni che furono operate riguardo i meccanismi di inclusione ed esclusione, di organizzazione e trasformazione delle sezioni, di riduzione o esaltazione delle assemblee e deliberazioni generali. In altre parole, le vicende e i profili individuali potranno dare un importante contributo alla ricostruzione di contesti e dinamiche generali che nel loro insieme condussero le riunioni annuali a scegliere fra vari tipi di rappresentazione dell'attività culturale nazionale.

La stessa indagine servirà anche a dare una collocazione precisa del caso italiano nel panorama europeo, e una spiegazione del suo oscillare tra due modelli, il tedesco e il francese, entrambi per diverse ragioni inadatti a costituire una soluzione di lungo periodo. Infatti se, per le ragioni di storia sociale e istituzionale a cui si è accennato, la strategia



adottata dai congressi francesi, il loro meccanismo di inclusione estremamente ampio e la centralità al loro interno delle scienze umane, morali ed economiche, rispondevano bene alle esigenze di tanti ambienti intellettuali italiani e costituirono un punto di riferimento alla fine dominante, per altre ragioni lo stesso modello non poteva sussistere a lungo nel contesto italiano.

Lo spazio definitivamente assicurato alle altre scienze, il peso della sezione agraria con la sua connotazione notabilare e in buona parte extrascientifica, l'impossibilità di assicurare un sufficiente esclusivismo con un Regolamento poco diverso da quello preunitario, furono da subito sentiti come altrettante ragioni di insoddisfazione. Non solo da parte degli *scientifiques*, che reclamarono la separazione disciplinare e il massimo riconoscimento della specializzazione, ma anche da parte di tanti ambiti culturali e politici italiani che sentivano l'insufficienza del modello associativo risorgimentale in un contesto sociale, economico e politico nel quale la scienza doveva piuttosto fronteggiare la decadenza dei vecchi notabilati e delle loro istituzioni culturali, e l'esigenza di nazionalizzare le masse. Così, nel 1907, anche in Italia ebbe la meglio il modello associativo inaugurato in Gran Bretagna nel lontano 1831: quello, accentrato e distante rispetto ai tradizionali meccanismi di cooptazione e libera partecipazione, della *Società per l'avanzamento delle scienze*. Le riunioni scientifiche multidisciplinari perseguitarono così, sotto il controllo di gerarchie accademiche, sociali e politiche diverse e guidate da nuove ideologie, ogni carattere "parlamentare", e si configurarono come espressione del paternalismo di epoca industriale e colonialista nei confronti di masse indistintamente escluse dalla partecipazione alla scienza "alta" e al potere politico nazionale e locale.



Irene Di Jorio

## Propaganda e propagandisti nell'*État Français* (Tutors: Prof. L. Casali e Prof. H. Rouso, IHTP)

Parola magica per un paese in frantumi, *État Français* è il nome ufficiale che prende il regime di Vichy a partire dal 10 luglio 1940. Se il testo votato quel giorno dall'Assemblea nazionale sembra non abolire la *République*, essa è di fatto soppressa l'11 luglio, quando i primi quattro atti costituzionali, pubblicati «sous l'autorité et la signature du Maréchal», istituiscono una dittatura personale di Philippe Pétain che, in un sol colpo, si autoproclama «chef de l'État Français», reintroduce il delfinato, si attribuisce i poteri esecutivo e legislativo, il diritto di fare nomine, di negoziare i trattati, di comandare le forze armate e perfino di esercitare la «giustizia politica», attraverso l'intermediario di una Corte suprema di giustizia<sup>1</sup>.

È sempre nel luglio del 1940 che la parola *propaganda*, prima assente dalla terminologia ufficiale, entra nel linguaggio corrente dei governanti, venendo a definire lo strumento preposto ad «inquadrare e controllare» la società civile<sup>2</sup>. Diversi fattori, generali e contingenti, concorrono a rendere la propaganda una consapevole *nécessité* per il regime di Vichy.

Innanzitutto, le *caratteristiche istituzionali* dell'*État français* che lo privano di quasi ogni contatto con i governati: in tal senso, la propaganda è chiamata ad assolvere un'indispensabile funzione di surroga-

<sup>1</sup> Per un'analisi dettagliata delle rotture che questi atti costituzionali determinano rispetto alla III Repubblica, si veda *L'heure des ruptures*, in M.O. BARUCH, *Servir l'État français. L'administration en France de 1940 à 1944*, Paris 1997, pp. 47-63.

<sup>2</sup> PH. AMAURY, *Les deux premières expériences d'un Ministère de l'information en France*, Paris 1969, p. 75.

to, atto a rimpiazzare i «corpi intermedi» repubblicani, soppressi dal regime o aggiornati *sine die*.

In secondo luogo, il progetto politico di *Révolution nationale* che sta alla base di tutto l'apparato giustificatorio vichysta: se all'origine della sconfitta non è un errore militare o politico, ma una decomposizione della nazione, una «défaillance de son âme», frutto di un complotto ordito dalle forze dell'«anti-Francia» (vecchie élite repubblicane, comunisti, massoni, ebrei), l'unica via per salvare la Francia non è la resistenza ad oltranza, ma la rigenerazione dell'anima francese attraverso un progetto di rieducazione e di parallela esclusione delle forze disgreganti. In tal senso, la propaganda si configura come lo strumento indispensabile della *Révolution nationale*.

A tutto ciò si aggiunge un grosso problema di identità, determinato dalla frantumazione territoriale in cui versa la Francia:

Il existe aujourd'hui six Frances: la France de la zone libre, celle de la zone occupée, celle de la zone interdite, la France de l'Empire, celle des territoires de l'Empire occupés par les Anglais et enfin la France des prisonniers.

Nous ne pouvons rien contre ce morcellement, mais, ce qui importe, c'est qu'à travers toutes les lignes de démarcation ... se retrouve l'âme française, unie derrière son chef, voulant ce qu'il veut, lui obéissant sans discuter<sup>3</sup>.

Di fronte all'impossibilità di una riunificazione reale, la via "immaginaria" dell'unità spirituale (identificabile in un'«anima» francese che va ricostruita) è l'unica che il nuovo «Stato» possa percorrere senza perdere credibilità: perché la Francia ricominci ad esistere, bisogna che i francesi, prima di tutto, «ci credano» e, perché i francesi ci credano, bisogna che qualcuno li ponga sulla retta via.

L'attore principale di questa palingenesi è indubbiamente il *Chef de l'État Français*, Philippe Pétain, «Chef indiscuté de la Nation», «Père de la Patrie», il solo che, nonostante l'età, di fronte al dramma della sconfitta «abbia avuto il coraggio di non abbandonare la patria». Pétain vuole rigenerare la Francia, ma non può più fare affidamento sui vecchi governanti moralmente corrotti. Non volendo ricorrere a quella

<sup>3</sup> *L'unité française par la discipline*, in «Bulletin de France», n. 31, 19 aprile 1941, p. 1.

vecchia, deve formare un'élite vergine, di *homines novi*, che gli consenta di condurre a buon fine la *Révolution nationale*. In tal senso, la prima iniziativa di propaganda sponsorizzata dal nuovo regime (le *Equipes du Maréchal*) si prefigge l'obiettivo di costituire quest'élite, di «réaliser sur le plan politique cette équipe de travail et de propagande que nous mettrons à la disposition du Maréchal»<sup>4</sup>. La creazione dei *quadri*, di «uomini fedeli» che fungano da *liaison* fra il governo e il paese, si configura quindi come una delle prime preoccupazioni del nuovo regime.

Se la crisi della nazione e dello Stato fra il 1940 e il 1944 può costituire una chiave privilegiata per capire la specificità di Vichy nel tempo, lo studio dell'organizzazione della propaganda – vista appunto come strumento di governo indispensabile in quella situazione di crisi profonda – ci permette di cogliere numerosi elementi di continuità rispetto al passato. È ormai noto – grazie alla bibliografia esistente – che il regime e i governi di Vichy apportarono alle istituzioni demandate alla propaganda un profondo rinnovamento, attraverso la creazione di nuove strutture di direzione ed esecuzione. Se quindi si può, senza dubbio, parlare di un'«esplosione» della propaganda sotto Vichy, questo non deve portarci a vedere Vichy come una sorta di parentesi, minimizzando le relazioni complesse (a livello di strutture, ma anche di uomini) che vengono ad instaurarsi fra passato, presente e futuro.

La ricerca, in tal senso, vuole approfondire la conoscenza della propaganda vichysta, sia attraverso l'identificazione delle sue specificità rispetto alla pubblicità commerciale e politica dell'*entre deux guerres* sia attraverso l'esame degli elementi di filiazione. Se infatti si analizza l'enorme quantità di opuscoli, bollettini e manuali prodotti dall'*État Français* al fine di orientare la sua propaganda, ci si accorge che i responsabili di Vichy non erano affatto dei neofiti della comunicazione politica. E se si guardano più da vicino i percorsi politici degli uomini di Vichy, si scopre che molti di loro avevano ricoperto, già prima di Vichy, cariche importanti nel «milieu de la propagande»: l'esempio più noto è indubbiamente quello di Paul Marion che, negli anni Venti, è segretario della sezione Agit-Prop del Partito comunista francese, negli anni Trenta è segretario generale alla propaganda del Partito popo-

<sup>4</sup> *L'équipe du Maréchal*, in «Bulletin de France», n. 26-27, 1° aprile 1941, p. 2.

lare francese e, nel 1941, viene nominato segretario generale all'informazione e alla propaganda dell'*État Français*.

Se dunque la propaganda si profila fin da subito come un pilastro dell'*État Français*, nei quattro anni di vita del regime numerosi progetti vengono messi in pratica per garantire allo Stato il controllo dell'opinione<sup>5</sup>. Da una parte, ciò si concretizza nelle forme – ormai tradizionali – di orientamento e censura dei mezzi di comunicazione di massa, dall'altra – e qui sta l'originalità dell'apparato vichysta e il maggior *focus* d'attenzione della nostra ricerca – nella creazione di una rete di propagandisti, militanti a tempo pieno, chiamati a diffondere, nei loro contatti personali, il verbo vichysta. Un'intera branca del *Secrétariat à l'Information et à la Propagande* è dedicata a questo tipo di comunicazione persuasiva eminentemente personale, basata su rapporti di *bouche à oreille*<sup>6</sup>. È infatti in tal senso che, nel 1941, con l'avvento al *Secrétariat* di Paul Marion, viene creata un'apposita rete di *delegati alla propaganda* (simile, ma solo per struttura, al modello delle *cellule* comuniste, così come ai recenti sistemi di *network marketing*): diffusi capillarmente su tutto il territorio della zona non occupata, nominati ad ogni livello della piramide statale (regione, dipartimento, comune, quartiere), questi propagandisti sono chiamati, da una parte, a diffondere le parole d'ordine della *Révolution nationale* nella loro rete di conoscenze; dall'altra a vigilare sullo stato dell'opinione e ad informarne il regime. Come emerge dalle circolari ministeriali, questi delegati sono selezionati sulla base di alcuni requisiti, non ultima l'influenza reale che dimostrano di poter esercitare nell'ambiente in cui operano. Insomma, si tratta di leader d'opinione, reali o potenziali, che vanno «istruiti»: è a tal fine che si predispone la creazione di apposite scuole di formazione quadri (ad esempio l'*Ecole du Mayet de Montagne*), nonché la diffusione massiccia di circolari, opuscoli e manuali propedeutici a un'efficace *propagande parlée*.

<sup>5</sup> Per una periodizzazione della «fabbrica del consenso» vichysta, cfr. D. PESCHANSKI, *Encadrer ou contrôler?*, in *Vichy 1940-1944. Contrôle et exclusion*, Bruxelles 1997, pp. 39-58.

<sup>6</sup> Per un'esplicita affermazione dell'importanza che il regime conferisce alla *propaganda parlata*, si vedano, ad esempio, le *Circulaires aux délégués*, n. 27 (ottobre 1941), n. 50 (dicembre 1941), in Archives Nationales, F 41, 268, e la circolare n. 77 (agosto 1942), in Archives de l'Institut d'Histoire du Temps Présent, RV 1276, 1942.

Quali sono le conoscenze «scientifiche» (in materia d'opinione, di psicologia di massa, di psicologia sociale) condivise dagli organizzatori dell'apparato propagandistico vichysta? a che modelli si ispira il *Secrétariat à l'Information et à la propagande* per creare la sua rete di militanti di professione? quali sono i legami fra tecniche pubblicitarie – che hanno avuto un grande sviluppo negli anni Venti e Trenta – e quelle della comunicazione politica?

Da tali domande emerge chiaramente quanto sia difficile comprendere la propaganda dell'*État Français*, senza considerare l'importanza che, con l'avvento della *società di massa*, hanno assunto il controllo e l'orientamento dei cittadini. In tal senso, la nostra ricerca non potrà chiudersi esclusivamente sugli anni 1940-1944, ma dovrà necessariamente considerare le *tendances lourdes* che caratterizzano l'evoluzione di una scienza dell'opinione nella media durata. Al tempo stesso, il regime di Vichy, ove l'idea di propaganda nasce contestualmente a quella dello Stato e ne costituisce uno dei fondamenti indispensabili, ben si presta ad un'analisi circa il ruolo degli strumenti di creazione del consenso nella società di massa, proprio negli anni in cui diventa evidente l'utilità delle tecniche commerciali in funzione politica.

Da una parte cercheremo di indagare quali ritratti della Francia come Nazione emergano dalle differenti pubblicazioni rivolte ai propagandisti: quest'analisi, incentrata sui *temi*, si avvarrà, oltre che dei numerosi opuscoli dedicati alla questione – centrale e problematica – dell'identità nazionale, anche dei vari *Bulletins* che il governo inviava periodicamente ai suoi propagandisti per fornir loro le parole d'ordine su cui condurre la propaganda orale (*Bulletin mensuel d'information*, *Bulletin hebdomadaire*, *Bulletin de France*). Si tratta di pubblicazioni «deliberatamente non di massa», ove le immagini di Francia che il regime vuole promuovere emergono con particolare evidenza.

Al tempo stesso, la ricerca tenterà di illustrare le *forme*, le *strategie*, le *tecniche* della propaganda, ossia i modi in cui questi temi sono veicolati e diffusi in un modo che si ritiene “efficace”. In tal senso, le fonti prioritarie – talora coincidenti con le precedenti – saranno tutti i testi da cui emergano istruzioni, principi quasi normativi su *come condurre una buona azione persuasiva*: le circolari inviate settimanalmente ai delegati propagandisti; gli opuscoli di «propaganda sulla propaganda» (meta-propaganda), i libri dedicati allo studio dell'opinione, le pubblicazioni di alcune associazioni che si pongono come obiettivo

prioritario l'analisi delle tecniche di pubblicità commerciale e politica (in particolare, l'*Association des techniciens de la publicité et de la propagande* e l'*Institut d'études politiques et sociales*). Infine, per ricostruire il *background* di conoscenze su cui operano i dirigenti di Vichy, considereremo le principali opere in materia di comunicazione politica e pubblicità, prodotte o circolanti in Francia a partire dalla Prima guerra mondiale, dedicando una particolare attenzione alla progressiva codifica di una «scienza della propaganda».



*Sara Galli*

## Donne nell'emigrazione antifascista.

### Il caso delle sorelle Seidenfeld

(*Tutors*: Prof. D. Gagliani e Prof. M. Salvati)

Il fenomeno dell'emigrazione antifascista, per le molteplici espressioni a cui ha dato luogo, necessita, al fine di essere indagato nella sua complessità, l'utilizzo di chiavi di lettura che, pur partendo dall'analisi dei fatti meramente politici, consentano uno sguardo continuo ed attento al versante della storia sociale.

Oltre alle diverse organizzazioni politiche costituite all'estero, ognuna delle quali si qualificava attraverso caratteristiche proprie, nel cosiddetto «fuoriuscitismo» si inserivano vissuti individuali e familiari dei quali è, a mio avviso, necessario cogliere e sottolineare le specificità.

La storia dell'antifascismo coincide spesso, infatti, con quella di famiglie che si muovevano in modo compatto e all'interno delle quali si attuava una divisione dei ruoli politici per lo più coincidente con quella che tradizionalmente caratterizzava i generi femminile e maschile. Ci si trova di fronte, quindi, a uomini e donne che, con le stesse finalità, ma in modo complementare e spesso asimmetrico, dedicavano la propria esistenza ad una causa ben precisa, intrecciando, fino a confonderli, il proprio percorso umano e politico.

Come è noto, l'organizzazione di appartenenza, nonché il tipo di attività svolta, non solo condizionavano le scelte di vita degli antifascisti, ma imponevano spesso loro itinerari predefiniti, vincolando e subordinando le esigenze personali a quelle della politica. È in questo preciso contesto che si è ritenuto necessario prendere in considerazione un ambito specifico e, sotto questo aspetto, fortemente caratterizzato: quello dei «rivoluzionari professionali».

Inseriti nell'apparato clandestino, soprattutto a partire dal 1923<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> Sulla data di cesura rappresentata per i comunisti, ma naturalmente non solo, dal

questi comunisti, legati da uno stretto rapporto col proprio partito, del quale erano alle dirette dipendenze, conducevano un'esistenza contrassegnata da continui spostamenti e repentini cambiamenti di attività. La comune fede politica, che si esprimeva attraverso un'adesione di carattere totale alla causa ed alla strategia comunista, e, nondimeno, la necessità di rispettare le norme cospirative, portavano, inoltre, spesso i rivoluzionari a circoscrivere la propria vita sociale e sentimentale ai rapporti con i compagni di lotta. Nascevano, così, duraturi sodalizi amorosi, che si denotavano per la compattezza ideologica ed affettiva: generalmente, infatti, tali coppie si presentavano sotto il profilo politico omogenee, lasciando nella sfera privata eventuali dissensi o mediazioni.

Al fine di sondare la complessità dei vissuti di questi militanti e di evidenziare le specificità che differenziavano l'agire femminile da quello maschile, si è deciso di concentrare l'attenzione sul caso delle tre sorelle Seidenfeld: Barbara, Gabriella e Serena. Ebrei di origine ungherese, ma cresciute e vissute a Fiume fino alla vigilia degli anni Venti, le Seidenfeld si presentano come figure di grande interesse, per la comune esperienza che le ha viste coinvolte, a tempo pieno, nel lavoro clandestino all'interno del Partito comunista<sup>2</sup>. Ci si trova, pertanto, innanzi ad un nucleo familiare nel quale tre, allora giovani, donne decidevano autonomamente di aderire, prima al Partito socialista di Fiume, per poi trasferirsi in Italia, paese nel quale avrebbero dato inizio alla loro attività nel Pcd'I, dall'anno della sua fondazione<sup>3</sup>.

L'ambiente frequentato nei primi anni Venti dalle Seidenfeld era caratterizzato dal clima internazionalista che aveva pervaso, in particolare modo, l'ala massimalista del Psi. Dalle carte di polizia è stato, inoltre, possibile appurare l'esistenza di un nutrito gruppo di esuli ungheresi, rifugiatosi in Italia in seguito alla caduta della Repubblica dei Consigli ed alle conseguenti rappresaglie effettuate nei confronti dei comunisti, nel quale la componente femminile risultava fortemente emancipata. In questo contesto le Seidenfeld, oltre a sviluppare quella

1923 si veda, P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967, pp. 260-272.

<sup>2</sup> La militanza di Barbara e Gabriella Seidenfeld all'interno del Partito comunista si doveva però interrompere definitivamente, come si spiegherà in seguito, nel 1930.

<sup>3</sup> Vedasi, a tal proposito, G.M. SEIDENFELD, *Le tre sorelle*, Roma, [s.d.], memoriale inedito. Ringrazio il Professor Biocca per avermene consentito la consultazione.

consapevolezza politica che le avrebbe indotte alla decisione di dedicarsi a tempo pieno alla militanza, facevano conoscenza di numerosi compagni con i quali sarebbero state, per molti anni, unite nell'attività clandestina all'interno del Partito comunista. Con l'avvento del fascismo, infatti, le tre sorelle cominciavano la loro vita di "rivoluzionarie", ricoprendo incarichi delicati in Italia ed in diversi paesi europei, principalmente Francia, Germania, Spagna.

I legami affettivi che univano Gabriella e Barbara ai comunisti Secondino Tranquilli (Silone)<sup>4</sup> e Pietro Tresso (Blasco), come emerge dalla documentazione a disposizione, risultano di primaria importanza nel vissuto di queste donne, tanto da influenzare lo stesso percorso politico da loro seguito. Barbara e Gabriella decidevano, infatti, di lasciare il Partito, dopo l'espulsione dei rispettivi compagni, avvenuta in seguito alla cosiddetta "svolta". Le tre sorelle accomunate, fino ad allora, dalla fede comunista avrebbero, da quel momento in poi, seguito percorsi politici ed umani molto differenti: Barbara, rimasta a Parigi con Tresso, sceglieva di condividere con il proprio compagno la militanza nelle file dell'opposizione trozkista; Gabriella da tempo in Svizzera con Tranquilli, nonostante il loro rapporto si andasse man mano allentando, frequentava l'ambiente antifascista di Zurigo, mantenendosi però per lo più estranea all'impegno politico in senso stretto; Serena, invece, fedele al Partito fino alla morte, sarebbe rimasta in Unione Sovietica, dove si era trasferita, fino al 1945.

Il dopoguerra coincideva con il rientro definitivo delle Seidenfeld in Italia, in condizioni, però, completamente mutate. Barbara, dopo la misteriosa scomparsa di Blasco, ucciso nel 1943, pare, da un gruppo di partigiani comunisti francesi<sup>5</sup>, si era gravemente ammalata. La lettura del ricco carteggio che copre gli ultimi trent'anni della vita di questa donna ha fatto affiorare l'intensa attività da lei svolta, con l'aiuto della sorella Gabriella, nel tentativo di scoprire il nome dei mandanti dell'o-

<sup>4</sup> Sulla complessa questione di Secondino Tranquilli, informatore della polizia fascista fino al 1930, si veda D. BIOCCHIA-M. CANALI, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Milano-Trento 2000. Allo stato attuale degli studi nessun documento ha potuto rivelare che Gabriella fosse al corrente del rapporto di Tranquilli con la polizia italiana.

<sup>5</sup> Questa ipotesi è stata, tra l'altro, avvalorata dallo studio di Pierre Broué. P. BROUÉ-R. VACHERON, *Assassini nel Maquis: la tragica morte di Pietro Tresso*, Roma 1996.

micidio di Tresso e di conservare, attraverso la collaborazione con storici e giornalisti, la memoria del proprio compagno scomparso<sup>6</sup>. A tal proposito è interessante sottolineare la presenza in diverse città europee (Milano, Parigi e Amsterdam) di veri e propri fondi, costituiti per lo più dalle carte personali di Barbara, ma soprattutto da articoli e documenti inerenti la morte di Tresso, che la Seidenfeld aveva meticolosamente raccolto nel corso degli anni col fine di incoraggiare l'avvio di ricerche storiche e politiche sulla figura e la sorte di Blasco. In questa abbondante documentazione, la personalità e la storia di Barbara passano, secondo le sue stesse intenzioni, completamente in secondo piano, per lasciare, invece, spazio a quelle di Tresso. Si può, in questo caso, ravvisare un aspetto ricorrente della scrittura femminile antifascista tesa, spesso, ad oscurare il protagonismo delle donne, attraverso una censura di carattere più o meno conscio, volta a far coincidere la visibilità politica con la componente maschile.

Scarse si sono rivelate le fonti relative alle vicissitudini politiche e personali di Serena e Gabriella, impegnate, entrambe, in mansioni per lo più impiegate, rispettivamente, all'interno del Pci e del Psdi. Queste donne, protagoniste di un passato, sotto certi aspetti, molto delicato, sembrano essere state vittime, come spesso è accaduto alle militanti antifasciste, di una volontaria opera di rimozione, da parte delle stesse organizzazioni politiche per le quali si erano a lungo adoperate. La ridistribuzione dei ruoli all'interno dei partiti dell'Italia democratica, si è, infatti, dimostrata ancor meno generosa, con le donne, di quanto non lo fosse stata durante la lotta clandestina, relegandole a una sorta di ghettizzazione politica e personale.

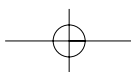
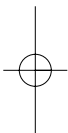
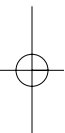
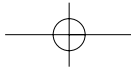
Attraverso il presente studio ci si propone di far luce sulle radici culturali ed il tessuto sociale che hanno contribuito alla formazione ideologica delle Seidenfeld, tentando di evidenziare le esperienze che le avevano portate a divenire «rivoluzionarie professionali». L'impossibilità di fare emergere il vissuto chiaro e lineare delle tre comuniste, che spesso proprio per la natura clandestina del loro agire rimane misterioso, ha consentito altresì di individuare una serie di contesti caratterizzati dalla portata degli avvenimenti politici che hanno animato gli

<sup>6</sup> In tale contesto si inserisce il volume di A. AZZARONI, *Blasco. La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Milano 1962, nato dalla collaborazione di Barbara con il suddetto studioso.

anni Venti e Trenta, dalle modalità che qualificavano la militanza all'interno del Partito comunista e dalla stessa personalità dei militanti che insieme alle Seidenfeld collaboravano.

La vita di queste donne, che rimane il filo conduttore della suddetta ricerca, non può, pertanto, rimanere disgiunta da quello sfondo sul quale è necessario indagare il dispiegarsi del rapporto tra individuo e storia generale<sup>7</sup>. Il caso delle tre sorelle deve, pertanto, essere collocato in un crocevia attraversato da tante storie generali e personali. Si è reso innanzitutto opportuno soffermarsi sul rapporto tra *gender* ed antifascismo militante, tentando di rilevare, quando possibile, le specificità che connotavano l'agire di donne accomunate dalla scelta di identificare in modo totalizzante la propria esistenza con un'idea ed un'attività politica. Attraverso la comparazione dei trascorsi politici vissuti dalle Seidenfeld con quelli di altre comuniste, che, nello stesso periodo, avevano compiuto scelte analoghe, si è cercato, quindi, di delineare un possibile modello di «rivoluzionaria professionale», sottolineando gli aspetti che maggiormente qualificavano e differenziavano la mentalità comunista femminile e maschile.

<sup>7</sup> Vedi l'intervento di Rosario Romeo al seminario/tavola rotonda tenutosi il 9 ottobre 1981 contenuto in A. RIOSA (ed), *Biografia e Storiografia*, Milano 1983, p. 35.



Marco Petrella

Il “ritratto” della Borgogna.  
Rappresentazioni cartografiche e identità locali  
tra XVII e XVIII secolo  
(Tutor: Prof. S. Torresani)

I secoli XVII e XVIII costituiscono per la cartografia francese un periodo di importante innovazione e sviluppo, tanto a livello tecnico quanto per ciò che riguarda il ruolo della *carta* in ambito politico e sociale. La normalizzazione dei criteri di rappresentazione del territorio, il rilievo crescente degli ingegneri militari, il perfezionamento delle misurazioni, l'esperienza di triangolazione dell'intero territorio nazionale, il legame sempre più stretto tra cartografia e potere, rappresentano alcune caratteristiche innovative che vanno imponendosi in questo arco cronologico.

All'interno del contesto francese la Borgogna, *pays d'Etat* dalla forte identità, occupa un posto di rilievo nella produzione cartografica del periodo. Tale ruolo, a partire dalla fine del XVI secolo, è dovuto in particolare all'iniziativa dei suoi Stati che cercano di dotare la provincia di documenti cartografici di buona qualità per poter meglio organizzare il territorio.

Nella mia ricerca analizzo la Borgogna nelle rappresentazioni cartografiche a scala “regionale” elaborate tra XVII e XVIII secolo mettendo in evidenza il concetto e l'idea di Borgogna che questi documenti veicolano, gli elementi identitari che lasciano trapelare, le metafore territoriali che in essi compaiono. L'analisi delle geoiconografie è affiancata dall'interpretazione di documenti testuali ad esse connessi (memorie di ingegneri-geografi, cronache di viaggio, dizionari storici coevi, sezioni testuali di atlanti), che vengono messi in rapporto al contesto socio-culturale in cui tali rappresentazioni, testimonianza d'identità, si manifestano. Questa problematica ancora poco esplorata nel dominio della cartografia “regionale” francese presenta particolari spunti di interesse nel caso della Borgogna. Manca infatti una ricostruzione della storia della cartografia della provincia tra XVII e XVIII secolo, e pochi sono gli storici e i geografi che hanno cercato anche in maniera sporadica di analizzare do-

cumenti cartografici che si riferiscono a tale entità. Le ricerche condotte in Francia, infatti, hanno mostrato la mancanza di opere sull'argomento: gli interessi di storici della cartografia e geografi si sono concentrati su carte a grande scala riguardanti la regione dei vigneti della Côte-d'Or. Il primo obiettivo della ricerca è stato quindi la redazione di un database che riproduce e analizza sinteticamente i documenti cartografici a larga diffusione che caratterizzano la storia della cartografia di Borgogna tra XVII e XVIII secolo. Tale database è al momento oggetto di elaborazione cartografica con l'ausilio di un sistema informativo geografico.

Nello specifico, sono state individuate le fonti cartografiche conservate in diversi archivi e biblioteche, dalla *Bibliothèque Nationale de France* alla *Bibliothèque de l'Institut Géographique National* (Parigi); dalla *Bibliothèque Municipale de Dijon* alla *Bibliothèque de l'Université de Bourgogne* (Dijon); dalle *Archives Nationales de Paris* alle *Archives Départementales de la Côte D'Or* (Dijon). La parte più consistente del lavoro è stata svolta comunque alla sezione *Cartes et plans* della *BNF*. Molti tra i documenti collazionati fanno parte di atlanti a stampa, altri sono carte murali, altri ancora carte-strumento per ingegneri e militari.

Come si prevedeva, le ricerche d'archivio hanno fatto emergere una doppia tipologia di documenti: da una parte le carte di Borgogna che si inquadrano nella produzione promossa dalla Corona di Francia a partire dal XVII secolo; dall'altra documenti che si collocano nella produzione "locale" commissionata dagli Stati di Borgogna la cui elaborazione, cominciata alla fine del XVII secolo, si sviluppa in atelier situati a Dijon a partire dalla seconda metà del '700. Una parte importante del primo tipo di produzione si sviluppa non casualmente nel momento in cui si afferma una cartografia legata a misurazioni scientifiche della terra. Essa si colloca nel periodo in cui vengono iniziate le elaborazioni della Carta Generale di Francia, pubblicata solo a partire dalla seconda metà del Settecento. È questo inoltre il periodo in cui si sviluppa l'opera di N. Sanson d'Abbeville (1600-1675), primo *Géographe du Roy*, di G. Delisle (1675-1726), geografo della neonata *Académie des Sciences*, e di J.B. Bourguignon d'Ainville (1697-1782): tutti autori, tra l'altro, di importanti documenti cartografici che interessano i territori di Borgogna. L'analisi dei documenti prodotti da queste tre personalità, condotta da una prospettiva che tenga conto, da una parte del rapporto tra cartografia e sfera pubblica e dall'altra del rapporto tra autorità centrali e periferiche, è ricca di spunti di interesse.



Nel 1663 Colbert aveva incaricato i commissari presenti nelle province di “monitorare” il territorio francese. Nello specifico, egli chiedeva che delegati della Corona inviassero a Parigi carte accurate e dettagliate di ogni provincia e di tutte le *généralité* prodotte da ingegneri geografi e altri tecnici della zona. Tali rappresentazioni sarebbero servite per controllare le unità ecclesiastiche, amministrative, giudiziarie e fiscali oltre che i tracciati delle reti fluviali, la distanza dei vari centri dalla capitale, la rete stradale. Figura centrale di questa operazione fu Nicolas Sanson d’Abbeville, incaricato dal re delle operazioni di coordinamento di un’opera monumentale che doveva riguardare tutte le province della Francia. Se l’interesse per la topografia caratterizza questo autore, la produzione cartografica di Sanson rappresenta, in un certo senso, il primo tentativo di cartografia tematica prodotto in Francia. Si tratta infatti del primo esempio di documentazione geoiconografica nel quale l’elemento politico amministrativo, conformemente alle direttive di Colbert, si impone come discorso dominante. Discorso, questo, tanto più importante per la Borgogna se si considera che la rappresentazione di Sanson costituisce il primo documento cartografico della regione in cui fanno la loro comparsa, in maniera netta e determinata, i confini non solo della provincia, ma anche delle varie circoscrizioni militari, amministrative, giudiziarie, ecclesiastiche. Il documento di Sanson, la più diffusa carta a stampa della regione del XVII secolo, si intitola *Les deux Bourgognes. Duché et Comté. La Bresse, la Souveraineté de Dombes, le Nivernois, etc..* Il Ducato quindi non compare da solo, ma insieme alla Franca Contea, secondo uno schema tradizionale che rappresenta assieme i due territori divisi dal fiume *Saône*, altrimenti noti col nome di Alta e Bassa Borgogna. La storia di questa carta, e delle memorie che sono servite per la sua ricostruzione hanno costituito un momento essenziale della ricerca. Lavoro, questo, che diventa importante considerando il valore politico e dialettico di questa operazione cartografica: valore di identificazione del territorio nazionale in una zona inviolabile da una parte, di esaltazione del mito dell’integrità della frontiera – sia essa interna o esterna – e del regno nelle sue varie componenti dall’altra<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. J. KONVITZ, *Cartography in France, 1660-1848: science, engineering and statecraft*, Chicago-London 1987.

Una carta del 1709 di Guillaume Delisle si può collocare alla cerniera tra le due tipologie: commissionata dagli Eletti degli Stati del Ducato, la carta è stata prodotta a Parigi da un geografo del re. Guillaume Delisle tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento è il titolare del più importante atelier cartografico di Parigi. Come Sanson, è un cartografo di gabinetto. Membro della *Académie des Sciences*, venne insignito del titolo di *Géographe du Roy* a partire dal 1719. Come geografo di gabinetto Delisle applicò un metodo di elaborazione originale che la carta di Borgogna, probabilmente più di altri documenti, permette di testimoniare e meglio ricostruire.

Come si evince dal contratto conservato alle *Archives de Côte-d'or*<sup>2</sup> nel 1708 gli Stati di Borgogna affidarono al geografo una commissione per la costruzione di una carta del Ducato «alta tre piedi e larga a proporzione», che doveva esser abbellita da una *cartouche*. L'ampia documentazione relativa all'ideazione, alla costruzione e ai problemi di questa carta è in parte conservata alle *Archives Nationales* di Parigi (sezione *Archives de la Marine*), in parte nella *Bibliothèque de l'Académie des Sciences*. Se, come sembra, i documenti cartografici conservati in questo fascicolo sono quelli in possesso di Delisle nel momento preliminare alla redazione della carta del Ducato, il cartografo avrebbe utilizzato tra le altre fonti una velina manoscritta senza titolo e nome raffigurante la Borgogna insieme a una carta manoscritta in cartapeccora autografa di Nicolas Sanson<sup>3</sup>. Quest'ultimo documento deve essere stato utile all'autore in particolare per la definizione di alcuni confini e per la localizzazione degli insediamenti.

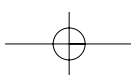
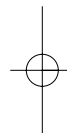
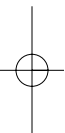
Quali le fonti utilizzate da Delisle per arrivare alla creazione di una carta così riuscita? È possibile che il geografo non abbia fatto ricorso come spesso accadeva nel suo atelier a cronache di viaggio da cui ricavare dati geografici. Il materiale disponibile per la Borgogna doveva essere già abbastanza esauriente da non richiedere ulteriori ricerche. I documenti esaminati mostrano tuttavia come Delisle si sia rivolto ad una serie di personalità del luogo che hanno cooperato nella realizzazione della carta inviando informazioni su rilievi, toponimi, elementi idrografici, posizioni di alcuni insediamenti.

<sup>2</sup> Arch. Dépt. Cote-d'Or, C 3529.

<sup>3</sup> Arch. Nat., 6JJ 71, 201.

Se l'immagine di una struttura regionale articolata rigorosamente centralizzata appare evidentemente (e necessariamente) sulla carta, non di minor peso è al suo interno il ruolo occupato dall'elemento storico, costituito dalle battaglie e dalla presenza di cammini romani, che doveva assecondare in parte le esigenze dei diretti committenti, gli Eletti di Borgogna. L'immagine di terra crocevia in una dimensione storica, metafora tipica del Ducato, trapela bene dal documento. Il nome degli Eletti compare inoltre nel sottotitolo della carta, che viene intitolata *Carte du Duché de Bourgogne*; nelle *cartouche*, inoltre troviamo simboli di riferimento ai duchi oltre che alla Corona.

Questi elementi di analisi risultano particolarmente importante considerando che la carta di Delisle diventa una fonte di rilievo per carte successive prodotte – questa volta da geografi e stampatori con sede in loco – a Dijon. È il caso della carta di Borgogna di N. Seguin (1762) e della carta stradale di N. Gauthey (1782). La produzione cartografica della seconda metà del Settecento, di cui questi documenti rappresentano i momenti più rilevanti, risulta interessante non solo sotto il punto di vista dell'innovazione nelle tecniche di rilievo e rappresentazione conseguenti all'elaborazione della *Carte de France*, ma anche per il forte significato politico-sociale che essa assume. Sono proprio i documenti di questo periodo – espressione di un potere periferico – che rappresentano con particolare forza quelle metafore identitarie che saranno tipiche di una produzione tematica specifica che si svilupperà sistematicamente, a partire dai primi anni dell'Ottocento, nel contesto delle *académies* di provincia.



*Gianmarco Bresadola Banchelli*

**Tempo libero, ricreazione  
e associazionismo dei lavoratori nell'Italia repubblicana**  
(*Tutor: Prof. L. Ganapini*)

Argomento della mia ricerca sono le organizzazioni, pubbliche e private, che nel secondo dopoguerra si occuparono in Italia di tempo libero e ricreazione dei lavoratori, i principi teorici a cui queste si informavano, le fratture e le continuità riscontrabili rispetto al passato fascista.

Centrale nello svolgimento del progetto è l'analisi dell'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori (E.N.A.L.), l'istituzione che a partire dal 1945 assunse le funzioni fino ad allora svolte dall'Opera Nazionale Dopolavoro. Il passaggio da O.N.D. a E.N.A.L. avvenne nel segno della conservazione: mutata la denominazione, rispetto all'istituzione fascista l'ente repubblicano conservò la medesima collocazione istituzionale – ente pubblico sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio –, la medesima struttura territoriale – Presidenza Centrale (con sede a Roma), Uffici Provinciali, C.R.A.L. (Circoli ricreativi assistenza lavoratori) – la stessa legge istitutiva e lo stesso statuto.

Nei progetti di una parte dei partiti del C.L.N. e negli auspici delle masse lavoratrici, alla quasi assoluta continuità istituzionale dell'E.N.A.L. avrebbe però dovuto contrapporsi una drastica inversione di rotta tanto per quanto riguardava i rapporti di potere all'interno dell'istituzione centrale, quanto relativamente ai margini di autonomia e autodeterminazione dei lavoratori nelle sedi periferiche. Così, mentre il Consiglio d'amministrazione dell'ente avrebbe dovuto finalmente poter esercitare quei poteri che nel fascismo erano stati assorbiti integralmente dal Presidente, ai lavoratori, che durante il regime erano stati esclusivamente oggetto passivo delle attività dell'O.N.D., sarebbe spettato un ruolo rilevante nella gestione dell'E.N.A.L., quantomeno a partire dal livello provinciale. In tale direzione si mosse il primo commissario straordinario dell'ente, proveniente dal Partito d'Azione, il

quale dispose che le cariche direttive provinciali fossero elettive e garantì ampi margini di indipendenza ai singoli C.R.A.L. aderenti all'E.N.A.L. A partire dalla seconda gestione commissariale, iniziata nel 1946, si determinò dapprima il rallentare e poi l'arrestarsi del processo di democratizzazione dell'istituzione dopolavoristica di Stato: in ogni provincia la direzione dell'ente venne affidata ad un commissario inviato dalla Presidenza Nazionale e fino al dicembre 1960 l'E.N.A.L. rimase ininterrottamente sottoposto ad un regime commissariale. La mancanza di organi di controllo (in particolare del Consiglio di Amministrazione) determinata dal commissariamento fece sì che nelle mani del Commissario Nazionale si concentrassero poteri amplissimi, di cui egli poteva disporre senz'altri vincoli se non quelli di indirizzo generale imposti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, autorità vigilante sull'E.N.A.L.

Contraddicendo i propositi iniziali, la principale distinzione fra periodo fascista e periodo repubblicano fu che dal 1945 in avanti l'E.N.A.L. non detenne più l'incontrastato monopolio della gestione della ricreazione e del tempo libero dei lavoratori, ambito nel quale si confrontarono numerose organizzazioni, la gran parte delle quali facente riferimento a partiti politici o organizzazioni sindacali.

Parallelamente alle vicende più propriamente istituzionali dell'E.N.A.L., la ricerca prende in esame alcuni aspetti della formazione del sistema associazionistico e ricreativo dell'Italia repubblicana, con particolare attenzione alle organizzazioni legate, più o meno direttamente, ai partiti politici e, conseguentemente, alla posizione assunta da questi ultimi rispetto ai temi dell'associazionismo e del tempo libero.

Se nel dopoguerra la rinascita dell'associazionismo privatistico si voleva ispirata alla tradizione socialista, cattolica e mazziniana che il regime di Mussolini aveva nella gran parte brutalmente cancellato, una significativa influenza venne d'altra parte esercitata dallo stesso modello fascista, che aveva dimostrato l'efficienza, in termini di acquisizione di consenso e sviluppo della fedeltà politica, dell'abbinamento tempo libero/formazione culturale – partecipazione/persuasione politica (o quantomeno la validità propagandistica di un simile binomio). Nel 1944, nella Roma appena liberata, vennero fondate le A.C.L.I. e pochi anni dopo il partito repubblicano diede vita ad una

propria struttura associativa con finalità ricreative e culturali (M.A.S. poi E.N.D.A.S.). Diversamente, il Partito Comunista e quello Socialista – che pure avevano creato (o contribuito a creare) numerose istituzioni a carattere associativo con finalità e *target* chiaramente delineati e circoscritti (U.D.I., F.G.C.I., U.I.S.P., etc.) ed erano le forze politiche che più chiaramente si caratterizzavano come “partiti di massa” – nell’immediato dopoguerra non costituirono organizzazioni che curassero il tempo libero dei lavoratori e, più in generale, dei cittadini. Fino alla nascita dell’A.R.C.I., nel 1957, il P.C.I. e il P.S.I. ritennero di poter esercitare una sufficiente influenza sulle masse lavoratrici utilizzando le strutture associative dei rispettivi partiti e cercando di garantirsi, per mezzo dei militanti più attivi, la conduzione dei circoli dopolavoristici aderenti all’Ente Nazionale Assistenza Lavoratori. Secondo i due principali partiti della sinistra, la creazione di distinte organizzazioni ricreative avrebbe ulteriormente incrinato l’unità delle masse lavoratrici, già compromessa dalla scissione sindacale.

A partire dal 1947, con la seconda gestione commissariale dell’ente (retta da Gioacchino Malavasi, democristiano), la strategia di infiltrazione e controllo attuata dal P.C.I. e dal P.S.I. venne duramente contrastata dall’Ente Nazionale Assistenza Lavoratori che, in nome dell’apoliticità delle istituzioni dopolavoristiche di Stato – tanto a livello centrale quanto a livello periferico (sedi provinciali e circoli) –, impose, con il costante ausilio del Ministero degli Interni e degli organi di polizia da esso dipendenti, un rigido sistema di controllo sulle attività delle sedi periferiche e dei C.R.A.L. il cui effetto fu una notevole limitazione delle libertà d’associazione e di espressione politica. Lo strumento più utilizzato fu il commissariamento delle direzioni provinciali dell’ente cui seguivano lo scioglimento degli organi consiliari e la sostituzione dei direttori eletti dai lavoratori con persone di fiducia della Presidenza Nazionale. Culmine di tale sistema di restrizioni – chiaramente diretto ad impedire che il P.C.I., e in misura minore il P.S.I., potessero servirsi degli Uffici provinciali e dei circoli per accrescere la propria influenza sui lavoratori – fu il nuovo statuto dell’E.N.A.L., promulgato nel maggio 1955 in sostituzione di quello fino ad allora efficace risalente al 1937. Contro lo statuto dell’ente – che di fatto cancellava l’autonomia dei singoli circoli ricreativi trasformandoli in sezioni subordinate all’Ente Nazionale Assistenza Lavoratori – si sviluppò un forte movimento di protesta («Comitati di democratizzazione

dell'E.N.A.L.», poi «Alleanza per la ricreazione») dove un ruolo di primo piano venne svolto dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro – e a livello locale dalle singole Camere del Lavoro.

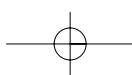
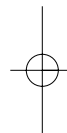
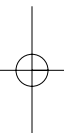
Perduta, nonostante il vasto consenso ottenuto fra i lavoratori, la battaglia per la «democratizzazione dell'E.N.A.L.» e definitivamente compromessa la prospettiva di fare della rete dei circoli dell'ente una delle strutture portanti del proprio sistema associazionistico, il Partito Comunista e quello Socialista – stimolati in modo decisivo tanto dalla C.G.I.L. quanto da quei loro funzionari che avevano fino ad allora prestato maggiore attenzione alla questione del tempo libero – si risolsero a dare vita ad una associazione ricreativa e culturale. Nel maggio del 1957, dopo una lunga e controversa gestazione, a Firenze (provincia fra le più attive e costanti nella battaglia per l'E.N.A.L.) venne fondata l'Associazione Ricreativa e Culturale Italiana (A.R.C.I.). L'ostilità del Governo democristiano nei confronti dell'associazionismo di sinistra – che fino ad allora si era manifestata attraverso il rigido, se non oppressivo, controllo dell'E.N.A.L. sui circoli ad esso aderenti – fece sì che all'A.R.C.I. non fossero immediatamente riconosciute le concessioni ed i privilegi fiscali che invece erano appannaggio delle A.C.L.I. quasi a partire dalla loro fondazione e che lo stesso Partito Repubblicano aveva immediatamente ottenuto per la propria organizzazione ricreativa. Superato questo ulteriore blocco, l'A.R.C.I. poté organizzarsi su buona parte del territorio nazionale convogliando al suo interno numerosissime associazioni (C.R.A.L.) che fino ad allora avevano conservato la loro adesione all'E.N.A.L. o che, per sfuggire alle restrizioni imposte dall'ente pubblico, si erano associate all'E.N.D.A.S.

Lo sviluppo dell'A.R.C.I. completò il quadro dell'associazionismo culturale e ricreativo italiano: da una parte tre grandi organizzazioni private (A.R.C.I., A.C.L.I., E.N.D.A.S.) con un esplicito orientamento politico, dall'altra un ente pubblico che a fronte di una invariata impo-  
nenza strutturale aveva ormai perduto la gran parte dei propri associati e conservava una certa rilevanza solo relativamente alle sue sezioni aziendali. Ancora a metà degli anni Sessanta, proprio all'interno degli stabilimenti l'organizzazione delle attività ricreative era subordinata alla disponibilità del padronato ed era di frequente utilizzata da questo per garantirsi la fedeltà dei lavoratori in una prospettiva chiaramente antisindacale. In opposizione a tali forme di paternalismo, trovarono



una rilevante convergenza l'A.R.C.I. e le A.C.L.I., che, con l'appoggio dell'E.N.D.A.S., avviarono numerose iniziative comuni dirette da un lato ad ottenere lo scioglimento dell'E.N.A.L., dall'altro a garantire che le attività assistenziali e ricreative nell'ambito dell'organizzazione aziendale passassero sotto la direzione dei lavoratori. Il coinvolgimento in questa battaglia delle organizzazioni sindacali e dei partiti Comunista e Socialista fece sì che nello Statuto dei Lavoratori tali questioni trovassero una precisa collocazione: «Le attività culturali, ricreative ed assistenziali promosse nell'azienda – così l'articolo 11 della legge 20 maggio 1970, n. 300 – sono gestite da organismi formati a maggioranza dai rappresentanti dei lavoratori».

Nel corso degli anni Settanta l'E.N.A.L. fu oggetto di numerose proposte di riforma e di altrettante miranti alla sua cancellazione. Nessuna di queste ebbe corso e l'unica modificazione alla struttura dell'ente fu conseguente all'introduzione dell'organizzazione regionale dello Stato. Nel 1975 la legge sul cosiddetto parastato – che portò alla soppressione di numerosi «enti inutili» – risparmiò l'E.N.A.L. che venne annoverato fra le istituzioni indispensabili allo sviluppo civile e culturale del paese. Solo tre anni dopo – legge 21 ottobre 1978, n.641 – l'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori venne finalmente soppresso e le attività di sua competenza trasferite alle regioni assieme ai beni ed al personale dipendente.



Clizia Magoni

Mito e storia nella memoria delle leggi.

I *fueros* di Sobrarbe

nella cultura politico-giuridica europea fra '500 e '800

(*Tutors*: Prof. A. De Benedictis e Prof. J. Krynen, Université de Toulouse)

Lo spunto a volersi occupare dei *fueros* di Sobrarbe è stato suggerito dalla lettura del saggio di Ralph E. Giesey *If not not. The Oath of the Aragonese and the Legendary Laws of Sobrarbe*<sup>1</sup>. Lo storico americano aveva ricostruito l'evoluzione, iniziata nel XIV secolo e terminata alla fine del Cinquecento, in base alla quale i *fueros* di Sobrarbe, da compilazione di diritto comune simile ad altre, erano diventate le leggi fondamentali del regno aragonese (secondo dinamiche simili, *mutatis mutandis*, a quelle della *loi salique* in Francia); parallelamente aveva mostrato il «processo di fabbricazione erudita» del loro testo, andato perduto, ad opera dello storico Geronimo Blancas (ne *Aragonensium rerum commentarii*, Zaragoza, 1588), che aveva restituito il contenuto dei *fueros* di Sobrarbe in un latino arcaico ricalcato su quello delle XII Tavole romane. Giesey aveva inoltre messo in evidenza i legami tra i *fueros* e la consuetudine del giuramento prestato dai re di Spagna davanti alle *cortes* aragonesi. Al momento dell'incoronazione, il sovrano giurava di conservare e rispettare le leggi del regno, a determinate condizioni, secondo una formula precisa la cui notizia comincia ad apparire ex abrupto all'interno dei trattati storico-politici e pamphlets polemici francesi della seconda metà del XVI secolo.

Da questa ricostruzione sono scaturite le suggestioni che hanno dato origine a questa ricerca: il fatto che i *fueros* di Sobrarbe, in quanto sapere, avessero una portata che travalicava i confini nazionali e che la letteratura giuridica, storica e politica europea, o si potrebbe dire la società dotta tout court, concorresse alla loro diffusione e al loro svilup-

<sup>1</sup> Princeton 1968.

po come “mito”; la questione della scelta dello stile del testo dei *fue-ros*, nel momento della loro stesura. Lo sviluppo di questa indagine sta dimostrando come, apparentemente distinti, questi due aspetti riposino, in realtà, su di un milieu comune fatto di persone, luoghi e testi.

Si è dunque impostata la ricerca con il proposito di indagare le modalità di diffusione, circolazione e trasmissione, lungo il '500 e a livello europeo, di un sapere contemporaneamente giuridico e storico. E di verificarne la longevità, sulla base dei medesimi criteri, nel corso di tutto l'Ancien Régime.

### *I fueros di Sobrarbe e la Legge delle XII Tavole*

Uno degli aspetti relativi alle interpretazioni (e successivamente alla redazione del testo) dei *fue-ros* di Sobrarbe nel XVI secolo, è costituito dai legami di significazione e di forma istituiti con la più antica codificazione del diritto romano, la Legge delle XII Tavole. Si tratta di un legame, o si potrebbe dire di un'interazione, sorto dagli stessi testi, le cui ragioni e il cui processo di formazione devono essere studiati per comprendere le sottili sfumature semantiche che caratterizzano i *fue-ros* di Sobrarbe quali mito politico di portata europea.

Si è partiti dai dati acquisiti: il testo dei *fue-ros* di Sobrarbe restituito da Blancas nello stile del latino arcaico delle XII Tavole, e prima di questo, l'accostamento delle consuetudini aragonesi al mondo istituzionale repubblicano dell'antica Roma, a partire dalla *Francogallia* di François Hotman (prima edizione, in latino, 1573). Da queste constatazioni è cominciata un'indagine rivolta ai trattati cinquecenteschi consacrati alla ricostruzione filologica del testo frammentario delle XII Tavole. Questo lavoro si è reso necessario per comprendere il passaggio da un sapere dapprima ritenuto specifico all'ambito giuridico ad uno che, nel corso della seconda parte del XVI secolo, diventa esempio storico-politico, nel momento in cui, cioè, i giuristi rivolgono il loro interesse alla storia e cominciano essi stessi a dedicarsi alla ricerca e alla scrittura della storia. Nel Cinquecento, in sostanza, si restituisce alle più antiche leggi romane, precedenti al *Corpus Juris* di Giustiniano, il significato che queste avevano avuto per la società che le aveva prodotte, e cioè di elemento fondante della civiltà latina; nello stesso tempo si attribuisce loro il valore di origine di tutto quanto il di-

ritto, ed una validità universale conciliabile addirittura con i principi del Cristianesimo (al punto che si arriva ad istituire una comparazione tra le leggi mosaiche e quelle delle XII Tavole). Molti di questi giuristi cominciano a rivolgere il loro interesse anche all'indagine della storia delle leggi e delle istituzioni fondamentali delle proprie nazioni, giungendo a stabilire un'analogia di funzione e di senso con le antiche leggi di fondazione della Repubblica romana. Tale accostamento aveva lo scopo di dare vigore (e di giustificare la validità), alle originarie istituzioni e leggi del paese di fronte ad un potere monarchico incline ad esautorarle. È il caso dei *fueros* di Sobrarbe che la letteratura storico-giuridica e politica perviene a caricare del significato che le XII Tavole avevano avuto per la storia di Roma.

Ciò che si sta verificando è l'influenza che il pensiero riformato, in particolare quello calvinista, ha esercitato in questo slittamento di significato, e prima ancora le fonti stesse che hanno determinato tale comparazione; tra i giuristi che si erano impegnati in questo minuzioso lavoro filologico, infatti, si può rilevare una forte presenza di aderenti alle idee riformate, sia Luterani che, soprattutto, calvinisti<sup>2</sup>.

#### *Il XVI secolo: il ruolo della Francia e della Navarra*

Per cercare di comprendere come la "notizia" del giuramento dei re di Spagna davanti alle *cortes* di Aragona e i riferimenti alle leggi fondamentali di quel regno appaiano e si diffondano in Francia a partire dalla seconda metà del '500, si è seguita la traccia dei testi sorti dal cosiddetto «Umanesimo giuridico». Alle opere di riflessione sui legami tra diritto e storia (François Bauduin e Jean Bodin, in particolare modo) si è aggiunta e avviata la consultazione della principale storiografia francese cinquecentesca scaturita dalla riflessione di giuristi di professione (mi riferisco in particolare alle opere di Claude de Seyssel, Charles Du Moulin, Étienne Pasquier, François de Belleforest). Si trattava di verificare se in queste storie delle istituzioni francesi, anteriori e "simili" alla *Francogallia*, si trovassero riferimenti alle consuetudini aragonesi, valendosi in fondo di un criterio metodologico ana-

<sup>2</sup> Si ricorda qui il celebre passaggio della *Cristiane religionis institutio*, IV, 20, 31.

logico non infondato per un'indagine condotta sul XVI secolo. I risultati raggiunti finora in questa direzione si possono valutare in termini positivi nel senso di un'attenzione crescente (che si concentra sempre sul finire degli anni Sessanta del Cinquecento) nei confronti delle istituzioni della monarchia spagnola. In particolare, nel pamphlet *Question politique: S'il est licite aux subjects de capituler avec leur prince* (1570), l'autore Jean de Caras faceva riferimento alle consuetudini aragonesi in analogia a quelle del regno di Navarra (la cui corona era unita al principato di Béarn e alla contea di Foix); d'altra parte, la più antica compilazione scritta di diritto consuetudinario di questo regno pirenaico cominciava ricordando nominalmente i *fueros* di Sobrarbe, rievocando le circostanze storiche che li avevano originati. Ora, sulla base di queste osservazioni, è cominciata un'indagine intorno al regno di Navarra nel '500, volta a verificarne il ruolo di tramite culturale tra Francia e Spagna.

Anche in questo caso il criterio dell'analogia, l'idea di «un sistema globale delle corrispondenze», come scrive Foucault a proposito del modo di pensare dell'uomo nel Cinquecento, in cui «ogni similitudine singola si dispone all'interno di questo rapporto con la totalità»<sup>3</sup>, non ha mancato di esercitare la sua influenza nel formulare ipotesi. Non solo infatti il diritto consuetudinario di questi territori pirenaici aveva origini comuni con quello aragonese, ma i sovrani navarresi dovevano nel momento dell'incoronazione, giurare davanti agli stati del regno (di Navarra e del principato di Béarn) di conservare e rispettare i «fors», costumi, privilegi e libertà del paese, secondo una formula ben precisa simile a quella dei re spagnoli, apparsa nell'opera di Hotman.

La presenza, presso la corte dei sovrani navarresi dello stesso Hotman contemporaneamente a quella di Charles Du Moulin, autore della monumentale raccolta di diritto consuetudinario francese (*Coustumes generales et particulieres de France et de Gaulles*), vengono a suffragio della direzione di indagine che si è intrapresa. Oltretutto una ragione di interesse per la conoscenza delle consuetudini dei territori sottoposti al governo dei sovrani navarresi, proveniva dalla disputa in atto con il re di Spagna per il recupero dei territori dell'Alta Navarra, in-

<sup>3</sup> M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia del sapere*, Milano 2001<sup>5</sup>, p. 70.

corporata con la forza da Ferdinando d'Aragona nel 1512. È possibile, e in questo senso si intende proseguire l'indagine, che la questione del recupero della Navarra abbia favorito la conoscenza specifica della storia e del diritto aragonese.

*La persistenza del mito dei fueros di Sobrarbe nella cultura storico-giuridica europea (secoli XVII-XIX)*

Se il XVI secolo costituisce il periodo di elaborazione e diffusione su scala europea del mito dei *fueros* di Sobrarbe, diverso discorso occorre fare, sulla base delle opere consultate, per i secoli che seguono. L'opera di Blancas costituisce, infatti, il punto di arrivo di questo processo cinquecentesco ma, nello stesso tempo, quello di partenza e di principale riferimento compiuto per fare "rimbalzare", questa volta dalla Spagna, il "mito" dei *fueros* di Sobrarbe nella letteratura storica, politica e giuridica europea di *Ancien Régime* e oltre<sup>4</sup>. La prima considerazione di carattere generale che si può trarre a partire dalle fonti è quella relativa alla specializzazione del genere letterario. Non ci si trova più di fronte ad opere che sono ad un tempo trattati giuridici, storici e politici, come avveniva nel Cinquecento: ci si imbatte, al contrario, in testi specificamente di diritto, di storiografia e di teoria-prassi politica, che prendono in considerazione le leggi fondamentali aragonesi da un punto di vista squisitamente "interno" alla disciplina di riferimento. Ecco allora profilarsi tre tendenze: i giuristi, dal canto loro, si richiamano ai *fueros* di Sobrarbe nell'ambito di un discorso che afferisce al diritto positivo; i pensatori politici, soprattutto di area anglosassone, fanno ricorso alle consuetudini del Regno di Aragona, come esempio-espressione di una forte, almeno storicamente, istituzione parlamentare. È proprio a questa vasta letteratura, collocabile cronologicamente a partire dalla prima Rivoluzione, che si deve la perpetuazione, fino alla

<sup>4</sup> Nell'ambito del discorso che si sta cercando di intessere sembra essere importante il fatto che l'opera dello storico aragonese fosse stata ripubblicata all'inizio del '600 a Francoforte all'interno di una vasta raccolta che raggruppava le principali sintesi storiografiche spagnole (in particolare l'opera di Zurita, il maggiore storico cinquecentesco aragonese, e quella di Juan de Mariana). Questa edizione, sembra essere stata determinante per la diffusione della conoscenza delle consuetudini aragonesi.

fine dell'Ancien Régime, del "mito" dei *fueros* di Sobrarbe con quelle stesse caratteristiche e valori che la cultura cinquecentesca aveva attribuito loro, attingendo gli autori, principalmente alla trattatistica francese, scaturita dal lungo periodo di crisi dovuto alle guerre di religione. Infine gli storici che, a partire dalla metà del Seicento, mettono in discussione l'autenticità dei *fueros*, così come "ereditati" dalla letteratura dotta cinquecentesca. Si riscontra cioè l'attitudine, mai innocente, ad annoverarli tra le numerose *fables*, di cui la storia, come espressione della trasmissione della memoria, e in particolare della memoria di una nazione, è sempre stata piena; non esiste nessun popolo, scriverà Fontanelle ne *De l'origine des Fables* (1724), «dont l'Histoire ne commence par des Fables».



Chiara Santini

Il giardino di Versailles come modello di progettazione del paesaggio. *Maîtres jardiniers* e tecniche di trasformazione del territorio nell'età del re Sole  
(Tutors: Prof. C. Giovannini e Prof. M. Aymard, EHESS)

La ricerca riguarda la creazione di un modello di organizzazione del paesaggio, quello dei giardini di Versailles, ponendo l'attenzione sugli strumenti e i saperi dei tecnici che lo hanno realizzato. Scopo del lavoro è analizzare i procedimenti con cui nel XVII secolo, in Francia, viene teorizzato e messo in opera un progetto territoriale che, applicato inizialmente alla creazione dei grandi giardini delle *maisons du roi*, trova attuazione anche nella pianificazione urbana. Si è scelto di concentrare l'attenzione sulla costruzione, all'epoca di Luigi XIV, del giardino di Versailles poiché questo è insieme la realizzazione esemplare del giardino *alla francese* e un laboratorio sperimentale in cui vengono messe a punto nuove tecniche di *aménagement* del paesaggio e si sviluppano saperi innovativi nel campo della misurazione del territorio, dell'ingegneria idraulica, e dell'orticoltura. All'interno dell'ampia gamma di possibilità che una tematica tanto vasta può offrire si è deciso di articolare il lavoro attorno a tre tematiche fondamentali: la teorizzazione, nella prima metà del Seicento, di un nuovo modello di giardino, il giardino classico; la realizzazione di tale modello a Versailles e la formazione, nei cantieri della reggia, di una nuova figura di giardiniere, un tecnico del paesaggio il cui apprendistato comprende non solo l'esercizio pratico del mestiere, ma anche una formazione scientifica.

La *revolution orticole*<sup>1</sup> che avviene in Francia nella prima metà del XVII secolo crea una nuova immagine del regno. L'orto fiorito e ben

<sup>1</sup> La definizione di Thierry Mariage indica il complesso processo di creazione di infrastrutture, messa a cultura di terre, misurazione e descrizione del territorio nazionale messo in atto da Enrico IV e da Luigi XIII. In TH. MARIAGE, *L'univers de Le Notre. Les origines de l'aménagement du territoire*, Bruxelles 2000.

coltivato come paradigma del buon governo viene propagandato con ogni mezzo. Simbolo di questa politica di «*apaisement e prospérité*»<sup>2</sup> è il trattato pubblicato nel 1600 da Olivier de Serres intitolato *Théâtre d'agriculture et mesnages des champs*. Il testo, che conosce nel corso del secolo più di venti ristampe, dedica grande attenzione alla cura ed alla progettazione del giardino visto non solo come luogo d'*agrément* destinato al piacere del signore, ma anche come laboratorio di sperimentazione e coltivazione di piante medicinali, alberi da frutto e legumi. L'opera di de Serres è la spia di un movimento culturale di più ampie dimensioni volto a dare all'arte dei giardini, disciplina per secoli sospesa nell'ambiguità fra architettura ed orticoltura, un proprio statuto ed una propria autonomia. Perché ciò accada bisogna però attendere il *Traité du jardinage selon les raisons de la nature et de l'art* pubblicato nel 1637 da Jacques Bouyceau de la Barauderie che riesce a dare alla disciplina ciò che le manca per divenire un *art savante*: una base teorica e filosofica. Bouyceau parla infatti di una scienza vera e propria che ha fondamenta sia nelle arti meccaniche che in quelle liberali. Secondo l'autore del *Traité* la creazione di un giardino nasce dalla riflessione poiché si tratta di un *enjeu* filosofico: è la ragione a suggerire la struttura dell'opera poiché è la ragione che conduce alla conoscenza della natura e quindi dell'arte che ne è la sua rappresentazione. Da qui la necessità che il progetto sia concepito *en maîtrisant la science des proportions* senza la quale sarebbe impossibile tracciare un giardino che, in quanto rappresentazione di un universo reso ordinato e conoscibile dalla rivoluzione scientifica, deve possedere forme armoniose e una struttura ben articolata. La riflessione sulla rappresentazione della natura e la contemporanea messa a punto di strumenti di misurazione, livellamento e descrizione del territorio, due eventi in profonda relazione fra loro, fanno sì che si faccia strada una nuova concezione di giardino: non più spazio chiuso da mura, separato dal resto del paesaggio circostante, ma microcosmo, razionalmente concepito ed aperto verso l'infinito che sembra organizzare nella sua geometrica rete di assi, l'intero territorio nazionale. Questa prima parte della ricerca si propone quindi di tracciare, attraverso una ragionata selezione di trattati<sup>3</sup>,

<sup>2</sup> J-P. LE DANTEC, *Jardins et paysages*, Paris 1996, p. 79.

<sup>3</sup> Nello specifico i testi sono: OLIVIER DE SERRES, *Théâtre d'agriculture et mesnages des champs*, 1600; SALOMON CAUS, *La perspective avec la raison des ombres et*

la nascita, e le ragioni, di un modello di paesaggio che troverà completa applicazione solo nella seconda metà del XVII secolo quando Luigi XIV, Le Nôtre e la sua *équipe* lo concretizzerà a Versailles.

L'esperienza di Versailles è tanto più rappresentativa quanto più si agisce su un territorio inadatto alla costruzione di un giardino. Il piccolo borgo della *val de Galie*, poche case, una chiesa, i resti di un vecchio maniero circondati da altopiani argillosi, paludi e boschi non è il luogo ideale in cui edificare una reggia. Per dar corpo ai progetti di Le Nôtre si mette perciò mano ad un *double effacement: effacement de la presence rurale* con la creazione di una proprietà di 7300 ettari che incorpora all'interno delle sue mura anche l'antica rue de Trappes, uno dei grandi *chemins* che collegava Parigi con la Normandia, ed *effacement des irrégularités du site*<sup>4</sup> che consiste nella creazione di un nuovo paesaggio in cui alle paludi e ai pendii fangosi si sostituiscono terrazze, bacini d'acqua, *parterres* fioriti e lunghi viali rettilinei. La realizzazione di una simile impresa comporta non solo un considerevole impiego di manodopera – nei momenti di maggiore attività il cantiere di Versailles conta 36000 operai – ma anche di tecnici specializzati e di saperi innovativi. Si tratta infatti di affrontare problemi di non facile soluzione: livellare il terreno, misurarne la tendenza, iscriverlo in un piano geometrico e piegarlo ad un attento gioco di assi prospettici, prosciugare le paludi, trovare alberi abbastanza resistenti da mettere radici in un suolo argilloso e da ultimo, ma non in ordine di difficoltà, portare ai giardini l'acqua di cui la *val de Galie* è completamente sprovvista. Questa seconda parte del lavoro si concentra pertanto sull'indagine delle tecniche e dei saperi messi in opera nei cantieri della reggia in cui per cinquant'anni si lavora senza sosta per la costruzione e l'abbellimento del parco avvalendosi dei contributi delle *Grandes Académies*, dell'esperienza dei Francini, ingegneri idraulici venuti dall'Italia, di giardinieri, orticoltori e dello stesso esercito. Fra l'ampia

*miroirs*, 1612; JACQUES BOYCEAU DE LA BARAUDERIE, *Traité du jardinage selon les raisons de la Nature et de l'Art*, 1637; JEAN DU BREUIL, *La perspective pratique*, 1642-1649; JEAN PICARD, *Traité du nivellement mis en lumière par les soins de M. La Hire*, 1684; PHILIPPE DE LA HIRE, *Ecole des arpenteurs*, 1689; SÉBASTIEN LA PRESTRE DE VAUBAN, *Traité des sièges et de l'attaque des places*, Paris 1992.

<sup>4</sup> J. CASTEX - P. CÉLESTE - PH. PANERAI, *Lecture d'un ville: Versailles*, Paris 1980, p. 44.

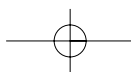
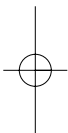
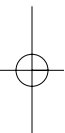
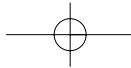
gamma di fonti che un argomento come questo può offrire si è scelto di concentrarsi sui documenti d'archivio contenuti al castello e alla Biblioteca Municipale di Versailles. Per l'acquisizione del demanio reale si è studiata la raccolta degli *Actes Royales* custoditi alla *Bibliothèque Nationale de France*. Grande attenzione è stata inoltre dedicata ai trattati di orticoltura ed arte del giardino<sup>5</sup> che, pubblicati alla fine del Seicento, risentono chiaramente delle esperienze in atto nei cantieri della reggia.

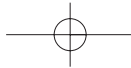
Il terzo filone di ricerca tratta i vari aspetti dell'evoluzione professionale del giardiniere. Si è presa in esame in modo particolare la nascita e l'organizzazione della corporazione, fondata nel 1599, che durante il XVII secolo ottiene dal sovrano una lunga serie di benefici e sgravi fiscali (l'ereditarietà della carica, la possibilità di usufruire, per le proprie abitazioni, di edifici di proprietà della Corona, *l'anoblissement*). Il fine di questa parte del lavoro è stabilire quali sono le conoscenze che la corporazione trasmette ai suoi apprendisti, come vengono impartite e qual è il ruolo dei giardinieri nella realizzazione progettuale del giardino alla francese. Dall'analisi delle fonti risulta che verso la metà del secolo si assiste alla nascita di una gerarchia di figure specifiche (*terrassiers*, *fleuristes*, *aligneurs*, incaricati dei *potagers* e giardinieri propriamente detti) che possiede competenze diversificate. I *terrassier*, ad esempio, sono in grado di sovrintendere ai lavori di sterro e di creazione dei piani terrazzati del parco, attività che prevede non solo una conoscenza piuttosto approfondita delle regole della fisica, della geometria e dell'ottica, ma anche dei trattati di ingegneria militare. Come vengono acquisiti questi saperi? In che modo gli apprendisti giardinieri possono farne esperienza? La presenza di Le Nôtre insieme a Vauban e a Luigi XIV all'assedio della piazzaforte di Valenciennes, nel 1677, e l'impiego di numerosi reggimenti nella costruzione dei giardini di Versailles testimonia il forte legame fra la progettazione delle fortificazioni e quella del giardino classico e di conseguenza fra la formazione degli ingegneri militari e dei giardinieri.

<sup>5</sup> In particolare: ANDRÉ MOLLET, *Le jardin des plaisirs* (1651); CLAUDE MOLLET, *Théâtre des plans et jardins*, (1678), D'ARGENVILLE, DEZAILLER, *La theorie et la pratique du jardinage*, 1709; JEAN BAPTISTE DE LA QUINTINIE, *Instruction pour les jardins fruitiers et potagers, avec un traité des oranges suivy de quelques réflexion sur l'agriculture*, 1690.

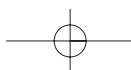
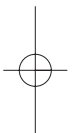
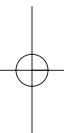
Queste competenze tecniche, le conoscenze scientifiche e la capacità d'utilizzo degli strumenti di misurazione del terreno messi a punto dall'*Académie des Sciences* – ad esempio le *lunettes* perfezionate dall'abate Piccard – sono rivelatrici del clima culturale nel quale la professione conosce una veloce evoluzione e della sentita necessità di formare una figura di tecnico del paesaggio che possieda non solo conoscenze di botanica, ma anche di matematica, geometria, fisica, ottica e pittura. Le fonti individuate per condurre questa parte della ricerca sono i registri notarili e parrocchiali di Versailles, conservati in parte alle *Archives Nationales* ed alle *Archives Départementales des Yvelines*<sup>6</sup>, gli *Etudes du Minutier Central des Notaires* e i *Comptes des Bâtimens du Roy*. Questi fondi, che contengono informazioni sui contratti matrimoniali, gli atti di nascita e di morte, i testamenti, le vendite e le concessioni di appalti della corporazione, rivelano come la comunità dei giardinieri di Versailles stringe, durante tutto il regno del Re Sole, forti legami con la corte e lo stesso sovrano. I documenti testimoniano inoltre che i giardinieri dei Versailles, pur avendo una residenza parigina, solitamente nei pressi della *Pepinière Royale du Roule*, ricevono spesso da sovrano un lotto da edificare nella *ville nouvelle* con la possibilità di tramandarne la proprietà ai figli. Ciò sembrerebbe testimoniare la chiara intenzione del re di creare una sorta di corporazione indipendente al diretto servizio del castello ed anche una peculiare figura di giardiniere: un tecnico specializzato nella cura di giardini dalle caratteristiche territoriali poco favorevoli. Riuscire ad avvallare tale ipotesi significa ridefinire un rapporto, quello fra potere sovrano e progettazione di un modello di paesaggio, che mira non tanto a creare una scenografia ad uso della corte, ma a trascrivere sul territorio il concetto stesso di assolutismo.

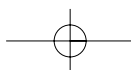
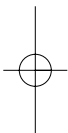
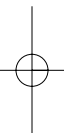
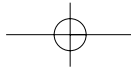
<sup>6</sup> Mi riferisco in particolare al Fondo 3E Versailles-Beckelin.





DOTTORATO IN  
“STUDI RELIGIOSI: SCIENZE SOCIALI  
E STUDI STORICI DELLE RELIGIONI”







## XV CICLO

*Elisa Ferrero***Il rapporto tra malattia e peccato, guarigione e remissione dei peccati nei testi proto-cristiani***(Tutors: Prof. M. Pesce e Prof. E. Norelli,  
Faculté de Théologie Protestante de Genève)**Premessa metodologica*

Questa ricerca si inserisce in quel filone nuovo dell'esegesi dei testi protocristiani, definita «sociologica»<sup>1</sup>. Con questa denominazione si intende l'interpretazione analitica e sintetica di un testo attraverso l'esercizio combinato della disciplina esegetica e sociologica, e quindi attraverso i principi, le teorie e le tecniche proprie di entrambi. Questo nuovo approccio nello studio dei testi protocristiani nasce dalla necessità di rinnovamento espressa da molti esegeti, soprattutto anglo-sassoni, che negli ultimi tempi, hanno constatato, un grande interesse per il punto di vista teologico e storico-letterario e di conseguenza un'attenzione sempre più scarsa alle dinamiche e alle ideologie specificatamente sociali.

Dunque gli interrogativi posti al testo non devono riguardare soltanto il tempo, il luogo e lo stile letterario, ma anche come e perché è stato destinato a funzionare e quale impatto sulla vita e sull'attività dei suoi destinatari ha inteso avere. Infatti i testi protocristiani vanno considerati come «fonte per conoscere le concezioni sociali, le categorie mentali e la cultura di chi li ha scritti e non per ricostruire la cultura dei gruppi sociali di cui narrano o a cui si rivolgono»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> J.H. ELLIOTT, *A home for the homeless*, Princeton 1981.

<sup>2</sup> A. DESTRO - M. PESCE, *Antropologia delle origini cristiane*, Bari 1995, p.10.

### *Sintesi della ricerca*

Questa ricerca si propone l'esame della concezione del rapporto tra malattia e peccato, e tra guarigione e remissione dei peccati, nei testi protocristiani.

La figura di Gesù come guaritore e taumaturgo è stata studiata anche recentemente da molti che, esaminando il significato storico-sociale dei suoi miracoli, hanno considerato la risposta e la reazione dei contemporanei, dei malati stessi e dei discepoli.

Se da una parte è stato dato molto spazio ad alcuni aspetti del problema, come per esempio il rapporto tra fede e guarigione o tra guarigione ed escatologia, altrettanto spazio non è stato dedicato all'esame della concezione della malattia e soprattutto del rapporto tra questa e il peccato.

La storia della ricerca sul tema è molto scarsa, nonostante ci siano stati e siano ancora in corso alcuni dibattiti riguardo al tema della malattia e della guarigione, o del peccato e della remissione dei peccati, non ci sono pubblicazioni degne di nota che affrontino il problema di questo rapporto.

Il mio obiettivo sarà individuare ed esaminare la relazione tra malattia e peccato nei testi protocristiani, per poi risalire, ove possibile, alla concezione del Gesù storico attraverso l'utilizzazione di recenti metodi di ricostruzione.

Sarà determinante risolvere una serie di questioni importanti, che finora sono state affrontate in modo incompleto.

Un primo problema è quello del rapporto di Gesù con la tradizione giudaica, principalmente riguardo la dottrina della retribuzione, secondo la quale ogni malattia risale a una colpa e viceversa ogni colpa risale a una malattia. Occorre chiedersi quale fosse la concezione di Gesù in proposito dal momento che nei Vangeli la sua reazione è descritta in modo contraddittorio. In Mc.2,1-12//Mt.9,1-8//Lc.5,17-26, nell'episodio della guarigione di un paralitico, sembra essere esplicitata una connessione tra peccato e malattia che è ripresa chiaramente anche in Gv.5,1-15, e che invece in Gv.9,1-41 è negata con decisione.

Un'altra questione importante è legata alla concezione dell'origine della malattia che poteva essere interpretata come conseguenza di contaminazione e di impurità o essere motivata dall'azione di demoni o ancora essere causata da qualche colpa.

Tuttavia è da esaminare meglio il problema della rilevanza data alla purità rituale da parte di Gesù, che ad esempio in Mc.1,40-44 e par., esorta il lebbroso ad andarsi a purificare al tempio dopo essere stato guarito.

Sarà bene chiedersi fin dall'inizio quale fosse la concezione della malattia e del peccato nel I sec. d.C. e chiarire quale fosse il contesto storico-religioso nel quale vivevano e operavano gli autori dei Vangeli sinottici.

Nel Nuovo Testamento la guarigione sembra non avere mai un valore esclusivo di carattere medico-curativo, ed anzi spesso è presentata come conseguenza della fede<sup>3</sup> e dell'insistenza di coloro che sono infermi, mentre più raramente è legata alla conversione e al perdono dei peccati.

Un nodo fondamentale della ricerca è costituito dalla funzione del perdono dei peccati all'interno dei racconti di guarigione, mi chiedo se il perdono dei peccati potesse essere la causa e la conseguenza della salute ritrovata, e se il malato fosse stato guarito perché perdonato e quindi libero da ogni peccato e se, in questo caso, il peccato si manifestasse con la malattia o coincidesse con essa.

### *L'organizzazione della ricerca*

La ricerca si svilupperà in tre parti principali. La prima sarà dedicata all'analisi dei modelli e dei testi dell'antropologia a proposito della malattia e del peccato. Si prenderanno in esame contributi di antropologia medica e del corpo che affrontino la concezione della malattia. Tra questi contributi è da segnalare quello di J. Pilch<sup>4</sup>, che esamina l'interpretazione della malattia e della guarigione da parte di Gesù e del movimento da lui iniziato attraverso una prospettiva nuova di comparazione tra l'antropologia medica e mediterranea e l'esegesi tradizionale. Rifiuta l'interpretazione della malattia proposta da molti esegeti moderni che accettano le conclusioni della biomedicina come l'unica valida interpretazione di casi di malattia, dimostrando come gli

<sup>3</sup> A questo proposito si veda nei Vangeli l'elevata presenza della formula: «Vai la tua fede ti ha salvato» al termine delle guarigioni operate da Gesù.

<sup>4</sup> J. PILCH, *Healing in the New Testament*, Minneapolis 2000.

individui descritti nei documenti biblici siano molto differenti da quelli occidentali. È dunque inappropriato e anacronistico identificare le malattie descritte nei testi proto-cristiani come lebbra, epilessia e malattia mentale allo stesso modo e nello stesso senso in cui sono identificate nella moderna civiltà occidentale.

La seconda parte riguarderà l'analisi del contesto socio-religioso del I secolo d.C., e dunque l'esame delle fonti ellenistiche (letterarie, epigrafiche, archeologiche e papiracee) di lingua greca e latina ed anche di quelle giudaiche.

La terza parte sarà la più consistente e prenderà in esame il rapporto tra peccato e malattia nei testi protocristiani, si passeranno in rassegna e si analizzeranno tutti i passi che si riferiscono a questo tema in particolare nella lettera di Giacomo, nella Prima lettera ai Corinzi, nei Vangeli sinottici e in quello di Giovanni.

Gianmaria Zamagni

## Scrittura verità dominio. Il *De Veritate Sacre Scripture* di John Wyclif (1377-78)

(Tutors: Prof. G. Forni Rosa, Prof. C. Dolcini

e Prof. I. Backus, Institut d'Histoire de la Réformation, Genève)

L'importanza dell'analisi dell'opera in oggetto, oltre ad avere un proprio intrinseco valore scientifico, risiede nel fatto di permettere di chiarire le posizioni ecclesiologiche e politiche che il teologo assunse nel corso degli stessi anni, all'indomani della condanna di alcune proprie tesi, nel periodo a ridosso del grande Scisma occidentale.

Il primo capitolo è centrato sul supporto materiale dell'esegesi: la Scrittura, alla fine del XIV secolo; la storia della bibbia è pagina fondamentale per la storia dell'esegesi medievale. L'indagine sullo stato delle Scritture sarà però limitato al periodo compreso fra la polemica di Bacon (1267) contro l'*editio parisiensis* (e contro il lavoro dei *correctoria*) e le prime bibbie a stampa<sup>1</sup>.

Viene poi il problema dello *studio* della bibbia. Qui il lavoro ha potuto ancora in gran parte riposare sulle opere di Beryl Smalley, e tuttavia ella si arresta nella sua ricerca al XIII secolo, ed è in parte ancora da svolgere uno «studio della Bibbia nel *tardo* Medioevo»<sup>2</sup>.

### 1. Il problema del testo

Per la varietà dei manoscritti, il numero dei libri, per il loro ordine, la loro suddivisione, per essere glossati o meno, interpolati in misura maggiore o minore, la bibbia, fino al dodicesimo secolo soprattutto, è

<sup>1</sup> Si tratta del periodo di stabilizzazione della cosiddetta *Parigina*. J.P.P. MARTIN, *La Vulgate latine au treizième siècle, d'après Roger Bacon*, in «Muséon», 1888, pp. 88-107, 169-196, 278-291, 381-393.

<sup>2</sup> B. SMALLEY, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, Oxford 1952<sup>2</sup>.

lontana da ciò che s'intende oggi con il nome di *testo*. Eppure era il *Textus* per eccellenza, e non solamente per la conoscenza della divinità, ma per la storia e più in generale per le scienze<sup>3</sup>. Tutto questo cominciò ad andare in crisi quando la traduzione di testi arabi restrinse il campo di competenza della teologia<sup>4</sup>, e alcuni grandi lavori di compendio – *in primis* le *Sentenze* del Lombardo, la *Glossa*, il *Decretum Gratiani* – si presentarono come alternativa scolastica al *Textus*.

All'indomani della formazione dello *Studium* parigino si rese necessaria l'uniformità del testo, cosicché l'edizione della *Parigina*, degli anni Venti del Duecento, rappresenta il più riuscito tentativo d'omologazione del testo biblico prima dell'avvento della stampa. Roger Bacon, nel suo *Opus Tertium*, condannò quest'operazione, enumerandola tra i *sette peccati capitali della teologia* del proprio tempo<sup>5</sup>. Tuttavia, al tempo di Wyclif, questa bibbia è oramai diffusa ad ogni cattedrale, è per di più abbondantemente glossata, e la glossa vi è intesa come necessario testo integrativo, il significato di un significante, la *res* della *vox*<sup>6</sup>.

Wyclif cita la Scrittura secondo la suddivisione in capitoli attribuita a Stephen Langton, e anche nell'ordine dei libri egli è fedele alla vulgata corrente. Stando ai criteri esterni<sup>7</sup> per l'identificazione della *Parigina*, non vi è adito a molti dubbi. Tuttavia questo dato è stato messo alla prova attraverso una sinossi delle citazioni bibliche del *De veritate* con le parigine K<sup>JMS</sup>: il trattato cita da una *Parigina* che però non può

<sup>3</sup> J.P.P. MARTIN, *La Vulgate*, cit., p. 95: «en parlant de “texte”, du texte par excellence, on était sûr d'être compris partout, dans les écoles».

<sup>4</sup> Cfr. T. GREGORY, *Forme di conoscenza e ideali del sapere nella cultura medievale*, in M. ASZTALOS – J.E. MURDOCH – I. NIINILUOTO, *Knowledge and the Sciences in Medieval Philosophy. Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Philosophy*, Helsinki 1990, pp. 10-71, pp. 18 ss.

<sup>5</sup> J. BREWER, *Fr. Rogeri Bacon Opera Quaedam Hactenus Inedita*, London 1859, p. 330; cfr. J.P.P. MARTIN, *La vulgate*, cit., p. 100.

<sup>6</sup> Cfr. R. LOEWE, *The Medieval History*, cit., pp. 145-146.

<sup>7</sup> Per la divisione della scrittura in capitoli come “criterio esterno” di identificazione della *Parigina* cfr. H. DENIFLE, *Die Handschriften der Bibel-Correctorien des 13. Jahrhunderts*, in H. DENIFLE – F. EHRLE (edd), *Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters*, Freiburg/Br., vol. IV, 1888, pp. 263-311, 471-601, p. 281.

essere identificata con la K<sup>S</sup> che, stando al Lindberg, è alla base della prima versione inglese<sup>8</sup>.

Da tale ricognizione<sup>9</sup> è stato possibile mostrare che Wyclif non manifesta particolari attenzioni per la corruzione del testo che Bacon aveva denunciato e che il suo *sapientissimus homo* ed altri *correctores* avevano cercato di emendare. Wyclif deliberatamente trascura i *correctoria* perché certo di possedere una via d'accesso diretta alla verità della Scrittura: il testo non è che un primo grado di verità, di gran lunga inferiore non solo al *liber vite* dell'Apocalisse e agli intelligibili colà iscritti, ma anche alle verità di quel libro naturale che è l'anima dell'uomo, dominio della dialettica<sup>10</sup>. Eppure, paradossalmente, egli riconosce che se alcuni codici dovessero scomparire, sarebbe la fede stessa a morire<sup>11</sup>.

### *Il presupposto ermeneutico*

Si procederà dunque nello studio del *De veritate* in stretta connessione con la *Postilla* di Wyclif<sup>12</sup>. Già quest'ultima mostrava quella fusione tra realismo degli universali e biblicismo, che spiega anche sviluppi ulteriori come la critica della chiesa e la posizione al fianco della monarchia inglese contro il papato, fino alle posizioni più eterodosse<sup>13</sup>. Inoltre, attraverso un serrato confronto fra Wyclif e Niccolò da Lyra, autorità principale in campo esegetico, sarà possibile mostrare come qualche elemento fondamentale risulta far parte dell'enorme mole di

<sup>8</sup> C. LINDBERG, *MS. Bodley 959. Genesis – Baruch 3.20 in the Earlier Version of the Wycliffite Bible*, Stockholm, 4 voll., 1959, vol. I, p. 19.

<sup>9</sup> I risultati di questo lavoro nel mio «*Through the Looking-Glass*». *John Wyclif, la Scrittura e l'ermeneutica*, in «Annali di Studi Religiosi», 3, 2002, pp. 265-276, cui mi permetto di rinviare.

<sup>10</sup> J. WYCLIF, *De veritate sacre scripture*, London, 3 voll., 1905-1907, Vol. I, p. 109: «scriptura sacra pro codicibus, vocibus aut aliis artificialibus, ... sunt signa memorandi veritatem priorem» (il testo verrà abbreviato: *De Veritate* I, 109).

<sup>11</sup> «Nulli singulares codices sunt potius quam bestie de substantia fidei pro se ipsis, sed sensus vel veritas, quam signant, quia tunc illis combustis vel aliter pereuntibus perit fides»; *De veritate* I, 238.

<sup>12</sup> G.A. BENRATH, *Wyclifs Bibelkommentar*, Berlin 1966.

<sup>13</sup> Cfr. G.A. BENRATH, *Realismus, Biblizismus und Kirchenkritik in Wyclifs Bibelkommentar*, in ID., *Wyclifs Bibelkommentar*, cit., pp. 311-336.

conoscenze che egli assume dal Lyra: il concetto, ad esempio, di Scrittura come «speculum in quo *veritates eterne relucent*»<sup>14</sup>. Questo è un momento chiave per Wyclif, che da ultrarealista vede nella Scrittura il rispecchiamento degli universali; ma già Lyra aveva scritto: «sicut in speculo apparent forme sensibiles sic in libro *relucent intelligibiles veritates*»<sup>15</sup>.

## 2. I sensi della scrittura

Anche a questo rispetto, Wyclif si mostra assai vicino alle *auctoritates* che facevano scuola. Riconosce, con Tommaso e soprattutto con Lyra, il senso letterale come fondamento dei successivi significati mistici, senza il quale quelli non possono che essere un edificio in rovina<sup>16</sup>; l'allegoria, la tropologia, l'anagogia hanno valore solo se sono suffragati dalla Scrittura<sup>17</sup>. Wyclif lamenta l'abbondanza di interpretazioni allegoriche che soffocano il significato letterale<sup>18</sup>: un'interpretazione sciolta dalla Scrittura è da ritenersi *ficta*, non probante<sup>19</sup>. E poiché questo comporta un *duplex sensus litteralis*, e «interpretazione letterale» non può più indicare senza equivoci il primo solo senso, Wyclif utilizza per esso il termine, ch'egli deriva da Rabano Mauro<sup>20</sup>, di interpretazione *storica*. Questi pe-

<sup>14</sup> J. WYCLIF, *Principium*, in G.A. BENRATH, *Wyclifs Bibelkommentar*, cit., pp. 338-346, p. 345 (corsivo mio).

<sup>15</sup> NICOLAUS DE LYRA, *Postilla super totam Bibliam*, 4 voll., Argenterati 1492, vol. I, fol. 2b., corsivo mio. Su questo si veda ancora G. ZAMAGNI, «Through the Looking-Glass», cit., pp. 272 ss.

<sup>16</sup> J. WYCLIF, *Postilla in totam Bibliam* (ad Gal 4,24), ed. in G.A. BENRATH, *Wyclif Bibelkommentar*, cit., pp. 371-373, p. 371. L'immagine è ripresa *verbatim* da NICOLAUS DE LYRA, *Postilla*, cit., fol. 2d.

<sup>17</sup> Ad es.: «Non debet cristianus fingere equivocaciones nisi pertinenter fundabiles ex scriptura»; *De veritate* I, 28.

<sup>18</sup> «Sic posset proterviens totum sensum scripture subvertere negando sensum literalem et fingendo sensum figurativum ad libitum», *De veritate* I, 36.

<sup>19</sup> Così già nella *Postilla* ad Gal. 4,24, cit.: «Pulcrum est adducere sensum mysticum ex scriptura. Quando autem apostolus et alius autor exprimit quemcumque sensum scripture alterius, tam authenticus est ille sensus sicut est aliquis sensus literalis», p. 371.

<sup>20</sup> B. RABANI MAURI *De Universo liber nonus* (P.L. 111, 257 s.).



rò riservava quest'ultima ai *tardiores ingenio*, mentre il Nostro, come ai tre significati mistici fa corrispondere le tre virtù teologali, al significato storico fa corrispondere il cristiano *eroicus*<sup>21</sup>.

### *Cristo, Verità, Scrittura increata*

La Scrittura stessa appare costituita di "più nature". Wyclif enumera cinque livelli di Scrittura, e identifica il primo con Cristo: «Primo modo sumit Cristus scripturam sacratissimam Jo. X, quando dicit: non potest solvi scriptura, *quem* pater sanctificavit et misit in mundum»<sup>22</sup>. Sarà necessario comprendere a fondo questa singolare metafisica, e vedere in quale maniera si compenetrino la sua quintuplice dottrina degli universali e la Scrittura secondo i propri gradi.

L'ultimo dei quali, quello «pro codicibus, vocibus, aut aliis artificialibus» è detto ancora sacro nonostante il suo statuto del tutto peculiare, in quanto appropriato a mostrare la volontà divina<sup>23</sup>: il libro è *signum memorandi veritatem priorem*. Non può però avere lo stesso grado di normatività la glossa, ancor meno le decretali, soprattutto se attaccano la logica medesima della scrittura<sup>24</sup>. È quest'obiezione a costituire il nucleo del suo attacco al papato.

### *3. Esegesi ecclesiologica e politica*

L'ultimo momento sarà costituito dallo studio delle istanze di riforma della chiesa e di critica del dominio propuguate a partire dalla Scrittura. Wyclif si appella alla logica di quest'ultima, al di là e al di sopra della logica umana:

cristianus debet pauca loqui, et tunc debet loqui fidem scripture vel ab

<sup>21</sup> *De veritate* I, 124.

<sup>22</sup> *De veritate* I, 109. Cfr. J.A. ROBSON, *Wyclif and the Oxford Schools*, Cambridge 1961, p. 146: «the Word of Scripture was God Himself, an emanation of the Supreme Being, 'transposed into writing'».

<sup>23</sup> *De veritate* I, 115 s.

<sup>24</sup> Ad es.: «ideo dicere, quod omnes bulles papales sunt paris autoritatis aut certitudinis veritatis cum scriptura sacra, foret blasfeme sibi imponere, quod sit Cristus», *ibid.*, vol. I, p. 408.

ea exemplatum non equivocando nisi autoritate scripture, quando expedit pro edificatione ecclesie iuxta illud principium logicum, quod Cristus tradidit: sit sermo vester est est, non non<sup>25</sup>.

La competenza di Wyclif nelle *artes* pare così capovolgersi, divenire già etica, acquisendo addirittura tratti di anti-intellettualismo; «et utinam vicarii Cristi, qui remurmurant contra ministratoriam et vicariam potestatem istam leccionem Cristi attenderent!»<sup>26</sup>. Per risolvere queste apparenti aporie<sup>27</sup> si dovranno tenere presenti le corrispondenze fra l'opera e la biografia del *Magister*, con particolare riferimento ai problemi della datazione precisa dei libri e dei capitoli del *De veritate*<sup>28</sup>, degli aspetti di riforma delle istituzioni<sup>29</sup>, della condanna delle tesi e la sua posizione a Oxford<sup>30</sup>, della formazione del primo nucleo di predicatori itineranti<sup>31</sup>.

È di singolare importanza, comunque, che l'esegesi diventi un siffatto strumento di critica al potere. Per dirla con le parole della Smalley, ciò rappresenta una *novità* nella storia medievale:

In the fourteenth century, Catholic scholars had a new experience. They met with antagonists who could argue on their own ground, men who had studied and taught at universities and who used the same terminology and the same apparatus. ... Marsilio of Padua and John Wyclif ... carried their attack into the field of exegesis<sup>32</sup>.

Lo scopo di questa tesi è di dimostrare, non fosse che in parte, la maniera in cui la sua ermeneutica biblica radicalizza la concezione delle strutture esistenti.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 53, 101 ss.

<sup>26</sup> *Ibidem*., p. 104 s.

<sup>27</sup> K. GHOSH, *The Wycliffite Heresy. Authority and the Interpretation of Texts*, Cambridge 2002, pp. 61 ss.

<sup>28</sup> R. BUDDENSIEG, *Date of Composition*, in *De veritate* I, XLVIII-LIV; W.R. THOMSON, *The Latin Writings of John Wyclif*, Toronto 1983.

<sup>29</sup> W. FARR, *John Wyclif as Legal Reformer*, Leiden 1974.

<sup>30</sup> J.H. DAHMUS, *The Prosecution of John Wyclif*, New Haven 1952.

<sup>31</sup> A. HUDSON, *The Premature Reformation. Wycliffite Texts and Lollard History*, Oxford 1988.

<sup>32</sup> B. SMALLEY, *The Study of the Bible*, cit., p. xx.

## XVI CICLO

*Stefano Franchini*

*La Wirklichkeit der Hebräer* (1925)  
e gli anni di formazione di Oskar Goldberg  
(*Tutors*: Prof. G. Bonola e Prof. M. Graetz, Univ. di Heidelberg)

La conoscenza sempre più dettagliata di autori quali Gershom Scholem, Jakob Taubes, Hans Blumenberg e il proliferare degli studi benjaminiani, accanto a indagini raffinate sulla cultura di destra europea fra le due guerre mondiali sono accompagnati dalla circolazione sempre più frequente del nome di Oskar Goldberg che, nella maggior parte dei casi, è circondato da un'aura d'intangibilità intellettuale dovuta a giudizi non sempre precisi sul suo conto o addirittura mediati, nonché a una generale ignoranza delle fonti. Poiché l'assenza di conoscenza storiografica è spesso colmata dalla formazione di escrescenze mitologiche, mi è sembrato necessario indagare più da vicino l'opera di colui che è «ingiustamente dimenticato»<sup>1</sup>, diventando addirittura un «capitolo rimosso della storia ebraica»<sup>2</sup>. La mia ricerca intende presentare l'opera principale di Oskar Goldberg non solo sullo sfondo della sua restante produzione, ma anche della generale cultura tedesca ed ebraico-tedesca della prima metà del secolo.

Oskar Goldberg e il circolo formatosi attorno alla sua persona, il *Goldberg-Kreis*, attivo nella Berlino degli anni venti, costituiscono infatti un motivo d'interesse per la ricerca storiografica, confluendo in essi, attraverso un complesso intreccio tematico e disciplinare, molte correnti e personalità della cultura mittel-europea di fine ottocento e del primo novecento. Correnti per lo più residuali, eccentriche rispetto alle grandi

<sup>1</sup> S. BEN-CHORIN, *La fede ebraica. Lineamenti di una teologia dell'ebraismo sulla base del credo di Maimonide. Lezioni tenute presso l'Università di Tubinga*, Genova 1997, p. 52.

<sup>2</sup> M. VOIGTS, *Oskar Goldberg. Der mythische Experimentalwissenschaftler. Ein verdrängtes Kapitel jüdischer Geschichte*, Berlin 1992.

scuole accademiche, filosofiche e artistiche, e caratterizzate dalla tentata fusione di elementi culturali tradizionali o semplicemente scartati dalla cultura «alta» e progressista del secolo precedente, con elementi fortemente avanguardistici e innovativi, non solo sul piano contenutistico ma anche e soprattutto metodologico. Nonostante la scarsa conoscenza di tale magma, composto dunque sia da fattori rivoluzionari sia da viscosità storiche, esso risulta essenziale per lo sguardo retrospettivo attento alla ricostruzione di un apparato immaginario e socio-culturale che fu più ampio di quanto comunemente si pensi, destinato tuttavia a rimanere ostaggio di una profonda incomprensione storiografica se intrappolato nell'intollerabile assunto che soltanto le grandi opere siano l'espressione nitida del presunto *Zeitgeist*, condannando così il vero e proprio termitaio culturale sottostante, caratterizzato in quel periodo da una vitalità impareggiabile, ad essere mera fonte di spunti più o meno originali in favore degli autentici geni apicali della piramide scientifica. Ricostruzione cartografica delle costellazioni di positività costituitesi attorno alla figura e all'opera di Oskar Goldberg: questa è la finalità della ricerca impostata.

Oskar Goldberg, nato a Berlino nel 1885, prematuramente rimasto orfano di padre, intraprese gli studi teologici ebraici alla *Beth-Hamidrash* (*Jüdisch-theologische Hochschule*) e in seguito al *Rabbinerseminar* di Esriel Hildesheimer, di tendenza neo-ortodossa, laureandosi con una tesi edita nel 1908 dal titolo *I cinque libri di Mosè: un edificio di numeri*, un tentativo, da taluni studiosi apprezzato, da altri criticato, di fondare la verità teologica della rivelazione biblica su un'interpretazione matematica del pentateuco, basata sull'analisi numerologica delle variazioni lessicali dei nomi propri nelle serie genealogiche del testo masoretico, le quali mostrerebbero, secondo l'autore, che la somma dei valori numerici di ciascuna serie restituisce sempre un multiplo del valore numerico del tetragramma sacro. Attivo nel mondo culturale espressionista e co-fondatore del *Neuer Club* (con Kurt Hiller e Erich Unger), gruppo noto per lo più agli studiosi del primo espressionismo artistico-letterario, Goldberg, anziché proseguire la strada religiosa verso il rabbinato tedesco, continuò la sua formazione "profana" (senza perdere tuttavia la sua personale devozione) presso l'università di Berlino prima e di Monaco poi, studiando orientalistica, scienza delle religioni, etnologia, psichiatria e neurologia, e conseguendo un dottorato in medicina con una tesi su *I processi biologici anormali presso le sette orientali* (1915). Grazie al suo interesse per la tradizione cabbali-

stica, numerologica e teurgica ebraica, Goldberg stese una rete di relazioni (non culminata, come da lui previsto, in una società per lo studio della qabbalah con sede a Monaco) con gli esponenti di quella che può essere definita l'archeologia pre-scholemiana degli studi cabbalistici tedeschi, entrando in contatto con varie figure del mondo mitteleuropeo più o meno esotericamente connotate, che allora erano tuttavia le uniche a interessarsi di un simile tema, poiché nettamente rigettato dal positivismo liberale accademico della precedente generazione. Addetto, in qualità di etno-psicologo, alla formazione dei quadri militari da spedire in Turchia durante la prima guerra mondiale, Goldberg tentò invano, nel primo dopoguerra, di abilitarsi presso il famoso etnologo berlinese Felix von Luschan. Intanto, continuava a dedicarsi a quella che doveva diventare la *summa theologica* del suo pensiero, pubblicata poi nel 1925 col titolo *La realtà degli antichi ebrei. Introduzione al sistema del pentateuco*. In essa confluiscono i vari interessi disciplinari di Goldberg e pertanto rappresenta, a mio avviso, per le modalità in cui è stato realizzato, uno dei primi tentativi di applicare coerentemente alla bibbia categorie interamente tratte dalle neonate scienze delle religioni. Tuttavia, questa metodologia si sposa con le finalità radicalmente teologiche dell'autore, tese a dimostrare la verità dei documenti mitologici arcaici, fra i quali sono annoverate dall'autore anche le Scritture degli antichi ebrei. Ciò produce un mostro a due teste, di cui la prima, definibile come scienista, confligge chiaramente con quella teologica e apologetica. Tuttavia, anche l'approccio teologico tenta di superare le posizioni ortodosse, ma per così dire: da destra, sostenuto com'è da una sincera brama di rinnovamento dell'ebraismo e degli ebrei (*Hebräer*) che, estremizzata, porta l'autore su posizioni nettamente antiebraiche, intendendo però per ebraismo ed ebrei (*Juden*), come propone Goldberg, un'epoca definita della storia ebraica. Secondo Goldberg, che in questo tradisce chiari accenti spengleriani e klagesiani, la storia dell'ebraismo è un lento ma inesorabile declino, un allontanarsi modernizzante e progressista dalla propria origine arcaica legata alla pratica del culto sacrificale e al rispetto integrale delle norme bibliche relative alla purità (sociologica, alimentare, culturale e teologica), declino che riscontra il suo culmine decisivo nella figura e nell'opera di Mosé Maimonide, massimo esponente della contaminazione ellenistico-filosofica dell'ebraismo rabbinico, a cui Goldberg, nel 1935, dedicherà la sua terza, devastante pubblicazione.

Nel quadro di un'esegesi talvolta originale e geniale, al limite della blasfemia, talaltra folle e fantasiosa, ma sempre tesa al recupero filologico delle tematiche più ancestrali e più legate ai rituali, ai culti, alle teofanie, ai tabù, Goldberg iscrive nella sua analisi anti-moderna e anti-progressista, anti-urbana, anti-individualistica e arcaicizzante la problematica teologico-politica dello Stato, della guerra e della tecnica, trovando in questo forti congruenze con i temi prediletti dagli autori della cosiddetta rivoluzione conservatrice. Inoltre, il primitivismo di Goldberg è strettamente legato al successo di Lucien Lévy-Bruhl in terra tedesca, mentre proprio all'interno del *Goldberg-Kreis* alcuni membri stavano rielaborando il concetto di «totemismo», allora molto in voga, per una sua fruizione nel campo delle religioni «primitive».

Con la presa del potere nazista in Germania, Goldberg scappò prima in Liguria, a San Remo, poi in Francia dove, prima di imbarcarsi per gli Stati Uniti, fu imprigionato in un campo di concentramento e poi liberato grazie a un lasciapassare per «personalità preminenti» ottenuto probabilmente grazie alla mediazione di alcuni «colleghi» (la cui identità va ancora verificata: forse Marcel Mauss e Lévy-Bruhl). Durante gli anni trenta, Goldberg collaborò a *Mass und Wert*, la rivista degli esuli tedeschi diretta da Thomas Mann, in qualità di caporedattore della sezione «Scienza e storia delle religioni». In tale occasione, pubblicò fra l'altro due articoli, sulla tragedia greca e gli dèi della Grecia, dai quali emerge nuovamente il suo duraturo interesse per le tematiche del mito e della mitologia, ribadendo ancora una volta la sua distanza dalle posizioni di Alfred Rosenberg, George Sorel e Friedrich Nietzsche, la cui tecnicizzazione del mito non avrebbe nulla a che fare con la sua sincera rivalutazione del mito stesso come prodotto originale dell'autentica fede di un popolo nella propria divinità nazionale. In base a queste allusioni, risulta chiaro come Goldberg si collochi entro l'ampio dibattito europeo sul (dis)valore del mito tecnicizzato e della conoscenza mitizzante.

La ricezione immediata della *Wirklichkeit* (e in seguito del *Maimonides*) fu fulminante sia nel mondo ebraico (Scholem, Rosenzweig, Buber, Susman, Wolfskehl, Taubes, ecc.) sia il quello tedesco (Hans Leisegang, Hans Ludwig Held, il paleontologo monacense Edgar Dacquè, Thomas Mann<sup>3</sup> e in seguito Carl Schmitt e Ernst Jünger), causan-

<sup>3</sup> Cfr. C. HÜLSHÖRSTER, *Thomas Mann und Oskar Goldbergs «Wirklichkeit der Hebräer»*, Frankfurt a.M. 1999.

do rotture e pareri talvolta nettamente discordanti. Pochi si espressero pubblicamente, molti in privato, nelle corrispondenze epistolari. La ricezione di Goldberg a lungo termine, invece, grazie in parte al prestigio (forse esagerato) attribuitogli da Jakob Taubes, va ricostruita e ciò sarà uno degli obiettivi della mia ricerca.

Per concludere, Oskar Goldberg, esponente a pieno titolo della *Germania segreta*, morì in Francia praticamente dimenticato nel 1952. Il motivo principale di un oblio così totale va ricercato sicuramente nella problematicità intrinseca della sua opera, ma in parte anche nell'ostilità, personale oltre che intellettuale, dimostrata fin da subito nei suoi confronti da Gershom Scholem, i cui giudizi stroncanti, data l'autorevolezza della fonte, rimarranno per decenni il criterio principale nell'approccio a Goldberg. Dopo la morte di quest'ultimo, tuttavia, la parziale e tardiva rivalutazione compiuta dallo stesso Scholem con la voce «Goldberg» nell'*Encyclopedia Judaica* permette di impostare su basi meno malferme uno studio approfondito dell'intellettuale berlinese. Sono essenzialmente due, infatti, i motivi che inducono ad occuparsi di Goldberg e del suo *Kreis*. In primo luogo, come detto in apertura, tale ambiente è un crocevia di molte correnti intellettuali che in esso si mescolano organicamente, il che permette di avere, grazie soprattutto alla marginalità di tali figure, uno spaccato molto vivo e ampio di una stagione culturale ricchissima, consentendo appunto la ricostruzione di alcuni dibattiti, divenuti poi centrali per tutto il XX secolo e tuttora attuali (teologia politica, società contro lo stato, tecnica e modernizzazione, *Kultur* e *Zivilisation*, ecc.), nonché la nascita di una disciplina come la scienza delle religioni in Germania, allora non ancora dotata di uno statuto epistemologico definito. In secondo luogo, un'edizione critica goldbergiana, che sto curando in altra sede, è tesa a evitare un pericolo sempre presente, ossia l'appropriazione antisemita di Goldberg o semplicemente una sua circolazione esoterica viziata da operazioni editoriali scellerate. Infatti, se decontestualizzata, la lettura dell'opera goldbergiana rileva in essa un forte e costante elemento antiebraico, che però, grazie a un'analisi attenta, risulta essere il sincero e forse il più estremo tentativo di un ebreo ortodosso e antisionista *sui generis*, del tutto interno all'ebraismo europeo, di evidenziare le contraddizioni dell'ebraismo a lui coevo e di vivificare teologicamente una fede che aveva (e ha) sempre più difficoltà a misurarsi, nella storia, con le forme della modernità, soprattutto sul lato del sapere (la

scienza) e su quello della politica (lo stato-nazione). Goldberg fu in sintesi una voce originale al limite della follia, completamente dissonante nella maestosa polifonia dell'ebraismo mitteleuropeo, una voce soffocata e doppiamente vinta: vinto anzitutto in quanto ebreo europeo spazzato via dalla marea hitleriana, e inoltre, vinto all'interno del panorama culturale ebraico-tedesco, ricostruito, sul piano storiografico, secondo prospettive culturalmente più funzionali al presente.



*Francesca Sbardella*

## Materiali, uso ed aree del sacro

(*Tutors*: Prof. A. Destro, Prof. D. Fabre, EHESS, Paris)

### 1. *Oggetto della ricerca*

Il progetto è incentrato sul concetto di sacralità nell'esperienza religiosa occidentale visto attraverso il caso delle reliquie di Françoise d'Amboise. Si pongono interrogativi relativi alla definizione dell'oggetto-reliquia stesso, alla sua collocazione ed al suo utilizzo in precisi contesti culturali.

La struttura del lavoro è la seguente.

CAPITOLO I - Passaggi di genere: diventare «di un'altra natura».

1.1 Da oggetti d'uso ad "oggetti sacri" 1.2 La sacralizzazione del corpo morto 1.3 La reliquia come oggetto "sociale" 1.4 La reliquia nella tradizione delle chiese occidentali;

CAPITOLO II - Le reliquie, i luoghi di culto e le persone di Françoise d'Amboise

2.1 Costruzione di autenticità 2.2 Pratiche rituali 2.3 Spazi, luoghi e posti 2.4 Reliquie esposte e venerate, reliquie nascoste e dimenticate 2.5 «Les principales reliques» 2.6 Quando le reliquie animano lo spazio 2.7 Le reliquie in luoghi di passaggio 2.8 La reliquia che crea il luogo 2.9 Luoghi senza reliquie;

CAPITOLO III - La duchessa Françoise d'Amboise

3.1 La figura di Françoise d'Amboise 3.2 Una beata non del tutto beatificata 3.3 Decreti e processi 3.4 La sacralità delle reliquie in relazione alla beatificazione;

CAPITOLO IV - Attribuzioni, conferme e riconferme di valore sacrale

4.1 La conferma del potere sacrale 4.2 Perdita e riacquisizione di sacralità 4.3 Materiale informe 4.4 Attribuzione di sacralità 4.5 Far uscire le reliquie dalla clausura 4.6 Possesso e dono 4.7 Modulazione sacrale della scena urbana 4.8 Riappropriazione d'identità;

## CAPITOLO - V Come si fa una reliquia

5.1 Opere di restauro 5.2 Frammentazione di stoffe e costruzione di reliquie 5.3 Reliquie per contatto.

Il progetto di ricerca intenderebbe esaminare, all'interno dell'esperienza religiosa occidentale, alcune forme di sacralità in riferimento all'oggetto reliquia. La nozione di sacralità, così come appare nella dimensione istituzionale, viene di solito filtrata e rimodellata nelle rappresentazioni collettive dei credenti, che la reinterpretano continuamente e soprattutto la canalizzano verso supporti concreti. In particolare, ci si propone di considerare fenomeni di attribuzione e di perdita di valenza sacrale, intesa come forza prodigiosa, capacità di trasformazione del cosmo, potenza miracolosa. Si tratta di una operazione culturale attraverso la quale un supporto materiale viene caricato, da parte di un soggetto, di valenze aggiuntive, al di là del suo valore d'uso. Si cerca, in un primo momento, di vedere come la letteratura etnografica parla dei fatti prodigiosi, indicibili, extra-sensibili, per poi, alla luce di alcune interpretazioni teoriche, tentare di approfondire il significato del concetto di "sacro". Non si parte da una sua definizione rigida, perché riconsiderare questo termine vuole essere l'oggetto stesso del lavoro. È importante distinguere il momento dell'attribuzione del valore sacrale, attraverso il quale l'oggetto diventa qualcosa di diverso, dal momento della pratica del "sacro", quando l'oggetto, in quanto "funzionante", viene concretamente utilizzato ed entra in precisi contesti culturali, intervenendo direttamente su di essi.

In particolare si considera il caso delle reliquie – frammenti ossei e tessili – attribuite a Françoise d'Amboise, oggi conservate in chiese e conventi francesi, soprattutto nell'area bretone. Nata probabilmente a Thouars nel 1427 da nobile famiglia, Francesca d'Amboise andò sposa al duca di Bretagna e, rimasta vedova, si orientò verso la vita religiosa, ritirandosi nel convento di Bondon, presso Vannes, da lei stessa fondato. Per questa ed altre fondazioni e per l'influsso sulla legislazione adottata nei suoi Carmeli, Françoise d'Amboise viene riconosciuta come la fondatrice delle Carmelitane in Francia. Morì a Nantes il 4 novembre del 1485 nel convento di *Les Couëts*, dove per lungo tempo è stato conservato il suo corpo. Durante la Rivoluzione francese il convento fu abbandonato, quasi tutti gli oggetti legati al nome della beata furono dispersi ed il corpo profanato. Da qui si è cercato di ricostruire, attraverso i registri di alcune comunità religiose ed attraverso la tradi-

zione orale, i numerosi e successivi spostamenti delle singole «parti di quel corpo». Esse, disperse nel territorio nantese, sono andate ad occupare ambienti spesso inattesi, molte volte completamente sconosciuti a livello sociale. Si intende prendere in esame gli oggetti stessi, i luoghi dove sono stati e dove sono custoditi e le pratiche messe in atto su di essi.

## 2. La “costruzione del sacro”

Di fronte alla nozione di “sacro” si possono adottare due diversi punti di vista: da una parte si può sottolineare, come ha fatto la scuola fenomenologica, la sua autonomia, dall'altra, come la scuola sociologica francese, la sua non-autonomia. Il primo punto di vista consiste nel riconoscerlo come categoria a priori in grado di modellare la realtà umana, e in quanto tale non spiegabile razionalmente perché essenza data *ab origine* e non derivata. Ciò vuole dire spiegare il reale attraverso il “sacro”, che tuttavia di per sé – in quanto realtà soprannaturale – non è spiegabile e va accettato come dato di fatto<sup>1</sup>. Il secondo punto di vista, invece, considera il “sacro” come il prodotto, e non la causa, della sacralizzazione. È un prodotto culturale a tutti gli effetti, creato in determinate condizioni dalla volontà e dalla scelta umana. Come ha osservato Francesco Remotti, mentre in un caso al “sacro” è attribuito il ruolo di *explanans*, nell'altro gli viene attribuito quello di *explanandum*, cioè fenomeno esso stesso da spiegare<sup>2</sup>. In questa prospettiva le nozioni sacralizzate non sono staccate dai contesti culturali, ma sono fatte derivare da questi. Sono gli uomini, cioè, ad elaborare i loro simboli considerati “sacri”. Questa prospettiva, se non viene troppo radicalizzata – come per esempio nell'analisi di Marx e di Engels, in cui il “sacro”, considerato pura finzione, è privato di qualsiasi consistenza reale – ed è integrata da alcuni presupposti della scuola fenomenologica, apre interessanti vie interpretative. È possibile riconoscere allo stesso tempo la sacralità come agente attivo e reale nel sociale, pur sottolineando il suo carattere di realtà costruita. Si tratta sì di una fin-

<sup>1</sup> R. OTTO, *Il sacro*, Milano 1998 [tit.or., *Das Heilige*, München 1917].

<sup>2</sup> F. REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993, p. 132.

zione, ma come tutti i prodotti di reificazione ha una propria consistenza, tanto da intervenire direttamente nel sociale, modellandolo e modificandolo. Considerare l'oggetto "sacro" come il risultato di un processo di sacralizzazione, cioè il prodotto di una operazione culturale che attribuisce all'oggetto una potenza extra-umana<sup>3</sup>, significa riconoscere che esso è, prima di tutto, un supporto materiale<sup>4</sup>, risultato di una scelta consapevole da parte dell'individuo che lo fa diventare qualcosa di diverso. Ciò apre la strada ad interessanti riflessioni e pone alcuni interrogativi.

Nel momento in cui si parla di "sacro costruito", si pone in primo luogo il problema di comprendere i processi attraverso i quali il soggetto pensa che l'"oggetto sacro" diventi tale e come questo acquisisca il proprio potere. Si tratta di capire come l'oggetto viene trattato per essere reso carico di una potenza particolare, quali operazioni si mettono in atto per trasformarlo; in breve, come si costruisce. Diventa indispensabile, quindi, domandarsi quale ruolo abbia la consacrazione nel "far funzionare" o nel rendere operativi questi oggetti. È importante analizzare in che modo essi 'funzionino' e quali cambiamenti possono produrre. Va qui sottolineato il concetto di funzionalità, da intendersi come capacità operativa dell'oggetto all'interno di un determinato contesto<sup>5</sup>. Allora bisogna chiedersi in quali ambiti esso possa realmente intervenire e soprattutto se mantiene sempre intatte le proprie funzionalità o se, invece, è suscettibile di perderle. Considerare l'oggetto "sacro" come risultato di una produzione, inoltre, significa riconoscerlo come uno strumento nelle mani di soggetti, che non solo lo costruiscono e gli danno forma, ma poi se ne appropriano e lo utilizzano a livello comunitario e/o personale. Quindi, come ogni strumento deve essere considerato un arnese, un dispositivo *necessario per* compiere una determinata operazione o *per* svolgere una certa attività. In questo modo passa in primo piano il suo valore concreto e sociale, a discapito di quello simbolico.

<sup>3</sup> R.A. RAPPAPORT, *Ecology, Meaning and Religion*, Richmond (CA) 1979; F. REMOTTI, *Luoghi e corpi*, cit.

<sup>4</sup> A. DUPRONT, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, Torino 1993, p. 468 ss. [tit. or., *Du sacré: Croisades et pèlerinages - Images et Langues*, Paris 1987].

<sup>5</sup> D. FREEDBERG, *Il potere delle immagini*, Torino 1993, p. 142 [tit. or., *The Power of Images. Studies in the History and Theory of Response*, Chicago 1989].

L'oggetto entra in precisi circuiti di devozione e di scambio, intervenendo direttamente nelle dinamiche interne del gruppo. Quello che qui interessa sottolineare è il rapporto fra un soggetto ed un oggetto carico di valenza sacrale. In alcuni casi, per esempio, esso è fonte di benedizione ed in altri, al contrario, di contaminazione. Vanno prese in considerazione le relazioni concrete che esso mette in atto all'interno di un gruppo di individui, alleanze, conflitti, fratture, legami di parentela e di potere. Tutti gli atti a cui è sottoposto finiscono per diventare funzionali al processo di costruzione del sociale stesso, e più in particolare dello *status* dei singoli individui.

È opportuno ricordare, inoltre, che il soggetto instaura con la sacralità, proprio perché sacralità materiale, un rapporto diretto, di tipo fisico, corporale: l'“oggetto sacro” viene prima di tutto percepito con i sensi<sup>6</sup>. Questo aspetto permette di gettar luce sulle modalità con cui il soggetto si rapporta all'“oggetto sacro”: questo ultimo, infatti, produce non solo pratiche rituali, ma anche un complesso ventaglio di gesti e di atti, sia individuali sia comunitari, non sempre inquadrabili all'interno di un preciso comportamento rituale. Bisogna, quindi, anche chiedersi come ci si rapporta ad esso e quali atteggiamenti, modi di fare, attenzioni si mettono in atto. L'attribuzione del “sacro” non è una operazione univoca, nel senso che gli “oggetti sacri” non sono tutti considerati “sacri” allo stesso modo, ma sembrano essere inseriti in una gerarchia che li mette in relazione fra loro e che in qualche modo li cataloga. Il soggetto che attribuisce all'oggetto una qualità prodigiosa, cioè, appare ben consapevole dei diversi tipi e gradi di sacralità che egli produce. Si può ipotizzare che l'oggetto è pensato e collocato all'interno di una precisa struttura gerarchica di valore, anche se non sempre riproponibile a livello teorico. Da questo punto di vista sembrerebbero esistere sacralizzazioni “deboli” e sacralizzazioni “forti”.

### 3. Metodologie, strumenti e percorsi

Nel corso del lavoro si vuole utilizzare diverse fonti di rilevazione dei dati, privilegiando, tuttavia, quelle ritenute più funzionali alla tipologia ed agli obiettivi della ricerca. Si precisa che con il termine “fonte”,

<sup>6</sup> A. DUPRONT, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi*, cit.

qui utilizzato in senso ampio, si intende tutto quanto faccia parte di un certo contesto sociale, in quanto elemento documentativo del contesto stesso. Si intende, cioè, ogni fenomeno che in qualche modo sia rappresentativo dell'ambiente considerato e significativo per la sua comprensione. Ovviamente questa definizione comprende non solo tutto ciò che fa parte di un certo contesto, ma anche tutti quegli elementi ricavabili dalla storia e dalla letteratura di quel particolare gruppo preso in esame. Le fonti di cui questo lavoro intende servirsi sono sia fonti scritte, che fonti orali e possono essere raggruppate in diversi gruppi distinti: fonti statistiche e demografiche ufficiali, fonti storiche, fonti letterarie ed iconografiche, fonti d'archivio non ufficiali. Queste potrebbero permettere una, seppur disomogenea, ricostruzione storica sia del processo di acquisizione di sacralità a cui questi oggetti sono stati sottoposti nel corso del tempo, sia degli spostamenti che essi hanno concretamente subito da un luogo ad un altro. Il percorso storico delle reliquie è funzionale alla comprensione dell'oggetto-reliquia stesso, così come oggi viene percepito e trattato dai devoti.

Il materiale documentario ottenuto dall'utilizzo di queste fonti verrà analizzato, dopo una prima elaborazione di tipo puramente descrittivo, cercando di rilevare costanti e variabili, per porre in relazione reciproca l'andamento di più variabili. Si cercherà, inoltre, di individuare l'eventuale esistenza di nessi causali particolari, in base ai quali sia possibile individuare il verificarsi e/o il ricorrere di determinate situazioni o condizioni. Qualora i risultati ottenuti lo rendano possibile, si effettuerà una lettura trasversale, evidenziando l'intersezione fra i diversi ambiti tematici con categorie esterne, quali sesso, età, classi sociali ed altro.

Guido Bartolucci

## Il *De republica Hebraeorum* di Carlo Sigonio

(Tutors: Prof. V. Marchetti, Prof. G. Veltri, Università di Halle-Wittenberg)

Negli ultimi anni si è assistito a un sempre maggiore interesse nei confronti della storia di un modello storiografico particolare, nato durante l'età moderna e che risponde al titolo di *respublica Hebraeorum*. Tale filone è stato indagato, fino a questo momento, in due direzioni principali. Da una parte Valerio Marchetti ha studiato il suo lato "negativo", se così lo possiamo chiamare, vale a dire la reazione della riflessione politica protestante a questo tipo di letteratura. Tale approccio si inseriva in un ambito più ampio, comprendente quei "dispositivi teorici" che hanno portato alla delimitazione dell'influenza dell'ebraismo nella cultura europea e «ad autonomizzare sempre maggiormente il cristianesimo dalle sue fonti ebraiche», in un momento in cui alcuni avevano pensato di sottrarre lo stato al potere del monarca per affidarlo a dio, secondo il modello della *respublica Hebraeorum*<sup>1</sup>. Lea Campos Boralevi si è invece occupata dell'apice raggiunto da questo genere storiografico-politico, rappresentato dal *De republica Hebraeorum* dell'erudito olandese Petrus Cunaeus (1617) indagando proprio il tentativo di utilizzare la struttura dell'antico stato ebraico come reale modello politico all'interno della lotta per l'indipendenza dei Paesi Bassi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> V. MARCHETTI, *Sulla degiudaizzazione della politica. In margine alla relazione di Horst Dreitzel*, in E. BALDINI (ed), *Aristotelismo Politico e ragion di Stato: Atti del convegno internazionale di Torino 11-12 Febbraio 1993*, Firenze 1995, pp. 349-358.

<sup>2</sup> P. CUNAEUS, *De republica Hebraeorum*, introduzione di L. CAMPOS BORALEVI, Firenze, pp. I-LV. Si veda anche F. LAPLANCHE, *L'érudition chrétien au XVIe et XVIIe siècles et l'État des Hébreux*, in *L'Écriture Sainte au temps de Spinoza e dans le système spinoziste*, (Groupe de Recherches Spinoziste), Paris 1992, pp. 133-147; per una panoramica molto ricca su questo genere storiografico cfr. C. R. LIGOTA, *Histoire*

Proprio dall'indagine di questi due filoni è stato possibile rintracciare il *De republica Hebraeorum* di Carlo Sigonio e riconoscerlo come il punto di partenza per la riscoperta di nuove radici delle istituzioni statali alternative al modello classico<sup>3</sup>.

L'interesse che negli anni ha avvicinato gli studiosi all'opera di Carlo Sigonio ha raramente compreso questa sua ultima opera.

All'interno del panorama storiografico novecentesco possiamo ritrovare un unico lavoro monografico sullo storico modenese, scritto da uno studioso canadese, William McCuaig, che punta il suo interesse su alcuni aspetti dell'attività del Sigonio, in particolare nell'ambito delle antichità classiche<sup>4</sup>.

Il resto dei contributi è funzionale ad altre ricerche. Ci sono le pagine, sicuramente importanti, dedicate a Sigonio da Paolo Prodi, nel suo libro sul cardinale Paleotti, che intendono analizzare il rapporto fra il prelado e il mondo degli intellettuali che lo circondavano, come quelle, sempre dello stesso Prodi, che riguardano i meccanismi di funzionamento della censura ecclesiastica nei confronti delle opere di Sigonio come esempio delle pressioni del potere sul mondo intellettuale italiano all'interno della chiesa cattolica post-tridentina<sup>5</sup>.

*à fondement théologique: La République des Hébreux*, in *L'Écriture Sainte au temps de Spinoza* cit.; L. CAMPOS BORALEVI, *Per una storia della Respublica Hebraeorum come modello politico*, in I. V. COMPARATO - E. PII (edd), *Dalle 'repubbliche elzeviriane' alle ideologie del '900*, Firenze 1997, pp. 17-33; R. J. ZISKIND, *Cornelius Bertram and Carlo Sigonio: Christian Hebraism's first Political Scientist*, in «Journal of Ecumenical Studies», 37, 2000, pp. 381-400. Tutti questi contributi, a parte quelli di Marchetti e Campos Boralevi, si limitano a un confronto 'formale' delle varie *respubliche Hebraeorum*, perdendo di vista la loro importanza all'interno della riflessione politica dell'età moderna. Per il rapporto tra ribellioni politiche in età moderna e storia del popolo ebraico si veda: M. WALZER, *Esodo e rivoluzione*, Milano 1986; ID., *La Repubblica dei Santi*, Bologna 1989; A. STRUMIA, *L'immaginazione repubblicana. Sparta e Israele nel dibattito filosofico politico dell'età di Cromwell*, Firenze 1991.

<sup>3</sup> C. SIGONIO, *De republica Hebraeorum*, Bononiae, apud Ioannem Rossium, 1582.

<sup>4</sup> W. MCCUAIG, *Carlo Sigonio: the Changing World of the late Renaissance*, Princeton 1989.

<sup>5</sup> P. PRODI, *Il Cardinale Gabriele Paleotti, 1522-1597*, Roma, 2 voll, 1959-1967; ID., *Storia sacra e controriforma. Nota sulle censure al commento di Carlo Sigonio a Sulpicio Severo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3, 1977, pp. 75-104. In quest'ultimo lavoro Paolo Prodi, indagando le censure fatte alle opere di



Anche nell'ambito degli studi ebraici quest'opera non è stata oggetto di un'analisi approfondita. Frank E. Manuel, che ha analizzato l'interpretazione cristiana della cultura ebraica, riserva alcune pagine a due antesignani degli studi sull'antico stato degli ebrei, come Bertram e Sigonio, riconoscendo loro l'audacia di aver «secolarizzato», utilizzando come fonti storiche, i testi biblici e i padri della chiesa<sup>6</sup>.

Un altro studioso, Bernard Roussel, in un lavoro sulla conoscenza e l'interpretazione del giudaismo antico da parte cristiana, propone lo stesso confronto fra i due autori, sottolineando però che rispetto al collega protestante, Sigonio è meno interessato ad aspetti teologici e morali ed è meno influenzato da criteri confessionali, d'altro canto, come Bertram, anche lo storico modenese, scrive Roussel, sembra vedere la storia ebraica come conclusa con la distruzione del secondo tempio, senza tentare di costruire una connessione con la cultura ebraica del loro tempo<sup>7</sup>.

Più rari sono i riferimenti al *De republica Hebraeorum*, e la sua collocazione all'interno del panorama intellettuale del suo tempo. Pubblicato a Bologna, presso l'editore Giovanni Rossi, nel 1582, questo trattato sulle istituzioni religiose e politiche degli ebrei rappresenta

Sigonio si occupa anche del *De republica Hebraeorum* individuandone un legame con il commento all'*Historia Sacra* di Sulpicio Severo, fatta dallo storico modenese l'anno precedente. Tale connessione rappresenterebbe «il progetto ambizioso [voluto dal cardinal Paleotti e attuato da Sigonio] di costruzione di una storia della chiesa innestata nella storia del popolo ebraico e nell'Antica Alleanza perché servisse come base della formazione cristiana dei giovani». (P. PRODI, *Cultura ebraica e mondo intellettuale bolognese*; «Heri Dicebamus...», in M. PERANI, *La cultura ebraica a Bologna tra medioevo e rinascimento. Atti del convegno internazionale, Bologna, 9 aprile 2000*, Firenze 2002, p. 10. È da verificare se tale progetto fosse già in atto nel 1574 data in cui appare il *De politia iudaica* di Cornelius Bertram, in cui il teologo e ebraista calvinista riporta come poco tempo prima il Sigonio avesse dichiarato di voler affrontare il tema della *respublica Hebraeorum*. Cfr. C. BERTRAM, *De politia iudaica, tam Civili quam Ecclesiastica, iam inde a suis primordiis, hoc est, ab Orbe condito, repetita*, Genesae, Vignon, 1574, p. 8: «Itaque dum uterque nostrum expectamus quoad aliquis exoriretur qui haec pertractaret, ecce Sigonius vir doctissimus et historiae Romanae iuxta ac Graecae peritissimus peculiarem eius argumenti disputationem pollicetur».

<sup>6</sup> E.F. MANUEL, *Chiesa e Sinagoga. Il giudaismo visto dai Cristiani*, Genova 1998.

<sup>7</sup> B. ROUSSEL, *Connaissance et interprétation du Judaïsme antique: des biblistes chrétiens de la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, in C. GRELL - F. LAPLANCHE (edd), *La république des lettres et l'histoire du Judaïsme antique, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1992, pp. 21-50.

un *unicum* nel panorama storiografico dell'epoca, soprattutto se si pensa che venne composto all'interno dello stato pontificio in piena controriforma. Le tesi esposte da Sigonio vennero duramente attaccate dai censori ecclesiastici: l'opera, probabilmente, non venne messa all'indice solo grazie alla protezione del cardinale Paleotti, ma, almeno in ambito cattolico, venne presto dimenticata, riemergendo soltanto nel Settecento, grazie all'interessamento di due eruditi come Ludovico Antonio Muratori e Filippo Argelati, che ruppero il silenzio pubblicando l'opera completa del Sigonio<sup>8</sup>.

Invece nel resto d'Europa questo trattato ha avuto una notevole fortuna, si possono ricordare la contemporanea edizione del 1583 sia a Speyer che a Frankfurt, ancora a Frankfurt nel 1585, Hanau nel 1608, Middelburg 1670, 1676, 1678, quest'ultima con il commento di J. Nicolai e a Leiden 1701. Ma non è soltanto la costante presenza del *De re publica Hebraeorum* sul mercato librario nord-europeo a mostrare la sua fortuna, ma soprattutto l'interesse che quest'opera ha presso gli studiosi di politica tedeschi e olandesi come Arnisaeus, Altusius, Cunaeus e Conring, mostrando come questo lavoro abbia avuto un significato storico-politico importante.

Sigonio non si limita a presentare le istituzioni politiche presenti nelle sue fonti ma compie delle scelte ben precise. Prima di tutto rifiuta la definizione data da Flavio Giuseppe dello stato di Israele come «teocrazia», preferendogli un altro passo dello storico ebreo, in cui si definiva il governo da Mosè in poi come aristocratico. Tale scelta ne comportava di conseguenza un'altra. Se l'antico stato di Israele fondato da dio attraverso la legge data a Mosè, era uno stato aristocratico, allora, il passaggio al governo monarchico con Saul rappresentava un allontanamento dalla legge stessa e di conseguenza da dio. Su queste basi Sigonio sviluppa la sua trattazione, dedicando i primi 5 libri alla religione e gli ultimi due alle istituzioni civili. Proprio in quest'ultima parte troviamo descritta una struttura dello stato composta da tre cerchi concentrici che comprendono le istituzioni politiche delle singole città, delle singole tribù e di tutto quanto il popolo d'Israele<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> C. SIGONIO, *Opera Omnia edita et inedita*, Mediolani, in aedibus Palatanis, 1732-1737.

<sup>9</sup> Questo modello a tre cerchi verrà ripreso alcuni anni dopo da Althusius nella

Solo da questi brevi accenni agli elementi contenuti all'interno del *De republica Hebraeorum* si può notare come sia ben lontano da essa l'idea di una semplice appartenenza al genere delle *antiquitates*, ma al contrario ci troviamo di fronte a un trattato che pone delle questioni politiche ben precise, offrendo un modello alternativo a quelli che a quell'epoca erano i punti di riferimento principali della riflessione politica, quali Venezia, Roma e Atene.

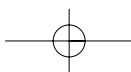
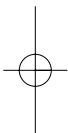
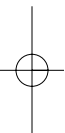
È indubbiamente vero che il Sigonio non fu il primo a presentare il modello politico ebraico. Prima di lui sia Bodin in numerosi passi della *Methodus* e della *République*<sup>10</sup>, sia il teologo ginevrino Bertram nel *De politia iudaica*, avevano affrontato questo soggetto<sup>11</sup>. Ma, mentre il primo aveva visto nell'antico stato d'Israele una legittimazione monarchica, il secondo aveva costruito un modello di costituzione mista, nel quale convivevano il potere del re, dell'aristocrazia e del popolo. Sono dunque due proposte profondamente diverse da quella sigoniana che invece, come abbiamo visto riconosceva nello stato ebraico un governo aristocratico, opposto a quello monarchico. È proprio questa contrapposizione avrà successo presso gli ambienti intellettuali nord-europei, in Olanda e in Inghilterra legittimando i rispettivi movimenti rivoluzionari, in Germania invece come nemico da contrastare a favore dell'assolutismo.

Seguendo tali percorsi si arriva dunque a riconoscere nell'opera di Sigonio un'importanza fondamentale nel veicolare questi argomenti attraverso l'Europa, più di ogni altro lavoro precedente, ed è quindi giusto dedicargli un'attenzione particolare.

sua opera *Politica methodice digesta atque exemplis sacris et prophanis illustrata*, Herbornae Nassoviorum, 1614. Per l'influenza di Sigonio su Althusius cfr. V. CONTI, *Consociatio Civitatum. Le repubbliche nei testi elzeviriani*, Firenze 1997.

<sup>10</sup> J. BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, apud Martinum Iuvenem, Parisiis, 1572, p. 3v, 443; J. BODIN, *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente e D. Quagliani, Torino, vol. I (1964), vol. II (1988), vol. III (1997), vol. I pp. 198-199, 201, 478; vol. III, p. 489-490.

<sup>11</sup> C. BERTRAM, *De politia iudaica, tam Civili quam Ecclesiastica*, cit.



*Federico Squarcini*

**Violenza, Norma, Immaginativa Politica.**  
**Fra costruzione identitaria e violenza simbolica**  
**nel *Mānavadharmasāstra***  
*(Tutors: Prof. G. R. Franci, Prof. P. Olivelle, Austin University)*

*1. Oggetto: i tre temi in questione e il Mānavadharmasāstra*

Nello svolgersi di questo progetto di ricerca ho cercato di sottoporre uno dei più noti testi giuridico-normativi dell'area sudasiatica – il *Mānavadharmasāstra* appunto, redatto in sanscrito e datato attorno al primo secolo a.C. – all'esame di alcune domande/considerazioni mutate dalla sociologia politica delle religioni, a loro volta collegate con tre soggetti cardine dell'analisi: violenza, norma e immaginativa politica. I legami interni che sussistono fra questi tre soggetti necessitano di una prima chiarificazione introduttiva, dal momento che su questi tre si fondano e si articolano le domande/considerazioni che saranno poi rivolte al testo del *Mānavadharmasāstra*.

Il movimento che conduce il ragionamento dal tema della violenza, attraverso l'idea di norma per poi sfociare sulle questioni relative all'immaginativa politica e identitaria, è in qualche misura ispirato dalla struttura argomentativa dello stesso *Mānavadharmasāstra*, il quale, essendo uno fra i più noti e influenti lavori a carattere giuridico dell'antichità sudasiatica – fatto testimoniato dal suo esser stato ripetutamente oggetto di attenzione di numerosi commentatori e epitomisti, a partire da Bhāruci, Medhātithi, Sarvajñanārāyaṇa, Kullūka, ecc. –, raccoglie in sé tutto lo sforzo fatto per governare, a livello di razionalizzazione e rappresentazione, il passaggio non tanto da un primordiale «stato di natura» allo «stato di diritto», quanto, assai più concretamente, da un sistema di arbitrato a un altro.

Ogni sistema di arbitrio giuridico infatti, attraverso il tentativo di conferire forme di giustificazione e di riconoscimento alle strutture oggettive che lo motivano, adopera dispositivi di coercizione epistemi-

ca per assicurarsi quello che Max Weber ha definito «il monopolio dell'uso legittimo della violenza fisica». Esso individua nella violenza simbolica il sostituto necessario alla violenza fisica, e incoraggia lo spostamento, attraverso forme di potere simbolico e di veridizione, dal primato della forza bruta al primato della norma condivisa. Tale norma, per poter essere effettivamente e permanentemente ammessa e condivisa da una pluralità di soggetti, deve venir da loro incorporata. A questo fine essa viene illustrata come la ragione intima di un pur scomodo consenso: un accordo fra impari che prevede la rinuncia al ricorso a quella stessa forza che è servita a stabilire tale norma. La norma funge così da misura politica nell'organizzazione dei modelli identitari, i quali sono strumenti inevitabili se si vuole condividere – e quindi spartire assieme – un medesimo campo sociale, esercitando in esso la pratica della produzione di sé attraverso la produzione dei beni pratici e simbolici.

Condividere uno stesso campo non significa certo poterne condividere equamente le risorse, e per questo è necessario dividere con nettezza i ruoli e attuare distinzioni permanenti, ossia tracciare confini identitari con l'ausilio di modelli prescrittivo-normativi: «To establish distinctions among activities, moreover, he [il signore] distinguished the Right from the Wrong and afflicted these offspring with the pairs of opposites such as pleasure and pain. Together with the perishable atomic particles of the five elements given in tradition, this whole world comes into being in an orderly sequence. As they are brought forth again and again, each creature follows on its own the very activity assigned to it in the beginning by the Lord. Violent or harmless, gentle or cruel, righteous or unrighteous, honest or dishonest – whichever he assigned to each at the time of creation, it stuck automatically to that creature. As at the change of seasons each season automatically adopts its own distinctive marks, so do embodied beings adopt their own distinctive acts». (*Mānavadharmasāstra*, 1,26-30)

Attraverso questa sorta di «dottrina delle distinzioni permanenti» (esplicitata come tale in *Mānavadharmasāstra*, 1,102), ecco dunque tratteggiato – seppur *in nuce* – il quadro relazionale che collega la violenza, la norma e l'immaginativa politica. Questi tre soggetti, che come esporrò sono ampiamente ripresi e teorizzati nella letteratura sanscrita coeva, trovano ampia e dettagliata trattazione nel testo del *Mānavadharmasāstra*, il quale, forse proprio in ragione della sua pre-

tesa prescrittiva e della sua efficacia simbolica, è conosciuto come uno dei principali strumenti normativi in uso nella cultura sudasiatica a partire dai primi secoli a.C.

Per dette ragioni simili opere giuridiche e normative hanno spesso ruoli scomodi, dal momento che, trattando dell'uso della violenza, della costruzione di una norma, e della progettazione politica delle identità, si sono fatte carico di trovare delle sistemazioni, possibilmente legittimate dai più, a quelle che posso senza esitazione indicare come le problematiche sociali più gravose e più cariche di implicazioni. Non per altro, il *Mānavadharmaśāstra* è stato fra i primi lavori sanscriti a essere tradotto in lingue occidentali, come indicato dalla celebre versione in inglese pubblicata da William Jones nel 1794 a Calcutta, dal momento che i suoi contenuti destavano enorme interesse nei funzionari britannici intenti alla costruzione di una cornice giuridica capace di regolamentare e dominare il complesso orizzonte sociale e culturale delle colonie sudasiatiche.

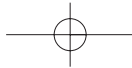
E il *Mānavadharmaśāstra* non è stato solo questo. Nato in seno a una determinata compagine ideologica, interessata alla sovranità e al governo sugli assetti sociali, esso è stato per secoli utensile affilato nelle mani di chi dell'uso legittimo della violenza, dell'amministrazione della norma e della costruzione identitaria aveva fatto una professione privilegiata. Ed è per questo suo particolare aspetto squisitamente socio-politico che tale testo è stato al centro di dureture, quanto intense, polemiche e rivendicazioni, a partire da quelle presenti nei primi testi di area buddhista, fino a quelle sfociate nell'evento del dicembre 1927, momento in cui Ambedkar, ispiratore del movimento subalterno dei *dalit*, diede pubblicamente alle fiamme il *Mānavadharmaśāstra*. Senza per questo voler tracciare stringenti rapporti di continuità, il fatto che per oltre due millenni detto testo sia rimasto simbolicamente al centro della convergenza di interessi di parte in conflitto fra loro desta un sicuro interesse. Ciò motiva in parte il darsi di una rinnovata attenzione, soprattutto se considerato dal punto di vista delle odierne scienze sociali. Ed è proprio a partire dalle problematiche relative ai rapporti fra violenza, norma e identità, di cui si occupa certa sociologia politica dei processi culturali, che cercherò di valutare quali contributi interpretativi possono essere offerti alla lunga storia dell'ermeneutica di quest'opera capitale.

## 2. Sviluppo del lavoro di ricerca

Quella che segue è una versione *in progress* dell'indice del mio lavoro di ricerca, e come tale, seppur non perderà la struttura di fondo, è ancora soggetto a variazioni, ampliamenti e specifiche.

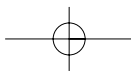
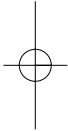
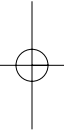
1. Descrizione del lavoro e premesse.
2. Violenza, norma, immaginativa politica. Introdurre ai temi e ai problemi della ricerca.
3. Collocare storicamente, collocare geograficamente, collocare socialmente. Fra storia e sociologia politica del *Mānavadharmaśāstra*
4. Storia della cultura letteraria come genealogia di un'ideologia.
5. Primo gruppo di domande al testo: «Nessuno insegna ciò che tutti sanno, come nessuno condanna ciò che alcuno fa».
6. Secondo gruppo di domande al testo: domini, dominio epistemico e distinzione.
7. Terzo gruppo di domande al testo: porzioni inconciliabili e residui.
8. Considerazioni di chiusura e congedo.





## LE COLLANE DI PUBBLICAZIONI DEL DIPARTIMENTO





*Quaderni di Discipline storiche*, Bologna, Clueb

1. *Guerra vissuta guerra subita*, 1991, 178 pp.

PIETRO ALBONETTI, *Lecture censure evasioni* (p. 9); ANGELO BENDOTTI - GAETANO GRASSI, *La memoria della prigionia* (p. 25); GIANCARLO CALCAGNO, *Una testimonianza italiana sul Progetto Manhattan* (p. 33); DAVID ELLWOOD, *Cinema, letteratura, guerra in Inghilterra: una nota sul dibattito in corso* (p. 51); DIANELLA GAGLIANI, *Microstoria e guerra. Intorno a una ricerca in corso* (p. 63); LILIANA LANZARDO, *Donne e guerra* (p. 79); MASSIMO LEGNANI, *Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43* (p. 109); ANTONELLA SALOMONI, *La psicosi di guerra. Ricerche presso la cattedra di psichiatria dell'Armata Rossa* (p. 119); PAOLO SORCINELLI, *Archivi manicomiali per la storia della seconda guerra mondiale: prime indicazioni di una ricerca* (p. 155); CAMILLO ZADRA, *Diarie memorie di guerra* (p. 169).

2. DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI (a cura), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, 1992, 240 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 9); ANNA ROSSI-DORIA, *Il pensiero politico delle suffragiste* (p. 17); PAOLA DI CORI, *Rappresentare il corpo e la sessualità. Un problema teorico nella storia e nella politica delle donne* (p. 25); DONATELLA VASETTI, *Le donne giacobine a Bologna 1796-1799* (p. 41); LAURA MARIANI, *Dal privato al pubblico, dall'arte alla vita: la mediazione delle grandi attrici* (p. 49); MARIAPIA BIGARAN, *Donne e rappresentanza nel dibattito e nella legislazione tra '800 e '900* (p. 63); SILVIA MARTINI, *L'associazionismo economico delle donne: un vuoto da colmare?* (p. 73); FIORENZA TAROZZI, *Solidarietà sociale e associazionismo femminile. Alcune riflessioni* (p. 81); MANUELA MARTINI, *Aspetti della sfera pubblica femminile nelle campagne padane: sul rapporto tra donne braccianti e organizzazioni sindacali* (p. 91); BRUNELLA DALLA CASA, *Istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nel mutualismo operaio di fine Ottocento. Alcune considerazioni*, (p. 101); SIMONETTA SOLDANI, *Le donne, l'alfabeto, lo Stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza* (p. 113); VICTORIA DE GRAZIA, *"Femminismo latino". Italia, 1922-1945* (p. 137); CARLA TONINI, *Le maestre a scuola negli anni '30* (p. 155); DIANELLA GAGLIANI, *Welfare state come umanesimo e antipatronage. Una esperienza delle donne nel secondo dopoguerra* (p. 163); ANGELA VERZELLI, *Politica e altre fatiche. Le donne in Consiglio comunale a Bologna 1945-1985* (p. 179); ELDA GUERRA, *Il femminismo negli anni '70 tra storia e memoria* (p. 185); MATHILDE ASPMAIR, *Donne impiegate a Weimar* (p. 195); MARIA CLARA DONATO, *Ortodossia e eterodossia dei modelli femminili in Cina* (p. 207); *Bibliografia generale* a cura di Mariapia Bigaran (p. 231).

3. FIORENZA TAROZZI - ANGELO VARNI (a cura), *Il tempo libero nell'Italia unita*, 1992, 181 pp.

STEFANO PIVATO, *Le pratiche ludiche in Italia fra l'età moderna e contemporanea* (p. 11); ROBERTO BALZANI, *Il Banchetto Patriottico: una "tradizione" risorgimentale forlivese* (p. 21); MIRTIDE GAVELLI - FIORENZA TAROZZI, *Feste popolari nella Bologna ottocentesca: la Società Pirotecnica Italiana* (p. 35); MARCO CAPRA, *Las musica e il tempo libero. Domande e riflessioni sulla fruizione musicale nell'Ottocento* (p. 45); LAURA MARIANI, *Uno svago caro alle donne, il teatro* (p. 59); ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Le fotografie dell'Archivio Ali-nari. Una fonte per lo studio della sociabilità e del tempo libero nella Firenze fra '800 e '900* (p. 69); OTELLO SANGIORGI, *Sociabilità e tempo libero tra '800 e '900: reportage fotografico di una gita ciclistica* (p. 73); ASSUNTA TROVA, *I primi passi dell'associazionismo sportivo cattolico nelle pagine di "Stadium"* (p. 79); MARIA LUISA BETRI, *Lettura, biblioteche e tempo libero dall'Unità al fascismo* (p. 91); STEFANO CAVAZZA, *Feste popolari durante il fascismo* (p. 99); FULVIO CONTI, *Tempo di lavoro, tempo della festa. Sindacato e tempo libero nel secondo dopoguerra* (p. 121); LUIGI TOMASSINI, *Politica, cultura e tempo libero: le case del popolo a Firenze nel secondo dopoguerra* (p. 151).

4. MARIUCCIA SALVATI (a cura), *Per una storia comparata del municipalismo e delle scienze sociali*, 1993, 167 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 9); GUSTAVO GOZZI, *Questione istituzionale e politica sociale in Germania e in Italia durante l'età bismarckiana* (p. 15); FABIO RUGGE, *Città e cittadinanza nella Prussia dell'800* (p. 33); SUSANNA MAGRI, *Città operaie: una genealogia* (p. 45); HEINZ-GERHARD HAUPT, *La piccola borghesia nel contesto urbano* (p. 59); GIAN CARLO CALCAGNO, *Scuole per la formazione degli ingegneri e modernizzazione in Italia tra Otto e Novecento* (p. 69); FIORENZA TAROZZI, *Le banche popolari dal sostegno al credito all'intervento sociale* (p. 85); MARCO MERIGGI, *Elites urbane dell'Ottocento: Germania e Italia* (p. 93); MARIAPIA BIGARAN, *Notabili e governo municipale: il caso di Trento alla fine del secolo* (p. 97); CARLOTTA SORBA, *La scienza sociale al Municipio* (p. 109); ALDINO MONTI, *La "militanza" come risorsa nell'Emilia rossa tra Otto e Novecento. Riflessioni su un possibile modello d'interazione tra economia e politica nella tipologia regionale della crescita economica* (p. 119); LUCA BALDISSARA, *Vecchi e nuovi ceti medi nella storiografia sul fascismo italiano* (p. 125); PAOLO CAPUZZO, *Piccola borghesia e governo municipale: Vienna 1895-1914* (p. 143); PIERO COLLA, *A proposito del modello svedese di welfare e di cittadinanza* (p. 161).

5. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, 1993, 336 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea* (p. 11); PAOLA GALETTI, *L'allevamento ovino nell'Italia setten-*

trionale. *I secoli VIII-XI* (p. 47); BRUNO ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell'allevamento tra alto e basso medioevo* (p. 61); MARINELLA ZANARINI, *Gli ovini nell'economia del contado bolognese del basso medioevo: gli estimi dei fumanti* (p. 75); PAOLA FOSCHI, *Gli ovini nell'economia del medioevo: dagli estimi dei fumanti della montagna bolognese* (p. 93); GABRIELE FABBRICI, *Vi di uomini e di animali nell'Appennino reggiano tra medioevo ed età moderna: appunti per una ricerca* (p. 111); ALBERTA TONIOLO, *Pastorizia e agricoltura nell'Appennino bolognese durante il Cinquecento* (p. 121); ALFEO GIACOMELLI, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca* (p. 139); ROBERTO FINZI, *Le pecore di monsignore: gli ovini nella strategia aziendale di Innocenzo Malvasia* (p. 185); FIORENZO LANDI, *L'allevamento delle pecore nella pineta ravennate nei secoli XVI-XVIII* (p. 191); ROBERTO BONDI, *La fine del diritto di pascolo nella bassa Romagna: il caso di Conselice nel XIX secolo* (p. 199); GABRIELE FABBRICI, *Allevamento, pastorizia e transumanza nel "viaggio agronomico per la montagna reggiana" di Filippo Re* (p. 217); MARCO PATERLINI, *Gli altri animali nella zootecnia reggiana* (p. 225); PAOLA DI NICOLA - DOMENICO SECONDULFO, *Profilo sociale degli allevamenti ovini e caprini in Emilia Romagna* (p. 235); ALFEO GIACOMELLI, *La pastorizia nella simbologia della cultura occidentale* (p. 249); ELIDE CASALI, *La "stanza" "nel bosco": i pastori nel "Morgante" e nella letteratura epica* (p. 287); PATRIZIA FARELLO, *I dati archeozoologici sul consumo urbano dei capriovini alla fine del XIV secolo* (p. 309); EURIDE FREGNI, *Il consumo di carne ovina in un centro monastico della bassa pianura modenese nel secolo XV* (p. 313); GILBERTO ZACCHE', *La carne ovina nella trattatistica culinaria emiliana e romagnola* (p. 319).

6. ANGELA DE BENEDICTIS - IVO MATTOZZI (a cura), *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, 1994, 108 pp.

IVO MATTOZZI, *Presentazione* (p. 7); ANGELA DE BENEDICTIS, *Introduzione. Giustizia, società e corpi in età moderna: alcuni spunti di riflessione* (p. 11); ANTÓNIO MANUEL HESPAÑA, *Tradizione letteraria del diritto e ambiente sociale* (p. 23); MARIO ASCHERI, *Le Practicae Conclusiones del Toschi; uno schedario della giurisprudenza consulente* (p. 37); DIEGO QUAGLIONI, *I limiti del principe legibus solutus nel pensiero giuridico-politico della prima età moderna* (p. 55); ALDO MAZZACANE, *Diritto comune e diritti territoriali: il riformismo di G. B. De Luca* (p. 73); CARLOS PETIT, *Repubblica per azioni. Società commerciale e società politica all'epoca classica* (p. 79); *Interventi* (p. 85); ELENA FASANO GUARINI, *Conclusioni* (p. 97).

7. ELDA GUERRA - IVO MATTOZZI (a cura), *Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività*, 1994, 185 pp.

IVO MATTOZZI, *La trasmissione del sapere storico. Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività* (p. 7); PIETRO BIANCARDI, *Ragioni e metodi di una ricerca* (p. 25); ELDA GUERRA, *Soggettività ed immagine della storia* (p. 33); ELENA

LORENZINI, *Tra storiografia e didattica* (p. 47); PAOLO BERNARDI, *Sapere e saper fare: la storia insegnata* (p. 53); PIETRO BIANCARDI, *Alcune riflessioni e nuove suggestioni* (p. 67); IVO MATTOZZI, *Scuola di specializzazione post-lauream e formazione iniziale degli insegnanti di storia* (p. 75); ERNESTO PERILLO, *La formazione in servizio del docente di storia* (p. 85); MAURIZIO GUSSO, *La professionalità possibile degli insegnanti di storia della secondaria superiore e nuovi programmi* (p. 117); *Le interviste: una scelta tematica* (p. 135).

8. IGNAZIO MASULLI (a cura), *Rapporti tra scienze naturali e sociali nel panorama epistemologico contemporaneo*, 1995, 104 pp.

IGNAZIO MASULLI, *Introduzione* (p. 9); LUCIANO GALLINO, *Modelli di relazione tra scienze naturali e scienze umane* (p. 23); VITTORIO PARISI, *Auto-organizzazione e contingenza: la questione sociobiologica. Il contributo del naturalismo osservazionale* (p. 37); RENATO MUSTO, *Le inquietudini di Montano* (p. 45); GIULIANA GEMELLI, *Immagini del sapere: modelli di relazione tra le scienze e ruolo della metafora nell'opera di Fernand Braudel* (p. 55); MARIUCCIA SALVATI, *A proposito di rapporti tra scienze naturali e umane: il carattere borderline della disciplina storica* (p. 67); GIAN CARLO CALCAGNO, *Tra vecchie e nuove alleanze* (p. 79); ANTONIO SPERANZA, *Le due (o più?) culture: riflessioni autobiografiche di un tecnologo* (p. 99).

9. DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI (a cura), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, 1995, 201 pp.

DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 7); RAFFAELLA SARTI, *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea* (p. 13); MARIUCCIA SALVATI, *A proposito di salotti* (p. 43); LAURA MARIANI, *Nel teatro: il nomadismo di Colette* (p. 61); MANUELA MARTINI, *Divisione sessuale dei ruoli e azione collettiva nelle campagne padane di fine Ottocento* (p. 75); FIORENZA TAROZZI, *Il tempo libero delle donne tra Otto e Novecento* (p. 111); DIANELLA GAGLIANI, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana* (p. 129); MARIA CLARA DONATO, *Songlian e He Biqui: figure femminili tra nei e wai* (p. 169).

10. ALBERTO BURGIO - LUCIANO CASALI (a cura), *Studi sul razzismo italiano*, 1996, 146 pp. [nuova edizione: 1999]

LUCIANO CASALI, *Razzismo e antisemitismo* (p. 7); ALBERTO BURGIO, *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano* (p. 19); MICHELE NANI, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso* (p. 29); GIANLUCA GABRIELLI, *Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci* (p. 61); DARIO PETROSINO, *Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stampa del fascismo* (p. 89); ROSSELLA ROPA, *La mobilitazione totale degli ebrei al servizio del lavoro. 1943* (p. 109).

11. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, 1997, VIII-338 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Tra storia e geografia* (p. 3); PAOLO MACRY, *Quelle lezioni alla "Statale"* (p. 9); GIUSEPPE BARBIERI, *Un geografo scomodo: le questioni di geografia di Lucio Gambi* (p. 13); FRANCO FARINELLI, *Le tavole, la storia, il discorso* (p. 23); PAOLA SERENO, *Ambiente e storia* (p. 33); ELENA BRAMBILLA, *Terra, terreno agrario, territorio politico: sui rapporti tra signoria e feudalità nella formazione dello stato moderno* (p. 57); ALESSANDRO PASTORE, «Ertissimi monti». *Note sul transito di passi alpini fra Lombardia e Svizzera nella prima età moderna* (p. 95); LUCIA NUTI, *Il rapporto arte/cartografia: appunti per una ricerca* (p. 109); MARIUCCIA SALVATI, *Passione civile e verità storica in Marc Bloch* (p. 123); LEONARDO ROMBAI, *La costruzione dell'immagine regionale: i matematici territorialisti nella Toscana dell'Illuminismo. L'esempio della Relazione generale sulla pianura pisana di Pietro Ferroni (1774)* (p. 147); FRANCESCA SOFIA, *Manoscritti coperti e riscoperti: le statistiche partimentali di Melchiorre Gioia* (p. 163); MASSIMO QUAINI, *Fortuna e sfortuna di Cattaneo nel pensiero geografico italiano* (p. 179); MANUELA MARTINI, *Oltre il salario. L'apporto delle donne ai bilanci delle famiglie bracciantili nell'Emilia orientale del primo Novecento* (p. 197); TERESA ISENBURG, *Separare e unire: la maglia dei municipi brasiliani* (p. 213); GIUSEPPE DEMATTEIS, *Da area metropolitana a rete. Tendenze recenti dell'urbanizzazione italiana ed europea* (p. 235); BRUNO VECCHIO, *Tra localismi e nuove polarizzazioni: il sentiero stretto dei riequilibrio regionale* (p. 253); CESARINA CASANOVA, *L'identità regionale della Romagna* (p. 269); CARLA GIOVANNINI, *Ravenna città igienica* (p. 277); CARLOTTA SORBA, *Municipi e memoria locale: alcune linee di ricerca* (p. 293); PAOLO CAPUZZO, *La città rivelata. L'immagine della città nel cinema di Wim Wenders* (p. 307).

12. ALBANO BIONDI (a cura), *Modernità: definizioni ed esercizi*, 1998, 272 pp.

GIANCARLO ANGELOZZI, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo* (p. 9); ALBANO BIONDI, *Balthasar Bekker (1634-1698): Il «disincanto del mondo», come progetto* (p. 33); JEAN D'YVOIRE, *La nascita di una nuova consapevolezza linguistica in Pietro Ramo* (p. 47); MASSIMO DONATTINI, *Dalle braccia di Dio alle spalle di Atlante. Note su spazio e modernità* (p. 65); MANUELA DONI GARFAGNINI, *I Libri della famiglia di Leon Battista Alberti: argomenti e modelli compositivi* (p. 93); LUCIA FERRANTE, *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul concubinato tra Medioevo ed età moderna* (p. 123); MARIA FUBINI, *Carità, società e storia in L. A. Muratori: esposti e fanciulle pericolanti* (p. 143); SAMUELE GIOMBI, *Processi di disciplinamento linguistico nella prima età moderna: teorie sulla retorica sacra fra XVI e XVII secolo* (p. 165); CLAUDIO MADONIA, *Problemi della penetrazione gesuita in Europa orientale* (p. 197); CLAUDIA PANCINO, *Scipion Mercurio. Il pensiero e la carriera di un medico nella prima Età moderna* (p. 247).

13. DIANELLA GAGLIANI - ELDA GUERRA - LAURA MARIANI - FIORENZA TAROZZI (a cura), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, 2000, 389 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Riflessioni e ricerche per una geografia della storia delle donne e della guerra. Introduzione* (p. 13); DIANELLA GAGLIANI, *La guerra totale e civile e la scelta della Resistenza* (p. 23); LAURA MARIANI, *Risorse e traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e re-citazione* (p. 45); ROSSELLA ROPA, *L'identità negata: donne perseguitate per motivi razziali* (p. 69); MONICA CASINI, *La montagna in guerra: ai margini della repubblica partigiana di Montefiorino* (p. 89); CINZIA VENTUROLI, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte* (p. 111); ANN S. GAGLIARDI, *Come raccontare la Resistenza? Figure femminili e forme di autorappresentazione nei "racconti" della Resistenza di donne dell'Emilia Romagna* (p. 131); LUCIA BONINI - PAOLA ZAPPATERRA, *Fotografia e memoria. Appunti per una ricerca* (p. 139); FIORENZA TAROZZI, *La generazione delle antifasciste* (p. 155); ELDA GUERRA, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica* (p. 169); CARLA TONINI, *Studentesse, diplomate, laureate. L'esperienza scolastica e la formazione politica delle donne nella Resistenza* (p. 191); GIULIANA BERTAGNONI, *Resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì* (p. 211); ANGELA VERZELLI, *Le mondine tra Resistenza e partecipazione politica* (p. 235); LUISA BARALDI, *Religione e scelta di campo: suor Giuseppa, le cattoliche e le comuniste di Sozzigalli* (p. 251); CATERINA LIOTTI, *Donne e Resistenza: la forza della memoria. La ricerca in ambito modenese* (p. 263); DELFINA TROMBONI, *L'esperienza della guerra e della Resistenza. La ricerca in area ferrarese* (p. 273); ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, *Donne guerra politica: le provocazioni di una ricerca* (p. 287); GRAZIELLA BONANSEA, *Frontiere della ricerca: punti di fuga tra memoria e storia* (p. 303); ANNA BRAVO, *Maternage, Resistenza civile, politica* (p. 311); ANNA MARIA BRUZZONE, *Problemi di storia e memoria delle donne in guerra* (p. 321); SARA FOLLACCHIO, *Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra. Il caso dell'Abruzzo* (p. 329); GLORIA NEMEC, *"Un altro essere, che non è un animale, vive nei boschi". Percezione del partigianato e memoria collettiva in una comunità contadina dell'Istria interna* (p. 337); MARIA ROSARIA PORCARO, *Partigiane, contarle e riconoscerle* (p. 351); ANNA ROSSI-DORIA, *L'invisibilità politica delle donne: alcune riflessioni* (p. 361); MARIA TERESA SEGA, *Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto* (p. 367).

14. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Acque di frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, 2000, 250 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Presentazione* (p. 7); ROSSELLA RINALDI, *La disciplina delle acque nell'alto Medioevo: problemi e letture* (p. 13); PAOLA GALETTI, *La disciplina delle acque nelle normative statutarie del territorio piacentino* (p. 37); MARIA PARENTE, *Gli statuti e le acque a Parma nel Medioevo* (p. 53); MARIO VAINI, *Il controllo delle terre e delle acque nel Mantovano fra Duecento e Trecento. Vicen-*



de, istituzioni, statuti (1317) (p. 65); GABRIELE FABBRICI, *Il governo delle acque negli statuti reggiani del XIII secolo. Note di una ricerca in corso* (p. 79); BRUNO ANDREOLLI, *Il regime delle acque negli statuti di Mirandola del 1386* (p. 87); GIANNA DOTTI MESSORI, *Norme statutarie, magistrature e istituzioni per il governo del territorio a Modena in età medievale* (p. 103); MARINELLA ZANARINI, *La regolamentazione delle acque nel territorio centopievese (secoli XIV-XV)* (p. 125); ROSSELLA RINALDI, *La normativa bolognese del '200. Tra la città e il suo contado* (p. 139); PAOLA FOSCHI, *Il governo del territorio negli statuti trecenteschi di Bologna* (p. 165); ALESSANDRO OLIANI, *Problemi d'acque nell'Oltrepò mantovano (secoli XVI-XVIII)* (p. 183); GIOVANNA MARIA SPERANDINI, *Normative in materia di mulini ad acqua, privative e conduzioni aziendali tra Bologna e Modena* (p. 207); GIANNA DOTTI MESSORI - PAOLA FOSCHI - ROSSELLA RINALDI (a cura), *Fonti, magistrature, competenze. I casi di Modena e Bologna* (p. 221).

15. ANGELA DE BENEDICTIS - VALERIO MARCHETTI (a cura), *Resistenza e diritto di resistenza. Memoria come cultura*, 2000, 148 pp.

ANGELA DE BENEDICTIS - VALERIO MARCHETTI, *Presentazione* (p. 7); ANGELA DE BENEDICTIS, *Introduzione. Restaurare il diritto violato: giustizia, memoria, storia* (p. 9); UMBERTO MAZZONE, *Il diritto/dovere di resistenza nella proposta di Giuseppe Dossetti alla Costituente* (p. 45); MARIA MALATESTA, *Un partigiano e il diritto di resistenza* (p. 77); VALERIO MARCHETTI, *Als Juden* (p. 89); GIOVANNI BATTISTA LAZAGNA, *Resistenza ai poteri pubblici* (p. 107).

16. PAOLO PRODI - VALERIO MARCHETTI (a cura), *Problemi di identità tra Medioevo ed Età Moderna. Seminari e bibliografia*, 2001, 320 pp.

PAOLO PRODI, *Premessa* (p. 7); MANUELA DONI GARFAGNINI, *L'uso della critica come disciplina: la Repubblica delle Lettere di fronte all'opera di Jean Le Clerc* (p. 11); FABIO MARTELLI, *Un esempio di identità utopica: le riflessioni italiane sulla realtà del Caucaso tra XV e XVIII secolo* (p. 41); MARIA FUBINI LEUZZI, *A proposito di identità cittadina. Le opere pie in Italia, in Europa e a Firenze. Qualche scheda* (p. 59); ALDO MONTI, *Il rovello dell'identità: Chiesa e Stato della Chiesa nella revisione di alcune opere recenti. Elementi di riflessione* (p. 81); MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, «*Noscere ordinem et finem sui status*»: il valore delle vesti nella "società posizionale" del tardo Medioevo (p. 105); CLAUDINE HAROCHE, *Position et disposition des individus dans les espaces institutionnels au XVIIème siècle* (p. 117); ANDREA GARDI, *Fedeltà al Papa e identità individuale nei collaboratori politici pontifici (XIV-XIX secolo). Alcune osservazioni* (p. 131); MIRIAM TURRINI, «*Me et totam congregationem defende*». *Identità personale e collettiva nella congregazione dell'Assunta di Bologna* (p. 155); VALERIO MARCHETTI, *Presentazione* (p. 181); *Studi etno-antropologici e sociologici*, a cura di BEATRICE DI BRIZIO (p. 185); *Storia politica e identità*, a cura di MAURIZIO RICCIARDI (p. 235); *Identità e religione - Religione e identità*, a cura del gruppo di lavoro della Cattedra di Storia moderna dell'Università di Freiburg/Breisgau (PROF. WOLFGANG REINHARD) (p. 275); *Storia culturale*, a cura di RITA BELENGHI (p. 297).

17. PAOLO PRODI - WOLFGANG REINHARD (a cura), *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*, 2002, 346 pp.

PAOLO PRODI - WOLFGANG REINHARD, *Presentazione* (p. 7); PAOLO PRODI, *Introduzione: evoluzione e metamorfosi delle identità collettive* (p. 9); JEAN-LOUP AMSELLE, *I fondamenti antropologici della costruzione delle identità* (p. 31); RENATO G. MAZZOLINI, *Leucocrazia o dell'identità somatica degli Europei* (p. 43); GIOVANNI RICCI, *Restauri di identità contaminate: gli schiavi liberati dai "turchi"* (p. 65); WOLFGANG REINHARD, *Religione e identità – Identità e religione. Un'introduzione* (p. 87); IRIS GAREIS, *Religione e identità tra gli Indiani del Perù coloniale* (p. 125); THOMAS LAU, *Appartenenza nazionale e confessione nella Svizzera moderna* (p. 147); ADRIANO PROSPERI, *L'identità individuale nell'età confessionale* (p. 169); ISTVÁN GYÖRGY TÓTH, *Identità collettive: religione e nazionalità nell'Ungheria del XVII secolo* (p. 187); PIERANGELO SCHIERA, *Dall'identità individuale all'identità collettiva. O piuttosto problemi di legittimazione?* (p. 197); JOSEPH JURT, *Rappresentazione simbolica dell'identità nazionale nella Francia rivoluzionaria* (p. 217); DIEGO QUAGLIONI, *L'appartenenza al corpo politico da Bartolo a Bodin* (p. 231); HEINZ SCHILLING, *Identità repubblicane nell'Europa della prima età moderna. L'esempio della Germania e dei Paesi Bassi* (p. 241); ANGELA DE BENEDICTIS, *Identità comunitarie e diritto di resistere* (p. 265); NOTKER HAMMERSTEIN, *Introduzione: Europa, cultura del sapere e cultura dell'esperienza* (p. 297); GIAN PAOLO BRIZZI, *L'identità dello studente tra medioevo ed età moderna* (p. 313); ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Scrivere e leggere come fattori d'identità tra medioevo ed età moderna* (p. 333).

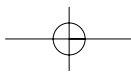
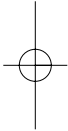
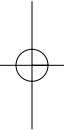
18. PAOLO PRODI (a cura), *Forme storiche di governo nella Chiesa universale*, 2003, 254 pp.

PAOLO PRODI, *Introduzione. Papato e cardinalato* (p. 7); ENRICO MORINI, *Roma e la pentarchia dei patriarchi nella percezione dell'oriente greco tardo-antico e medioevale* (p. 27); VITTORIO PERI, *I patriarchati "ecumenici": un'espressione gerarchica della comunione visibile* (p. 43); OVIDIO CAPITANI, *Cardinali e "plenitudo potestatis": una difficile disputa tra i secoli XIII e XIV* (p. 87); CARLO DELCORNIO, *La predicazione e il governo della chiesa medievale* (p. 95); GABRIELLA ZARRI, *Note sui concili provinciali post-tridentini* (p. 127); UMBERTO MAZZONE, *La visita apostolica come strumento di controllo e governo nella chiesa post-tridentina* (p. 143); DANIELE MENOZZI, *Chiesa gallicana e chiesa romana: un dibattito ecclesiologico nell'età della rivoluzione francese* (p. 167); GIUSEPPE ALBERIGO, *Forme storiche di governo nella chiesa universale* (p. 207); *Bibliografia delle opere di Giuseppe Alberigo a cura dell'ISTITUTO PER LE SCIENZE RELIGIOSE - BOLOGNA* (p. 227).

19. ANGELA DE BENEDICTIS (a cura), *Costruire lo Stato, costruire la storia*, 2003, 314 pp.

ANGELA DE BENEDICTIS, *Presentazione* (p. 7); PIERANGELO SCHIERA, *Nuovi elementi di statualità dall'Ottocento* (p. 11); CARLA DE PASCALE, *Stato e costitu-*

zione in G.D. Romagnosi (p. 31); M. ANTONELLA COCCHIARA, *Nazione e Stato nella giurispubblicistica siciliana del primo Ottocento* (p. 59); JOSÉ M. PORTILLO VALDÉS, *Tra territorio e nazione. La Costituzione Provinciale Basca di fronte alla formazione dello Stato spagnolo (1812-1839)* (p. 103); ANGELA DE BENEDICTIS, *Costituzione e Stato moderno. Politica, storia e diritto nella scienza del costituzionalista risorgimentale Cesare Albicini* (p. 119); AURELIO MUSI, *Le "nazioni" prima della nazione* (p. 141); MASSIMO VALLERANI, *Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento* (p. 161); FLORIANA COLAO, *Due momenti della storia costituzionale italiana nella cultura giuridica tra Ottocento e Novecento: la «formazione del Regno d'Italia» e la «trasformazione dello Stato» dall'età liberale al fascismo* (p. 183); GABRIELLA VALERA, *Costruire la storia, costruire lo Stato: le mediazioni della scienza e gli inganni della "cultura" nel dibattito sul metodo della fine dell'Ottocento* (p. 249); DISCUSSIONE (p. 297).



*Proposte di storia, Bologna, Pàtron*

1. LUCIO GAMBI, *Geografia e imperialismo in Italia*, 1992, 42 pp.
2. ANGELO VARNI (a cura), *La città dei libri*, 1993, 115 pp.  
 FABIO ROVERSI-MONACO, *Università e Biblioteca universitaria* (p. 11); NICOLA SINISI, «Palazzo» di città. Un «castello» di carta: la nuova biblioteca comunale nella ex Sala Borsa (p. 17); LUCIANO MARZIANO, *La Biblioteca pubblica statale nel processo di integrazione delle risorse* (p. 23); ROGER CHARTIER, *Bibliothèques sans murs, XV-XXI siècles* (p. 29); GIANFRANCO DIOGUARDI, *La magia della conservazione ovvero la seduzione della consultazione* (p. 47); MICHÈLE GENDREAU-MASSALOUX, *Bibliothèque de France et bibliothèques universitaires: principes d'aménagement d'un territoire urbain* (p. 55); EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Qu'est-ce que la Bibliothèque Nationale* (p. 67); BRIAN LANG, *The British Library at St Pancras* (p. 81); NAZZARENO PISAURI - DEREK JONES - WALTER TEGA - JACOPO DI COCCO, *La tavola rotonda* (p. 91).
3. LUCIANO CASALI - FIORENZO LANDI (a cura), *Natale Gaiba: l'antifascista dimenticato*, 1993, 122 pp.  
 TIZIANO BOLOGNESI - ANDREA RICCI - GIULIANO CAZZOLA - LUCIANO CASALI, *Apertura dei lavori* (p. 11); PAOLO FABBRI, *Il paesaggio della bonifica* (p. 29); FLORA BENEDETTI, *La nuova agricoltura dell'età giolittiana: innovazioni tecnico-agrarie e trasformazioni sociali* (p. 39); DANTE BOLOGNESI, *La Cooperazione e il fascismo: il tentativo di trasformare le leghe in organismi burocratici* (p. 49); PIER PAOLO D'ATTORRE, *Braccianti e agrari negli anni dell'affermazione fascista* (p. 57); PAUL CORNER, *Il fascismo a Ferrara: una crisi di struttura* (p. 79); SILVIA VANCINI, *Il silenzio sulla morte di Natale Gaiba: le istituzioni, la giustizia e la stampa* (p. 87); ANTONELLA DI CARLUCCIO, *Natale Gaiba socialista, capolega, consigliere comunale* (p. 95); NICOLA PALUMBI, *Natale Gaiba e Giovanni Minzoni* (p. 105); ALDO BERSELLI, *Conclusioni* (p. 113).
4. ALFEO GIACOMELLI (a cura), *La cronaca contadina (1447-1630) di Desiderio Zanini da Capugnano*, 1994, 221 pp.  
 ALFEO GIACOMELLI, *Cultura popolare e cultura accademica tra '500 e '600. Il caso degli Zanini di Capugnano e Granaglione* (p. 13); DESIDERIO ZANINI, *Origine e descrizione delle famiglie di Capugnano* (p. 113); *Note e appendici* (p. 209).
5. LINO MARINI (a cura), *Amministrazione e giustizia nell'Italia del nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, 1994, 77 pp.  
 ALESSANDRO BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabauda. L'esempio del vicariato di Torino 1360-1536* (p. 11); GIOVANNI TOCCI, *Dallo "stato" dei*

*Landi allo stato dei Farnese: amministratori e funzionari a Bardi tra '5 e '700* (p. 41).

6. ANGELO VARNI (a cura), *Percorsi di carta. I luoghi dei libri e dei documenti dalle accademie al computer*, 1995, 189 pp.

FRANCO DELLA PERUTA, *Tra biblioteche e archivi: un uso integrato della documentazione storica* (p. 11); ARLETTE FARGE, *La goût des archives* (p. 21); ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi luoghi-istituti di conservazione di memoria storica* (p. 29); MAURIZIO MAMIANI, *Le accademie del Seicento e la «nuova scienza»* (p. 35); WALTER TEGA, *La recezione della cultura scientifica in Emilia-Romagna* (p. 43); FRANÇOISE WAQUET, *L'Istitution académique à la lumière del débats révolutionnaires* (p. 57); MARTA CAVAZZA, *Pr una storia e una geografia delle accademie scientifiche dell'Emilia e della Romagna* (p. 69); ANNARITA ANGELINI, *L'«Idea» dell'Istituto delle Scienze di Bologna* (p. 85); GIAMPIERO CAMMAROTA, *L'Accademia Clementina* (p. 107); ALBANO BIONDI, *L'Accademia di Modena* (p. 117); ALBERTO PRETI, *Alle origini dell'Accademia nazionale di Agricoltura* (p. 125); LORENZO CAPPELLI, *La Rubiconia Accademia dei Filopatridi* (p. 143); EMILIO PASQUINI, *L'epistolario come fonte archivistica* (p. 153); BRUNO BENTIVOGLI, *Francesco Zambrini e i carteggi ottocenteschi nell'archivio della Commissione per i Testi di Lingua* (p. 163); JACQUES NEFS, *Archives d'écrivains* (p. 167); ANGELO STELLA, *Esperienze archivistiche nel Novecento letterario* (p. 179); NAZZARENO PISAURI, *Archivi & Archivi: per qualche ipotesi di proposta* (p. 185).

7. GIOVANNI GRECO, *La democrazia dal basso. L'amministrazione comunale e provinciale in Italia nella regolamentazione crispina*, 1996, 176 pp.

8. LUCIANO CASALI (a cura), *Nel 70° anniversario dell'istituzione del Tribunale speciale*, 1998, 71 pp.

LUCIANO CASALI, *Una memoria divisa* (p. 7); ADRIANO PROSPERI, *Persecuzione e tolleranza, premesse lontane* (p. 25); LUCIANO CASALI, *Nel nome della tolleranza e del pluralismo* (p. 41); LAURA MARIANI, *Nel carcere fascista, «quelle dell'idea»* (p. 57); LUCIANO VIOLANTE, *Intervento* (p. 65).

9. METELLO CAVALLO, *Lo stato sociale in Italia. Dalla formazione alla crisi. Rassegna bibliografica e documentaria*, 2000.

IGNAZIO MASULLI, *Prefazione* (p. 7); *Introduzione* (p. 17); *I caratteri originali del Welfare state italiano* (p. 23); *Le origini della legislazione sociale in Italia (1876-1914)* (p. 25); *Il periodo fascista* (p. 33); *Dalla fase costituente ai governi centristi* (p. 37); *Il centro-sinistra e il dibattito sulla programmazione (1955-1967)* (p. 45); *Il ciclo delle lotte sociali e l'espansione del Welfare (1968-1972)* (p. 49); *La riforma del servizio sanitario nazionale fra crisi eco-*

*nomica e normalizzazione sociale (1973-1980) (p. 53); Gli anni Ottanta fra trasformazioni sociali, crisi sindacale e ridefinizione delle politiche pubbliche (1980-1992) (p. 57); Recenti tendenze e il dibattito sulle prospettive del Welfare state italiano (p. 63).*

10. MAURIZIO MARINELLI, *Modernizzazione e diritti umani in Cina*, 2000.

MARIA CLARA DONATO, *Introduzione* (p. 7); *Guida alla consultazione* (p. 23); *Catalogo bibliografico* (p. 27); *Indice delle parole chiave* (p. 129).

11. PAOLO CAPUZZO (a cura), *Da città ad area metropolitana*, 2000.

MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 7); *I PARTE - Da città ad area metropolitana: percorsi bibliografici* (p. 9); PAOLO CAPUZZO, *Introduzione* (p. 11); PAOLO CAPUZZO, *Descrizione titoli* (p. 19); *II PARTE - Aree metropolitane: definizione e analisi storica* (p. 75); LUCIO GAMBI, *Introduzione* (p. 77); FABIO RUGGE, *Norme giuridiche e oggetto storico* (p. 77); PAOLO CAPUZZO, *La forma-metropoli* (p. 85); FRANCO CAZZOLA, *A proposito di storia e programmazione territoriale* (p. 97); MAURIZIO ZANI, *La città metropolitana di Bologna: un obiettivo da realizzare* (p. 105); MANUELA MARTINI, *Metropoli, mercato del lavoro e mobilità geografica* (p. 115); PIETRO CAUSARANO, *Identità strutturale e identità funzionale del governo locale nella prospettiva metropolitana* (p. 123); MARIUCCIA SALVATI, *Considerazioni conclusive* (p. 139).

12. ROSSELLA ROPA, *L'antisemitismo nella Repubblica Sociale Italiana. Repertorio delle fonti conservate all'Archivio centrale dello Stato*, 2000.

LUCIANO CASALI, *Presentazione* (p. 7); *Per uno studio della persecuzione antiebraica (1943-1945)* (p. 13); *Elenco del materiale documentario conservato presso l'Archivio centrale dello Stato* (p. 57).

13. GIULIANA BERTAGNONI, *L'archivio della memoria delle donne. Il catalogo (con note sugli archivi di Ferrara e Modena)*, 2000.

DANIELA GAGLIANI - FIORENZA TAROZZI, *Prefazione* (p. 9); *L'Archivio della memoria delle donne*: 1. *La nascita dell'archivio*; 2. *Il fondo Resistenza e "passione" politica delle donne in Emilia Romagna*; 3. *Il Fondo Maria Bassi* 4. *Un Archivio aperto* (pp. 19-72); DELFINA TROMBONI, *Percorsi femminili negli archivi ferraresi* (p. 69); CATERINA LIOTTI, *La Resistenza nel centro documentazione donna di Modena* (p. 73).

14. ANTONELLA SALOMONI, *Nazionalità ebraica, cittadinanza sovietica (1917-1948)*, 2001.

*Nazionalità ebraica e politica sovietica* (p. 9); *Guerra e sterminio* (p. 47); *La riscoperta dell'identità ebraica* (p. 81).

15. COLLETTIVO DEGLI STUDENTI DI STORIA (a cura), *Uso pubblico della storia e costruzione delle identità collettive: al mercato della storia*, 2001.

MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 7); *Alcuni citavano Marc Bloch* (p. 11); *Seminario sulla guerra nei Balcani* (p. 15); GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *Guerra e uso pubblico della storia* (p. 21); ANGELO D'ORSI, *Guerra e abuso politico della storia* (p. 41); TOMMASO DI FRANCESCO, *La memoria bombardata* (p. 61); FABIO MARTELLI, *Mitopoiesi identitaria* (p. 73); ALBERTO BURGIO, *Considerazioni sui concetti di "Nazione" e "Nazionalismo"* (p. 87).

16. VITO FRANCESCO GIRONDA, *Nazione nazionalismo e cittadinanza in Germania tra Ottocento e Novecento*, 2001.

*Premessa* (p. 7); *Introduzione* (p. 9); *Storia sociale e storia culturale del nazionalismo: questioni e prospettive* (p. 11); *La cittadinanza: tra attualità politica e storiografia* (p. 27); *Appendice bibliografica* (p. 51).

17. FABIO DEGLI ESPOSTI, *Stato, società ed economia nella Prima Guerra Mondiale. Una bibliografia*, 2001.

GIORGIO PEDROCCO, *Prefazione* (p. 7); *Stato società ed economia nella Grande guerra. Una bibliografia* (p. 9); *Una guerra da tutti preparata, ma che colse tutti impreparati* (p. 12); *Le materie prime* (p. 14); *La mobilitazione industriale* (p. 24); *Il reclutamento della forza lavoro* (p. 46); *La guerra economica e i problemi alimentari* (p. 66); *Gli obiettivi economici di guerra* (p. 82); *Un tentativo di bilancio* (p. 91); *La guerra: un'occasione di integrazione sociale* (p. 101); *Avvertenza sulla bibliografia* (p. 115); *Bibliografia* (p. 119).



*Annale. L'attività di ricerca scientifica del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna*

*Annale 1995-1996*, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1998, VII-298 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Perché questo Annale* (p. V); *La produzione scientifica del Dipartimento* (p. 1); *Le Tesi discusse nel Dipartimento* (p. 29); *Le Tesi segnalate* (p. 37); GIANLUCA BALESTRA, *Il reclutamento degli ufficiali di fanteria e cavalleria tra le due guerre mondiali* (p. 53); MAURIZIO MARINELLI, *Alle origini della modernizzazione denghista: destino e ruolo degli intellettuali* (p. 77); BARBARA CONSOLINI, *Rapporti di collaborazione tra la Camera VOC di Amsterdam e l'Orfanotrofio civico nel diciottesimo secolo* (p. 109); ANGELO TODESCHI, *La guerra delle razze negli scrittori del risorgimento: Alessandro Manzoni* (p. 135); SIMONA TROILO, *Come Chiesi si isolò dal proprio territorio* (p. 155); VITO F. GIRONDA, *Stato nazionale e nazionalismo radicale in Germania, 1890-1914* (p. 173); SILVIA PARESCHI, *La Literatura Fakta* (p. 193); SILVIA LAUZZANA, *Note sul dibattito storiografico in Gran Bretagna sulla società inglese durante la seconda guerra mondiale* (p. 213); GIOVANNI TAURASI, *Mondo cattolico e mondo comunista a Carpi nel secondo dopoguerra* (p. 225); FRANCESCA D'ANGELO, *Terrorismo di sinistra e storia di "genere": il caso delle Brigate rosse* (p. 249); GUIDO GESSAROLI, *Leggere la guerra della ex-Jugoslavia* (p. 269); *Le collane di pubblicazioni* (p. 291).

*Annale 1996-1997*, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1999, 256 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 5); LUIGI GANAPINI, *Un ricordo di Massimo Legnani* (p. 7); *La produzione scientifica del Dipartimento* (p. 11); *Le Tesi discusse nel Dipartimento* (p. 33); *Le Tesi segnalate* (p. 45); RITA BELENGHI, *La feudalità in età moderna: le corti del Poggio ed i Gonzaga* (p. 65); NADIA BARBIRATO, *La guerra delle manomorte. I governi dei liberali e la confisca dei beni del clero e delle comunità in Spagna (1770-1900)* (p. 79); MATTEO PASETTI, *La sociologia del partito politico di Robert Michels: una interpretazione* (p. 95); SUSANNA RENNER, *Quotidianità scolastica ed italianizzazione in Alto Adige durante il fascismo* (p. 111); STEFANO AGNELLI, *Cinema e Risorgimento. Quattro film degli anni Cinquanta* (p. 127); NICOLE DEMETZ, *Geografia medica nell'Alto Adige* (p. 143); CLAUDIA SILVAGNI, *Migrazioni, etnicità, cultura di genere: la Comunità italiana di Toronto* (p. 161); PAOLO SIMONI, *Lo status ebraico nel progetto controriformistico di Paolo IV: qualche considerazione sulla bolla Cum nimis absurdum* (p. 179); SERENA MARCHIONNI, *Beni culturali e amministrazione del territorio: l'esperienza umbra* (p. 193); DAVIDE GIULIETTI, *Della rapidità del cambiamento delle immagini: l'annata 1980 di Famiglia cristiana e L'Espresso* (p. 209); BENEDICT RODENSTOCK, *Come si divenne capi. La selezione del personale dirigente nelle grandi aziende tedesche, c. 1880-2000* (p. 227); *Le collane di pubblicazioni* (p. 247).

*Annale 1997-1998*, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 2000, 302 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 3); ROBERTO FERRETTI, *La costruzione dell'ingegnere. Identità socioprofessionale e associazionismo in Francia tra '800 e '900* (p. 61); SANDRO BELLASSAI, *La formazione dei quadri del Partito comunista italiano. 1947-1956* (p. 97); VALENTINA ROSSI, *La vicenda storiografica di Thomas Müntzer* (p. 133); CRISTINA CARETTI, *Scienza e assistenza ostetrica a Bologna nell'Ottocento. Gli strumenti ostetrici della raccolta dell'Università di Bologna* (p. 149); AGNESE PORTINCASA, *Gli italiani nei romanzi editi tra la fine della Grande guerra e l'immediato dopoguerra (1918-1919)* (p. 165); PAOLO ZURZOLO, *Ladri, ubriacconi, vigliacchi. L'immagine dei fascisti e dei tedeschi nelle testimonianze dei Resistenti bolognesi* (p. 179); PAOLO MALFITANO, *Un caso di gestione politica e di speculazione edilizia nel Mezzogiorno d'Italia: il quartiere San Berillo di Catania* (p. 197); FRANCESCA BOSCHI, *La filosofia in Africa: un percorso di ricerca* (p. 215); MARCO PETRELLA, *Centro, periferia e riequilibrio territoriale nell'analisi della geografia francese e irlandese* (p. 227); ROBERTO MARANI, *Antipsichiatria e cultura psichiatrica istituzionale negli anni Settanta e Ottanta* (p. 249); ROBERTO BRUNO, *Identità e lotte politiche nello Sinn Féin negli anni '90* (p. 267).

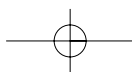
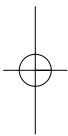
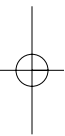
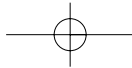
*Annale 1998-1999*, Bologna, Clueb, 2001, 224 pp.

PAOLO PRODI, *Presentazione* (p. 5); GLORIA GALANTI, *«Fare buoni repubblicani»: la letteratura politica per il popolo nella Ferrara giacobina (1796-1799)* (p. 45); EMANUELE AULIZIO, *Educazione e Ginnastica a Bologna nel primo Novecento. I Ricreatori maschili di don Raffaele Mariotti* (p. 61); IRENE DI JORIO, *Semiotica del consenso. Lingua e politica del «Corriere Emiliano» (1935-1939)* (p. 85); SARA GALLI, *Famiglia, maternità ed emancipazione nella stampa femminile della Resistenza* (p. 105); DAVIDE BERGAMINI, *Monte Sole: aspetti della memoria di una strage* (p. 123); ANTONIO DALLA LIBERA, *Il concetto di libertà attraverso la letteratura yoruba (Nigeria)* (p. 149); PAOLO MANFREDI, *George Corley Wallace tra crisi del liberalismo e riscossa conservatrice (1964-1968)* (p. 175); GIANMARCO BRESADOLA BANCHELLI, *Guerra civile e propaganda nazionalsocialista nella Zona d'Operazione Adriatisches Küstenland 1943-1945* (p. 195).

*Annale 1999-2000*, Bologna, Clueb, 2002, 320 pp.

PAOLO PRODI, *Presentazione* (p. 5); FABIO DEGLI ESPOSTI, *Gli arsenali sabaudi fra Restaurazione e Risorgimento (1815-1860). Organizzazione, economia, tecnologia* (p. 43); MICHELE NANI, *La «lotta della civiltà contro la barbarie». Colonialismo e immagine dell'«alterità» africana nella stampa torinese al tempo dell'andata a Massaua* (p. 61); ANDREA BARRAVELLI, *Il tema della guerra nelle due prime elezioni del dopo conflitto. L'apporto delle mitologie politiche «nate dalla guerra» alla modernizzazione politica in Italia e Francia (1919-1924)* (p. 85); ELENA RAMBALDI, *Storia del Rotary in Italia tra le due guerre* (p. 103); ELENA CORTESI, *Scri-*

*vere in guerra, scrivere di guerra. Italiani, guerra e censura postale (1940-1943)* (p. 119); BARBARA MAZZOLI, *Bazzano: un centro minore nel medioevo parmense* (p. 139); MARIA CRISTINA FERRARI, *Dal manuale di storia all'ipertesto. Una proposta per la didattica della storia* (p. 159); LAURA ROVERI, *Osservazioni sulla diffusione della rete inquisitoriale nel territorio di Modena all'inizio del Seicento* (p. 179); MARCO DE POLI, *Fratta Polesine, una "cittadetta" del Polesine di Rovigo. Popolazione, società ed economia da Napoleone all'unità (1806-1866)* (p. 197); LUCA BONAFÈ, *Una storia razzista* (p. 217); STEFANO BOTTONI, *La minoranza ungherese in Romania dall'autunno 1944 al marzo 1945* (p. 233); MARIA GRAZIA SURIANO, *Cinquant'anni di storiografia sulle donne e la guerra del 1940-1945* (p. 251); CLAUDIO TAMBURINI, *Città tradizionale, schiavismo di tratta e colonizzazione europea a Bagamoyo (Tanzania)* (p. 267); MIRCO DI BASILIO, *La nuova destra negli Stati Uniti: radici e presenza* (p. 285).



## INDICE

	<i>pag.</i>
PAOLO PRODI, <i>Presentazione</i> .....	5
La produzione scientifica del Dipartimento	
I più importanti seminari e i convegni svoltisi all'interno del Dipartimento .....	13
Le Tesi di laurea	
Le Tesi di laurea discusse con i docenti afferenti al Dipartimento .....	23
Le Tesi di laurea segnalate .....	29
Saggi tratti dalle Tesi di dottorato	
MARIO CARICCHIO, <i>Le relazioni di mestiere di Giles Calvert, libraio-e- editore della Rivoluzione inglese</i> .....	45
EMANUELE GUARALDI, <i>Tra norma e prassi: l'ordinamento giudiziario napoleonico nei riflessi sulle condizioni materiali dei giudici</i> .....	63
PAOLA ZAGATTI, <i>Lineamenti per una storia dell'abitante dell'Africa. L'africano negli studi antropologici italiani (1871-1940)</i> .....	81
Saggi tratti dalle Tesi di laurea	
ELISABETTA BERTUSI, <i>I libri di segreti d'età moderna nelle biblioteche comunale dell'Archiginnasio Universitaria di Bologna</i> .....	99
VITTORIO CAPORRELLA, <i>Il rapporto tra "società borghese" e "società ci- vile" nella Germania guglielmina: il dibattito storiografico e le rifles- sioni di alcuni intellettuali dell'epoca</i> .....	117
MIRCO CARRATTIERI, <i>Michel Foucault e la révéquentialisation</i> .....	137
LORENZO COSTA, <i>Per un'introduzione al commento politico di Noam Chomsky</i> .....	153
STEFANO FIORINI, <i>La vignetta razzista. La creazione del nemico ebreo nell'illustrazione satirica fascista</i> .....	171
TITO MENZANI, <i>La Cooperazione edile nel Lugheese dal 1945 alla na- scita della RES Coop</i> .....	187
ROBERTA MIRA, <i>Il caso della Val Pellice nel quadro delle tregue fra partigiani e nazifascisti</i> .....	205
FRANCESCA PANINI, <i>Lo sviluppo delle fortificazioni e dell'assetto urba- nistico di Modena in età tardo antica e medievale</i> .....	221

LAURA PAPPALARDO, <i>Colonialismo e ambiente in Tanzania, 1920-1940: il caso Chagga</i> .....	239
MIRCO VENANZI, <i>Sistema repressivo fascista e vissuto dei perseguitati. Il caso di Forlì</i> .....	259
Dottorati - Progetti di Ricerca	
Dottorato in "Storia e Informatica"	
XIV ciclo	
STEFANI SALSÌ, <i>Trattamento digitale di una fonte bolognese di fine Trecento. Considerazioni preliminari</i> .....	281
XV ciclo	
LAURA BERTI CERONI, <i>Cesarea (Ravenna): ricostruzione del territorio e dello spazio urbano tra Tardoantico e alto Medioevo</i> .....	287
MARIA CHIARA LIGUORI, <i>Un museo virtuale della vita quotidiana. Le nuove tecnologie a sostegno della storia e della sua divulgazione</i> .....	293
ALBERTO MONTI, <i>Archeologia ambientale ed insediamentale nei territori dell'abbazia di Frassinoro</i> .....	301
MARINA SINDACO, <i>Strada Maggiore 1715-1835: analisi di fonti catastali, iconografiche e narrative</i> .....	305
XVI ciclo	
MARCO ADORNI, <i>L'area protoindustriale di Bologna dalla fine del XVII sec. alla prima metà del XIX</i> .....	311
ENRICA CAVINA, <i>Neofascismo e internet. Per un'analisi storica dei siti web dell'estrema destra italiana</i> .....	317
Dottorato in "Storia d'Europa. Identità collettive cittadinanza e territorio nell'età moderna"	
XV ciclo	
MARIAPIA CASALENA, <i>I congressi degli scienziati nell'Europa del XIX secolo: il modello francese e il caso italiano</i> .....	325
IRENE DI JORIO, <i>Propaganda e propagandisti nell'État Français</i> .....	331
SARA GALLI, <i>Donne nell'emigrazione antifascista. Il caso delle sorelle Seidenfeld</i> .....	337
MARCO PETRELLA, <i>Il "ritratto" della Borgogna. Rappresentazioni cartografiche e identità locali tra XVII e XVIII secolo</i> .....	343
GIANMARCO BRESADOLA BANCHELLI, <i>Tempo libero, ricreazione e associazionismo dei lavoratori nell'Italia repubblicana</i> .....	349
CLIZIA MAGONI, <i>Mito e storia nella memoria delle leggi. I fueros di Sobrarbe nella cultura politico-giuridica europea fra '500 e '800</i> .....	355
CHIARA SANTINI, <i>Il giardino di Versailles come modello di progettazione del paesaggio. Maîtres jardiniers e tecniche di trasformazione del territorio nell'età del re Sole</i> .....	361
Dottorato in "Studi Religiosi: Scienze Sociali e Studi Storici delle Religioni"	
XV ciclo	
ELISA FERRERO, <i>Il rapporto tra malattia e peccato, guarigione e remissione dei peccati nei testi proto-cristiani</i> .....	369

GIANMARIA ZAMAGNI, <i>Scrittura verità dominio. Il De Veritate Sacre Scripture di John Wyclif (1377-78)</i> .....	373
STEFANO FRANCHINI, <i>La Wirklichkeit de Hebräer (1925) e gli anni di formazione di Oskar Goldberg</i> .....	379
FRANCESCA SBARDELLA, <i>Materiali, uso ed aree del sacro</i> .....	385
GUIDO BARTOLUCCI, <i>Il De republica Hebraeorum di Carlo Sigonio</i> .....	391
FEDERICO SQUARCINI, <i>Violenza, Norma, Immaginativa Politica. Fra costruzione identitaria e violenza simbolica nel Mānavadharmaśāstra</i> ..	397
Le collane di pubblicazioni del Dipartimento	
<i>Quaderni di discipline storiche</i> .....	403
<i>Proposte di storia</i> .....	413
<i>Annale</i> .....	417

